URANIA

I ROMANZI

RITORNO DA GIOVE

Ben Bova

MONDADORI

5-7-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

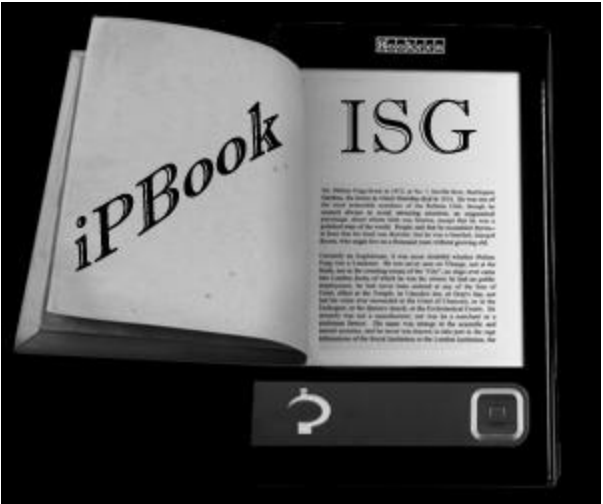
URANIA

I ROMANZI

RITORNO DA GIOVE

Ben Bova

MONDADORI

5-7-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

Ben Bova

Ritorno da Giove

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1052 – 5 luglio 1987
Titolo originale: *Voyagers II*
Traduzione di Marco Pensante
Copertina di Karel Thole

NOTE DI COPERTINA

In *Giove chiama Terra* (Urania 924), il mistero del corpo alieno in orbita attorno a Giove veniva tragicamente affrontato da Keith Stoner con la decisione di affidarsi al gelo dello spazio all’interno della gigantesca astronave extraterrestre, con la disperata speranza che i suoi compagni di viaggio tornassero a prenderlo. Sono passati diciotto anni da quel giorno, e Keith Stoner si sveglia dal suo lungo sonno così simile alla morte su una Terra che stenta a riconoscere. La donna che lo amava non ha esitato dinanzi a nulla pur di organizzare una nuova spedizione. Anche l’astronave aliena è stata recuperata, e lo sfruttamento delle sue meraviglie scientifiche è appena iniziato.

Stoner potrebbe dunque iniziare una nuova vita sul suo mondo, ma c’è un problema: nella sua mente, adesso, Keith Stoner non è più solo. Durante i lunghi anni di animazione sospesa nel vuoto, *qualcuno* è venuto a fargli compagnia.

RITORNO DA GIOVE

Così si rivolse Zeus agli immortali: «È cosa assai deplorevole che gli uomini vogliano incolpare gli dei e considerare noi la fonte delle loro traversie, quando è invece la loro stessa malvagità a gravarli di sofferenze peggiori di quelle distribuite dalla mano del Destino».

HAWAII

O Morte, non essere orgogliosa
pur se alcuni ti chiamarono possente e terribile,
perché non lo sei.

1

Lentamente, riluttante, Keith Stoner si svegliò. Il sogno che fino a quel momento era vorticato più volte nella sua mente venne spazzato via come fumo che svaniva, finché le ultime fumose tracce scomparvero lasciandolo solo nello sforzo di ricordare.

Debolmente, debolmente il sogno gli aveva narrato di un'altra vita, di un altro mondo, di una bellezza che nessun occhio umano poteva vedere. Ma nel momento in cui spinse in avanti la mente per ricatturare la gioia che gli era stata concessa, il sogno scomparve per sempre, lasciandosi alle spalle solo un'eco lontana e il dolore interiore di un desiderio irrealizzabile.

Aprì gli occhi.

Era circondato da una liscia distesa grigia. Lui giaceva sdraiato sulla schiena.

Riuscì a sentire che il peso del suo corpo premeva contro una superficie morbida e piatta. Invece del gelo letale dello spazio, sentiva un piacevole calore. Invece di indossare la tuta sigillata a pressione e l'elmetto, era nudo sotto un liscio lenzuolo.

Sono tornato sulla Terra, pensò. Sono di nuovo vivo.

Tese una mano verso l'alto. Allungando le punte delle dita, toccò la superficie curva grigia fredda e levigata appena qualche centimetro al di sopra della sua faccia.

Sembrava plastica, o forse metallo. Qualcosa fece *click.* Ritirò la mano con uno scatto. Vi fu un chiacchiericcio di segnali acustici striduli, come il suono emesso da un delfino che strillasse. Il guscio grigio scivolò via silenziosamente.

Per lunghi istanti Stoner giacque immobile, gli occhi fissi al soffitto bianco sopra di lui. Aveva l'aspetto di un normale soffitto di una stanza normale. Brillava debolmente, diffondendo nella stanza una luce pallida. Girando appena la testa, si accorse che non si trovava disteso su un letto, ma su una specie di ripiano, il prolungamento di un'enorme, massiccia e intricata attrezzatura. Un'intera parete di metallo lucente e strani macchinari dall'aspetto quasi minaccioso, come l'abitacolo di una navicella spaziale combinata con le braccia giuntate e i rapaci artigli metallici dei manipolatori robotizzati. L'apparecchio ronzava debolmente, e Stoner fu in grado di vedere un pannello di monitor accostati sul lato più lontano. Riconobbe il

tracciato ritmico di un ECG su uno degli schermi, che registrava pazientemente il suo battito cardiaco. Le linee agitate degli altri video non significavano nulla per lui, ma era sicuro che gli strumenti stessero controllando anche le sue funzioni fisiche e cerebrali. Tuttavia, non sentiva alcun elettrodo sulla pelle. Non vi erano cavi o sonde collegate a lui, neppure una fleboclisi.

Era una camera d'ospedale, ma diversa da tutte le camere d'ospedale che avesse mai conosciuto. Non c'erano gli odori caratteristici, odori di disinfettanti o di sofferenza umana. Aveva più l'aspetto di una serie di apparati elettronici e macchinari che di un'unità di cura intensiva. Stoner si sentì quasi come una cavia da laboratorio. Sorreggendosi sui gomiti, vide che l'altra metà della camera era normale.

Il soffitto era liscio, color crema, le pareti di un freddo giallo pallido. La luce del sole penetrava obliquamente dalle imposte socchiuse dell'unica finestra, disegnando calde striature sul pavimento piastrellato. Una normalissima poltrona imbottita si trovava vicino alla finestra, con a fianco un tavolinetto. Due sedie di plastica sagomata contro la parete. Gli unici altri mobili della stanza erano una piccola scrivania, con il piano completamente sgombro, e un cassettone di noce impiallacciato sormontato da uno specchio.

Stoner si guardò nello specchio.

Proprio non sono invecchiato, pensò. I capelli erano ancora nerissimi, e folti come sempre. La sua faccia era sempre stata più lunga di quanto avrebbe desiderato, il naso appena un poco aquilino, il mento squadrato e fermo. Ma c'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Erano grigi esattamente come li ricordava, del grigio di un mare in inverno. Ma in qualche modo sembravano diversi; non riuscì a capire in che modo, ma i suoi occhi erano cambiati.

Si alzò a sedere e lasciò che il lenzuolo gli ricadesse fino all'inguine. Non si sentiva intorpidito. La sua mente era lucida e attenta. Il suo corpo nudo era ancora magro e muscoloso; nel corso della sua precedente vita si era dedicato strenuamente alla disciplina del *tae kwon do.*

Nella mia vita precedente, pensò fra sé. Quanti anni sono passati?

Afferrò il lenzuolo per toglierselo dalle gambe e alzarsi dal letto. Ma si fermò, e guardò il soffitto. Il biancore levigato era plastica traslucida. Dietro c'erano delle luci.

E telecamere, Stoner lo sapeva bene. Lo stavano osservando.

Alzò le spalle. Date una bella occhiata, pensò.

Togliendo il lenzuolo con uno strattone, posò a terra le lunghe gambe e si

alzò in piedi. L’apparecchio dall’altra parte del letto emise un debole, leggero sibilo. Stoner si tirò indietro, stupito, poi si rilassò con un sogghigno. Si sentiva le gambe un po’ come di gomma, ma sapeva che c’era da aspettarselo, dopo così tanti anni. Quanto tempo è passato? si chiese di nuovo, mentre si dirigeva nudo verso la porta che dedusse essere quella del bagno.

Lo era. Ma quando ne uscì e perlustrò di nuovo la sua camera, non vide nessun’altra porta. Per metà laboratorio d’acciaio inossidabile, per metà camera da letto, ma non c’erano armadi né ingressi di comunicazione, non c’era nessuna porta, che conducesse fuori dalla stanza.

2

— Non ho alcuna intenzione di riunire l'assemblea finché l'esperimento non sarà deciso, in un modo o nell'altro.

Jo Camerata pronunciò quelle parole con calma, ma la sua voce era una lama d'acciaio. I due uomini che erano con lei nell'ufficio si guardarono vicendevolmente, a disagio.

L'ufficio era evidentemente suo. Le pareti ricomponibili fiammeggiavano di strisce arancione e gialle contro uno sfondo marrone scuro, gli spettacolari colori del Mediterraneo. Il tappeto era spesso e decorato a colori intonati, vivaci. Se lo desiderava, Jo poteva cambiare lo schema delle tinte toccando semplicemente un quadrante. Quel mattino, le violente sfumature di colore della sua ascendenza napoletana si accordavano perfettamente al suo stato d'animo.

Due intere pareti dell'ufficio erano costituite da grandi finestre che andavano dal pavimento al soffitto. Le tende erano aperte a mostrare la città di Hilo e, in lontananza, la scura massa ribollente del Mauna Loa. Al di là della seconda parete finestrata, il Pacifico brillava seducente sotto il brillante cielo del mattino privo di nuvole.

Sebbene fosse la presidentessa delle Industrie Vanguard, l'ufficio di Jo non sfoggiava nessuna delle solite trappole imposte dal potere. Era una stanza di piccole dimensioni, né solenne né grande, arredata con comode sedie e divani e un tavolino rotondo nell'angolo vicino alle finestre. Non c'era scrivania che potesse formare una barriera fra lei e i suoi visitatori. Non c'erano banchi di schermi di computer e terminali telefonici. Non c'erano sue fotografie a fianco di grandi e potenti personalità del momento. Non c'era nulla nella stanza che potesse intimidire i suoi dipendenti eccetto la sua forte personalità e la sua passione insaziabile.

Jo sedeva in una poltrona dirigenziale ultramoderna di morbida pelle color caramello chiaro. Progettata per assomigliare al sedile antiaccelerazione di un astronauta, aveva una consolle di comunicazione completa e un terminale elettronico nei braccioli. Fra i suoi tanti meccanismi la poltrona era dotata di attrezzature da massaggio, per termoterapia e sedute di biostimolazione. Si modellava automaticamente attorno al profilo del corpo, e poteva ruotare o abbassarsi completamente in posizione distesa al semplice tocco di un dito.

Ma Jo sedeva eretta, la schiena rigida, gli occhi che mandavano fiamme.

I due uomini che sedevano fianco a fianco sul divano imbottito di cuscini parevano entrambi infelici, ma per ragioni del tutto differenti. Healy, capo scienziato delle Industrie Vanguard, indossava un'ampia camicia con le maniche corte sopra i calzoncini. Archie Madigan, primo legale della compagnia, portava una più ortodossa giacca blu e morbidi calzoni rosa: la classica uniforme manageriale del dirigente del ventunesimo secolo.

Anche Jo era in uniforme. Per quasi vent'anni si era fatta strada nelle Industrie Vanguard lavorando e progettando duramente la propria scalata. Aveva cervello ed energia, ed era consumata da una febbrile ambizione. E non esitava mai a servirsi della propria femminilità per salire i gradini del potere dirigenziale, esattamente come certi uomini si servivano della propria abilità nel giocare a golf o della propria disponibilità a leccare stivali. Indossava un abito monopezzo con stretti risvolti di Velcro alle caviglie e ai polsi, e un top di maglia. Quest'ultimo, color cioccolata, aderiva stupendamente al suo corpo slanciato e prosperoso. La cerniera lampo nella parte anteriore dell'abito era aperta appena quanto bastava per far capire quanto sarebbe stato interessante aprirla del tutto.

Healy si passò una mano fra i capelli color sabbia che andavano diradandosi. — È

già una settimana, e lui…

— Sei giorni — scattò Jo.

Il biofisico assentì. — Sei giorni. Giusto. Ma non mostra segni di ripresa.

— Abbiamo rimandato l'assemblea già due volte, Jo — disse Madigan. Era un farabutto dal bel viso e dalla lingua di poeta, con occhi luccicanti e un sogghigno che poteva apparire addolorato e invitante allo stesso tempo. Quella mattina era quasi del tutto addolorato.

— Non intendo presentarmi all'assemblea finché non avremo saputo — insistette lei.

— Signora Nillson — disse Healy dolcemente — dovete affrontare l'eventualità che possa non risvegliarsi mai più.

Jo si accigliò, tanto per il fatto di essere stata chiamata con il nome di suo marito quanto per il pessimismo dell'uomo.

— Fisicamente si è ripreso, no? — chiese.

— Sì…

— E gli EEG indicano un'attività cerebrale normale.

Scuotendo il capo, Healy ribatté: — Ma questo non significa nulla,

signora Nillson.

Qui ci stiamo occupando di un essere umano, non di un mucchio di diagrammi. Tutti i test indicano che è vivo, il suo corpo funziona normalmente, il suo cervello ha ripreso la sua attività… Ma lui rimane in coma, e non sappiamo perché!

Jo vide che lo scienziato si stava a sua volta alterando. Si costrinse a sorridergli. —

Quando studiavo al MIT, eravamo soliti dire che l'inferno di un tecnico si ha quando tutti gli strumenti danno i risultati giusti ma non funziona nulla.

Healy alzò le mani, come in un gesto di supplica. — È proprio questo il punto a cui siamo. Questa è la prima volta nella storia che qualcuno è riuscito a riesumare un umano in sospensione criogenica…

Madigan si intromise: — Il presidente del comitato direttivo non se ne starà certo seduto in sospensione criogenica. Non potete ficcare il vostro caro marito nell'azoto liquido e metterlo da parte.

Fissandolo con volto scuro, Jo disse: — Archie, mi sto stancando di…

Un campanello trillò dolcemente sul bracciolo imbottito della sua poltrona. Jo bloccò la risposta di Madigan con un rapido cenno della mano mentre sfiorava un pulsante sulla tastiera del bracciolo con l'altra.

— Avevo detto di non disturbarci a meno che la sua situazione non mostrasse cambiamenti.

Sulla parete dalla parte opposta della stanza, la copertura di plastica antiriflesso di un dipinto di Mary Cassatt che rappresentava tre donne che osservavano un bambino diventò opaca e prese poi la forma tridimensionale della segretaria di Jo. La giovane donna aveva la bocca spalancata per l'emozione.

— Sì è svegliato! — esclamò, quasi senza fiato. — Ha appena aperto gli occhi e ha cominciato a camminare per la stanza.

Jo sentì il cuore batterle più in fretta. — Fatemelo vedere — ordinò.

Immediatamente, l'immagine della segretaria scomparve e i tre videro Keith Stoner in piedi, nudo come un neonato, accanto alla finestra della stanzetta, lo sguardo fisso al di fuori della loro vista.

— Dio mio, è davvero sveglio — sussurrò Healy, quasi sgomento.

— Non mi ero mai accorto che fosse tanto grosso — disse Madigan.

Jo gli lanciò uno sguardo.

— Alto, voglio dire.

Lei represse l'impulso di mettersi a ridere. E vivo e sveglio e proprio

identico a come era tanti anni fa. Ce l’ho fatta! L’ho riportato indietro!

Esaminò attentamente Keith Stoner, senza parlare, gli occhi che coglievano ogni dettaglio del viso e del corpo che aveva conosciuto così intimamente diciotto anni prima.

Diciotto anni, pensò Jo. All’improvviso, si portò le mani al volto. Diciotto anni!

Lui non è invecchiato di un istante e io ho diciotto anni di più.

3

Stoner frugò nei tiretti del cassettone e vi trovò delle file ordinate di capi di biancheria, camicie e pantaloni. Niente scarpe, ma c'erano diverse paia di pantofole.

Senza neppure prendersi la briga di guardare le etichette delle taglie, si infilò un paio di calzoni marrone chiaro e una camicia color ocra a collo aperto e maniche corte. Non si prese la briga di infilarsi le pantofole. La stanza era piacevolmente calda.

Poi tornò alla finestra e si sedette nella poltroncina. Il vetro era una lastra unica; non c'era modo di aprire la finestra, e Stoner capì istintivamente che sarebbe stato troppo resistente per frantumarsi anche se vi avesse lanciato contro la sedia.

All'esterno vide un incantevole paesaggio di terre verdi, punteggiate di palme che ondeggiavano con grazia. In lontananza, c'era un'autostrada piena di traffico, e più in là su una spiaggia di brillante sabbia bianca le gentili onde della risacca che provenivano dall'oceano azzurro.

Non gli sembrava proprio la Florida. Magari la California. Di certo non Kwajalein.

Le automobili che percorrevano l'autostrada erano relativamente poche, ma quelle che Stoner vide avevano un aspetto di poco differente da quello che ricordava. Un po'

più basse e più slanciate. Continuavano a muoversi su quattro ruote, a giudicare da quello che poteva vedere. Il suo sonno non era stato abbastanza lungo da permettere la nascita di sistemi di trasporto del tutto nuovi. Il cambiamento maggiore gli sembrò quello degli autocarri, di forma più aerodinamica. E gli abitacoli parevano più lunghi, molto più spaziosi di quanto Stoner ricordasse. Non riuscì a vederli sputare fumo fuligginoso. Né vide i tubi di scarico dei motori diesel. A quanto pareva gli autocarri avevano delle corsie riservate, separate dal traffico automobilistico da un'alta parete divisoria.

La sua stanza era molto silenziosa. I rumori dell'autostrada non penetravano attraverso la finestra. Il luminoso complesso di apparecchiature che torreggiava intorno al suo letto-mensola ronzava appena. Stoner riusciva a sentirsi respirare.

Si accomodò all'indietro sulla poltroncina e ne godette la prosaica

normalità.
Massiccia. Il calore del sole che entrava dalla finestra era una sensazione meravigliosa sul volto e sulle braccia nude. Guardò i frangenti che si rompevano contro la spiaggia. L'eterno oceano, pulsante cuore del pianeta.
Chiuse gli occhi. E per un brevissimo istante vide una scena diversa, un altro mondo, alieno eppure familiare, incredibilmente diverso dalla Terra eppure così intimamente riconoscibile da fargli pensare di esservi nato.
Gli occhi di Stoner si spalancarono sul mare paziente che accarezzava la terra incessantemente, sul cielo azzurro e le maestose nuvole bianche che lo decoravano.
Questa è la Terra, si disse. La visione del mondo alieno si fece più indistinta, e scomparve.
Questa è la Terra, ripeté. Ora sono al sicuro. Eppure il ricordo di quella visione lo terrorizzava. Non aveva mai visto un paesaggio alieno. Non aveva neppure mai messo piede sulla luna della Terra. Ma ciò che aveva visto nella sua mente era stato limpido e solido quanto la realtà stessa.
Scosse il capo e voltò la poltrona lontano dalla finestra. Vide che i diagrammi dei monitor si erano fatti agitati e di un rosso fiammeggiante. Trasse un profondo respiro e costrinse il suo cuore a riprendere il ritmo normale. I tracciati dei sensori si appiattirono e tornarono al loro solito colore verde pallido.
Una porzione del solido muro fra la cassettiera e il complesso di apparecchiature elettroniche brillò brevemente e scomparve, dando origine a una porta di normali dimensioni, e da quella soglia fece il suo ingresso un uomo sorridente. Alle sue spalle tornò a formarsi il muro, solido quanto lo era stato in precedenza.
— Buon giorno — disse l'uomo. —
Il mio nome è Gene Richards.
Stoner si alzò in piedi e tese la mano. — Voi dovete essere uno psichiatra, vero?
Il sorriso di Richards rimase, ma i suoi occhi si restrinsero un poco. — Discreta deduzione. Eccellente deduzione.
Era un uomo minuto, sottile, di aspetto quasi fragile. Folti capelli ricci di un colore bruno rossiccio e baffi ben tagliati. Un viso sottile con piccoli occhi indagatori e robusti denti bianchi che sembravano di una taglia troppo grandi per quella sua mascella stretta. Pareva quasi un roditore. Indossava una camicia sportiva a fiori vivacemente colorati su un paio di calzoncini di

cotone. Ai piedi portava sandali di cuoio.

Stoner si lasciò ricadere nella poltroncina mentre lo psichiatra prendeva una delle sedie di plastica dalla parete e vi si sedeva a cavalcioni, accanto a lui.

— Dove diavolo siamo? — chiese Stoner. — Alle Hawaii?

Richards annuì. — L'isola più grande, appena fuori da Hilo.

— Questo non è un ospedale, vero? Sembra piuttosto una specie di grande complesso di laboratori.

Di nuovo Richards mosse il capo su e giù. — Giusto un'altra volta. Con questa fanno tre di seguito. Vogliamo provare la quarta?

Stoner rise brevemente. — Non ho idea di quanto sia rimasto in… animazione sospesa.

— Diciotto anni.

— Diciotto?… — Stoner si sentì scrutato dagli occhi dello psichiatra. Dietro il volto dell'uomo, che si era fatto improvvisamente serio, riuscì a vedere la fila degli schermi su cui lampeggiavano i tracciati delle rilevazioni.

Il silenzio si fece lungo. Alla fine Richards chiese: — Come vi sentite, dopo essere tornato dalla morte?

— Pensavo che mi avrebbero riportato indietro molto prima.

— L'astronave aliena è stata recuperata quasi dodici anni fa. Vi hanno tenuto in sospensione criogenica finché i biotecnici non sono riusciti a trovare un modo di scongelarvi senza uccidervi.

— E l'astronave?

Gli occhi di Richards si spostarono leggermente. — È in orbita intorno alla Terra.

— L'alieno…

— Era proprio morto. Nessuno ha potuto fare nulla.

Stoner si accomodò meglio e tornò a rivolgere lo sguardo verso l'oceano.

— Io sono il primo uomo al mondo ad essere riportato in vita dall'ibernazione? —

chiese.

— Esatto. Gli scienziati volevano provare con delle cavie umane, ma il governo non lo ha permesso.

— E la porta da cui siete entrato… Un trucco che avete appreso dall'astronave.

Richards assentì di nuovo. — Quel… quel trucchetto sta rivoluzionando tutto quanto.

— La capacità di trasformare la materia concreta in energia pura e viceversa —

disse Stoner.

— Come fate a… — Richards si bloccò. — Oh, ma certo. Evidente. Anche voi siete un fisico, non è così?

— Più o meno. Facevo l'astrofisico.

— Per cui ne sapete qualcosa — si rassicurò lo psichiatra.

Stoner non disse nulla. Frugò nella propria mente in cerca di quello che aveva appena affermato di conoscere. L'astronave dell'alieno lo aveva lasciato entrare nello stesso modo: una parte del massiccio scafo metallico era scomparsa per dare origine a un boccaporto. Ma non aveva mai pensato alla tecnica necessaria per fare qualcosa del genere fino all'istante in cui le parole avevano preso forma nella sua bocca.

— Cosa riuscite a ricordare? — chiese Richards. — Rammentate come siete arrivato all'astronave aliena?

Toccò a Stoner annuire. — L'ultima cosa che ricordo è che ho spento l'impianto termico della tuta pressurizzata. Faceva un freddo dannato. Poi devo aver perso i sensi.

— Ricordate Kwajalein e il progetto istituito per contattare l'astronave? Le persone con cui lavoravate?

— Markov. Jo Camerata. McDermott e Tuttle e tutti quanti, sicuro. E Federenko, il cosmonauta.

Richards si toccò la punta dei baffi con un dito. — Quando avete raggiunto il veicolo alieno, avete deliberatamente deciso di rimanervi invece di tornare sulla Terra. — Era un'affermazione, non una domanda.

— Esatto — disse Stoner.

— Perché?

Stoner gli sorrise. — Volete sapere perché ho preferito la morte alla vita, giusto?

— Giusto — ammise Richards.

— Ma io sono vivo — disse Stoner gentilmente. — Non sono morto.

— Non avevate modo di saperlo…

— Avevo fiducia nelle persone con cui lavoravo. Sapevo che non mi avrebbero lasciato là. Mi avrebbero riportato indietro e rianimato.

Richards non sembrava completamente convinto. Ma si costrinse a sorridere. —

Parleremo ancora di questo, più avanti.

— Ne sono sicuro.
— C’è nulla che posso fare per voi? — chiese Richards. — C’è qualcosa che volete sapere, qualcuno che volete vedere?
Stoner ci pensò un istante. — I miei bambini… Ormai devono essere diventati adulti.
Lo psichiatra alzò gli occhi al soffitto, come chi cerca di ricordare nozioni imparate a memoria. — Vostro figlio, Douglas, dirige una catena di ristoranti nella zona di Los Angeles. Ha trentatré anni, è sposato e ha due figli, tutti e due maschi.
Trentatré, pensò Stoner. Cristo, sono mancato per metà della sua vita.
— Vostra figlia, Eleanor — proseguì Richards — compirà trent’anni fra qualche settimana. Ha sposato un agente delle Forze per la Pace di nome Thompson; hanno una casa a Christchurch, in Nuova Zelanda. Hanno anche due figli. Una bambina e un bambino.
— Sono nonno.
— Di quattro nipoti — disse Richards sorridendo.
Nonno sì, ma pessimo padre, si disse Stoner.
Il sorriso di Richards scomparve. Disse lentamente: — La vostra ex moglie è morta alcuni anni fa. In un incidente stradale.
Il dolore colse Stoner di sorpresa. Si era aspettato di non provare proprio nulla. La ferita aperta nella sua anima dal loro divorzio era guarita molto tempo prima, coperta da un tessuto cicatriziale di emozioni spesso quanto lo scudo termico di un veicolo spaziale. O almeno questo era quanto Stoner pensava. Eppure la notizia della morte di Doris lo colpì in profondità come una pugnalata.
— Vi sentite bene? — chiese Richards.
Stoner allontanò lo sguardo dal suo volto inquisitivo e guardò dalla finestra, verso il mare che brillava sotto il sole.
— È un brutto colpo da mandar giù a bruciapelo — rispose allo psichiatra.
— Sì — disse Richards. — Andremo con calma, come preferirete voi.
Stoner si voltò ancora verso di lui.
L’uomo stava cercando di tenere per sé le proprie emozioni, ma Stoner era in grado di andare oltre lo sguardo nei suoi occhi e il sorriso leggermente canzonatorio che nelle intenzioni doveva essere rassicurante. Per lui sono un esemplare da laboratorio; un paziente affascinante, il soggetto di una relazione da presentare a una delle tante conferenze psichiatriche

internazionali.

Esaminò la situazione più a fondo e capì che non era così semplice. Richards voleva davvero aiutare Stoner. Il desiderio di essergli d'aiuto era reale, anche se al di sotto vi era quello di favorirsi la carriera. E ancora più sotto, sepolto così in profondità che Richards stesso si rendeva a malapena conto della sua esistenza, c'era l'impulso a imparare, a conoscere, a comprendere. Stoner sorrise allo psichiatra. Era capace di riconoscere quell'ambizione, quella passione dominante. Lui stesso ne era stato schiavo nel corso della sua vita precedente.

Richards interpretò male il suo sorriso. — Vi sentite meglio?

— Sì — disse Stoner. — Mi sento meglio.

Lo psichiatra si alzò in piedi. — Penso che per il momento vi abbiamo dato da digerire informazioni in quantità più che sufficiente.

— Per quanto rimarrò qui?

Richards alzò le spalle. — Di certo

vorranno farvi dei test…

Stoner si tirò su dalla sedia. — Per quanto?

— Non lo so davvero.

— Giorni? Settimane? Mesi?

Richards accese il suo sorriso più

luminoso. — Onestamente, non saprei dirlo. Almeno qualche settimana.

Probabilmente un paio di mesi. — Iniziò a dirigersi verso il punto della parete in cui si era aperta la porta.

Stoner chiese: — Posso almeno uscire da questa stanza e fare una passeggiata nell'edificio?

— Oh, sicuro — disse Richards guardandolo da sopra la spalla. — Fra un giorno o poco più.

— Intendono farmi la guardia da vicino, vero?

La parete prese a brillare e il varco si aprì. — Siete una persona molto importante

— disse Richards. — Il primo uomo ad essere riportato in vita dopo sospensione criogenica. Sarete famoso.

Guardandosi attorno nella stanza vuota, Stoner chiese: — Potete trovarmi qualcosa da leggere? Ho diciotto anni di storia da recuperare.

Lo psichiatra esitò per un momento. — Okay — disse. — Farò in modo che abbiate del materiale da leggere. Ma probabilmente sarà meglio che andiate con calma… dovrete superare un certo shock culturale.

— Shock culturale?
— Il mondo è molto cambiato, negli ultimi diciotto anni.
— È proprio quello che voglio scoprire.
— Tutto a tempo debito. Per i primi giorni penso che sarà meglio limitare le vostre letture ad argomenti d'evasione più che d'attualità.
Un'improvvisa domanda emerse nella mente di Stoner. — Markov — disse senza neppure pensarci. — Kirill Markov, il linguista russo con cui ho lavorato. Come sta?
Richards alzò appena le spalle. — Per quanto ne so, sta bene. E' tornato a vivere a Mosca. Mi pare che ci abbia mandato un messaggio chiedendo notizie di voi, di recente.
Attraversò la soglia e il muro diventò di nuovo solido. Stoner rimase in piedi in mezzo alla stanza, pensando che il primo uso pratico che era stato fatto della tecnologia dell'alieno era stato quello di costruire una prigione per lui.

4

Jo Camerata non sedeva a capo del tavolo per le conferenze. La compagnia delle Industrie Vanguard aveva da lunghissimo tempo cessato di adottare simili arcaiche formalità gerarchiche.

La presidentessa della compagnia sedeva a metà, fiancheggiata su entrambi i lati dai membri del consiglio direttivo, in maggioranza di sesso maschile. Decine di conversazioni venivano bisbigliate intorno al tavolo nel momento in cui Jo prese posto. Esattamente di fronte a lei sedeva il presidente del consiglio, Everett Nillson, suo marito.

Nillson era uno svedese alto e magro i cui radi capelli biondi e le folte sopracciglia erano state schiarite dal sole delle Hawaii fin quasi a diventare bianche.

I suoi occhi erano di un azzurro così pallido da sembrare quasi privi di colore, la sua carnagione così chiara che spesso gli estranei lo consideravano un albino. Era lento nel parlare e nel muoversi, e questo aveva indotto più di un avversario poco prudente a credere che anche la mente di Nillson si muovesse con lentezza. Non era così.

Sorrise a sua moglie da oltre il tavolo di mogano lucidato, sorrise al suo prezioso ornamento, ben consapevole del fatto che l'aveva vinta a molti fra gli altri uomini seduti in quella comoda sala riunioni interamente rivestita di pannelli.

Aveva un volto lungo, ossuto, poco attraente, e un sorriso che sembrava più di dolore che di felicità. Le sue mani erano grandi, forti, con nocche irregolari e sporgenti e dita lunghe e spesse. Se non fosse stato per l'abito estivo grigio che gli stava a pennello e la camicia di seta riccamente ornata che indossava, avrebbe potuto facilmente venire scambiato per un contadino o un commerciante marittimo.

Jo gli restituì il sorriso, tanto per frustrare alcuni degli uomini seduti al tavolo quanto per compiacere suo marito. Per l'incontro aveva indossato una modesta camicetta bianca inamidata con il colletto alto e una gonna blu scuro al ginocchio. Gli unici gioielli che portava erano un girocollo di perle nere, una spilla tempestata di diamanti nella forma della V stilizzata delle Industrie Vanguard, e la fede matrimoniale di platino puro che Nillson le aveva donato.

In qualità di presidente del consiglio, Nillson richiamò all'ordine l'assemblea. La stanza cadde nel silenzio.

Lasciò che il silenzio durasse per un lungo momento. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Il fumo pungente di numerosi sigari e di una mezza dozzina di sigarette salì fino ai ventilatori. Nillson fissò gli occhi sul terminale del computer incassato nel piano del tavolo di fronte a sé.

Alla fine, con la sua voce di baritono sorprendentemente profonda e forte, disse: —

Il primo argomento all'ordine del giorno è il rapporto sul progetto di criogenia. —

Alzò gli occhi verso sua moglie. — Cara, vuoi essere così gentile.

Jo disse: — Ho una presentazione videoregistrata del Dottor Healy e diversi membri del suo staff…

— Ma è davvero sveglio e in buona salute? — interruppe uno dei membri del consiglio più anziani, un uomo tozzo e dal volto rubicondo che si era sottoposto a un trapianto cardiaco diversi anni prima.

— Sì — disse Jo, non permettendosi di sorridere. — È vivo e in salute quanto lo era diciotto anni fa. Per quanto possano accertare i test medici, non ha sofferto alcun danno rilevabile dal fatto di essere rimasto ibernato.

Con l'unghia ben curata premette un pulsante sulla tastiera di fronte a sé. Le lampade sul soffitto si oscurarono leggermente, e la parete alla sua sinistra divenne uno schermo video tridimensionale. Tutti attorno al tavolo si voltarono per vedere.

Keith Stoner era in piedi di fronte a loro, a grandezza naturale e nudo.

— Questa ripresa è stata fatta quando si è svegliato per la prima volta — disse loro Jo.

Una delle donne che facevano parte del consiglio mormorò qualcosa. Jo non riuscì a cogliere le parole, ma il tono di voce dava ad intendere che si trattava di qualcosa di volgare.

L'immagine di Stoner venne presto rimpiazzata da quella di Healy. Il capo scienziato della compagnia prese a spiegare, con grafici e tracciati alla mano, come le condizioni fisiche di Stoner fossero così vicine a quelle registrate diciotto anni prima che le differenze erano impercettibili. Poi apparve Richards, lo psichiatra, e disse che, sebbene le reazioni di Stoner fossero normali, gli era necessario un ulteriore studio per —entrare più in profondità nella questione‖.

Una voce maschile grugnì nella semioscurità. — Quello strizzacrani è finocchio, no?

— Magari si è innamorato del suo paziente — ribatté qualcuno.

Vi fu qualche risata sparsa, per lo più imbarazzata.

Lo schermo prese a mostrare immagini di Richards e Stoner che passeggiavano insieme per il giardino dietro il palazzo nel quale Stoner era tenuto in osservazione.

Non c'erano mura o recinzioni visibili, solo cespugli in fiore di ibisco e di oleandro dai colori vivaci, che nascondevano i laser e i sensori elettronici del sistema di sicurezza. La zona assomigliava a un cortile universitario, così circondato da palazzi di vetro e metallo cromalo a più piani che ospitavano i vari laboratori. Ma nessun estraneo o dipendente dei laboratori poteva avvicinarsi a meno di cento metri dall'area accuratamente schermata in cui Richards e Stoner si trovavano a passeggiare.

Mentre i membri del consiglio direttivo ascoltavano la loro conversazione, Jo si accomodò sulla sedia ed esaminò il bel volto di Keith Stoner. Non era cambiato per niente. O forse sì? In qualche modo, i suoi occhi parevano diversi. Non riusciva a capire in che modo, ma erano diversi.

Aveva letto ogni parola di ogni trascrizione di tutte le conversazioni a cui Keith aveva preso parte. Non aveva chiesto di Jo Camerata neppure una volta. Non aveva parlato neppure una volta delle notti che avevano trascorso insieme tanto tempo prima.

Si voltò appena sulla sedia e vide suo marito. Non stava guardando lo schermo.

Stava fissando lei.

Il videonastro giunse al termine e le luci tornarono automaticamente alla massima luminosità mentre lo schermo si rifaceva opaco.

Jo distolse con fatica lo sguardo dagli occhi di Nillson, pallidi come la morte.

— Stoner appare perfettamente disponibile a collaborare con noi — disse al consiglio. Poi aggiunse: — Per il momento.

— Cosa intendete dire?

— Prima o poi gli verrà voglia di uscire fuori dal nostro complesso di laboratori.

Gli verrà voglia di vedere il mondo… Dopo tutto, per lui è un mondo nuovo. È

rimasto addormentato per diciotto anni.

— È troppo importante per lasciarlo andare — disse il vicepresidente esecutivo della compagnia, un uomo dall'aspetto vigoroso sulla quarantina, abbronzato e in forma come un atleta.

— È un bene indisponibile — assentì la donna più anziana seduta accanto a lui.

— Abbiamo investito un'enorme somma di denaro in questo programma —

aggiunse il tesoriere della compagnia, agitando il suo sigaro nero. — Non può andarsene come se niente fosse dove non saremo più in grado di studiarlo.

— E gli aspetti pubblicitari di questo progetto? — domandò Nillson, spostando lo sguardo lungo il tavolo verso la nuova direttrice per le relazioni pubbliche della compagnia.

Era un'orientale di una bellezza sconvolgente, più giovane di Jo di oltre dieci anni.

Un volto di indimenticabile e fragile delicatezza, quasi infantile se non fosse stato per gli occhi intelligenti. Anche il corpo era infantile, sottile ed efebico, e Jo sapeva che attirava suo marito più di quanto non lo attraesse lei, con la sua figura più femminile.

Era una protetta di Archie Madigan. Secondo le regole non avrebbe dovuto essere autorizzata a sedere in una riunione di consiglio; ma il presidente l'aveva invitata, e Jo sapeva che non era il caso di stare a discutere.

— Il primo uomo nella storia ad essere riportato in vita dall'ibernazione — disse, guardando Nillson direttamente — sarà sicuramente e immediatamente una celebrità mondiale. Non solo è un ex astronauta e scienziato, nonché l'uomo che ha visitato nello spazio l'astronave aliena; è il primo uomo a essere riportato in vita dalla morte.

Se trattato con cura, può essere un affare pubblicitario da miliardi, di importanza mondiale.

Jo annuì per far capire che era d'accordo con tutti loro. — Ma io conosco quell'uomo. Lavoravamo insieme, prima che…

Esitò per una brevissima frazione di secondo, con la mente che mormorava in silenzio: prima che se ne andasse nello spazio e scegliesse di morire piuttosto che tornare da me.

— Prima di farsi ibernare — continuò a voce alta. — Prima o poi vorrà essere libero di andare e venire come gli piacerà.

— È di nostra proprietà, maledizione! — scattò il tesoriere. — Abbiamo speso noi i soldi per andare a salvarlo. Ci deve la vita.

— E c'è la faccenda della sicurezza — disse la direttrice delle relazioni

pubbliche, ignorandolo e guardando ancora solo Nillson. — Dei concorrenti come la Yamagata o la Eurogenetica o anche la Avtech farebbero qualsiasi cosa per mettere le mani su di lui. Finché non saremo pronti a mostrarlo al mondo, faremmo meglio a stare molto attenti con lui.

Jo ribatté gentilmente: — Ma noi non possediamo quell'uomo. — Voltandosi verso il capo legale della compagnia, disse: — Vero, Archie?

Madigan sorrise con il suo sorriso da poeta afflitto. — Naturalmente non possiamo andare contro le disposizioni del Quattordicesimo Emendamento. Ma… — lasciò la parola sospesa di fronte ai membri del consiglio.

— Ma cosa? — domandò il vicepresidente esecutivo.

L'avvocato si strinse leggermente nelle spalle. — È rimasto ibernato per diciotto anni. Ha perso tutti i contatti con la civiltà per diciotto anni. Penso che potremmo sistemare la cosa dando ad intendere che non è del tutto capace e responsabile di se stesso. Penso che un giudice compiacente potrebbe autorizzarci a tenerlo in custodia per qualche tempo.

I membri del consiglio parvero soddisfatti di quella proposta.

— Per quanto? — chiese Nillson.

— Oh, direi qualche mese — rispose Madigan. — Forse un anno.

— E quanto tempo ci vorrà — chiese lentamente Nillson — prima che i media scoprano che si è risvegliato?

— Non sarà fatto alcun annuncio — rispose Jo. — Non ora.

— La sicurezza è garantita — aggiunse Madigan. — Solo gli scienziati dello staff che lavorano direttamente su di lui sanno che è stato riportato in vita. Per il resto del personale lui è solo uno dei tanti soggetti volontari per la divisione farmaceutica.

Nillson scosse il capo. — La notizia è troppo grossa per poterla tenere sotto silenzio a lungo.

L'uomo dal volto florido che aveva subito un trapianto cardiaco assentì gravemente. — Il primo uomo a essere riportato indietro dall'aldilà. Perdio, i giornalisti si faranno sotto a sciami.

— Idem per la concorrenza — rincarò il tesoriere.

— Lo trasferiremo a una sede più lontana non appena i test medici saranno terminati — disse Jo.

— Questa potrebbe essere un'ottima idea — assentì suo marito.

Jo premette il pulsante del promemoria sulla tastiera. Il computer avrebbe automaticamente evidenziato le dieci righe di conversazione precedenti nel momento in cui avesse stampato il verbale della riunione.

La discussione si spostò su altri argomenti: l’impianto farmaceutico orbitale della Vanguard era abbondantemente in passivo; due dei manager della Vanguard erano passati alla Compagnia Avtech, uno a Karachi e uno a Rio; i codici di comunicazione interdivisionale della compagnia stavano per essere cambiati come precauzione di sicurezza di routine; i terroristi del Movimento di Liberazione Mondiale avevano bombardato l’industria biotecnologica di Sydney, e anche se non vi erano state vittime il danno alla catena di produzione per la clonazione degli organi ammontava a mezzo milione di dollari; l’unità di costruzione della divisione Europa aveva avuto degli intoppi imprevisti nei contratti per l’edificazione di aeroporti e miglioramenti alle strutture civili in Bulgaria (—Quei maledetti burocrati rossi vogliono che gli aumentiamo le bustarelle‖ brontolò un membro del consiglio); una folla infuriata aveva inscenato una violenta dimostrazione al precedente quartier generale della compagnia, a Greenwich, insistendo nel dire che la Vanguard aveva elaborato una cura per il cancro e la voleva mantenere segreta (—Magari fosse così‖ mormorò Nillson, scarabocchiando un grande simbolo del dollaro sul suo blocco per gli appunti); la divisione aerolinee era stata citata in giudizio dalla Corte Mondiale per essersi rifiutata di far atterrare i suoi voli nei paesi coinvolti nella Guerra Centrafricana.

A conti fatti, i profitti della compagnia per quel quadrimestre sarebbero calati dall’otto al dieci per cento, anche se il volume totale di vendite di tutte le varie divisioni appariva incrementato quasi del dodici per cento rispetto allo stesso quadrimestre dell’anno precedente.

— Troppo denaro speso in modo improduttivo — disse Nillson gentilmente.

La direttrice delle pubbliche relazioni rivolse al presidente del consiglio il suo sorriso più seducente. — E non abbiamo nuovi prodotti da introdurre per distogliere l’attenzione dai profitti che sono calati. A meno che non facciamo un grosso sforzo con l’astronauta ibernato.

— È troppo presto per una cosa del genere — scattò Jo.

— E allora i media ci chiederanno perché i nostri utili calano e perché la R. S. non produce abbastanza.

La sezione Ricerca e Sviluppo era l’area di competenza di Jo. Si rese conto che la direttrice delle relazioni pubbliche la stava sfidando apertamente.

Molto dolcemente, Jo disse: — Quando sarete abbastanza vecchia da venire colpita da una malattia mortale, come il cancro o un infarto improvviso, sarete certamente disposta a spendere tutto ciò che avete per

comprare i prodotti della nostra R. S. *poco produttiva.* Forse sarete disposta perfino a farvi ibernare per qualche anno, fino a quando i medici non siano riusciti a trovare una cura per la malattia che vi sta uccidendo. E allora il denaro che abbiamo speso per la criogenica e tutti gli altri programmi della R. S. vi sembrerà un ottimo investimento.

Le labbra dell'orientale si strinsero in una linea esangue. Ma prima che potesse dare una risposta a Jo, Nillson disse: — La R. S. è sempre stata molto importante per la crescita di questa compagnia, lo sappiamo tutti molto bene. Ma dobbiamo stare molto attenti alle spese. Nessuno, in questa organizzazione, può permettersi di avere assegni in bianco.

Mormorii di assenso si diffusero fra i presenti.

Jo sorrise a suo marito, rendendosi conto che la donna gli stava facendo una corte sfacciata, e che lui pareva disposto a stare a vedere. Dando un'occhiata ai convenuti lungo il tavolo, Jo fu in grado di contare almeno tre persone che entro breve tempo sarebbero state direttamente interessate a farsi ibernare fino a quando le malattie mortali non protessero venire curate. Nel caso di uno scontro vero e proprio con la direttrice delle relazioni pubbliche, Jo sapeva che avrebbe vinto.

Ma non arriveremo a un punto simile, si disse. Farò silurare quella puttanella senza che nessuna delle

persone in questa stanza sappia quello che è successo. E senza che a nessuno ne importi nulla.

La riunione ebbe finalmente termine, e Jo si diresse di nuovo verso il suo ufficio.

Nillson si unì a lei, ed entrambi se ne andarono per il corridoio dalle pareti di vetro verso la zona dirigenziale.

Erano una coppia singolare. Lei era un fuoco scuro, una bellezza dalle lunghe gambe con il corpo abbronzato, i capelli neri come la notte e il profilo splendido di una classica incantatrice del Mediterraneo. Lui era di ghiaccio pallido, più alto di lei, magro e scarno, gelido quanto lei era focosa, esangue quanto lei era florida, una pallida e fredda aurora boreale paragonata alla forza fiammeggiante del sole tropicale.

— Non torni in ufficio? — gli chiese Jo mentre camminavano insieme a grandi passi per il corridoio.

— Ho qualcosa da chiederti.

— Dove nessuno può sentirci — comprese lei.

Lui abbassò leggermente il mento per assentire. Negli uffici possono

esservi microfoni nascosti. Le segretarie possono essere corrotte. Un corridoio affollato che collegava l'ufficio del presidente con la sala riunioni dell'assemblea poteva essere più sicuro di qualsiasi *sancta sanctorum.*

— Healy ti ha detto che non dorme?

Jo alzò seccamente lo sguardo verso suo marito. Il suo volto era perfettamente controllato, senza traccia della benché minima emozione.

— Cosa hai detto?

— Non dorme — ripeté Nillson. — Il tuo amico Stoner non ha assolutamente chiuso occhio in questi quattro giorni da quando è stato riportato in vita.

Jo non disse nulla. Non ce n'era bisogno. Nillson sapeva benissimo che lo scienziato non le aveva detto nulla. I suoi pensieri presero a vorticare follemente. Keith non dorme! Perché? Cosa è andato storto? E perché quel figlio di puttana di Healy lo ha detto a mio marito e non a me?

5

Stoner e il dottor Richards passeggiavano noncurantemente per il giardino al di fuori del palazzo. Stoner sentiva

il sole del tardo pomeriggio attraverso la leggera camicia a trama larga che indossava, e ne godeva il calore. La brezza che proveniva dal mare era piena della fragranza dei fiori tropicali. Dalle nove di quel mattino Stoner aveva dovuto sottoporsi a una nuova serie di esami fisici. Ora, insieme allo psichiatra, si poteva stare all'aria aperta.

Come un carcerato durante l'ora d'aria, pensò Stoner.

Richards era molto bravo, un attore dalle parole melliflue che sembrava sempre impegnato in nulla più che una conversazione rilassata mentre invece stava sondando con abilità i pensieri più riposti del suo paziente. Stoner gli sorrideva e annuiva quando doveva, facendo la sua parte per far proseguire il discorso. Ma i suoi occhi erano fissi sullo spazio in mezzo a due degli edifici a quattro piani; riusciva a vedere una distesa di terreno aperto che arrivava fino a un recinto di filo spinato. Oltre il recinto c'era l'autostrada, e, più oltre ancora, la spiaggia e l'oceano.

Chissà cosa farebbe Richards se mi mettessi a correre, passassi in mezzo ai due edifici, saltassi quel recinto e volassi verso l'autostrada? E cosa farei io? Fermerei una delle macchine di passaggio o arriverei fino al mare e mi getterei dentro?

Ripensò al fatto di nuotare nell'oceano e si ricordò delle notti a Kwajalein, quando lui e Jo avevano nuotato insieme nella laguna.

— Jo Camerata è qui, vero? — chiese a Richards all'improvviso.

Lo psichiatra sbatté gli occhi contro i raggi obliqui del sole: il suo treno di domande era deragliato.

— La signora Camerata? Sì, è qui.

— Dev'essere ormai molto importante — disse Stoner.

— Vorreste incontrarla?

— Naturalmente.

Richards si accarezzò i baffi con il dito. Stoner rise e gli disse: — Vi state chiedendo perché non vi ho mai domandato di lei prima d'ora, vero?

Cercando di non tradire con il viso la propria inquietudine, Richards disse: — In un modo o nell'altro, riuscite sempre a dirmi quello che sto pensando.

Stoner alzò una mano in un gesto di scusa. — Non sareste un buon giocatore di poker. Riesco a leggervi il volto.

— Mi sembra che siate capace di leggermi la mente.

— No, nulla del genere… — Stoner sentì bloccarglisi il respiro nel petto. Vide il volto penetrante, inquisitivo, di Richards, gli occhi scuri che lo scrutavano. Vide il palazzo dei laboratori alle spalle dello psichiatra e il cielo azzurro brillante delle Hawaii e l'erba e le palme aggraziate in lontananza sulla spiaggia.

Ma come in una pellicola doppiamente esposta, Stoner vedeva anche un'altra scena, una scena completamente diversa che proveniva da un altro mondo. Una torre liscia e armoniosa, impossibilmente slanciata, incredibilmente alta, che si ergeva senza che fosse possibile scorgerne la fine in un cielo che brillava dolcemente di un colore giallo pallido. Stoner curvò il collo fino a farsi male e non riuscì lo stesso a vedere la cima della torre. Si librava verso il cielo in spregio a tutte le leggi della gravità e del senso comune, in alto e in alto ancora fino a perdersi alla vista. Lui si trovava in piedi accanto alla base, sulla cima di una bassa collina che digradava gentilmente. Ai piedi portava stivali metallici, e il terreno era coperto di steli d'erba arancione brillante che parevano ritrarsi da lui per lasciare nudo e sabbioso il suolo su cui si trovava. Si inginocchiò a terra e, nel farlo, i singoli steli d'erba corsero via da lui, come piccole creature terrorizzate dotate di volontà propria.

Stoner sorrise agli strani steli arancione, cercando di scoprire in che modo fossero in grado di muoversi. Allungò una mano e vide che indossava guanti dello stesso metallo argentato brillante degli stivali. L'erba mobile si ritrasse dalla mano tesa. Lui sorrise. — Non vi farò male. Sul serio, non vi…

Un canto gli fece alzare gli occhi. In lontananza, oltre il campo arancione, una lunga processione si stava snodando lungo il declivio della collina nella sua direzione. L'erba si stava separando, creando un sentiero per la gente che passava, un sentiero che conduceva direttamente al punto in cui Stoner stava in piedi. Non riuscì a distinguere le parole che stavano cantando, ma il tono era triste, lamentoso. Vide che stavano portando un corpo disteso su un catafalco.

— Sono io — comprese Stoner. — È la mia processione funebre.

Alzò di nuovo lo sguardo e vide Richards fissarlo dall'alto. Stoner si rese conto di essere inginocchiato sulla folta erba verde del prato del laboratorio, mentre il sole pomeridiano brillava caldo alle spalle dello psichiatra e gli

incorniciava la zazzera di capelli ricci in un alone luminoso.
Sentendosi quasi stupido, Stoner si alzò in piedi. Alcuni dipendenti che passeggiavano poco lontano li stavano fissando entrambi.
— Il vostro funerale? — chiese Richards. Stava quasi tremando per l'ansia, come un cane da caccia che avesse appena sentito l'odore della preda.
Con lo stomaco sconvolto, Stoner chiese: — Cos'avete detto?
— Avete parlato di una processione funebre.
— Davvero? — disse cercando di guadagnare tempo.
— Cosa vi è successo? Cosa avete visto?
Scuotendo il capo, Stoner rispose:
— Non lo so. Ho perso i sensi…
Gli occhi di Richards stavano cercando di strappargli l'informazione.
— Avete completamente perso contatto con la realtà. Avete guardato il cielo, poi siete caduto in ginocchio mormorando qualcosa riguardo a una processione funebre.
Stoner non disse nulla.
— Avete avuto delle allucinazioni
— disse lo psichiatra.
— Non mi è mai successo prima d'ora.
D'improvviso, Richards tornò a voltarsi in direzione dell'edificio in cui si trovavano gli appartamenti di Stoner. — Venite, voglio vedere un po' l'EEG.
Stoner lo raggiunse con due lunghi passi. — Avete registrato le mie reazioni anche qui fuori?
Annuendo, Richards disse: — Ogni secondo. L'attrezzatura è in grado di controllarvi in qualunque punto del complesso… fino alla spiaggia, e forse anche oltre.
— Avete innestato dei sensori nel mio corpo?
— Sono stati spruzzati sulla vostra pelle. La tecnologia ha fatto enormi progressi da quando vi siete addormentato. Non li sentite e non potete neanche lavarli via, ma ci sono.
Invece di ritornare agli appartamenti di Stoner, Richards si affrettò in direzione di una stanza senza finestre a metà del corridoio bianco asettico. Stoner ebbe l'impressione di trovarsi in un centro di controllo spaziale: quadri di controllo e schermi di computer accuditi da un piccolo numero di giovani uomini e donne in camici bianchi da laboratorio. Le luci nella stanza erano soffuse, le persone che sorvegliavano gli schermi assomigliavano a spettri irreali condannati a esaminare gli schermi luminosi verdi e ambra fino

a quando non avessero espiato i peccati delle loro vite precedenti.

Stoner ricordò una sala simile, a Kwajalein, nella quale lui stesso insieme ad altri aveva osservato, teso, gli schermi radar che indicavano l'avvicinarsi dell'astronave aliena. Quella stanza era angusta, calda, trasudante paura e ansia. Questa, invece, era fresca, spaziosa, con la gente così rilassata e tranquilla che Stoner riusciva a sentire il ronzio dell'elettricità che alimentava i terminali.

Nessuno si prese la briga di voltarsi o di alzare lo sguardo verso di loro quando entrarono. Richards andò direttamente al posto di lavoro libero più vicino e si accomodò nel sedile vuoto. Sfiorò la tastiera, e per tutto lo schermo si dispiegò una ritorta serie di linee frastagliate.

Per alcuni momenti esaminò lo schermo, toccando la tastiera per richiamare, nuovi dati e fissandolo con aria assorta. Alla fine tirò un lungo sospiro, premette un pulsante e lo schermo si oscurò.

— Cosa c'è? — chiese Stoner in un sussurro mentre Richards si alzava dalla sedia.

Sembrava che sussurrare fosse il modo di comunicare più consono a quella camera tranquilla e semibuia.

— Cosa… Oh, nulla — rispose lo
psichiatra. — L'EEG sembra abbastanza normale.

Ma anche alla luce soffusa Stoner era in grado di capire che Richards non gli stava dicendo la verità. I suoi occhi cercavano di evitare lo sguardo di Stoner.

— Nulla di insolito? — chiese.

— Non sono un esperto di letture — cercò di eluderlo Richards. — Forse qualcuno più abile di me riuscirà a vedere nell'EEG qualcosa che a me è sfuggito.

Nella mente di Stoner nacque una sola parola, una parola che pareva uscire dalla mente di Richards per entrare nella sua.

Schizofrenia.

6

Jo si accomodò sulla morbida poltrona di pelle ed esaminò i volti dei due uomini.

Healy appariva afflitto, come un ragazzetto lentigginoso colto sul fatto mentre si dedicava a occupazioni poco pulite. Ma Richards era davvero preoccupato, un uomo con uno spaventoso peso sulle spalle.

Lei aveva trascorso un'ora nell'ufficio per proprio conto, passando al setaccio le pareti, il soffitto, il mobilio, il computer e i telefoni, le finestre e le tende in cerca di microfoni nascosti che avrebbero potuto venire installati da un qualche giovane rivale ambizioso, come la direttrice delle relazioni pubbliche, o da un membro diffidente del comitato, o da una spia di qualche compagnia concorrente o da suo marito. Ricordava quanto bastava del suo addestramento al MIT per sentirsi sicura di poter ripulire il proprio nido senza bisogno di nessuno, ma la infastidiva il fatto di non avere trovato nulla. Assolutamente nulla.

Tuttavia, era necessario il confronto con Healy. La colpì improvvisamente il pensiero che forse il capo scienziato poteva perfino non esserle più fedele. Forse era lui la falla nel suo sistema di sicurezza.

Riportò i colori dell'ufficio a fredde tonalità di verde e azzurro e scelse una debolissima traccia di salsedine come profumo per la stanza. Abbassò la temperatura dell'aria di diversi gradi: sentiva già un caldo infernale. Quindi rimase in attesa, vestita di un comune abito da affari grigio senza giacca, la spilla con il logo della compagnia come unico ornamento. I due arrivarono nell'anticamera dell'ufficio esattamente in orario. Jo non li fece aspettare inutilmente: disse alla segretaria di farli entrare immediatamente.

— Sono venuta a sapere ieri che Stoner non ha mai dormito, da quando è stato riportato in vita — disse una volta che i due uomini ebbero preso posto sulle poltrone di fronte a lei.

Richards rivolse uno sguardo a Healy, che sembrava terribilmente afflitto.

— Sono venuta a saperlo dal presidente del comitato direttivo — proseguì Jo. —

Perché non l'ho saputo da voi?

Healy rispose: — Non abbiamo ancora inserito questo particolare in nessun rapporto…

— Lo so — scattò lei.

— Non siamo ancora certi di quale significato abbia — disse, agitandosi sulla sedia.

— Un uomo non dorme per cinque notti di seguito e voi non siete sicuri che questo sia significativo? — Jo mantenne la voce bassa, piena di una calma gelida.

— Lo… lo stiamo esaminando — disse Healy debolmente.

— E come lo ha scoperto il presidente del comitato?

Healy allargò le braccia. — Non lo so! Qualcuno al laboratorio deve avergliene parlato…

— Sapevate che ci sono stati dei disordini al recinto esterno, la notte scorsa?

— Disordini?

— La sicurezza pensa che qualcuno abbia tentato di entrare nei laboratori. Forse terroristi del Movimento di Liberazione Mondiale.

— Come avrebbero potuto mai…

Lei lo zittì alzando un dito. —

Quante persone lavorano su Stoner al momento?

— Direttamente? — Il volto da ragazzino di Healy si contrasse mentre aggrottava le ciglia per la concentrazione. — C'è il dottor Richards, qui, e la squadra medica che lo sorveglia… fanno sette… No, nove persone.

— E indirettamente?

— C'è il personale di commissariato, che gli prepara i pasti e li porta alla sua stanza. E il personale per l'analisi dei dati, quello di manutenzione degli apparecchi elettronici, il…

— Basta così — ordinò Jo. — Voglio che diminuiate il gruppo di sorveglianza a tre persone, una per turno. Mandatemi le schede delle persone che stanno lavorando là al momento e io sceglierò le tre che preferirò. Gli porteranno i pasti all'inizio dei turni. L'analisi dei dati sarà effettuata dalla nostra filiale di Ginevra. Vi farò liberare un canale via satellite. Se ci sarà bisogno di riparazioni o manutenzione ai macchinari elettronici, ve ne occuperete voi.

— Ma io…

— Capisco che per voi questo è un peso — disse Jo, la voce sempre come una lama d'acciaio. — Ma la sicurezza è assolutamente essenziale. Meno persone saranno coinvolte direttamente e più facile sarà mantenerla.

— Ma tutto il comitato direttivo è al corrente di quell'uomo! — piagnucolò Healy.

— Questo non lo si può evitare. Tuttavia, loro sono in grado di riconoscere l'importanza che riveste per la compagnia. Se hanno un minimo di furbizia, se ne staranno zitti. — Sorrise, quasi fra sé. — Almeno abbastanza a lungo da raccattare il maggior numero possibile di azioni della Vanguard senza spingere il prezzo alle stelle.

Healy pareva poco convinto. Richards, invece, fissava Jo attentamente.

Lei proseguì: — Dovete cercare di capire cosa ci troviamo per le mani qui.

Quell'uomo è stato riportato alla vita dall'altro mondo. La tecnologia che lo ha fatto rivivere vale miliardi… centinaia di miliardi. Avete idea di quante persone vorranno farsi ibernare quando scopriranno di avere un cancro inoperabile, o in attesa che gli venga rimpiazzato il cuore?

— Sì, lo so.

— Se lui non dorme, allora c'è qualcosa che non va, qualcosa di anormale. Non possiamo permettere che le informazioni sfuggano da queste pareti.

Healy assentì. Poi, quasi in un sussurro, disse: — Ma è stato solo per il presidente del comitato. Ha tutto il diritto di saperlo, no? Dopotutto, è il capo della compagnia.

Ed è vostro marito.

Jo lo fissò per un lungo momento prima di ribattere: — Se qualcuno gli passa delle informazioni fuori dai canali ordinari, senza che lo sappiamo io o voi, a chi altri potrebbe parlare quel qualcuno?

— Ma non credo…

— Io invece sì! Adesso tornate al vostro ufficio e cominciate con le procedure che vi ho appena indicato. Voglio quelle schede di personale sul mio schermo entro quindici minuti.

Healy sbiancò in volto, come se Jo gli avesse dato uno schiaffo. In silenzio, si tirò su dalla sedia. Richards si alzò in piedi di fianco a lui.

Jo lo lasciò arrivare alla porta prima di richiamarlo: — Dottor Richards, me n'ero quasi dimenticata. Volevo farvi un paio di domande a proposito di Stoner. Potreste tornare qui un momento, per favore?

Richards si voltò verso di lei. Healy esitò, poi aprì la porta e uscì.

Jo indicò la sedia accanto alla sua.

Sedendovisi, Richards disse: — Se non era vostro nemico quando siamo entrati qui, ora lo è di certo.

Alzando un sopracciglio, Jo disse: — Credete? Io non sono sicura che

abbia il fegato per esserlo.

Lo psichiatra alzò le spalle. — Lo avete castrato.

Lei rise. — E voi state partendo dal presupposto che avesse un paio di palle quando è entrato qui.

Richards sorrise e si passò un dito sui baffi.

— Cosa pensate del fatto che Stoner non dorme?

— Non lo so. Non sembra che il fatto abbia conseguenze su di lui, fisicamente.

Ovviamente, io non l'ho mai visto prima che entrasse in ibernazione, dunque mi è un po' difficile poterlo dire. — Allontanò lo sguardo da lei.

Jo disse: — E poi?

— Non so cosa pensarne — disse lo psichiatra. — Ieri ha avuto una crisi allucinatoria. È stata breve, ma per un minuto o due è uscito completamente dalla realtà.

Jo sentì il respiro mozzarlesi in gola.

— Potrebbe essere semplicemente l'effetto della mancanza di sonno che si fa sentire. Ma il problema è ben definito, e finché non sapremo che cosa è esattamente e qual è la causa…

— Ma che cosa fa tutta la notte?

— Legge. Si siede nella sua stanza e legge tutto quello che gli porto. Si è divorato metà dei libri della mia biblioteca, in meno di una settimana.

— Non gli avete dato libri riguardo alla storia più recente o alla situazione internazionale, vero? — chiese Jo.

— No. Continuo a pensare che debba essere introdotto nel mondo moderno gradualmente. Ma certo che con i classici sta davvero recuperando il tempo perso! È

come uno studente che si sta preparando per l'esame di letteratura inglese. Liceo e università tutto in una volta.

— Cosa dice del fatto che non dorme?

Richards fece una smorfia allegra. — Glie l'ho chiesto, e lui ha detto di aver dormito per diciotto anni e che quindi non sentiva il bisogno di dormire di nuovo.

Jo assentì. — Questo sembra tipico di lui. È molto abile a nascondersi.

— C'è qualcosa di più.

— Cosa?

— Non ha mostrato alcun interesse per il sesso. Non ne parla neppure. Niente polluzioni notturne. A quanto pare non presta neppure attenzione alle

donne della squadra di sorveglianza. E ce ne sono un paio che sono veramente carine. Nessuna avance, non scherza con loro, non cerca di nemmeno mettersi in mostra.

Jo rimase silenziosa. Per quanto occupato fosse stato Keith nella sua vita precedente, era sempre riuscito a trovare il tempo per il sesso. Forse non per l'amore, ma a letto era capace di liberare tutte le violente passioni che aveva tenuto sotto controllo, taciturno e teso, durante il giorno.

Richards chiese: — Voi due eravate… molto vicini, non è così?

— Siamo stati innamorati, per breve tempo. — La sua immagine di studentessa fatua pazzamente innamorata del cupo e meditabondo scienziato-astronauta fece quasi arrossire Jo.

Che stupida, si rimproverò. Che stupida!

— Eravate con lui durante il corso del progetto per contattare l'astronave aliena?

— Sì, a Kwajalein. E sono andata a Tyuratam con lui.

— E lui è partito per il rendez-vous con l'astronave per non tornare più indietro.

— Lui ha *deciso* di non tornare indietro — disse Jo, mentre la mente le si riempiva del ricordo. — Ha scelto di lasciarsi congelare dentro l'astronave con il cadavere dell'alieno invece di ritornare alla Terra in tutta sicurezza.

Richards non disse nulla, e Jo si rese finalmente conto che era lui che stava facendo le domande, non lei.

Gli sorrise. — Il vostro nome è Gene, vero?

— Sì. — Lui restituì il sorriso.

— Vi renderete conto che dobbiamo allontanarlo da qui. Troppi occhi indiscreti…

e bocche larghe.

— Mi stavo chiedendo quando sareste arrivata a questa conclusione.

— Andrete voi con lui, Gene?

— Se vorrete che lo faccia.

— Ho *bisogno* che lo facciate — disse Jo insistentemente. — Gene, ho bisogno della vostra lealtà. Ho bisogno di un uomo di cui potermi fidare.

— Potete fidarvi di me — disse lui.

Lei si allungò in avanti e gli mise la

mano sul braccio nudo. — Lo posso davvero, Gene? Non come se fossimo datore di lavoro e dipendente, ma amici? Ho bisogno di un amico. Un bisogno disperato.

— Vostro marito…

— Su questa storia la pensiamo diversamente., Per la prima volta da quando lo conosco, si sta mettendo contro di me. Non apertamente. Non ancora. Ma non credo di poter contare su di lui, almeno non per questo progetto.

Richards non disse nulla. Jo ritrasse la mano.

Lui si sporse per prendergliela fra le sue. — Hai una reputazione, lo sai.

Con un largo sorriso, ammise: — Immagino di sì.

— Non voglio mettermi nei guai con il presidente del comitato.

— Non ti biasimo per questo.

— Sono ancora un uomo sposato.

— Ho letto la tua scheda. Sei separato ormai da sei mesi. Le pratiche per il divorzio sono iniziate la scorsa settimana.

Richards la fissò in silenzio per un lungo momento. Jo era in grado di percepire dietro i suoi brillanti occhi castani i calcoli che stava facendo mentalmente.

— Dove lo porterai? — chiese.

Lei scosse il capo. — Non l’ho ancora deciso. Ho una casa nel Maine che è abbastanza isolata. Forse là. — Quella era una mossa deliberata. Se i suoi agenti personali nel Maine avessero rilevato nei giorni seguenti che la sua casa veniva improvvisamente sottoposta a sorveglianza, sarebbe stata la prova del fatto che di Richards non poteva fidarsi.

Lo psichiatra le lasciò la mano. — Andrò con lui dovunque — disse. — È mio paziente, dopotutto. E… sarei felice di essere tuo amico.

Jo gli sorrise. — Grazie, Gene. Non te ne pentirai.

— Andrò per motivi strettamente professionali, in qualità di medico di Stoner.

Qualsiasi relazione personale fra te e me… be’, lasciamo che sia la natura a seguire il suo corso…

— Mi va benissimo — assentì Jo, pensando silenziosamente: è uomo quanto basta per convincersi di pensare che sarà lui a scegliere tempo e luogo. Com’è meravigliosamente prevedibile, l’ego maschile!

— E che succederà a Healy? — chiese Richards.

Jo guardò negli occhi lo psichiatra, domandandosi: lo sta chiedendo per lealtà o ambizione? Sta cercando di dimostrarmi che prova lealtà nei confronti di Healy o che vuole lui il posto del capo scienziato?

— Rimarrà qui — rispose. — È un amministratore competente, anche se

non posso fidarmi di lui per qualcosa che sia davvero importante.

— Capisco. — Richards si tirò i baffi per un momento, poi: — Posso farti un’altra domanda? È personale.

— Sentiamo.

— Stoner non ha quasi fatto accenno a te, e non ha dimostrato alcun desiderio di vederti.

Jo sentì il sangue tramutarsi in ghiaccio. — Lo so.

— Sì. Ma neppure tu hai chiesto di vederlo. Perché?

— Lo vedo già sui videonastri.

— Ma non hai cercato di incontrarlo.

— Tu lo permetteresti?

— Penso che potrebbe cavarsela. Potrebbe anche servire a riportare alla superficie quello che sta tenendo nascosto. Ma potresti cavartela, tu?

Capì finalmente dove voleva arrivare. — Vuoi chiedermi se, visto che un tempo eravamo innamorati, sento ancora qualcosa per lui?

Richards annuì.

— È stato diciotto anni fa — disse Jo. — Ero una ragazzina, una studentessa, e lui era un uomo molto bello, molto affascinante e molto importante.

— Ma ne eri innamorata a quel tempo, vero?

Lei esitò, chiedendosi cosa dovesse dire. Poi: — A dire il vero, mi stavo servendo di lui nel tentativo di farmi strada in quello che allora era un campo dominato quasi interamente dagli uomini. Lui non era molto attaccato a me, e io certamente non ero follemente innamorata di lui.

Era una bugia, e le parve di vedere negli occhi di Richards che non le credeva.

Ma lui disse: — Capisco.

E con ciò chiusero l’argomento.

7

La nuova Direttrice per le Relazioni Pubbliche Aziendali delle Industrie Vanguard si chiamava An Linh Laguerre. Per lei, l'astronauta ibernato era più che un colpo giornalistico, più che un progetto della compagnia. Era un obiettivo personale.

Era nata ventotto anni prima in un campo profughi della Thailandia, a poche miglia di distanza dal confine con la Cambogia, dove le truppe vietnamite e gli amministratori comunisti fedeli alla linea stavano trasformando il Paese in una colonia del Vietnam, riluttante e straziata dalla fame. Milioni di persone erano rimaste uccise in anni di combattimenti e massacri, e milioni di altre erano state allontanate dalle loro case, in fughe disperate lungo autostrade distrutte e tortuose piste nella giungla verso la relativa sicurezza della Thailandia indipendente.

La relativa sicurezza. I campi traboccavano di profughi, malati, feriti, morenti. Le loro malconce baracche di fortuna e le tende improvvisate erano sconvolte dalla marea della miseria umana. I topi guerreggiavano con gli esseri umani per qualche avanzo di cibo e spesso vincevano. La gente moriva per semplici infezioni, troppo denutrita per essere in grado di combattere le febbri che sfinivano i profughi cenciosi che ispiravano solo pietà.

Sotto il torrido sole e l'umidità paralizzante della giungla, in mezzo allo squallore e al sudiciume, alle mosche ronzanti, alle persone che si disputavano ad alta voce una tazza di riso, le urla di una donna che moriva nel dare alla nascita una figlia, in un campo simile era nata An Linh. Sua madre era morta d'inedia e sfinimento prima che il tramonto ponesse fine al suo primo giorno di vita. Una giovane ausiliaria della Croce Rossa francese, una volontaria preoccupata e oberata di lavoro, scelse quella bambina fra le centinaia che aveva visto nascere orfane nel campo profughi, perché la neonata le sembrava tanto graziosa. Suo marito, un chirurgo che non si era più offerto volontario per aiutare i profughi dopo tre mesi passati nel campo, permise con riluttanza alla moglie di portare la bambina ad Avignone con loro. Alla fine l'adottarono, quando divenne evidente che non avrebbero potuto avere figli propri.

Ma lui non le permise mai di fare uso del cognome di famiglia. Le diede un cognome fittizio: Laguerre, la figlia della guerra.

I primi ricordi di An Linh riguardavano Avignone, la città medievale di

pietra con il ponte crollato secoli prima e mai ricostruito, che attraversava ancora solo per metà il pacifico. Rodano. Aveva trascorso molti pomeriggi sul ciglio del vecchio ponte in rovina, nell'ombra della cappella che vi era stata costruita sopra, aguzzando lo sguardo per scrutare la riva opposta del fiume. Per la sua mente di bambina, dall'altra parte del fiume vi era la sua prima vita. Si immaginava che la sua mamma asiatica si trovasse là.

Vedeva suo padre come un uomo freddo, austero, intransigente. Nel crescere, si rese conto che la trattava sempre con formale correttezza, ma non l'aveva mai considerata sua figlia. Lentamente, An Linh iniziò a capire che le aveva concesso di entrare in casa sua solo a causa di sua moglie, la madre francese di An Linh. Amava quella donna e non era capace di negarle nulla che fosse in grado di darle.

Semplicemente, non era capace di amare una figlia non sua.

Ma per quanto fosse distante il suo padre adottivo, la sua mamma francese era piena d'amore e vicina a lei. Per An Linh era la donna dipinta da Monet, la madre che personificava l'amore e la sicurezza e la gioia, la signora slanciata che sorrideva teneramente nella luce del sole pomeridiano. Era canadese di nascita, di Quebec; era scappata dal convento nel quale i suoi genitori l'avevano mandata e aveva trascorso il resto della sua vita cercando di espiare la colpa che sentiva di avere commesso nell'abbandonare Dio. Aveva conosciuto l'uomo che poi avrebbe sposato, il figlio bello e orgoglioso di un ricco commerciante in vini, alla scuola d'infermeria di Aix-en-Provence quando lui era ancora studente praticante. Andarono in luna di miele a Parigi e lei lo convinse a intraprendere una carriera di volontariato in Indocina.

Non fu una cosa indolore per An Linh il fatto di essere una bella ragazza orientale e di crescere ad Avignone. Quando aveva cominciato ad andare a scuola, i bambini francesi la chiamavano *Arabe* o *Africaine.* I bambini algerini e marocchini la chiamavano *Chinoise.*

Aveva dieci anni quando l'astronauta americano partì in volo per andare incontro all'astronave che si avvicinava e per qualche ragione decise di rimanervi a bordo invece di tornare indietro con il suo secondo pilota russo. An Linh vide alla televisione il decollo del razzo, ma nel giro di pochi giorni il fatto venne dimenticato, proprio come quell'americano si allontanava sempre più dalla Terra alla deriva a bordo dell'astronave aliena.

A mano a mano che An Linh passava nella fase dell'adolescenza e iniziava ad avere le mestruazioni, d'improvviso vide suo padre sotto una diversa luce. Lui era un uomo, e lei si rese conto che lo considerava nel modo

in cui una donna considera un uomo. Era terrorizzata, e lo era ancora più per il fatto che non aveva il coraggio di mettere sua madre al corrente di quel terribile segreto.

Si accorse anche che sua madre stava invecchiando. Mentre suo padre diventava sempre più attraente e distinto con il passare degli anni, sua madre si spegneva visibilmente. I suoi capelli biondo castani stavano diventando opachi, grigi. La luce nei suoi occhi si offuscava. Appariva stanca, sfinita.

La mandarono all'università ad Aix, dove An Linh studiò per diventare giornalista e imparò rapidamente che il sesso era il più grande parificatore sociale del mondo. In mezzo a quegli studenti non fu più un'estranea, un'esclusa, una creatura diversa che non faceva parte di quel mondo. Perfino il suo nomignolo di *La Chinoise* divenne un segno di ammirazione e non più di scherno. Si scambiava i ragazzi con le altre ragazze, ansiosa di piacere. Ai corsi aveva buoni risultati, tanto buoni che poteva permettersi di snobbare i docenti maschi che la corteggiavano.

Al termine del primo anno, nel tornare ad Avignone in autobus attraverso le dolci colline coperte di centrali nucleari e vigneti ben curati, pensò di esser in grado di affrontare suo padre come un adulto di pari dignità, senza più paura delle indicibili emozioni che affioravano tra loro.

Suo padre era morto. Era rimasto ucciso quel pomeriggio stesso in un insensato incidente d'auto, mentre si dirigeva alla stazione degli autobus per andare a prenderla. La madre di An Linh rimase distrutta. Dovette prendersi cura lei dei preparativi per il funerale, mentre sua madre veniva portata allo stesso ospedale nel quale

aveva lavorato suo padre.

Là scoprirono il cancro che le stava divorando il corpo. E là ebbero inizio gli anni di cure disperate nel tentativo di salvarle la vita. Prodotti chimici, radiazioni, laser, crioterapie, termoterapie, diete: i medici le provarono tutte. Ad An Linh sembrava che la donna che aveva conosciuto come madre fosse stata trasformata in una stanca, passiva, indebolita e indifesa cavia per esperimenti, che si consumava, che perdeva visibilmente forza ogni giorno che passava. Ma nel profondo del corpo della donna, troppo legati agli organi vitali perché un intervento chirurgico o anche i laser a raggi X potessero raggiungerli, proliferavano i tumori maligni. Quel corpo che non poteva concepire un essere umano stava creando una propria grottesca parodia di vita, le cellule cancerose che si moltiplicavano all'infinito. Come soldati di fronte a una battaglia priva di speranza, i medici distruggevano senza pietà le

cellule nemiche. Ma ogni tumore che riuscivano ad annientare dava origine ad altri tumori.

Sua madre stava morendo. L'interno capo dell'ospedale cercò di farglielo capire in modo gentile, ma alla fine disse ad An Linh che non c'era null'altro da fare eccetto cercare di renderle gli ultimi giorni il meno dolorosi possibile.

— Ma tutte le nuove medicine che sono state scoperte — aveva detto lei, sentendosi sopraffare da una rabbia selvaggia. — Le tecnologie genetiche che sono state elaborate…

— Tutto inutile — aveva detto il medico. — Abbiamo fatto ogni possibile tentativo.

Cercando di combattere la furia che le faceva pulsare il cuore così violentemente da poterlo sentire nel petto, An Linh aveva detto: — Allora ibernatela.

L'uomo aveva alzato le sopracciglia di parecchi millimetri.

— Voglio che sia ibernata, come quell'astronauta, anni fa.

L'ufficio dell'interno capo era spazioso e ordinato in modo impeccabile. Era un uomo che non tollerava la sciatteria, neppure nel ragionare.

— Ma, mia cara — aveva detto gentilmente — sarebbe privo di senso. E molto costoso.

— Voglio che sia ibernata non appena sarà diagnosticata la morte clinica. — An Linh aveva esaminato tutte le possibilità per una ricerca scolastica. — Firmerò tutti i documenti necessari.

— Nessuno è mai stato riportato in vita con successo dopo un'immersione criogenica. Le funzioni neuromuscolari… il citoplasma… — Il medico stava ricadendo nel gergo specialistico in un inconscio tentativo di intimidire quella giovane donna ostinata, bellissima ma piena di determinazione.

— Finché rimarrà ibernata, c'è sempre la speranza che un giorno potrà essere riportata in vita e curata.

L'interno capo scosse la testa tristemente. — Il costo…

— Pagherò quello che c'è da pagare — aveva detto An Linh con la voce priva d'espressione.

E fu così. I suoi giorni all'università erano terminati. Fece uso del piccolo lascito del suo padre adottivo per la cure di cui sua madre aveva bisogno, poi si diresse alla volta di Parigi e trovò lavoro come ricercatrice per un notiziario televisivo. Nel giro di un anno era arrivata al letto del capodirettore della compagnia e aveva ottenuto un servizio in Indocina. Si era guadagnata per

breve tempo fama mondiale con il resoconto intenso e appassionato del suo ritorno in quella tormentata zona della terra e dei primi timidi e incerti passi che stava muovendo verso la pace e il ritorno dell'umana gentilezza.

Il servizio in Indocina le fece ottenere un'offerta da un'agenzia giornalistica canadese. An Linh accettò il lavoro, in parte perché la paga era ottima, in parte perché avrebbe avuto modo di allontanarsi dal capodirettore a Parigi, e principalmente perché l'avrebbe avvicinata agli Stati Uniti, dove l'astronauta ibernato veniva tenuto nascosto dalla compagnia commerciale che aveva recuperato il suo corpo e l'aveva riportato sulla Terra. Dopo un anno a Quebec, tuttavia, iniziò a desiderare un clima più caldo. E aveva sentito da voci persistenti che l'astronauta ibernato si trovava in un laboratorio da qualche parte delle Hawaii.

Era troppo dedita al suo lavoro e troppo fotogenica per non venire notata dalle principali agenzie di stampa. Le offerte iniziarono a piovere dopo solo pochi mesi dal giorno in cui si era trovata in onda a Quebec. Le rifiutò tutte con ostinazione e si mise al lavoro nel tentativo di raggiungere l'astronauta ibernato. Non le fu difficile ottenere un posto nel dipartimento pubbliche relazioni del reparto costruzioni aeronautiche delle Industrie Vanguard, in California. La donna a capo dell'ufficio personale l'aveva definita fin troppo qualificata, ma il capodivisione l'aveva guardata una volta e l'aveva assunta all'istante con un sorriso.

Nel giro di sei mesi conobbe Archie Madigan. Era riuscita a tenersi alla larga dal capodivisione, ma, per farsi promuovere al reparto relazioni pubbliche aziendali, andò a letto con il legale sorridente e apparentemente sensibile. Una volta che ebbe iniziato a lavorare a Hilo, si assicurò di essere notata dal presidente del comitato direttivo. Nillson non fece alcuna avance, ma An Linh salì rapidamente di grado fino a divenire direttrice delle relazioni pubbliche aziendali.

Fu nel suo ufficio nuovo fiammante che conobbe Cliff Baker, della Worldnews Inc. E lui la presentò a Padre Lemoyne.

Baker era il classico cinico, un giornalista che non credeva in nessuno all'infuori di se stesso e del proprio talento. Era più vecchio di An Linh di quasi dieci anni, un australiano dalla rude bellezza con capelli biondo oro e un corpo magro e muscoloso.

Avrebbe potuto essere una stella della televisione, se non fosse stato per il naso rotto che gli rovinava il volto altrimenti perfetto. Il suo sorriso era irresistibile, i suoi occhi azzurro cielo disarmanti. Per la prima volta nella sua

vita, An Linh si innamorò perdutamente. Per Baker non era la prima volta.

Le fece casualmente menzione dell'astronauta ibernato, una volta che lei gli ebbe raccontato di sua madre in attesa all'interno di un cilindro pieno di azoto liquido ad Avignone. An Linh frugò nei banchi dati del suo ufficio in cerca della più piccola informazione sull'astronauta: la sua vita passata, i dettagli del suo volo a bordo di una

Soyuz russa per andare incontro all'astronave aliena, la sua decisione di rimanervi a bordo con il cadavere dell'alieno, e infine il recupero dell'astronave. Le Industrie Vanguard avevano speso una fortuna per raggiungere il veicolo alieno; era stata la missione con uomini a bordo che si era spinta più lontano nello spazio in tutta la storia. Ma una volta che la squadra della Vanguard ebbe riportato l'astronave aliena in orbita attorno alla Terra, cadde un silenzio impenetrabile. La scheda dell'archivio si era interrotta bruscamente. Ogni tentativo fatto da An Linh per andare più in profondità era accolto dal computer

con il messaggio INFORMAZIONE RISERVATA, SU ORDINE DI J. CAMERATA NILLSON, PRESIDENTE, INDUSTRIE VANGUARD.

An Linh si rese presto conto che il matrimonio fra la presidentessa delle Industrie Vanguard e il presidente del comitato direttivo era di uno strano tipo. Lei aveva la reputazione di una donna abituata a farsi strada verso la cima passando di letto in letto, e apparentemente non le importava che si sapesse in giro. Né, a quanto pareva, importava a lui. La stessa reputazione di Nillson era soggetta a strane voci e mormorii che parlavano di strane preferenze ma non ne davano le prove. An Linh conservò il più possibile il silenzio sulle proprie relazioni amorose mantenendo un delicato equilibrio fra discrezione e desiderabilità. Aveva un debito con Archie Madigan, ma questi sembrava disposto a lasciarla in pace. Forse stava aspettando che sul debito maturassero gli interessi, pensò An Linh.

In qualche modo, Jo Camerata Nillson divenne per lei un modello da seguire, e sapeva che prima o poi sarebbero divenute nemiche mortali, entrambe in cerca dì potere per mezzo dello stesso uomo: Everett Nillson.

Poi venne l'assemblea del comitato, e la rivelazione del fatto che l'astronauta era stato riportato in vita con successo. Il cuore di An Linh pulsava follemente; riusciva quasi a vedere sua madre che veniva riportata alla coscienza, si riprendeva, tornava a vivere.

Quella sera lo disse a Baker. Sapeva che non avrebbe dovuto, ma scoppiava di gioia per la buona notizia e aveva bisogno di comunicarla a

qualcuno.

— Così, è vivo — disse Baker, la voce resa cupa dallo sgomento. —

Sono veramente riusciti a riportarlo in vita.

Era disteso nudo sul letto sfatto del suo appartamento; il corpo perfettamente abbronzato eccetto per la sottile striscia di pelle coperta dagli slip. An Linh era distesa accanto a lui, ancora sudata e accaldata dopo avere fatto l'amore. Un acquazzone tropicale picchiava sull'unica finestra della camera da letto.

— Cliff — gli disse, accarezzandogli il petto nudo — questo deve restare esclusivamente fra te e me. Assolutamente non ufficiale. Se cercherai di farne un servizio, sarò costretta a negare tutto.

Baker si alzò improvvisamente a sedere, tirandosi le ginocchia contro il mento e abbracciandole. Fissò la propria immagine nello specchio sopra la cassettiera appoggiata contro il muro opposto al letto.

— Renderemo questa storia di dominio pubblico fra qualche mese — continuò An Linh — e farò in modo che tu…

— Shh! — sibilò Baker. — Il genio è al lavoro.

Lei sorrise nel vedere il suo fiero cipiglio. Poi diede un'occhiata all'orologio digitale sul comodino e si accorse di essere in ritardo per il suo appuntamento a cena.

Lasciando l'australiano alle sue macchinazioni segrete, An Linh si alzò dal letto e andò a passo leggero verso il bagno.

Si stava godendo il calore vaporoso della doccia che la avviluppava quando si sentì toccare dalle sue mani.

— Mi insaponi la schiena? — mormorò.

Baker eseguì, poi le fece scivolare le mani fino ai fianchi e alle cosce. Lei si voltò per averlo di fronte, e lui si inginocchiò, portando le mani dietro di lei ad afferrarle le natiche magre, frugandole con la lingua in mezzo alle gambe. L'acqua calda pulsava contro le spalle e la schiena di An Linh. Il vapore vorticava, accarezzandoli entrambi.

Lei affondò le dita nei capelli d'oro di lui e rovesciò il capo, chiudendo gli occhi contro il delizioso getto d'acqua calda. Inarcò la schiena, ebbe uno spasimo ed emise un lungo e acuto sospiro.

Con un sogghigno astuto, Baker si alzò in piedi e la strinse fra le braccia per un lungo momento di silenzio. Lei gli fece passare le braccia intorno al collo e lo baciò appassionatamente, con riconoscenza.

Il suo sorriso si allargò. — Adesso tocca a me — disse.

An Linh gli restituì il sorriso. Una voce nel profondo della sua mente le disse che quell’uomo non dava mai niente senza pretendere qualcosa in cambio, ma scacciò quell’avvertimento e si inginocchiò di fronte al suo amante bello e sorridente.

8

Stava ancora piovendo quando An Linh fu completamente vestita e pronta ad andare a cena. Nel soggiorno dell'appartamento guardò dalle finestre la pioggia che allagava Io spiazzo del parcheggio.

— Vai a cena? — le chiese Baker.

Non lo aveva sentito avvicinarsi.

Aveva l'abilità di muoversi senza alcun rumore, come un'ombra.

— Devo incontrarmi con Padre Lemoyne, ricordi?

Lui annuì. — Sì, lo so. Come sta?

— È quello che sto per scoprire. È appena tornato da Boston, è stato dai medici di Harvard.

— Stavo pensando a una cosa — disse Baker, distogliendo lo sguardo da An Linh e spostandolo verso la propria spettrale immagine riflessa nelle finestre bagnate di pioggia. — Quel prete potrebbe essere un modo

per te di farmi entrare nei laboratori della Vanguard.

— Ti farò entrare nei laboratori, a tempo debito. Mi accerterò che…

— Non —a tempo debito‖ — disse Baker. — Voglio entrarci subito. Appena possibile.

— Cosa intendi dire?

— Potresti fare in modo di farmi ottenere un servizio su Padre Lemoyne, se davvero è incurabile.

An Linh sentì il sangue salirle alle guance. — Cliff, sembra quasi che tu… *desideri* che sia incurabile!

Lui scrollò le spalle con noncuranza. — Se non lo è, splendido. Naturalmente. Ma se lo è, allora potrebbe esserci di grande aiuto.

— È tremendo!

Lui le afferrò il polso nella sua forte presa. — Adesso non farmi la sentimentale, amore. Qui stiamo parlando di un grosso colpo. Tu vuoi che io scopra dall'interno questa faccenda dell'astronauta ibernato, non è vero?

— Sì, ma…

— Una volta che saremo riusciti a infiltrarci fra gli scienziati, potremmo perfino scoprire qualcosa della cura per il cancro che hanno elaborato.

— Ma non hanno elaborato nessuna cura!

— Ne sei certa? — disse con un sorriso astuto.

— Cliff, quando mi hai fatto conoscere Padre Lemoyne, non immaginavo

che fosse per… per qualcosa di simile.

— Senti un po', amore. C'è parecchio in gioco, qui, e il minimo che tu possa fare è cercare di mantenere un atteggiamento professionale. Dopo tutto non siamo noi che l'abbiamo fatto ammalare, se ci pensi.

Allontanandosi da lui, An Linh ribatté: — No, ma mi sembra che tu sia un po'

troppo svelto nel pensare a come far uso della sua malattia a tuo vantaggio.

— È un grosso colpo, questo astronauta ibernato — insistette Baker. — È

importante per il mondo intero, cuccioletto mio. Loro se lo terranno stretto, lo sai.

Terranno tutto segreto finché noi glielo permetteremo.

Lei scosse il capo. — No, non lo farebbero.

— Ne sei certa? — Baker le sorrideva come un adulto che compatisse un bambino sciocco. — Da quello che mi hai detto delle assemblee del comitato, tutto quello che gli interessa è tenerlo sotto chiave.

— Solo per il momento.

— Davvero? Te lo dico io quello che gli frulla per la testa, amore mio. Si terranno tutto per sé soli, come cura personale per il cancro. Vogliono avere il segreto dell'immortalità per uso privato. Non certo per te o per me, cuccioletto mio. E

neanche per il popolino comune. Solo per se stessi e i loro amici. Per i ricchi che possono permettersi di pagare milioni. Non certo per noi. E neanche per tua madre.

Quella era la parola magica, e lui lo sapeva. An Linh rimase in ascolto, intontita, mentre lui le diceva cosa fare.

Qualche minuto più tardi si diresse verso il parcheggio, avvolta in un impermeabile monostrato con cappuccio, così leggero e poroso da non infastidirla mentre camminava a passo veloce, eppure assolutamente impenetrabile alla pioggia che spazzava le file di automobili parcheggiate. Allo stesso modo erano impermeabili gli stivali che indossava e che sollevavano spruzzi tra le pozzanghere.

Il complesso residenziale era stato costruito sulla cima di una collina la cui vista dava sulla città. Perfino sotto la fitta pioggia grigia, le alte torri bianche e la disordinata massa di abitazioni di Hilo ad An Linh apparvero stupende. Era ancora una città piena di verde, nonostante la fila di grandi alberghi che solcava la spiaggia come la parete di una fortezza costruita per

ricacciare in mare dei possibili invasori.

Ovunque sbocciavano fiori, e palme maestose fiancheggiavano una strada dopo l'altra.

Ma non erano le bellezze della città a rivestire il maggior interesse nella mente di An Linh. Si infilò in macchina e chiuse la portiera facendola sbattere. Cliff voleva servirsi di Padre Lemoyne per entrare nei laboratori e sapere la verità sulla storia dell'astronauta ibernato. Le aveva fatto conoscere il prete mesi prima: possibile che stesse pensando già da allora a quel preciso momento? Ci stava pensando già quando mi ha conosciuta? si chiese. Cliff si sta servendo di me esattamente come di quel prete?

La risposta era: ovviamente sì. Ma è questo il motivo per cui mi ha cercata? Mi ama davvero, o sono semplicemente il mezzo con cui intende arrivare al servizio che sta cercando?

Ma se ha ragione, pensò, se davvero la Vanguard ha scoperto una cura per il cancro… e ora che hanno riportato l'astronauta in vita… I suoi pensieri presero a vorticare. Vide sua madre, di nuovo viva, ringiovanita, guarita e in salute perfetta.

Ma a Cliff non importa di lei. Non gli importa neppure di Padre Lemoyne. Tutto ciò che vuole veramente è il suo scoop: rimedio per il cancro e immortalità tramite ibernazione. Il più grosso servizio giornalistico della sua vita.

An Linh scosse il capo nel battere il codice di accensione sulla tastiera installata nella consolle tra i due sedili avvolgenti. Io amo Cliff, si disse. Questo significa che posso fidarmi di lui. Ha tutto il diritto di cercare il colpo giornalistico del secolo, è più che naturale. È il suo lavoro. Ma questo non significa che non è innamorato di me. No. Non può voler dire questo!

Il motore elettrico gemette lamentosamente e poi, con un ronzio, tornò in vita.

Aggrottando le ciglia per quei pensieri, An Linh accese il computer di guida, inserì l'indirizzo del ristorante nel centro in cui aveva appuntamento con Padre Lemoyne, quindi studiò la rotta che il computer evidenziava in rosso sulla carta stradale visualizzata sullo schermo.

Dovette guidare manualmente l'automobile per tutto il percorso, dato che la rotta elaborata dal computer evitava le autostrade controllate elettronicamente e i consueti oceani di autoveicoli diretti a casa. Parcheggiò il più possibile vicino al locale, poi corse per un isolato e mezzo sotto la pioggia scrosciante.

Aprendo la porta del ristorante giapponese, An Linh entrò in un caldo limbo di odori pungenti e stuzzicanti. Si tolse l'impermeabile e prese il gettone di plastica che il robot guardarobiere le porgeva. Un maitre umano, un giapponese di mezz'età che pareva sufficientemente magro e d'aspetto ascetico da essere arrivato dal Giappone di recente, fece ad An Linh un inchino abbastanza profondo da essere gentile ma abbastanza rapido da essere evidentemente riluttante. Viene dal Giappone, pensò.

Nessun americano sarebbe così formale nell'inchinarsi a una donna.

— Il tavolo di Padre Lemoyne, prego — gli disse.

Lui sbatté gli occhi per un istante, quindi comprese. — Ah, il prete. Si. Da questa parte, prego.

Fece un cenno con la mano a una cameriera in kimono e lasciò che fosse lei a guidare An Linh al tavolo. Il ristorante era lungo e angusto, come se fosse stato costruito in un vicolo fra due edifici. La gente voltò la testa per guardarla mentre lei seguiva la cameriera fra i tavoli stretti l'uno all'altro.

Indossava ancora i suoi abiti da lavoro dell'assemblea del comitato direttivo, che consistevano in una semplice camicetta rossa di seta cinese a maniche lunghe e in una leggera gonna grigia, ornata da qualche gioiello di bigiotteria. Eppure era straordinariamente bella, i capelli neri tagliati corti simili a un elmetto d'ebano che incorniciavano la carnagione eburnea del suo volto dagli zigomi alti. Il suo corpo era sottile, quasi efebico, i suoi occhi a mandorla larghi, una seducente combinazione di innocenza e astuzia, di giovinezza e mondanità che in qualche modo la facevano sembrare vulnerabile, bisognosa di protezione, terribilmente desiderabile. Gli uomini la seguivano con lo sguardo. Le donne la fissavano a occhi spalancati.

Padre Lemoyne era già seduto proprio nell'ultimo tavolo del locale, la schiena piantata solidamente contro la parete. Sopra di lui era appesa una riproduzione da poco prezzo di una delicata stampa giapponese su seta raffigurante delle bellissime dame in kimono blu e bianchi su uno sfondo di montagne dalla cima coperta di neve.

Lemoyne sembrava esattamente l'ex giocatore di calcio che era. Un volto rubicondo le cui guance si erano fatte flosce e rugose, i capelli rossicci che andavano ingrigendosi, le larghe spalle che iniziavano a incurvarsi. Si raddrizzò dietro il tavolo nel vedere An Linh avvicinarsi. Anche con l'abito nero clericale che indossava era evidente che il suo corpo, un tempo poderoso, si era perso nel grasso.

— Mi spiace di essere arrivata in ritardo — disse lei mentre la cameriera

la faceva accomodare tenendole la sedia.

— Sono arrivato anch'io un attimo fa — disse il prete. Davanti a sé aveva un bicchiere di whisky.

Per un istante rimasero l'uno di fronte all'altro: il prete massiccio e florido con il colletto e l'abito nero; la bellezza asiatica che sembrava fragile quanto un fiore di porcellana seduta di faccia.

An Linh si sedette e ordinò un *saké.* Lemoyne rimase in attesa, lo sguardo fisso al suo drink.

— Bentornato a casa — disse An Linh. — Mi spiace che sia una giornata di pioggia.

— Meglio che il tempo di Boston — rispose il prete. — E pensare che là ho passato i primi quarant'anni della mia vita.

— Siete tornato questa mattina?

Lui annuì, sempre con gli occhi fissi

sul whisky. — Mi ritrovo con un perfetto caso di *jet lag.* Quella gente è capace di portare in volo il tuo corpo alle Hawaii in due ore, ma lo stomaco rimane a Boston.

Lei gli sorrise. — Allora dovete avermi chiamata dall'aeroporto.

— Sì. Ho pensato a voi, mentre ero via.

— E gli specialisti… vi hanno dato buone notizie?

Sul volto di Lemoyne apparve uno strano mezzo sorriso. — No, non proprio. Per eliminare il tumore dovrebbero asportarmi un pezzo di cervello così grosso che mi ridurrei a un vegetale.

An Linh lo fissò negli occhi. Non vi vide dolore, ma neppure rassegnazione. Gli occhi di Lemoyne fiammeggiavano di bruta rabbia animale.

— Mi dispiace — sussurrò.

Lui afferrò il whisky e lo ingoiò. — Non ci si può fare nulla. Il volere di Dio e tutto quanto.

— Quanto?…

— Mi rimangono pochi mesi. — Stava cercando di impedire alla propria voce di spezzarsi, e non ci riusciva. — Forse, al più, un anno.

— Potrebbero sbagliarsi, vero?

— Tutto è possibile se Dio lo vuole. Potrebbe sopraggiungere quella che i medici chiamano remissione spontanea. Potrei andare in pellegrinaggio a Lourdes, il mondo potrebbe anche finire domani…

Lei si sporse in avanti e gli toccò la manica. La sua mano sembrava

fragile come quella di una bambina vicino al massiccio pugno stretto di lui.

— È indolore — disse. — Semplicemente… perderò le mie facoltà a mano a mano che il tumore crescerà.

— Un altro lungo sorso di whisky. An Linh pregò silenziosamente che si sbrigassero con il suo drink. Sentiva il bisogno di qualcosa che le potesse bruciare dentro, il bisogno di unirsi a quell'uomo che stava per morire almeno nel gesto di bere.

— Immaginatemi come un neonato

— scherzò lui debolmente. — Ma non farà male. Almeno questo me l'hanno assicurato. Non sentirò nessun dolore. Quando sarò vicino alla fine non mi renderò neppure conto di quello che mi starà succedendo.

Gli occhi di An Linh erano offuscati dalle lacrime quando alla fine la cameriera le posò di fronte una bottiglia di ceramica e una minuscola tazza. — Un altro? — chiese allegramente la cameriera al prete.

Lui annuì, poi prosciugò quello che gli rimaneva nel bicchiere.

— Non c'è nulla che i medici possano fare? — chiese An Linh, ricordando il viso calmo e tetro dell'interno capo nell'ospedale di suo padre ad Avignone.

— È la volontà di Dio — disse Lemoyne, con appena un filo di amarezza nella voce. — Prima o poi dobbiamo tutti tornare a Lui. Ha semplicemente deciso che per me dovesse essere prima.

— Ma…

Lui le batté leggermente sulla mano tesa. Aveva le dita umide per avere tenuto in mano il bicchiere.

— È tutto nelle mani di Dio — disse, cercando di apparire rassegnato.

— Non c'è niente che possiamo fare. Proprio un accidenti di nulla.

— Ma c'è…

— No, no. È nelle mani di Dio. Non parliamone più. È troppo bello rivedervi di nuovo dopo tutte queste settimane. Non voglio rovinarlo.

An Linh rimase in silenzio.

— Allora, come vanno le cose con il vostro nuovo impiego?

— Molto bene — rispose lei. — È molto più facile essere direttrice di dipartimento che dipendente. Tutto quello che devo fare è dare gli ordini e lasciare che siano, gli altri a fare il lavoro.

— Fantastico! — riuscì addirittura a ridere.

La cameriera portò il secondo whisky di Lemoyne, e loro ne approfittarono per ordinare entrambi del *sukiyaki*. Un'altra cameriera, con il

kimono leggermente macchiato e i capelli un po' scompigliati, lo cucinò al tavolo. An Linh si godette il calore pungente mentre la donna aggiungeva le verdure e le fette di carne bollente.

Dopo che la cameriera li ebbe lasciati ai loro piatti fumanti, An Linh e il prete mangiarono in silenzio per alcuni istanti.

Poi: — C'è qualcosa che possiamo fare riguardo alla vostra… condizione — disse lei.

Lui stava ingaggiando un'ostinata battaglia con i bastoncini. Per lo spazio di uno o due battiti di cuore An Linh pensò che potesse non aver sentito quello che gli aveva detto, o che lo volesse ignorare. Ma alla fine lui alzò lo sguardo su di lei, gli occhi azzurri ancora spalancati per la sorpresa.

— Sarebbe a dire? Una novena?

Voleva essere una battutina, per cui An Linh gli sorrise.

— Potremmo farvi ibernare.

Lui aggrottò le ciglia nel pensarci.

— Come vostra madre?

— Come mia madre.

Agitando i bastoncini quasi con rabbia, Lemoyne disse: — No, non voglio sottopormi a niente del genere. Se devo morire, morirò quando arriverà l'ora prestabilita. Non intendo farmi infilare in un bidone da spazzatura riempito d'aria liquida.

— Il tumore che c'è nel vostro cervello — disse An Linh gentilmente — non sarà per sempre inoperabile. Un giorno la scienza medica sarà in grado di uccidere le cellule tumorali senza danneggiarvi il cervello.

Forse sanno già come farlo, aggiunse silenziosamente, incapace di esprimere il suo sospetto a voce alta. Forse hanno già un rimedio e lo tengono per sé.

Lemoyne scuoteva silenziosamente il capo, nel rifiuto inconscio di accettare la possibilità della speranza.

— Se sono capaci di mantenere in ibernazione un astronauta per anni e riportarlo in vita…

— Lo hanno rianimato? — domandò lui bruscamente.

An Linh esitò. — Ufficialmente non potrei dirlo, ma… sì.

— Lo hanno riportato in vita? Veramente?

Non si fidava di se stessa tanto da ripeterlo. Gli concesse semplicemente un minimo cenno di assenso.

— Non ci sono stati servizi giornalistici al riguardo, almeno non che io abbia avuto modo di vedere.
— E non ce ne saranno — disse lei pensando a Cliff. — Per qualche tempo.
— Ma lo hanno rianimato. Sono veramente riusciti a riportare in vita un uomo rimasto ibernato per anni e anni.
Lei lo guardò in viso mentre l'idea affondava nella sua coscienza. Lemoyne bevve un altro lungo sorso del suo whisky, poi attaccò il *sukiyaki* con goffo entusiasmo. Lei non disse nulla, ma tornò a sua volta al suo piatto. Alla fine lui alzò gli occhi e disse:
— Ti… ti sono mancato mentre ero via?
— Naturalmente.
— Sei andata da qualcun altro?
— No.
— Tre mesi. Sei rimasta senza confessarti per tre mesi?
Si costrinse a sorridergli. — Non ho fatto nulla da dover confessare.
— Vivi con quel Baker, vero?
— Non vivo con lui — disse. — Ho il mio appartamento personale.
— Ma dormi con lui.
— Il più spesso possibile.
— La Chiesa lo considera ancora peccato, sai.
— E tu?
Lui chiuse gli occhi. — An Linh, tu sei l'unica donna in tutta la mia vita che mi abbia mai fatto rimpiangere di avere preso i voti. Per me sei un incentivo al peccato.
— La tua virtù è al sicuro, con me
— lo prese in giro lei.
— Ne sono più che certo — ribatté.
— Tanto peggio. È proprio un peccato.
Dentro di sé, An Linh esultava. Stava scherzando insieme a lei, la coltre di paura disperata che pendeva su di lui si era alzata, almeno per un po'. L'idea di essere ibernato e poi riportato in vita per venire curato del suo tumore aveva allontanato la gelida mano della morte dalla spalla del prete.
E da quella di mia madre, si disse An Linh.

9

Keith Stoner chiuse il libro che stava leggendo, spense la piccola lampada da lettura fissata alla copertina, e sistemò il libro in cima alla pila accanto al suo letto ad acqua. Si distese sulla comodissima superficie molle e cedevole, increspandola di onde gentili. La camera di Stoner aveva subito dei cambiamenti. Il letto ad acqua occupava una buona parte del locale. Il giaciglio su cui si era risvegliato era stato rimosso dal banco di sensori e strumenti di controllo. Mensole per libri coprivano le pareti su entrambi i lati del letto ad acqua, traboccanti di volumi di ogni dimensione. Richards aveva offerto a Stoner un lettore elettronico, ma Stoner preferiva i libri di carta a cui era abituato.

L'idea di fargli avere un letto ad acqua era stata dello psichiatra; aveva detto che forse sarebbe servito a far rilassare il suo paziente. Per Stoner era quanto di più vicino alla mancanza di peso dello spazio rinvenibile sulla Terra. Si chiese se lo psichiatra non avesse magari avuto l'idea per quel motivo.

Era quasi mezzanotte; la pallida luce della luna penetrava obliqua dalla finestra e creava una pozza d'argento sul pavimento piastrellato. L'unica altra luce nella stanza proveniva dalle curve incessanti che lampeggiavano sui terminali video dell'attrezzatura di controllo, sulla parete più distante della camera.

Incrociando le mani dietro il capo, Stoner fissò gli schermi con attenzione.

Lentamente, lentamente, iniziò ad appianare le linee frastagliate. Battito cardiaco, temperatura corporea, ritmo respiratorio, perfino l'EEG che registrava l'attività elettrica del suo cervello: rallentò e spianò quelle linee fino a quando, in apparenza indicarono che Keith Stoner si era finalmente addormentato.

Sorrise fra sé: avrei dovuto pensarci prima. A Richards farà piacere vedere che alla fine sono riuscito a dormire.

L'unica cosa che lo aveva sorpreso della sua insonnia era il fatto che non provava nessuna sensazione di allarme. Gli sembrava del tutto naturale rimanere costantemente sveglio; il bisogno di dormire gli pareva arcaico, primitivo. Stoner sapeva che una cosa simile non era naturale, ma anche se sentiva che avrebbe dovuto essere preoccupato, o almeno interessato alla

cosa, scoprì di essere perfettamente calmo. Addirittura soddisfatto. C’erano libri che aveva sempre desiderato leggere che avrebbero richiesto anni. Ora, finalmente, aveva il tempo di farlo.

Con le mani ancora incrociate dietro il capo, alzò lo sguardo nel buio verso il soffitto e le telecamere che lo fissavano da dietro i pannelli. Per loro il buio non è un ostacolo, pensò. Possono vedermi chiaramente come alla luce del giorno.

Forse posso fare qualcosa per rimediare anche a questo.

Si alzò dal letto e si vestì rapidamente, in silenzio, concentrandosi sui monitor per tutta la durata dell’operazione. Rimasero tranquilli come se registrassero le reazioni di un bambino addormentato.

Si diresse alla sezione del muro in cui si trovava il portale. Dopo aver visto tante volte Richards e gli assistenti più giovani che gli portavano i pasti, sapeva che la soglia veniva attivata da un sensore termico incassato nella parete. In quel momento era spento, e la porta era chiusa per tutta la notte a meno che non sopraggiungesse un’emergenza tale da superare il comando dato al computer di farla rimanere chiusa.

Stoner creò un’emergenza. Gli schermi su cui erano registrati il suo battito cardiaco e la temperatura del sangue esplosero all’improvviso in sconvolti tracciati brillanti di un rosso fiamma. Un coro di segnali acustici elettronici prese ad ululare mentre

Stoner rimaneva pazientemente in piedi in mezzo alla stanza, immerso nella luce della luna.

Il portale prese a brillare e si aprì, e un giovane tecnico rosso in viso, vestito di un camice bianco da laboratorio entrò di corsa, quindi si bloccò di colpo nel vedere Stoner.

— Co… cosa diavolo sta succedendo? — farfugliò il giovane. Era alto e magro, i capelli una massa scura e scarmigliata, il grembiule aperto che gli sbatteva sulle gambe, le tasche gonfie. Un interno, Stoner lo capì immediatamente, a cui era stato affibbiato il turno da mezzanotte alle otto del mattino.

— A quanto pare c’è qualcosa che non va nell’apparecchiatura di controllo —

disse Stoner con calma.

Il giovane diede un’occhiata agli schermi impazziti. — Gesù Cristo! Sembra che stia per arrivare un terremoto.

Con un sogghigno, Stoner disse: — Fareste meglio a dire a tutti gli altri di

rilassarsi e lasciar perdere.

— Già… già… — L’interno prese dalla tasca della giacca un cilindretto nero delle dimensioni di una matita e parlò rivolgendosi ad esso. — Campbell, qui McKean.

Niente paura. Sta bene. Quei maledetti apparecchi elettronici sono andati a farsi fottere.

Stoner udì una voce sottile gracchiare piena d’ira. L’interno aggrottò le ciglia mentre diceva nel sottile apparecchio di comunicazione: — Be’, allora va’ a svegliare Healy e digli di controllare per conto suo. Io sono qui con lui e sta perfettamente bene.

Stoner sorrise al giovane e gli fece passare un braccio intorno alle spalle ossute. —

Sei arrivato qui maledettamente in fretta.

— Mi pagano per questo.

Uscirono insieme dal portale spalancato, nel corridoio all’esterno.

— Vado a farmi una nuotata — disse Stoner. — Sarò di ritorno nel giro di un’oretta.

L’interno sbatté gli occhi diverse volte e aggrottò le ciglia, come nel tentativo di ricordare qualcosa che continuasse a sfuggirgli.

— Che ne diresti di cancellare i videonastri e le registrazioni dell’ultima mezz’ora?

— gli disse Stoner. — Tanto sarebbero comunque inservibili.

— Sì… penso proprio che sia il caso…

— Ma certo. È la cosa migliore da fare. Non c’è bisogno di disturbare il dottor Healy.

— Giusto.

Stoner lo lasciò là nel corridoio, stordito, e si diresse in fretta alla più vicina porta che dava sull’esterno.

Era una bella notte, calda e piena del profumo dei fiori. La brezza dei tropici sospirava dolcemente mentre Stoner attraversava il prato, lo spazio fra i due edifici e raggiungeva la recinzione che circondava il complesso della Vanguard. Scalò il recinto con facilità, attraversò l’autostrada, che era deserta a parte per una coppia di grandi autocarri che viaggiavano veloci, quasi silenziosamente, e corse verso la spiaggia.

La luna gli sorrideva quasi di sbieco.

Stoner si tolse le pantofole e si arrotolò i calzoni fino al ginocchio. Si immerse fino ai polpacci, nella spuma gentile, godendosi il fresco e delizioso

tocco dell’oceano.

L’eterno mare, pensò, chinandosi per raccogliere nel cavo della mano un po’

d’acqua salata. Brillava leggermente nel suo palmo, nel riflesso della luce lunare. La vita è iniziata nel mare, si disse Stoner. È stato così anche sul tuo mondo? Ci sono oceani sul mondo su cui sei nato?

Lasciò che l’acqua gli scivolasse via dalla mano mentre alzava il volto al cielo.

C’erano poche stelle da vedere nel cielo illuminato dalla luna. Ma alcune, molto luminose, erano sospese quasi esattamente sulla verticale. Stazioni spaziali, capì Stoner. Volgendo di nuovo lo sguardo alla luna, vide dei puntini di luce in vari punti della sua superficie chiazzata. Avevano costruito delle basi sulla luna. E anche grosse.

Dopo aver guardato le stelle per qualche minuto ritornò sulla sabbia e si inginocchiò. L’oceano si stendeva di fronte a lui, mormorando il suo eterno messaggio, e oltre l’orizzonte c’era l’infinita ampiezza dell’universo. Stoner si inginocchiò e attese, adoratore, supplice, in attesa… di cosa?

Non lo sapeva.

Anni prima aveva visto il cielo tropicale di Kwajalein brillare delle delicate sfumature di colore dell’aurora boreale. Il messaggio dell’alieno, l’annuncio del suo avvicinarsi. Ma quella notte il cielo era esattamente come avrebbe dovuto essere: sereno e dolce, ogni cosa al suo posto in modo così preciso che Isaac Newton sarebbe stato capace di rilevare la posizione di ogni stella e ogni pianeta e ogni luna.

Come sono riuscito a costringere quel ragazzo a farmi uscire dalla mia stanza e lasciarmi andar via a mio piacimento? si chiese. Ipnosi? Intimidazione? Magia?

Aveva evidentemente qualcosa a che fare con l’alieno. Ora Stoner sapeva di essere un uomo diverso. Era in grado di sentire la differenza dentro di sé. Aveva passato più di sei anni ibernato in quell’astronave con il cadavere dell’alieno. Durante quel periodo, qualcosa… *qualcosa…* era entrato in lui, era penetrato nel suo corpo congelato, si era unito profondamente al suo cervello addormentato.

— Io sono Kcith Stoner — sussurrò a se stesso. — Sono ancora lo stesso uomo di diciotto anni fa.

Ma sapeva di non essere *solamente* lo stesso uomo. Non più.

Per quasi un’ora rimase in attesa, inginocchiato sulla spiaggia. Non

accadde nulla.
La spuma dei frangenti continuava incessante a battere la spiaggia increspandosi. Il vento caldo che gli accarezzava la guancia portava con sé una delicata traccia di fiori notturni di cereo proveniente dal boschetto vicino all’autostrada. Alle proprie spalle, Stoner riusciva a sentire il rombo monotono degli autocarri che passavano veloci, di quando in quando sulla strada. Ma nulla di più.
Si alzò in piedi e riprese a camminare lentamente, con riluttanza, verso il laboratorio. Ho passato la maggior parte della mia vita chiuso in un tipo o in un altro di prigione, pensò.
Si arrampicò di nuovo sulla recinzione e ritornò alla propria stanza. Fece un cenno all’interno, seduto assonnatamente di fronte agli schermi di controllo, le braccia penzolanti, gli occhi semichiusi. Il portale della sua stanza era ancora aperto. Entrò, l’apertura brillò e tornò ad essere una parete solida. Stoner si chiese se l’interno avrebbe veramente cancellato i nastri come gli aveva detto di fare.
Sperò quasi che non lo facesse.
Ma il mattino dopo gli portarono la colazione, come sempre, e Richards si fece vedere quasi nell’esatto istante in cui Stoner stava per finire l’ultimo sorso di caffè.
— Buone notizie — gli disse lo psichiatra nel prendere una delle piccole sedie di plastica. — Ci trasferiamo.
Seduto sulla poltrona accanto alla finestra, il vassoio della colazione posato su un piccolo carrello di fronte a sé, Stoner scrutò il volto dello psichiatra. Non dava segno di avere saputo della sua avventura di quella notte.
— Ci trasferiamo? Dove? Quando?
Toccandosi i baffi, Richards disse: — Presto. Credo nel giro di un paio di giorni.
Non sono ancora sicuro di dove, ma probabilmente nel continente.
— Avete detto che mio figlio vive a Los Angeles. Vorrei vederlo.
Richards annuì. — La cosa si può sistemare. — Ma i suoi occhi dicevano: più tardi. Molto più tardi.
— Avete detto loro che sono… vivo? — chiese Stoner.
— Ai vostri figli? No, non ancora.
— Non credete che forse potrebbe interessargli saperlo?
— Ma certo.

— E allora?

Sforzandosi di non aggrottare le ciglia, Richards disse: — Be'… ci sono delle complicazioni.

— Cosa intendete dire?

— Non dormite. E avete avuto delle allucinazioni.

— Anche se sono pazzo, i miei figli hanno il diritto di sapere che sono di nuovo vivo.

Lo psichiatra si fece silenzioso.

— Dov'è Jo?

— Jo Camerata? È proprio qui.

— Ieri avete detto che è una persona di grande importanza per questa operazione.

— Sì, di grandissima importanza.

— Vorrei vederla. Oggi.

— Non sono sicuro…

Stoner si sporse leggermente in avanti, spingendo via il carrello su cui c'erano i resti della sua colazione. — Vorrei che la chiamaste. Adesso.

Richards parve confuso per un istante, poi alzò il braccio sinistro e sfiorò il proprio comunicatore da polso. — La signora Nillson, per favore.

Stoner sentì una sorpresa improvvisa. — È sposata.

Lo psichiatra ignorò la sua osservazione. Parlò con un buon numero di subalterni, poi finalmente disse:

— Jo, vuole vederti. Oggi, se ne hai il tempo.

Vi fu una lunga esitazione. Poi Stoner sentì la voce di Jo che rispondeva: — Oggi è impossibile. Domani. A pranzo.

Jo premette il tasto che chiudeva la comunicazione. Finalmente si è deciso a chiedere di me, pensò. Non avrei dovuto concedergli di vedermi così facilmente: Si accomodò sulla sedia e sfiorò i controlli delle apparecchiature che la riscaldarono e la massaggiarono gentilmente. Aveva bisogno di rilassarsi, di liberarsi della tensione che le aveva improvvisamente irrigidito il collo fino a farlo sembrare un cavo d'acciaio.

I rapporti della mattinata l'avevano resa inquieta. C'era stata una specie di guasto nell'attrezzatura che doveva controllare Keith. L'intero sistema era andato a catafascio per quasi due ore; si era interrotto completamente, come se qualcuno avesse cancellato tutti i nastri. La sicurezza stava interrogando l'interno in carica durante il turno, ma non era risultato nulla neppure sul poligrafo. Jo pensò brevemente alla direttrice delle P. R.; stava forse

combinandole qualcosa? Poi c’era una voce di routine nella registrazione della sicurezza perimetrale: qualcuno o qualcosa era entrato in contatto con il recinto esterno. Non una volta sola. Due volte.

Le guardie avevano frugato la zona senza trovare nulla. Avevano concluso che probabilmente si era trattato di un animale. Non c’erano stati segni di ingresso non autorizzato in nessuno degli edifici che ospitavano i laboratori. Un animale. Un cane abbandonato. O uno stupido nene con un’ala spezzata.

O magari Keith Stoner.

I rapporti la preoccupavano. Qualcuno aveva messo alla prova dall’esterno il sistema di sicurezza, due notti prima. Terroristi? Ragazzini in cerca di droga? Una squadra mandata per portare via Stoner? Il sistema aveva resistito; di chiunque si fosse trattato, si era spaventato ed era già fuggito quando le guardie erano arrivate al recinto. Ma poi, la notte precedente, vi era stato un altro incidente. E adesso, all’improvviso, Keith voleva vederla.

Era stato lui a uscire quella notte. Jo ne era sicura. Come vi fosse riuscito, non ne aveva idea. Ma conosceva Keith, e sapeva che ne sarebbe stato capace. Se avesse voluto andarsene, poteva farlo. Non aveva mai conosciuto nessuno in vita sua che fosse così pieno di determinazione, così completamente sicuro di sé.

Ma era tornato indietro. E adesso voleva vederla.

Due cose erano chiare. Keith si era preso gioco dei servizi di sicurezza del complesso. Sarebbe stato necessario trasferirlo in qualche luogo più sicuro. E per tenervelo, dovunque avesse deciso di portarlo, avrebbe dovuto per forza andare con lui. Lui sarebbe rimasto vicino a lei, ne era sicura. Almeno per qualche tempo.

Si alzò dalla poltrona e andò nel bagno adiacente il suo ufficio. Nello specchio sopra il lavandino di marmo, Jo esaminò senza pietà il proprio aspetto. Aveva quasi quarant’anni. Il suo viso era più scarno di diciotto anni prima. Il grasso dell’infanzia era stato sciolto dalle dure battaglie che l’avevano portata alla cima delle Industrie Vanguard. Ci sarebbe voluto un po’ di tempo prima che le servisse un lifting facciale, ma agli angoli degli occhi c’erano rughe che neppure i cosmetici riuscivano a nascondere completamente.

Era passata alle Industrie Vanguard quando si era accorta che il governo degli Stati Uniti non sarebbe riuscito a muoversi abbastanza in fretta da riuscire a recuperare l’astronave aliena. Si stava allontanando dalla Terra e

dal sistema solare, con Keith Stoner, ibernato, ancora a bordo.

In quei giorni, nei quali aveva amato Keith con la forza selvaggia della giovinezza, aveva desiderato essere un’ astronauta. Proprio come lui. Sarebbe diventata un’astronauta e avrebbe guidato la missione che un giorno lo avrebbe salvato. Era vivo, e lei sapeva che lo era. Doveva essere riportato sulla Terra prima che l’astronave che ospitava lui e l’alieno morto si allontanasse andando ciecamente alla deriva tanto da non poter mai più essere raggiunta.

Capì ben presto che un’aspirante astronauta non aveva potere, e invece sarebbe servito potere, molto potere, per far muovere le persone e le attrezzature necessarie all’impresa di recuperare Keith.

Jo imparò tutto del potere. Come conquistarlo, come farne uso. Il sogno di guidare la missione spaziale svanì a mano a mano che lei dedicava le proprie energie e la propria spietata ambizione alla missione che si era scelta. Con il passare degli anni, a mano a mano che calpestava i corpi di amici ed estranei, di nemici e di alleati, di amanti e di rivali, il suo scopo rimaneva sempre lo stesso, ma le ragioni per cui desiderava conseguirlo cambiarono sottilmente.

Cominciò a capire che il potere, a suo modo, pagava. Sì, riportare indietro Keith e l’alieno sarebbe stato uno straordinario successo per le Industrie Vanguard.

L’astronave aliena era una cassaforte traboccante di tecnologia. Chi poteva sapere quali segreti avrebbe potuto rivelare a coloro che l’avessero recuperata? E se potevano rianimare l’astronauta ibernato, riportarlo alla vita, quella semplice conquista

avrebbe fruttato loro miliardi e miliardi.

Ci era riuscita. Il prezzo di un simile successo fu il suo matrimonio con Nillson e la sua ostentazione di fronte ai suoi amanti di un tempo e di quelli eventuali futuri del fatto che era divenuta una sua proprietà personale.

Ma quali remunerazioni aveva ottenuto! Una volta riportata l’astronave in un’orbita di sicurezza attorno alla Terra, gli scienziati della Vanguard l’avevano frugata come uno sciame di formiche che spolpasse la carcassa di un animale. Nei primi cinque anni avevano scoperto quanto bastava per cambiare il mondo da cima a fondo più di una volta e per rendere la Vanguard, in pratica, una nazione autonoma, tanto grandi erano la ricchezza e il potere da essa acquisiti.

E ora, finalmente, avevano riportato in vita l’essere umano ibernato.

Come per la Bella Addormentata, erano riusciti a far rivivere chi sembrava morto. L'immortalità era a portata di mano. Per averla, il mondo intero avrebbe pagato qualsiasi prezzo Jo avesse chiesto.

. Ma Keith Stoner doveva essere tenuto sotto controllo. Almeno per qualche tempo.

Tenuto sotto controllo, e al sicuro da qualsiasi pericolo. Non sarebbe stato un bene se il primo immortale al mondo fosse scomparso.

Oppure se fosse morto.

10

Erano ormai passate le undici e Richards non si era ancora fatto vedere. Stoner sedeva pazientemente sulla poltrona accanto alla finestra, leggendo *Don Donchisciotte*, una parte del patrimonio letterario per cui una vita non sarebbe bastata e che lui non aveva mai avuto modo di conoscere prima. Rise nel leggere delle stramberie del vecchio pazzoide emaciato e del suo rude e grossolano scudiero, Sancio. Come tutte le generazioni precedenti, Stoner vide qualcosa di se stesso nell'onesta pazzia del Cavaliere dalla Triste Figura.

Ma nella sua mente era come se stesse scoprendo aspetti della razza umana che non aveva mai compreso prima. È tutta una finzione, sussurrò una voce dentro di lui.

Ogni essere umano recita una parte, mostra una maschera a chi gli sta intorno, e tutti gli altri si tengono stretti alla propria per nascondere le loro debolezze.

Nessun essere umano è del tutto onesto, comprese Stoner. Neppure con se stesso.

Si posò il libro in grembo e rivolse lo sguardo all'oceano. Lo sapevi, si disse. Lo hai saputo quasi per tutta la durata della tua vita.

Eppure c'era una parte di lui che considerava quella rivelazione nuova, fresca, affascinante. Una parte di lui che sembrava percepire il dramma umano per la prima volta.

Nell'aprirsi, il portale non emise alcun rumore, ma il bagliore creato dalla transmutazione della parete attirò l'attenzione di Stoner. Si voltò per veder entrare Richards.

Lo psichiatra fissò il libro che Stoner aveva in grembo. — Questa mattina avevate appena iniziato a leggerlo — disse, quasi in tono d'accusa.

— Sì — rispose Stoner, alzandosi in piedi.

— Accidenti a voi, lo avete quasi finito!

Stoner diede un'occhiata al libro che teneva ancora in mano. Si voltò e lo posò con cura sul davanzale accanto alla poltrona. — A quanto pare la mia velocità nel leggere sta aumentando.

Richards lo oltrepassò in fretta e prese il libro. — Settecentotrentadue pagine! E

voi lo avete *letto*? Senza saltare nulla?

Stoner sorrise. — Volete mettermi alla prova?

— Dovrei forse?

— È a causa del fatto che la psichiatria è nata tra gli ebrei dell'Europa centrale che mostrate sempre la tendenza a rispondere a una domanda con una domanda? —

chiese Stoner.

Richards si accigliò.

— Vi dirò cosa ho imparato da Cervantes — si offrì Stoner. — E dagli altri autori che ho avuto modo di leggere. Tutta la narrativa tratta fondamentalmente di uno e un solo argomento: di donne che scelgono i loro compagni.

— Donne che scelgono…?

Annuendo, Stoner disse: — Già.

Questo è il denominatore comune di tutta la narrativa.

— Non certo nel *Don Donchisciotte* — obiettò Richards.

— Le avventure del don sono solo una cornice che serve a tenere insieme un grande numero di brevi storie — disse Stoner. — Tutte quelle brevi storie hanno per protagoniste delle donne che decidono chi sposare.

— Ma non tutta la narrativa! Molte opere parlano di uomini.

Il sorriso di Stoner divenne più ampio. — Alcune opere sembrano riguardare degli uomini e le loro avventure. Ma se le si guarda più da vicino, ci si può rendere conto che quello che veramente quegli uomini stanno cercando di fare è di tentare di conquistare determinate donne. Ed è sempre la donna a decidere. Gli uomini sono coerenti, e cercano sempre con ogni mezzo di arrivare alla donna. Le donne non lo sono; sono sempre indecise se accettare un uomo in particolare o un altro.

— Amleto? — scattò Richards.

— Sua madre ha scelto Claudio, ed è da lì che sono cominciati i guai.

— Hemingway!

Ridendo, Stoner disse: — Ho appena finito di leggere *Il sole sorge ancora* e *Per chi suona la campana,* la notte scorsa. Sono le donne a prendere tutte le decisioni.

Richards rimase immobile, aggrottando le ciglia e tirandosi i baffi.

— Provate con Jane Austen — suggerì Stoner — o con *Via col vento.*

Lo psichiatra scosse il capo. Rimise il libro sul davanzale e disse: — Non ho il tempo di stare a discutere di letteratura con voi. Andiamo, dovete pranzare con la signora Nillson.

— Sono pronto — disse Stoner.

Richards lo condusse per corridoi

che non aveva mai visto prima, poi all'esterno fino a un parcheggio e a una slanciata automobile a due posti.

— Un'Alfa Mercedes — borbottò Richards. — La macchina dei miei sogni. —

Stoner si infilò nel sedile anteriore mentre Richards scivolava al volante e faceva correre le dita sulla tastiera del cruscotto. Il tettuccio prese a brillare per un istante e scomparve. Stoner sorrise. Lo stesso trucchetto con cui si tramutava una parete massiccia in una porta aperta serviva anche a rendere cabriolet un'automobile che non lo era.

— Uno dei benefici collaterali del fatto di trovarsi in una posizione relativamente alta nella scala delle Industrie Vanguard. — Richards gli restituì il sorriso. — Si riescono ad avere un sacco di accessori speciali per la propria automobile, molto superiori a quelli dei modelli industriali.

Il motore ronzò dolcemente, e l'automobile si mosse per uscire dal parcheggio.

— Motore elettrico? — chiese Stoner.

Richards annuì, facendo voltare la macchina per oltrepassare le guardie in uniforme che si trovavano su entrambi i lati dell'ingresso del parcheggio e uscì sulla via d'accesso all'autostrada.

— La maggior parte dei veicoli di oggi è a elettricità. Uno dei regalini del vostro amico morto: energia da fusione.

La macchina accelerò con dolcezza e si immise con calma nella larga autostrada a quattro corsie. Altre automobili li oltrepassavano sibilando, rapide e tranquille come un ghepardo che stesse caricando la preda. Gli autocarri passavano rombando sulle loro corsie riservate, superando tutte le automobili a eccezione di quelle davvero veloci.

— Gli autocarri usano ancora motori a combustione interna — spiegò Richards. —

Ma il carburante è l'idrogeno. Niente più kerosene.

— Non c'è nessuno che rispetti il limite dei novanta all'ora, vero? — urlò Stoner cercando di farsi sentire mentre il vento gli scompigliava i capelli.

Richards batté un'altra combinazione sulla tastiera del cruscotto, quindi tolse le mani dal volante e si accomodò con cura sullo schienale del sedile.

— Adesso va con l'automatico. Non ci sarà bisogno che torni al volante finché non saremo usciti dall'autostrada.

Stoner alzò il viso verso il luminoso sole delle Hawaii. Si sentiva bene,

libero, con il vento che soffiava, il calore del sole, la bellissima spiaggia che sfrecciava di fianco a loro.

— Ormai non ci sono più limiti di velocità sulle autostrade — gli disse Richards.

— Non c'è bisogno di risparmiare carburante, perciò abbiamo adottato il sistema europeo. Del resto, con i paraurti magnetici e i minisistemi radar collegati automaticamente al computer che controlla il motore, è quasi impossibile scontrarsi con qualcuno.

— Non ci sono cinture di sicurezza.

— Un altro regalo del vostro amico — gridò Richards contro il vento. — Uno scudo di energia assorbe le forze derivanti da un possibile impatto e tiene ben fermi e al sicuro nei propri sedili. La macchina può anche venire completamente distrutta, e il guidatore non fa altro che uscirne e andarsene senza danni. Dicono che questo sistema entrerà nella produzione standard l'anno prossimo.

— Saranno contente le compagnie di assicurazione!

Richards assentì con gioia.

Stoner lo guardò per un momento. Riusciva a vedere oltre la maschera di autocontrollo dello psichiatra. — Quanto è veloce questa carrozzina?

Richards sorrise leggermente e spinse la mano inconsciamente verso il volante. —

Molto veloce. Cento all'ora.

— Miglia o chilometri?

— Miglia. Nessun problema. — Si allungò verso lo scomparto sotto il cruscotto e ne trasse un paio di morbidi guanti sottili. Stoner vide che erano quasi del tutto consumati sulle palme e sulle nocche. Richards se li infilò, allacciò i cinturini ai polsi, quindi premette un pulsante sulla tastiera, afferrò il volante e si piegò appena in avanti. L'automobile ebbe uno scatto accompagnato da un mormorio del motore appena udibile. Stoner sentì che l'accelerazione improvvisa lo spingeva contro il sedile anatomico. Ma gli mancava il potente ruggito dei suoi ricordi.

L'autostrada divenne una macchia indistinta mentre Richards, chino sul volante, si portava sulla corsia più a sinistra e pigiava sull'acceleratore. Fu tutto stranamente quieto: solo il vento violento e il ronzio delle gomme sulla superficie stradale. E il sibilo improvviso e sorprendente ogni volta che sorpassavano le altre automobili.

Quindici minuti più tardi la cabriolet color argento di Richards entrò in un

parcheggio lontano dall'autostrada, vicino alla spiaggia.

Lo psichiatra sorrideva come un ragazzino mentre arrestava la macchina con una frenata graduale. — Trecentotrenta! — gridò esultante. — Che ve ne pare?

— La cosa più veloce su cui abbia mai viaggiato a terra — disse Stoner.

Richards assentì gioiosamente. — Non l'avevo mai portata a una simile velocità.

Ehi, va liscia come un olio, vero?

Alzandosi dal sedile avvolgente, Stoner ammise: — Non avrei mai pensato che i motori elettrici potessero dare una simile velocità.

— I tempi sono cambiati — disse Richards, uscendo dalla macchina. — Molte cose sono cambiate.

— Comincio a rendermene conto.

Rimasero immobili vicino alla luccicante Alfa Mercedes color argento sotto il luminoso sole di mezzogiorno. Il calore penetrava le spalle e la schiena di Stoner; si sentiva bene.

— Andiamo a fare un picnic? — chiese Stoner.

Richards alzò ostentatamente le spalle. — Non chiedetelo a me. Mi hanno solo detto di portarvi qui. — Dando un'occhiata all'automobile e sorridendo di nuovo, disse: — Ovviamente, siamo un po' in anticipo.

Stoner assentì e si voltò per guardare l'oceano. Sembrava brillare come un miraggio provocato dal calore. Concentrando ogni fibra della sua attenzione sulle onde che si frangevano sulla spiaggia, Stoner fece fermare il luccichio. Niente allucinazioni, si disse. Non mentre mi sta osservando. Poi sentì uno stridere di ruote d'automobile sulla ghiaia dello spiazzo del parcheggio. Voltandosi ancora, vide una lunga limousine nera che si fermava a fianco della slanciata macchina sportiva color argento di Richards.

I finestrini della limousine erano in vetro fumé; era impossibile vedere chi c'era dentro.

Si incamminò nella brillante luce del giorno in direzione della limousine, con Richards a fianco. Il tetto risplendeva sotto il sole. Capì che doveva trattarsi di celle solari. Generano elettricità a sufficienza da far andare il condizionatore d'aria, e Dio sa che altro, perfino a motore spento.

L'autista saltò immediatamente fuori dalla limousine mentre loro si avvicinavano, fece il giro e aprì la portiera posteriore.

Jo Camerata uscì dall'automobile.

Era bella ed eccitante esattamente come Stoner la ricordava. Alta, con le

gambe slanciate e la linea formosa di una stella di Hollywood. Lucenti e folti capelli neri.

Occhi scuri fiammeggianti e labbra piene e morbide. E, soprattutto, una mente acuta, uno spirito tenace ed esigente quanto lo era stato quello di Stoner. C'era un'intelligenza, dietro quegli occhi color della notte, che l'aveva resa più stimolante di qualsiasi altra donna avesse mai conosciuto.

Diciotto anni prima. Allora era solo una bambina, una studentessa. Ora era una donna. Rimase in piedi di fronte a Stoner, vestita di una semplice camicetta senza maniche azzurro chiaro e di una gonna attillata più scura. Portava un girocollo di rubini e brillanti, e al polso un braccialetto in parure.

— Sei diventata una vera donna — le disse Stoner. — Sei ancora più splendida di quanto pensavo.

Per un istante lei non disse nulla, poi si girò verso Richards. — Grazie per averlo portato qui, Gene. Ci vediamo in laboratorio.

Lo psichiatra accolse senza una parola l'ordine di congedarsi, si voltò e si diresse di nuovo verso l'auto.

— Pensavo che potremmo fare un picnic sulla spiaggia, Keith — disse Jo.

Lui ritornò con la mente a Kwajalein, alle giornate lunghe, calde, frenetiche e le fresche notti spazzate dal vento sulle spiagge, al tempo in cui Jo Camerata, più giovane di diciotto anni, faceva impazzire la popolazione maschile dell'atollo con i suoi shorts e i suoi prendisole succinti, che rideva gettandosi in mare, ben consapevole del fatto che gli occhi di tutti gli uomini erano puntati su di lei, desiderando l'unico uomo troppo occupato per prestarle attenzione: Keith Stoner.

— Un picnic sarebbe un'ottima idea — disse.

L'autista aveva già tolto un cesto di vimini dal baule della macchina. Stoner glielo prese e seguì Jo fino al confine del parcheggio asfaltato, fino alla sabbia bianca e pulita.

— È piuttosto poco frequentata per essere una spiaggia pubblica — disse.

— Non è una spiaggia pubblica. È proprietà delle Industrie Vanguard — ribatté Jo.

La guardò di nuovo, stavolta più attentamente. Con le scarpe sportive senza tacco che indossava, gli arrivava appena al mento. — C'è qualcosa di diverso in te, Jo.

Lei alzò gli occhi verso di lui. — Diciotto anni. Sono un sacco di tempo.

— No, non è questo. Anzi, hai un aspetto migliore di allora. Sembri più sofisticata.

Più matura.
— Vuoi dire più vecchia.
— Sono i capelli — comprese all'improvviso. — Di solito li portavi molto più lunghi di così.
Lei fece quasi un sogghigno. — I capelli lunghi non godono di buona reputazione presso i dirigenti della compagnia. Bisogna tenerli corti e semplici, come un promemoria.
— Adesso sei una dirigente d'azienda.
— Sono la presidentessa delle Industrie Vanguard.
— La presidentessa! Mi stupisci.
Lei si fermò e si voltò a guardarlo.
Stoner si inginocchiò appena per lasciar cadere il cesto sulla sabbia.
— Anche tu sei cambiato, Keith — disse.
Lui annuì: — Senza dubbio.
— I tuoi occhi… sono differenti. Hanno lo stesso colore e tutto il resto, ma… sono differenti.
— E in che modo?
Lei lo scrutò per un lungo momento, poi scosse il capo. — Non so. Lo sento, ma non riesco a capire di che si tratti esattamente.
Aprirono il cestino, presero la tovaglia assicurata al coperchio, la distesero sulla sabbia e si sedettero.
— Vino ghiacciato, caviale, sandwich, brie… hai preparato un bel pranzetto —
disse Stoner.
Ma Jo prese un piccolo oggetto oblungo di plastica dalla tasca della giacca e lo fece passare sopra il cestino aperto.
— Hai paura che ci siano dei microfoni?
— Fa parte del lavoro — disse. — Spionaggio industriale, politiche aziendali…
alla lunga, puoi finire fregato.
— E il governo? I russi?
Lei si infilò l'apparecchietto elettronico nella gonna e si sporse per prendere la bottiglia del vino. — La Guerra Fredda è storia passata, Keith. Il mondo è molto cambiato, grazie a te.
— Grazie a me?
— Una delle tecniche che abbiamo ricavato dall'astronave ci permette di trasmutare la materia in energia e viceversa con una certa facilità.

— Lo so. La porta della mia camera… il tettuccio della cabriolet di Richards.

Lei gli porse bottiglia e cavatappi.

— La stessa tecnologia che ha reso obsolete le armi nucleari.

— In che modo?

— Abbiamo imparato a creare delle cupole di energia grandi abbastanza da coprire intere città. Quando vengono azionate, proteggono la zona all'interno dal calore e dall'onda d'urto di qualsiasi esplosione nucleare.

— E le radiazioni?

Annuendo, Jo disse: — Anche dalle radiazioni. La totalità dell'energia generata dall'esplosione nucleare viene assorbita dallo schermo.

Stoner rimase assorto per un istante mentre faceva penetrare il cavatappi nel sughero e lo estraeva dalla bottiglia con uno schiocco ben riuscito.

— Questo significa che le armi nucleari sono inutili contro le città americane…

— E anche contro le città russe — disse Jo. — Abbiamo venduto l'informazione ai russi.

— Il governo americano non ha obiettato?

Lei gli allungò un bicchiere che brillava come un cristallo alla luce del sole. —

Hanno obiettato in molti. Il Presidente che ha dato l'approvazione alla proposta è stato quasi incriminato. Ha perso ogni possibilità di venire rieletto, e non ha avuto neppure il sostegno del suo stesso partito.

— Gesù Cristo — borbottò Stoner.

— Ma ora il mondo è più sicuro — disse lei. — Gli Stati Uniti, la Russia, tutta l'Europa e perfino le città più importanti della Cina e dell'India sono protette da cupole di energia.

Stoner versò il vino. Brindarono facendo tintinnare i bicchieri di cristallo purissimo e lo sorseggiarono. Il vino era freddo e secco, dall'aroma impercettibilmente muschiato.

— E così siamo al sicuro da una guerra nucleare — disse Stoner.

— La Vanguard sta guadagnando miliardi dall'edificazione di cupole d'energia in ogni parte del mondo.

— Hai visto Kirill ultimamente?

— Sono anni che non lo vedo.

Si sedettero sulla coperta che avevano disteso sulla sabbia, l'uno di fronte all'altra, sorseggiando il vino. I pensieri si rincorrevano nella mente di

Stoner. Richards aveva ragione: c'erano molte cose a cui gli sarebbe toccato fare l'abitudine. Guardò in silenzio Jo prendere il vassoio del caviale in ghiaccio e il brie riscaldato, poi sistemò fra di loro un piatto da portata di crackers sottili.

— Se la Guerra Fredda è ormai preistoria — domandò — e siamo tutti al sicuro dagli attacchi nucleari, che cosa c'è all'origine delle tensioni internazionali? Jo alzò seccamente gli occhi verso di lui. — Tensioni? Cosa intendi dire?

— Il mondo non è in pace, Jo. Lo sento. Il modo in cui hai allontanato gli occhi da me quando ti ho chiesto di Kirill. Questa idea di incontrarsi sulla spiaggia. Di che cosa hai paura, Jo? Cosa c'è che non va?

Lei aprì la bocca per parlare ed esitò. Per un istante era stata pronta a dirgli la verità. Ma Stoner si rese conto che qualcosa glielo aveva impedito.

— È un mondo migliore di quanto non fosse diciotto anni fa, Keith — disse.

Teneva la voce bassa, tanto da renderla appena udibile al disopra del gentile mormorio della risacca.

— Vuoi dire che *per certi versi* è migliore — ribatté lui. — Ma per certi altri è peggiore, non è così?

— Abbiamo quasi risolto il problema della droga.

Lui sentì un rigurgito di scetticismo. — Non mi dirai che la tecnologia dell'alieno ha convinto la gente a rinunciare alla droga.

— No. — Lei sorrise appena. — La *nostra* tecnologia. Anche se ci sono stati di aiuto i nuovi allineamenti politici mondiali.

— In che modo?

— Stiamo usando sensori montati sui satelliti artificiali per localizzare le aree di produzione della materia grezza. Sai cosa voglio dire, i papaveri, la marijuana e tutto il resto.

— Localizzate tutto tramite i satelliti artificiali?

— Esatto. E distruggiamo tutto quanto. Mandiamo delle truppe e spazziamo via i campi.

— Non dovete far altro che invadere una nazione…

— No, no. Lo fanno le Forze per la Pace. Sono un'organizzazione internazionale.

— E nazioni come la Turchia o la Colombia permettono loro di venire a distruggere i campi di papaveri come se niente fosse?

Jo annuì e bevve un altro sorso di vino. — Si sono resi conto alla fine…

oh, sei anni fa o poco più, che il mercato della droga stava distruggendo i loro governi. I trafficanti di droga stavano usurpando intere nazioni, Keith! Penso che le Forze per la Pace siano state create per risolvere il problema del traffico di droga tanto quanto per fermare le guerre.

— Forze per la Pace — mormorò Stoner. — Mia figlia è sposata con qualcuno che fa parte delle Forze per la Pace, secondo quello che mi ha detto Richards. Dimmi qualcosa di loro.

— Te ne parlerò — disse. — Ma non ora. È troppo presto.

Sorrise. — Non sono un bambino. Voglio sapere qualcosa del mondo.

E lei restituì il sorriso, ma quel sorriso aveva un'ombra di tristezza. — Keith, sotto molti punti di vista tu *sei* un bambino. Un neonato. Non cercare di mandar giù tutto in una volta sola. Lascia che ti aiutiamo a conoscere questo mondo che…

Si arrestò.

— Che ho contribuito a creare — terminò lui per lei.

Annuendo, ammise: — Sì, che hai contribuito a creare.

Lui si rese conto di essersi sporto in avanti,- pieno di tensione. Inspirando profondamente, si rilassò e si allungò sulla tovaglia, guardando il cielo brillante con gli occhi socchiusi.

— Dev'esserci un sacco di gente, là fuori, che vuole ringraziarmi — disse.

Jo si chinò su di lui, frapponendosi al sole. — Sì, è così.

— E devono esserci molti altri che mi odiano.

Lei sentì che il respiro le si mozzava in gola. Ma riuscì a recuperare in fretta e a dire: — C'è un gran numero di altre persone che vuole metterti le mani addosso. Sei una proprietà di grande valore.

— Una proprietà? — Rise.

Lei abbassò lo sguardo su di lui. — Dio, Keith, sei davvero cambiato.

— In che modo?

— Diciotto anni fa saresti montato su tutte le furie all'idea che ti stessimo tenendo sotto chiave… che ti potessimo considerare di nostra proprietà.

Si alzò sui gomiti, il volto vicino a quello di Jo quanto bastava per baciarla. Lei si allontanò appena.

— Ti confiderò un segreto, Jo.

— Cioè?

Sogghignando, disse: — Richards pensa che io sia uno schizo, non è così?

Lei spostò leggermente il capo. — Teme che tu possa esserlo.

Il sogghigno di Stoner divenne più ampio. — Questo è il segreto: io *ero* un pazzoide, diciotto anni fa. Ma ora sono sano di mente. Forse per la prima volta in vita mia, sono del tutto sano di mente.

Jo fece per rispondere, ma le sue parole si persero in un ruggito improvviso di aviogetti. Uno slanciato aereo bimotore volò basso sopra la spiaggia, si voltò verso l'oceano e, sotto gli occhi di Jo e Stoner, ritornò nella loro direzione. I motori ruotarono di novanta gradi e l'aereo rimase sospeso a mezz'aria, quindi scese lentamente sulla spiaggia, i jet che urlavano e sollevavano un turbinio di sabbia e ghiaia.

Jo balzò in piedi e prese Stoner per mano. — Andiamo! — gridò, sovrastata dal rombo dei motori.

Sorpreso, Stoner si alzò e corse insieme a lei verso l'aeroplano. Era dipinto completamente di bianco, eccetto per una V verde stilizzata sul timone di coda. A poppa si aprì uno sportello, e un uomo magro e slanciato ne uscì saltando sulla sabbia. Jo corse verso di lui, quasi trascinandosi dietro Stoner.

— Buon giorno, signora! — disse l'uomo.

Jo gli rivolse un cenno del capo mentre indicava a Stoner di salire sull'aereo. Lui obbedì, seguito da lei.

Il pilota rientrò e richiuse lo sportello. Il ruggito acuto dei motori scemò improvvisamente fino a diventare un gemito ovattato. Stoner doveva piegarsi leggermente per poter rimanere in piedi nella cabina, ma l'interno dell'aeroplano era progettato per il massimo comfort: massicce poltrone di pelle, un gran numero di tappeti e di pannelli preziosi lungo le paratie curve.

Jo fece cenno a Stoner di sedersi, poi si sedette di fianco a lui. Mentre si allacciavano le cinture di sicurezza, il pilota corse a prua e attraversò la soglia della cabina di pilotaggio. Nel giro di un secondo, l'aereo si alzò in volo verticale. Dal finestrino alla sua sinistra Stoner vide la spiaggia scomparire sotto di loro e l'autista che raccoglieva i resti del loro picnic non terminato e correva di nuovo verso la sua limousine.

Lui, volgendo lo sguardo a Jo, disse: — Dove stiamo andando?

— Dove non saremo disturbati per un po' di tempo — rispose lei senza neppure accennare un sorriso.

11

— È stato gentile da parte vostra ricevermi — disse An Linh Laguerre.

Il volto allungato e dall'ampia fronte di Everett Nillson si dispiegò lentamente in un sorriso aspro. — Vi chiedo scusa per non aver trovato il tempo di farlo prima. In qualità di nuova direttrice delle pubbliche relazioni, dovreste avere la possibilità di vedermi immediatamente.

— Oh, davvero? — An Linh si costrinse a sorridergli. — Mi era stato detto che voi siete solito evitare i media, e che siete una persona molto riservata.

Nillson rise, una risata sorprendentemente forte e profonda per provenire da quell'uomo sparuto e pallido. — Ma è questo il vostro lavoro, non capite? Tenere i media lontani da me.

— Ahhh — disse An Linh.

— E mantenere limpida l'immagine della Vanguard — Nillson aggiunse. — So che non è il compito più facile di questo mondo. Ma se non avessi pensato che eravate capace di farlo, non vi sarebbe stato offerto l'impiego.

Si scambiarono blandi complimenti per un po'. L'ufficio di Nillson era la copia dei suoi uffici di New York, Berna e Osaka. Ogni dettaglio era assolutamente identico in tutti, di modo che poteva allungare una mano e trovare esattamente la stessa penna o la tastiera del comunicatore o il terminale video nello stesso identico punto della scrivania. Era una sala imponente, spaziosa e progettata per impressionare i visitatori.

I muri erano rivestiti da pannelli di prezioso legno

scuro, il pavimento coperto da tappeti. Ritratti di tranquille dame inglesi dipinti da Reynolds e Gainsborough erano appesi in eleganti cornici dorate, di fianco a una grottesca, torturata scena di crocifissione, opera di un primitivo senza nome.

Per raggiungere la scrivania di Nillson dall'anticamera, i visitatori dovevano passare accanto a un lungo tavolo di marmo su cui erano in mostra doni fatti a Nillson da capi di nazioni sovrane: una squisita scultura rappresentante una balena che veniva dalla Norvegia, un delicato allestimento di fiori di porcellana dalla Cina, una madonna d'oro in miniatura dall'Italia, vasi smaltati dal Giappone, perfino un'aquila americana di cristallo. E molti altri. Vi erano dei duplicati di ognuno di essi in tutti gli altri uffici di Nillson. Solo lui sapeva quali fossero gli originali e quali le copie.

Perfino le finestre dell'ufficio davano esattamente sugli stessi paesaggi. In quel momento mostravano rappresentazioni olografiche di un fiordo norvegese: enormi scogliere di roccia che precipitavano nella profonda acqua azzurra. Come il proprietario dell'ufficio, quelle acque avevano un aspetto ingannevolmente placido.

Al di sotto di quella calma superficie erano traditrici, profonde e gelide in modo letale.

La stessa scrivania era una fortezza massiccia di ebano intarsiato d'avorio e di pietra perfettamente levigata proveniente dalle stazioni di estrazione della Vanguard sulla luna. In un abito Wall Street blu scuro, Nillson sedeva su una piattaforma rialzata dietro la scrivania come un generale che osservasse i visitatori in avvicinamento dalle torri del suo castello. L'intero ripiano della scrivania poteva illuminarsi e diventare uno schermo video: come un generale dei suoi tempi, Nillson era in grado di sorvegliare qualsiasi campo di battaglia desiderasse, con il tocco di un dito o sussurrando un ordine.

An Linh sedeva di fronte alla scrivania, sentendosi come una stracciona all'ingresso del castello di Nillson. Aveva scelto i propri abiti con cura: un completo da lavoro color arancio bruciato, attillato lungo il petto e floscio sulle gambe e le braccia. Sia le maniche che le gambe dei calzoni erano a spacco: quando An Linh sedeva l'abito era modesto, ma quando si muoveva lasciava vedere la pelle nuda.

Accavallò le gambe e si mise comoda nella confortevole poltrona di pelle.

Sembrava adattarsi al suo corpo, quasi come fosse dotata di vita propria.

— A dire il vero — disse a Nillson — volevo chiedere a voi e alla signora Nillson di autorizzare il mio staff a preparare un'intervista su voi due insieme… sapete cosa voglio dire, la squadra marito e moglie. È banale, ma al pubblico piacciono cose del genere.

Il volto di Nillson divenne di ghiaccio per un istante, poi increspò le labbra sottili.

— Questo è impossibile.

— Forse più avanti?…

Lui scosse il capo. — No. Niente interviste con nessuno dei due, né ora né più avanti.

An Linh sfoggiò il suo sorriso migliore. — Non ci sarà bisogno che qualcuno stia a farvi delle vere e proprie domande. Abbiamo negli schedari tutte le informazioni che ci servono.

Lui mostrò i denti. — Niente interviste. Né a me, né a mia moglie. Né ora

né mai.

— È una regola?

— Sì. Le pubbliche relazioni aziendali devono concentrarsi sulla compagnia, non sulle personalità. Non accetto nessun'altra alternativa.

Lei esitò un istante, quindi si buttò. — Considero parte del mio lavoro spiegare cosa funziona bene nel settore pubbliche relazioni e cosa invece no. Le personalità vendono bene.

— Capisco. E apprezzo la vostra tenacia — ribatté lentamente Nillson.

— Ma la regola non cambia. Se vi servono personalità, concentratevi sul livello dei manager di divisione.

— D'altra parte — disse An Linh

— certe operazioni in cui è coinvolta la Vanguard potrebbero affascinare il pubblico esterno.

Nillson chiuse brevemente gli occhi, quindi li riaprì di nuovo. — Questo va meglio. Preferisco che ci si concentri su quello che facciamo, sulle effettive conquiste di questa compagnia. Quali delle nostre diverse occupazioni pensate abbiano il maggior potenziale per le relazioni pubbliche?

An Linh cercò di mantenere calma la propria voce, di non far trapelare alcuna traccia di emozione. — Oh, immagino che una in particolare, del massimo interesse per il pubblico generale — disse — potrebbe essere la questione del prolungamento della vita.

Unendo le dita e appoggiando il mento sui polpastrelli, Nillson la lasciò parlare. I suoi occhi azzurro ghiaccio rimanevano fissi su di lei; il suo volto divenne una maschera impassibile, impenetrabile. Mentre parlava, An Linh pensò che sarebbe stato lo stesso se anche lui fosse stato ibernato, una gelida lastra di ghiaccio priva di vita scolpita in forma umana. • Alla fine esaurì gli argomenti. Concluse dicendo: —

E, naturalmente, dovremmo far menzione anche della possibilità di ibernazione.

Lui emise un breve suono che poteva essere un brontolio o semplicemente il rumore della vita che tornava nel suo corpo.

— Volete dire la faccenda dell'astronauta ibernato.

Si morse quasi le labbra per impedirsi di sembrare troppo ansiosa. — Immagino che faccia parte della storia, sì.

Senza che la sua espressione o il tono di voce mutassero minimamente, Nillson disse: — Vostra madre è ibernata da ormai più di cinque anni.

Madigan l'aveva avvertita che Nillson avrebbe investigato ogni aspetto

della sua vita prima di acconsentire alla sua promozione.

— Sì. In Francia — rispose.

— L'incidenza del cancro sta aumentando — borbottò Nillson, quasi a se stesso.

— Nonostante tutto quello che abbiamo fatto, sta diventando più diffuso, non meno.

— Pensate che la sospensione criogenica potrebbe diventare abbastanza economica da permettere a tutte le vittime del cancro di farne uso?

Lui la guardò per un lungo momento, sbirciandola come se non l'avesse mai vista prima. Un sottile sorriso si fece strada sul suo volto magro.

— Posso chiamarti An Linh? Penso, che i tuoi amici ti chiamino così.

— Sì, naturalmente.

— Molto bene. E tu puoi chiamarmi Everett.

An Linh sapeva che solo a un piccolo numero di persone, i suoi insegnanti e mentori di un tempo, era concesso di chiamarlo —Ev‖. Aveva fatto anche lei le sue ricerche, e sapeva che lui detestava quell'abbreviazione.

— Grazie, Everett — disse.

Nillson si alzò dalla scrivania e ne

fece il giro, senza mai distogliere gli occhi da lei. Allungò una mano, e la ragazza si alzò in piedi permettendogli di prendere la sua.

— An Linh, so perché sei qui. Voglio aiutarti.

— Aiutarmi? — Si sentì pervadere dall'inquietudine.

Nillson la condusse alla parete in mezzo a due delle proiezioni olografiche. I pannelli di legno massiccio brillarono e scomparvero, aprendo una porta su una stanza più piccola. Vi entrarono, Nillson la guidava per mano, e An Linh vide che si trattava di una sala da pranzo privata, con il tavolo apparecchiato per due. C'era una finestra vera, che dava sulla spiaggia e il sole brillante del pomeriggio in qualche modo fece sentire An Linh meglio, meno in trappola.

Nillson le porse una sedia dall'alto schienale, e An Linh vi si sedette.

— Archie Madigan mi dice che sei ambiziosa — disse, prendendo l'altra sedia. —

Io penso che abbia ragione, •ma non nel modo in cui pensa lui. Cosa vuoi veramente?

— Essere la migliore direttrice delle relazioni pubbliche che tu abbia mai avuto.

— Davvero? E cos'altro?

Lei non disse nulla.

— Vuoi aiuto per tua madre, non è così?

Lei esitò appena quanto bastava per fargli credere che le stesse strappando la verità. — C’è qualcosa che tu possa fare per lei che già non stiano facendo in Francia?

— Si trova al reparto di criogenica dell’ospedale di Avignone, esatto?

— Sì.

— Secondo le mie informazioni, là viene trattata bene quanto lo sarebbe qui.

— C’è… — An Linh distolse lo sguardo da lui per portarlo alla finestra e alla spiaggia oltre di essa. — C’è speranza di poterla riportare in vita?

Nillson fece un sorriso sottile. — Vuoi dire ora che abbiamo riportato in vita l’astronauta ibernato.

— Sì.

Lui rispose: — In futuro, certamente.

— Ma non ancora.

— Temo che sia così. È troppo presto per poter dire se quello che abbiamo fatto per l’astronauta possa essere fatto per chiunque.

An Linh non disse nulla, e tenne gli occhi fissi sulla spiaggia e sul mare brillante nel sole.

— Inoltre — aggiunse Nillson, la voce leggermente più tesa, più serrata — non ha senso riportare in vita le vittime di cancro finché non potremo curare la loro malattia.

Voltandosi a fronteggiarlo, An Linh si sporse leggermente in avanti.

— Ci sono persone convinte che tu abbia invece trovato un rimedio, ma che lo voglia tenere segreto.

Il volto di Nillson si oscurò. — Perché mai dovrei volerlo tenere segreto?

— Per il potere. Per la Vanguard sarebbe una carta vincente poter concedere la cura a quelli che aiutano la compagnia e rifiutarla a chi non la aiuta.

— Sciocchezze — borbottò Nillson. Ma distolse gli occhi da lei e li tenne fissi sul piatto di fronte a sé.

— C’è qualcosa d’altro — disse An Linh.

Nillson alzò lo sguardo su di lei, le pallide sopracciglia aggrottate.

— Un prete di mia conoscenza. A Hilo. Ha un tumore cerebrale inoperabile.

Nillson si accomodò nella confortevole sedia ricoperta di pelle. Servirsi di

un prete moribondo. Intelligente, da parte sua. La considerò con nuovo rispetto.

— Se tu permettessi ai laboratori di esaminare il suo caso, potremmo registrare i suoi ultimi giorni e anche la sua ibernazione — proseguì An Linh.

— Sarebbe un documentario spettacolare.

Lui assentì e mormorò: — Capisco.

— Il vantaggio per le pubbliche relazioni della Vanguard sarebbe enorme. Potrei arrivare a un accordo con un'organizzazione come la Worldnews per distribuire il documentario a tutti i suoi canali nel mondo.

Nillson unì di nuovo le dita della mano e increspò le labbra, come se stesse considerando con estrema attenzione la sua richiesta.

Un cameriere umano apparve alla porta opposta della sala, spingendo un carrello a rotelle su cui stavano dei coprivivande d'argento.

Raddrizzandosi sulla sedia, Nillson domandò: — Ti piace la cucina francese?

— Oh, sì. Certamente. — Gli aromi erano delicati, deliziosi. An Linh chiuse gli occhi per un momento e si rivide di nuovo bambina nella cucina di sua madre.

Il cameriere posò i piatti di fronte a loro, versò un Beaujolais leggero nei calici da vino, quindi se ne andò silenziosamente come uno spettro.

Nillson alzò il calice in controluce, poi disse: — Immagino che dovrete impiegare molto del vostro tempo per un simile progetto.

An Linh cercò di frenare il flusso di attesa ansiosa che la stava invadendo. —

Perlomeno diverse settimane.

— E porterete una troupe televisiva dall'esterno.

Lei pensò un istante, quindi rispose: — Potremmo servirci della nostra troupe aziendale, ma se desideri il lavoro migliore in assoluto, sì, sarebbe meglio una troupe professionale, sono d'accordo.

Ma certo che sei d'accordo, disse silenziosamente Nillson. È questo che cerchi di ottenere, evidentemente. Una troupe televisiva esterna, possibilmente guidata dal tuo fidanzato della Worldnews. Sarebbe come invitare nei nostri laboratori una squadra di spie. Tuttavia, quale modo migliore per allontanare le spie che invitarle nel proprio salotto e far loro credere che stanno vedendo tutto? Ma non devo darle l'impressione di cedere troppo facilmente. È furba abbastanza da accorgersene.

— Se acconsento a fare quello che vuoi — disse lentamente, raccogliendo

una forchetta da insalata e mettendovisi a giocherellare, — cosa farai tu per me?

— Non capisco…

Nillson le sorrise di nuovo. — È molto semplice, An Linh. Una vita per una vita.

Lei stava seduta in quella sala da pranzo privata così preziosamente arredata, di fronte a uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo, e sperava con tutte le sue forze che non dicesse quello che sapeva avrebbe detto.

Beandosi di quell'incertezza nei suoi occhi, Nillson disse: — Non sto cercando di sedurti, nonostante tu sia molto bella. Sicuramente ti rendi conto di quale effetto hai sugli uomini.

An Linh si costrinse a sorridere.

— Io… ho bisogno di… — quella parola fece contorcere il volto di Nillson in una smorfia di dolore —… di una donna che mi dia un figlio.

Lei spalancò la bocca per la sorpresa.

Nillson alzò una mano lunga dalle nocche ossute. — Non è quello che pensi.

Voglio una madre ospite per uno zigote già fertilizzato che sarà fornito da me.

An Linh riprese a respirare. — Una madre ospite. La signora Nillson non vuole avere i fastidi di una gravidanza poco gradita?

— La signora Nillson non ha nulla a che vedere con tutto questo all'infuori del donare un ovulo.

Costringendosi alla calma, An Linh disse: — Ma credevo che la Vanguard avesse elaborato degli uteri artificiali per casi in cui…

Le sue sopracciglia bianche si aggrottarono di nuovo. — Non ho nessuna intenzione di affidare un figlio mio a una provetta d'oro. Voglio che sia una madre umana a farlo venire al mondo.

— Capisco.

— Naturalmente, mi accerterò personalmente che ti si tratti con estrema cura.

— E se rifiuto, cosa succede? Mi licenziano?

— No! Naturalmente no. — Fece un gesto con la mano in cui teneva la forchetta.

— Sono piuttosto goffo per quanto riguarda questo genere di cose. Non volevo darti a intendere che mi aspetto di essere pagato per aiutare il tuo

prete.

— E allora?…

Concedimi di portarti a cena ogni tanto. Magari a fare un giro in barca insieme.

Sono davvero un tipo simpatico, nonostante quello che puoi aver sentito dire di me.

— E tua moglie?

Le sue labbra si tesero in un sorriso, ma i suoi occhi divennero duri. — Mia moglie non c'entra con tutto questo. Lei ha la sua vita e io ho la mia.

An Linh sentì se stessa rispondere: — Dovrò pensarci sopra. Non posso prendere una decisione del genere in un momento.

— Capisco perfettamente.

— Ho un fidanzato molto geloso — si lasciò sfuggire.

Che vuole portare una troupe televisiva della Worldnews nei miei laboratori, si disse Nillson.

— Sono sicuro che sarai capace di spiegargli tutto quanto — disse.

— Allora prenderai qui Padre Lemoyne e ci permetterai di fare la registrazione?

— Come potrei mai rifiutare una simile richiesta?

— Grazie. — Era tutto quello che riusciva a pensare di dire.

— È un piacere. — Nillson sorrise.

— Dopopranzo, vedrò di far sistemare la cosa ai miei legali insieme a te.

Rivolse la sua attenzione all'insalata, mentre contemplava le possibilità future. An Linh avrebbe portato nei laboratori il suo fidanzato e la troupe televisiva e avrebbero ficcato il naso ovunque per settimane. Non avrebbero scoperto nulla sull'astronauta.

Assolutamente nulla. Tutte le persone coinvolte nella faccenda o che avessero semplicemente sentito dire che quell'uomo era stato riportato in vita sarebbero state trasferite ad altre sedi. La Vanguard avrebbe ottenuto dalla Worldnews un documentario estremamente blando e lui avrebbe avuto una madre per suo figlio. E

contemporaneamente, senza alcun dubbio, sarebbe riuscito a portare nel proprio letto quella bella orientale. Come avrebbe potuto rifiutarglielo? Se la immaginò nuda, appena un poco spaventata non appena si fosse resa conto di quello che aveva in serbo per lei. No, più che semplicemente spaventata. Sentì delle minuscole gocce di sudore bagnargli il labbro superiore nel contemplare la paura che avrebbe sicuramente visto in quegli occhi a

mandorla dalle lunghe ciglia.

La guardò mangiare mentre si asciugava le labbra con il tovagliolo. Se solo potessi farmi crescere un paio di baffi, un bel paio di baffi folti da vichingo!

Il comunicatore che portava al polso suonò discretamente.

— Che c'è? — scattò.

La voce proveniente dal comunicatore era un sottile e fievole miagolio.

— Un messaggio urgente, signore. Riservato.

Nillson si costrinse a non sorridere. Disse gentilmente ad An Linh: — Vorresti scusarmi per un momento?

— Naturalmente.

Si alzò da tavola e attraversò il portale aperto per dirigersi alla scrivania.

Alzando la cornetta del telefono, ringhiò: — Meglio per voi che sia qualcosa d'importante.

Il volto che comparve sullo schermo incassato nel piano della scrivania era quello di Archie Madigan. Il suo normale sorriso era scomparso. Aveva l'aria preoccupata.

— Ha preso Stoner a bordo del jet a decollo verticale.

Nillson abbassò la voce. — Allora sono diretti nel Maine?

Per lo spazio di un battito di cuore non vi fu risposta, poi: — È quello che vuole farti pensare. Ha cambiato aereo alla stazione di rifornimento nel Nebraska. Due persone che assomigliano a Stoner e a lei andranno alla casa del Maine, ma non saranno loro.

Nillson sentì una rabbia bruciante crescere dentro di sé. — Dove sta andando, allora?

— Non ne siamo certi…

— Allora scoprilo, accidenti a te! Scoprilo in fretta!

— Sissignore.

Lui sbatté la cornetta del telefono sulla forcella. Prese ad annaspare in singhiozzi furiosi. Così lo ha portato via in qualche nascondiglio segreto, vero? Quella puttana!

Sapevo che sarebbe fuggita con lui. Dopo tutto quello che ho fatto per lei, si eccita ancora per il suo idolo da adolescente. Bene, se ne pentirà. Se ne pentiranno tutti e due. Quando avrò finito con loro saranno entrambi felici di morire.

Poi alzò gli occhi e vide An Linh che lo fissava dalla sala da pranzo.

12

Everett Nillson era vissuto nella paura per tutta la sua vita. Nella paura e nella rabbia.

Mentre rimetteva a posto la cornetta del telefono nella sua forcella, guardando gli occhi di An Linh che lo seguivano, stava combattendo con se stesso per impedire alla sua furia di esplodere, per mantenere il controllo di sé. Fin dall'infanzia aveva combattuto battaglie simili. Mai permettere alla rabbia di mostrarsi. Sapeva che la rabbia nasce sempre dalla paura.

«Non devi mai aver paura» sentì dire la voce profonda di suo padre. «La paura è segno di viltà, e non intendo avere per figlio un vile!»

Nillson era nato in un'enorme ricchezza. Le Industrie Vanguard erano state parto di suo padre, e molto prima di essere abbastanza grande da poter comprendere, gli era stato raccontato da sua madre, dalla sua governante, dai suoi tutori, e in modo particolare da suo padre in persona, di come Lars Nillson si era fatto strada partendo dalla tuta sudicia dell'operaio di fabbrica per arrivare all'elegante giacca da sera dell'industriale di successo.

«E tutto questo, l'ho fatto per te!» rammentava sempre il padre al giovane Everett.

Era solito prendere il bambino fra le sue grandi mani e farlo girare per il vasto e opulento studio della loro abitazione alla periferia di Stoccolma, fin quasi a stordirlo.

«Tutto questo per te! Un giorno tutto questo sarà tuo!»

Everett era affetto da asma, un bambino fragile che preferiva nascondersi nella sua stanza con i suoi video piuttosto che giocare con i bambini della sua età, prepotenti e sadici. Suo padre si infuriava nel vedere quella sua debolezza, ne incolpava la madre che soffriva in silenzio e giurava che non avrebbe mai lasciato nelle mani di una femminuccia l'impero industriale che aveva creato.

Ma non c'era nessun altro a cui lasciarlo e, alla fine, quando un microscopico capillare esplose nel cervello di Lars Nillson, uccidendolo, Everett Nillson divenne il presidente delle Industrie Vanguard. Aveva solo vent'anni.

E aveva paura. Ma per la prima volta nella sua vita aveva l'occasione di stringere nelle proprie mani sottili e ossute qualcosa che quasi compensava la paura: il potere.

Le due cose costituivano un’impressionante forma di sinergia. Più Nillson aveva paura di qualcosa o qualcuno, più vi scagliava contro il proprio potere. Cercava il potere in ogni momento, una quantità sempre maggiore di potere, per tenere a freno la paura che gli divorava le viscere. Le Industrie Vanguard stavano perdendo forza quando Everett Nillson ne assunse il controllo. Una recessione economica stava opprimendo il mondo industriale, e la generazione di manager della quale aveva fatto parte suo padre sembrava incapace di contrastare i politici che operavano con l’intento di nazionalizzare la compagnia. Everett Nillson comprò l’assenso dei politici con il denaro, le droghe, le donne, l’adulazione e le bustarelle più allettanti in assoluto: la prospettiva di poter salire di grado nella carriera politica. Licenziò senza pietà tutti i manager e assunse al loro posto personale della sua età. E donne.

Per la prima volta nella sua giovane vita, Nillson scoprì di essere ambito dalle donne. E scoprì in fretta che non aveva importanza quello che lui voleva da loro, per quanto potesse essere dominatore o crudele o semplicemente sadico, vi erano comunque sempre donne disposte a sottomettersi a lui.

Ne aveva osservato una in particolare, che aveva una particolare fissazione, un’americana che bruciava dal desiderio insaziabile di andare nello spazio a recuperare l’astronave aliena che si era avvicinata per breve tempo alla palla di fango e sangue chiamata

Terra. Aveva osservato Jo Camerata salire la scala sociale delle Industrie Vanguard, l’aveva guardata nel suo ufficio e nei letti degli uomini in grado di aiutarla. Iniziò ad aiutarla a sua volta, e alla fine la sposò. Sapeva di non essere in grado di dominarla, né a letto né in ufficio. Non si sarebbe mai sottomessa a lui di sua spontanea volontà. Ma prima o poi le avrebbe fiaccato lo spirito. Un giorno sarebbe caduta in ginocchio di fronte a lui. E quel giorno si stava avvicinando in fretta.

Ma ora era scappata con il suo ex amante, e Nillson provava ancora l’ira bruciante che nasceva dalla paura. Jo stava cercando di sfuggirgli, stava cercando di batterlo al suo stesso gioco di potere. Era abbastanza furba e abbastanza decisa da riuscire a vincere. Era quello che spaventava Everett Nillson. Quello e la paura crescente che gli artigliava le viscere.

Doveva umiliarla. Solo la vittoria avrebbe fatto tacere la paura che lo torturava.

Una vittoria completa. Una vittoria che doveva terminare con la morte.

An Linh si era resa conto che la telefonata aveva fatto infuriare Nillson, ma l’uomo si sforzò di mantenere il proprio autocontrollo mentre ritornava

alla saletta da pranzo e finiva di mangiare insieme a lei.

— Un problema di affari? — gli chiese.

Lui la guardò per un momento, quindi ritornò padrone di sé. — Sì. Strettamente di affari.

Lei la pensava diversamente. Finirono il loro pranzo senza dirsi una parola in più.

Ma quando An Linh fu sul punto di lasciare l'ufficio di Nillson, lui le chiese: —

Quanta familiarità hai con i laboratori?

Lei lo fissò, sorpresa dalla domanda.

— Li hai visti? Sai che aspetto abbiano?

— Non in dettaglio — ammise lei. — Ho sempre lavorato a livello aziendale, non…

— Non al livello più basso dove si lavora veramente — terminò per lei.

Prendendo il telefono interno, Nillson disse: — Farò venire qualcuno dal dipartimento di pubbliche relazioni dei laboratori per farti fare una visita guidata. Se dovete girare un documentario, sarà meglio che tu sappia quello che succede là dentro.

Nillson lasciò An Linh a una segretaria che la condusse per i tranquilli corridoi dalle pareti pannellate della zona degli uffici direttivi fino a una donna del settore pubbliche relazioni che aveva l'incarico di —farle vedere i laboratori‖.

Dopo essere stata accompagnata per due ore nei locali di servizio della Vanguard, An Linh si sentiva girare la testa, intorpidita da un sovraccarico di sensazioni.

Laboratori chimici pieni di apparecchiature in vetro con liquidi bollenti e borbottanti, strani odori e occhiate diffidenti da parte degli uomini e delle donne tutti vestiti di camici bianchi e assorti nel lavoro.

Una sala per la microchirurgia che assomigliava a un centro di controllo per missioni spaziali, stipata di apparecchi elettronici vocianti e file su file di terminali video. Un vero e proprio zoo popolato di cani che abbaiavano, piccoli maiali grassi la cui pelle nuda e rosata aveva un aspetto stranamente ripugnante, pensosi scimpanzé dagli occhi tristi e gorilla che guardavano An Linh da oltre le sbarre delle loro prigioni come se sapessero quello che li attendeva.

La sensazione di inquietudine che aveva provato nel corso del suo pranzo insieme a Nillson svanì dalla sua mente mentre attraversava corridoio dopo

corridoio, laboratorio dopo laboratorio, uffici e officine e quella che sembrava una sezione infermeria piccola ma assai moderna e altamente automatizzata.

La sua guida alla fine deviò verso una piccola caffetteria, dicendole, nel passare dalla porta girevole: — Scommetto che vi potrebbe fare comodo un po' di caffeina.

— E anche un paio di pattini a rotelle — ribatté lei.

An Linh si lasciò cadere sulla sedia più vicina al primo tavolo della piccola caffetteria e lasciò andare la borsetta a terra con un tonfo. Le sembrava che dall'ora di pranzo in poi le fosse pesata una tonnellata. La caffetteria, in effetti, non era nulla più che un padiglione che faceva parte del corridoio, separato da tramezze di plastica traslucida a cui erano appoggiati distributori automatici di cibo e bevande. C'erano solo sei tavolini rotondi, con quattro sedie di plastica per ciascuno. Le pareti erano color verde pallido, le piastrelle del pavimento leggermente più scure.

Quasi come un bistrot da marciapiede ad Avignone, pensò An Linh, con la differenza che questo si trova all'interno di un palazzo e qui si serve spazzatura riciclata invece che buon caffè e vero pane e formaggio.

— Caffè o tè? — le chiese la sua guida.

— Tè, per favore. Con del latte.

La donna era pressappoco della

stessa età di An Linh, sottile come un bastone, con i capelli molto ricci color rame del tipo di quelli che solo l'industria cosmetica era capace di produrre. Indossava un abito da uomo grigio, con la camicetta sbottonata fino al punto in cui scompariva sotto il panciotto. Non che facesse differenza, pensò An Linh: aveva il petto ossuto quanto tutto il resto. Anche il suo viso era allungato e stretto. Portava gli occhiali a mo' di ornamento; nessuno della sua età ne aveva bisogno, non quando c'erano lenti a contatto monostrato che si potevano spruzzare sugli occhi e poi lavare via.

Sul cartellino che portava spillato alla giacca c'era scritto il nome Rebecca Parker.

Mentre si sedeva posando sul tavolino due tazze di plastica a colori vivaci, cercò di socializzare. — È un bel colpo da digerire tutto in una volta.

An Linh sorseggiò il tè. Era tiepido. — Grazie per esservi presa il tempo di mostrarmi tutto quanto.

Rebecca si strinse nelle spalle. — È il mio lavoro.

— Lo fate ogni volta?

— Spesso. È così che conservo la mia figura da ragazzina.

An Linh annuì e inghiottì un altro sorso del tè tiepido.

— Dev'essere stato fantastico andare in televisione — disse Rebecca.

— È come ogni altra cosa. Per lo più si lavora duro e basta.

— Immagino che sia necessario avere l'aspetto giusto.

— Sicuro. — Nell'intuire la domanda nei suoi occhi, An Linh aggiunse: — Voi potreste farlo. Andreste benissimo.

— Davvero?

— Be'… forse dovreste rifarvi i capelli. Penso che un'acconciatura più lunga e naturale servirebbe meglio a completare la struttura del vostro volto.

— Oh, lo pensate davvero?

— Naturalmente.

— Ma voi avete un aspetto così splendido… siete una vera bellezza naturale.

An Linh fece un sorriso. — Allora come mai devo perdere tanto tempo per sistemarmi la faccia e i capelli?

Risero tutte e due.

An Linh bevve un altro sorso di tè, quindi disse: — C'è un servizio professionale a Honolulu. Se spedite loro un vostro ologramma, vi manderanno un'analisi completa delle acconciature, del trucco, di tutto quanto.

— Deve costare parecchio.

— Dovrebbe essere la compagnia a pagare. Dopo tutto, è molto importante per tutti gli addetti alle P. R. avere il migliore aspetto possibile.

Rebecca si accigliò, triste. — Il mio principale non darebbe mai l'autorizzazione per una cosa simile. È un vero… be', non me lo permetterebbe, lo so.

— Allora darò io l'autorizzazione — disse An Linh. — Venite domani nel mio ufficio e io approverò la richiesta. Se il vostro principale ha qualcosa in contrario, ditegli di chiamarmi.

Rebecca spalancò la bocca. An Linh pensò: mi servirà un'amica nel complesso dei laboratori. Questa ragazza potrebbe servirmi, soprattutto se pensa che ci sia un impiego a livello dirigenziale ad aspettarla.

Da quel momento in avanti furono amiche, e si sporsero leggermente in avanti, l'una verso l'altra, avvicinandosi mentre iniziavano a discorrere di vestiti, appartamenti e, inevitabilmente, di uomini. Lentamente, lentamente, An Linh fece sterzare la conversazione sul lavoro di Rebecca, sul lavoro che

svolgeva per i laboratori, le sue responsabilità, le visite che organizzava per i visitatori.

— Voi avete avuto il giro da dieci dollari — le disse Rebecca. — È pressappoco il migliore. Il signor Nillson ha voluto che per voi si tirasse fuori il tappeto rosso.

— È un uomo molto… — An Linh si trattenne deliberatamente per un attimo —…

diverso da tutti gli altri, no?

— Nillson? Non ho mai avuto il privilegio di conoscerlo. È troppo in alto perché venga presentato alla bassa forza di cui io pure faccio parte.

— Sembrava un po'… — lasciò l'affermazione sospesa.

— Strano? — suggerì Rebecca. — Un tipo un po'… originale?

— Non so. Cosa ne pensi tu?

— Ci sono state voci. Delle storie. Dicono che sia un po' pervertito.

— Davvero?

— Forse un po' tanto. — Rebecca fece un risolino.

An Linh abbassò gli occhi sulla propria tazza di tè, poi guardò di nuovo Rebecca.

— Be', ad ogni modo per me ha ordinato la visita da dieci dollari.

Rebecca guardò l'orologio. — Già. Penso che sia meglio che ti faccia vedere il resto prima dell'ora di chiusura.

— Andiamo a vedere la sezione criogenica?

Lei assentì, nell'alzarsi dal tavolino. — È la prossima tappa del nostro itinerario.

— E l'astronauta ibernato?

Dietro gli occhiali senza lenti, gli

occhi di Rebecca si spalancarono per una brevissima frazione di secondo. — No, quello no. È off-limits, anche per chi fa la visita da dieci dollari. Per vederlo ci vuole uno speciale lasciapassare scritto, approvato dalla signora Nillson personalmente.

Raccogliendo la borsa e alzandosi in piedi, An Linh disse: — Ma sta bene, no?

Non c'è niente che sia andato storto con lui?

Rebecca le rivolse uno sguardo inquieto. — Non dovrei dire nulla di lui.

Francamente, non ne so proprio niente. Probabilmente ne sai molto più tu di me.

An Linh annuì. Ha paura di parlare di lui. Hanno sparso la voce che la

faccenda dell'astronauta ibernato dev'essere tenuta segreta. Nessuna nuova buona nuova, almeno per quanto riguarda il suo caso.

Lasciò cadere l'argomento e si lasciò guidare da Rebecca nel laboratorio di criogenica. Ad An Linh quel posto sembrava un incrocio fra un obitorio e un banco di macelleria al supermercato. Faceva freddo, il genere di freddo che penetrava nelle ossa. C'erano cilindri d'acciaio inossidabile che chiamavano thermos, grandi sotterranei con pesanti portali d'acciaio, pavimenti di piastrelle nude. I tecnici indossavano tutti uniformi pesanti e guanti di gomma. Tutti i corpi che An Linh vide erano di animali, da giovani topi a uno scimpanzé adulto disteso su una lastra gelata, con deboli tracce di brina che brillavano sui peli del muso.

Con un brivido improvviso, An Linh pensò a sua madre distesa in uno di quei cilindri d'acciaio luccicante, ibernata, fiduciosa del fatto che sua figlia l'avrebbe assistita e l'avrebbe riportata in vita.

— Hai visto abbastanza? — sentì la mano di Rebecca sul proprio braccio tremante.

La voce della donna esprimeva preoccupazione sincera.

— Sì — disse An Linh. — Grazie.

Rebecca la condusse in silenzio

fuori dal laboratorio di criogenica. Attraversarono lentamente un lungo corridoio.

Un' intera parete di quel corridoio era formata di finestre, e An Linh sentì il calore del sole pervaderla come un flusso di nuova vita.

— Ultima fermata — disse Rebecca. — Sezione legale. Vogliono parlarti di qualcosa, non so cosa.

— Porterò qui un uomo per farlo ibernare — disse An Linh. — Faremo un documentario.

— Ma è *supersonico*! — esclamò Rebecca. — Che idea fantastica!

— È un prete — aggiunse An Linh.

— Oh, per… ti daranno l'Emmy come niente.

An Linh si costrinse a sorridere. Come niente. Per Rebecca il prete era solo un oggetto, un'attrazione da show televisivo, un personaggio da fotografare. Poi il suo sorriso svanì. E che cos'è per me Padre Lemoyne? Lo conosco, lo amo come il padre che non mi ha mai amata, e mi sto servendo di lui.

— Un avvertimento — le sussurrò Rebecca mentre svoltavano in un corridoio che improvvisamente si era coperto di tappeti ed era decorato con

vasi di piante e dipinti alle pareti.

— Oh?

— Dovrei portarti da Archibald S. Madigan, il capo della sezione legale.

An Linh aspettò che le dicesse il resto.

— Sta' attenta con lui — la avvisò Rebecca. — Ha una lingua da poeta e due mani da poliziotto.

Sorridendo, An Linh disse: — Conosco Archie. Ha molto di più.

Era ormai tarda sera quando An Linh riuscì finalmente a tornare al suo appartamento a Hilo. Baker la stava aspettando.

Fu sorpresa appena nel vederlo seduto, teso, sul divano, quando ebbe aperto la porta dell'appartamento. Sul tavolino da caffè erano accese due candele. Vide una bottiglia di vino, un piatto di formaggi e una vera baguette già tagliata e che aspettava solo lei.

L'australiano balzò in piedi e la salutò con un bacio.

— Pensavo che ti sarebbe piaciuto un po' di cibo vero dopo una giornata di duro lavoro in ufficio.

Lei gli accarezzò la guancia. — Mi leggi nel pensiero.

Un'ora più tardi, il vino era scomparso, i formaggi ridotti a pochi bocconi e del pane non era rimasto che un mucchio di briciole sparpagliate sul tavolino, il divano e il tappeto.

E per qualche ragione Cliff era teso come un animale braccato. An Linh non riuscì a scoprire perché. Gli aveva chiesto almeno una mezza dozzina di volte perché fosse tanto nervoso, ma lui non aveva fatto altro che cambiare discorso e aveva chiesto ulteriori dettagli del suo pranzo con Nillson.

— Ci permetterà di far ibernare Padre Lemoyne — disse lei.

— E anche di filmarlo?

— Sì. — Non gli disse nulla della richiesta che Nillson le aveva fatto di fare da surrogato di madre per suo figlio e delle sue avances goffe e quasi poco convinte.

— Ottimo. Veramente ottimo.

Lei non aveva mai visto i suoi occhi

azzurro cielo così inquieti. Se avesse dimostrato un atteggiamento scettico, o anche beffardo, An Linh lo avrebbe accettato di più. Cliff giocava sempre a fare il cinico.

Ma era stranamente teso, come se fosse terrorizzato da qualcosa di cui si rifiutava di parlare.

— Cliff, sarà meglio che tu stia molto attento — insistette An Linh.

— Tengono l’astronauta sotto strettissimo controllo di sicurezza. Non vogliono pubblicità prematura. Niente fughe di notizie…

— Lo so benissimo! — scattò lui.

— Non c’è bisogno che tu me lo ripeta venti volte!

— Ma penso che lo stiano trasferendo a un’altra sede. Era di questo che Nillson parlava al telefono.

— E sai dove esattamente?

È questo che lo infastidisce? Che stiano trasferendo l’astronauta, e che dunque adesso non ha più importanza che lascino o non lascino entrare Padre Lemoyne nei laboratori?

— Penso che non lo sappia neppure Nillson. Sembrava terribilmente infuriato.

— Ma quella telefonata — disse Baker. — Pensi che avesse qualcosa a che vedere con sua moglie?

— Sì, sua moglie — rispose lei lentamente, a disagio. — Ogni volta che la nominavo, era come se gli si rizzasse il pelo. E quella telefonata lo ha fatto davvero infuriare. Non penso che se la prenderebbe per una semplice chiamata d’affari; non è il tipo. Aveva qualcosa a che fare con sua moglie, ne sono sicura.

— Sua moglie ha lavorato con quell’astronauta, prima che si lasciasse ibernare.

— Lo so.

Baker si fece passare distrattamente un dito sul naso rotto. Poi disse: — Fammi fare una telefonata.

— A cosa?

— Vuoi dire a chi. — Baker si alzò dal divano e si diresse al delicato scrittoio all’angolo del soggiorno. Era l’unico mobile che An Linh aveva portato con sé da Avignone: la scrivania di sua madre. Serviva da base per il terminale telefonico.

Mentre Baker faceva il numero telefonico e si portava la cornetta all’orecchio, An Linh si allungò stancamente sul divano e guardò con gli occhi semichiusi il panorama che si poteva vedere dalla finestra della terrazza. La luna era sospesa sopra l’orlo della grande massa vulcanica del Muna Loa. Una nuvola stava scivolando lungo il suo profilo che brillava dolcemente. An Linh chiuse gli occhi. La carica della giornata si stava esaurendo. La stanchezza e il vino stavano prendendo il sopravvento su di lei.

Si risvegliò, sorpresa. Baker la stava tirando per la manica.

— Su, amore, dobbiamo andare — disse. Aveva il volto contratto in un'espressione accigliata, stranamente piena di determinazione. Sembrava tetro, spaventato.

— Puoi rimanere a dormire qui…

— No, non capisci. Ce ne andiamo a Londra.

— Londra? Quando… perché…?

— Questa notte. C'è un volo che parte alle undici. Se ci sbrighiamo possiamo arrivare giusto in tempo per prenderlo.

An Linh mise i piedi sul tappeto e si alzò. — Questa notte? Vuoi andare a Londra

ora? — Era esterrefatta, confusa.

— Svegliati! — esclamò lui quasi con rabbia. — Andiamo tutti e due a Londra.

Adesso. Non c'è un momento da perdere.

— Ciiff, non puoi come se niente fosse…

— Comincia a fare le valigie, maledizione! Non sto scherzando!

Lei si sentì girare la testa.

Baker la afferrò per le spalle come se volesse farla obbedire con la forza.

— Ascoltami — disse in fretta. — Mi sono appena consultato con un mio amico che ha dei contatti alle Industrie Vanguard. Dice che tu hai ascoltato una conversazione telefonica molto importante fra lui e Nillson, e che Nillson ha paura che tu abbia sentito troppo.

— Ma cosa…

— Non si può mai sapere cosa potrebbe fare un uomo con il potere di Nillson —

disse Baker. — Il mio informatore mi ha avvertito di portarti in qualche posto sicuro finché Nillson non si sarà calmato.

An Linh si sentiva stordita. Si sentì obiettare: — Ma non possiamo andarcene così solo per colpa di una telefonata! Io ho il mio lavoro, tu hai il tuo…

— Partiamo e basta — disse deciso Baker. — Conosco delle persone a Londra che ci ospiteranno per un po'.

La spinse in camera da letto e l'aiutò a prendere una borsa da viaggio dall'armadio.

An Linh cominciò a riempirla di vestiti, mentre i pensieri le vorticavano nella mente.

— Tu non fai le valigie? — chiese mentre frugava nella sua cassettiera.

— Le ho già fatte. La mia borsa è in macchina.

— Cliff, sei sicuro che dobbiamo fare una cosa del genere?

La paura nei suoi occhi era reale, ma c’era anche qualcosa di più che semplice paura. An Linh non riuscì a capire cosa fosse.

— Certo che ne sono sicuro, cuccioletto — borbottò con la massima sincerità. —

Non c’è altro modo.

— Ma…

— Devi fidarti di me, An Linh. Ti prego. È per il tuo bene.

Lei finì di mettere gli abiti in valigia e la chiuse, in preda a cattivi presentimenti.

Baker gliela prese dalle mani e la spinse verso la porta.

— Non è meglio che chiami l’aeroporto? — domandò An Linh.

— Abbiamo già il volo prenotato — disse lui, aprendole la porta principale.

Non le disse che le prenotazioni erano state fatte dalla segretaria di Archie Madigan, e neanche che il loro volo sarebbe stato pagato dalle Industrie Vanguard.

EUROPA

E mio è stato il destino di coloro
A cui la buona terra e l’aria
Son proibite, ed è proibito viaggiare.

13

Keith Stoner si avvicinò alla balaustrata di pietra e abbassò lo sguardo sulla città di Napoli che si stendeva di fronte a lui, seminascosta nella foschia del mattino. Le statue degli austeri antichi romani e degli intriganti opportunisti del rinascimento lo fissavano torve dal parapetto. In lontananza alla sua sinistra, il Vesuvio ribolliva arcigno, mentre una sottile nuvola di fumo bianchiccio si alzava dalla sua cima scura.

Il Mediterraneo era grigio e tetro sotto le nuvole basse.

— La terra dei tuoi antenati — disse a Jo.

Lei era seduta al tavolino bianco di ferro battuto vicino alla fontanella.

Quest’ultima lanciava spruzzi gentili mentre lei versava il caffè forte e scuro e bollente in due delicate tazzine. Indossava dei calzoncini blu scuro e un top senza maniche bianco aperto a metà del torace. Stoner portava ancora gli stessi calzoni e la camicia a maniche corte con cui era arrivato la notte precedente.

— La casa della mia famiglia — disse Jo. — Che te ne pare?

Stoner si voltò per osservare la fontana e i suoi cherubini scolpiti, i nodosi vecchi alberi d’olivo che fiancheggiavano la piscina, i cespugli fioriti che punteggiavano l’estensione del patio, la bella villa di pietra. Si ergeva sulla cima della collina, diritta e dal profilo netto, le pareti di un bianco brillante, il tetto obliquo coperto di tegole rosse.

— Non riesco a capire come la tua famiglia possa avere abbandonato un posto come questo per andare in America — disse.

Lei rise. — La mia famiglia non era qui, a quei tempi. I miei vecchi venivano da laggiù — indicò la città con un gesto vago — dai sobborghi. Ho comperato questo posto per un paio di miei lontani cugini. Loro se ne prendono cura per conto mio. È

un buon rifugio, un posto in cui ci si può lasciare tutto alle spalle.

— E nessuno alle Hawaii sa che è tuo.

— Nessuno.

— Neppure tuo marito.

Lei continuò a sorridere, ma la voce le si spezzò. — No, neppure Everett.

— Come un nascondiglio di mafiosi

— borbottò Stoner.

Il sorriso di Jo divenne luminoso.

— Esatto. Qui sono con la mia famiglia. Loro mi proteggono e tengono la bocca chiusa.

— E per quanto tempo conti di tenermi qui?

Lei diede un colpetto al cuscino sulla sedia accanto a sé. — Vieni a fare colazione.

Keith si sedette mentre lei premeva un pulsante sul suo orologio da polso. La porta del patio si aprì e un piccolo robot tozzo su ruote attraversò la terrazza di marmo. Si arrestò esattamente a trenta centimetri di distanza dal bordo del tavolo e la sua parte superiore si aprì in modo da creare un piano da cui servirsi, mentre un vassoio di croissants, paste, burro e marmellate saliva lentamente dal suo interno. Sotto il vassoio c'erano piatti e posate.

Stoner guardò Jo mentre trasferiva la colazione sul tavolo. Sorseggiò il caffè; era forte quanto il suo profumo e anche più bollente di quanto sembrasse. Scuro e denso, senza essere amaro. Si ricordò che una volta qualcuno gli aveva detto che il caffè dovrebbe essere nero come la notte, caldo come l'inferno e forte come l'amore di una vera donna. Chiudendo gli occhi, cercò di ricordare chi fosse stato a dirglielo.

L'agente del servizio segreto della marina, Dooley. L'uomo che l'aveva tenuto agli arresti domiciliari nel nome della sicurezza nazionale, ai tempi in cui aveva appena scoperto l'astronave aliena che si stava avvicinando alla Terra.

— Per quanto rimarrò qui, Jo?

Lei lo guardò, gli occhi fissi nei

suoi. — Non saprei dirlo, Keith. Perlomeno qualche settimana.

— Richards verrà qui?

— Può darsi.

— Perché tutti questi segreti? Che sta succedendo?

Un lampo di paura le attraversò gli occhi, ma il suo posto venne immediatamente preso da una fredda determinazione. — Stanno succedendo cose grosse, Keith.

Politica aziendale. Per cominciare devo sbarazzarmi della direttrice delle pubbliche relazioni. E dobbiamo scoprire perché non dormi.

Lui spinse da parte il piatto delle paste mentre si chinava in avanti, preoccupato. —

Jo, ti è mai capitato di pensare che il mio ritorno alla vita potrebbe avere qualcosa a che fare con il fatto che sono stato… — cercò la parola adatta — …*influenzato* dall'alieno?

— Influenzato?
— Sono rimasto a bordo dell’astronave per più di sei anni, no?
— Ma lui era morto. Come avrebbe mai potuto…
— L’astronave funzionava ancora. Il computer che c’era a bordo era ancora in funzione. Sono pronto a scommettere che era maledettamente superiore a qualsiasi cosa abbiamo mai costruito qui sulla Terra.
Lei annuì. — Così superiore che nessuno è ancora riuscito a immaginare come funzioni.
Pieno d’ansia, sentendo un’emozione ribollire dentro di sé, Stoner disse: —
Supponiamo che il corpo dell’alieno sia morto, ma la sua *mente*, la sua *personalità*, si trovi dentro quel computer?
Jo lo fissò, spalancando gli occhi.
— Supponiamo che sia rimasto in contatto con la mia mente… per tutti quegli anni, che mi abbia parlato, si sia fuso con me…
— Questo è… No, non può essere…
— Ne sei sicura? Mi vengono alla mente dei ricordi, Jo. Vedo cose che non fanno parte della mia vita. Non fanno parte della Terra. Quelle che Richards chiama allucinazioni sono scene di un altro mondo, di un’altra vita. La *sua* vita, Jo. La vita dell’alieno.
— È impossibile.
— Ti rovinerebbe tutti i piani, vero? Voglio dire, forse l’unica ragione per cui io sono sopravvissuto all’ibernazione è perché l’alieno mi ha aiutato in un modo di cui voi non vi rendete neppure conto.
— No!
— Ma potrebbe essere! — insistette. — Io sono la prima persona ad essere riportata in vita. Me lo ha detto Richards. Non avete…
Poi vide l’espressione di angoscia sul suo volto e capì che non tutto quello che lo psichiatra gli aveva detto era vero.
— Oh, mio Dio, voi lo *avete* provato con altri esseri umani.
Jo non rispose. Non ce n’era bisogno. Stoner glielo leggeva in faccia.
— E nessuno di loro ce l’ha fatta.
Lei allungò la mano per prendere la
tazzina e ne ingoiò il contenuto in un sorso rapido.
— Erano tutti volontari — disse finalmente Jo. — Da oltre oceano. Più asiatici che altri. Due filippini, diversi cinesi, una dozzina più o meno fra indiani e pakistani.

— E tutti quanti poveri — aggiunse Stoner. — Tanto poveri che qualunque cosa voi potevate offrire loro come ricompensa per rischiare la vita era sufficiente a spingerli a offrirsi volontari.

Lei annuì senza dire niente.

— E nessuno di loro ce l'ha fatta.

— È stato raccapricciante — ammise lei. — Davvero orribile.

— Allora perché avete deciso di riportarmi in vita? Voglio dire, se nessuno di loro ce l'ha fatta…

— Non avevo scelta, Keith — disse, quasi implorando la sua comprensione. — Il comitato direttivo ha insistito. Si rifiutavano di continuare a finanziare il progetto. È

stata tutta colpa di Everett, in effetti. Esigeva risultati, se non volevamo che chiudesse il progetto.

— Tuo marito.

— E il resto del comitato gli ha dato man forte. Healy… il mio capo tecnico…

pensava che avessimo una possibilità. Eri in buone condizioni fisiche al momento dell'ibernazione. Ed era riuscito a riportare in vita due volontari per breve tempo.

Una di loro aveva resistito per parecchi giorni, ma il cervello era danneggiato troppo in profondità…

Stoner non disse nulla. La morbida brezza proveniente dal Mediterraneo gli sfiorava la guancia e giocava con i capelli scuri di Jo. La fontana mandava spruzzi allegri.

— Anche quando abbiamo riportato in funzione il tuo cuore e le funzioni corporee, sei rimasto in coma per quasi una settimana. Temevo che non saresti mai più ritornato cosciente.

Lui si voltò sulla sedia e guardò la città che si stendeva ai piedi della villa sulla cima della collina. Là milioni di esseri umani erano impegnati a costruire e distruggere, ad accoppiarsi e uccidersi, pieni di gioia e odio e tenerezza e dolore. E

ognuno di loro, ogni singolo individuo, temeva la morte. Sperava nell'immortalità.

Disse lentamente a Jo: — Potrebbe essere che l'unica ragione per cui siete riusciti a riportarmi in vita sia che l'alieno in qualche modo mi abbia dato una mano.

Potrebbe anche essere che il successo che avete avuto con me non abbia

nulla a che vedere con il resto della razza umana.
Jo lo fissò come se lo vedesse per la prima volta in vita sua.
An Linh era in piedi, stordita e confusa, nell’atrio gremito del Savoy, mentre Cliff Baker aspettava accanto a lei che l’addetto ai registri controllasse il numero del suo conto sul computer dell’albergo.
Il viaggio da Hilo era durato poco più di un’ora, una volta che l'aerorazzo aveva preso velocità sulla lunga pista di decollo dell’aeroporto. Si era alzato in volo nel cielo ed era partito in un lungo arco come un proiettile sopra il Pacifico, quindi sull’aspra catena di Kolyma alla punta più orientale della Siberia, oltre il Mar Glaciale Artico, poi sopra il Mar di Norvegia e il Mare del Nord fino alle Isole Britanniche.
An Linh aveva dormito un sonno agitato durante il breve percorso, destandosi quando la stridente vibrazione del ritorno al volo subsonico aveva scosso l’aerorazzo e svegliandosi del tutto quando il carrello di atterraggio era sceso con un forte ruggito e un tonfo.
In quel momento si trovava là, confusa, stanca, con ogni parte del corpo indolenzita, e non implorava altro che una buona notte di sonno, anche se già la luce del giorno penetrava dalle porte girevoli dell’atrio dell’albergo.
Non fu un fattorino qualunque ad accompagnarli alla loro camera. Un assistente manager alto e cordiale in abito elegante e farfallino raccolse le loro due malconce valigie e li scortò fino all’ascensore, parlando con calma e orgoglio dell’illustre storia del Savoy.
— Maledetti britanni — sussurrò Baker nell’orecchio ad An Linh mentre l’assistente manager li guidava lungo un tranquillo corridoio. — Gli insegnano a parlare con quel buffo accento fasullo, sai.
An Linh era troppo stanca per interessarsi di come gli australiani considerassero gli inglesi. Attraverso la nebbia della sua stanchezza, le parve di aver sentito la loro guida dire che l’albergo era stato costruito dai signori Gilbert, Sullivan e d’Oyly Carte. Il fatto le sembrava strano, ma si sentiva troppo intontita per approfondire la questione.
L’assistente manager li fece entrare in una elegante suite. Il salotto era spazioso, in stile art-déco, con pannelli di noce alle pareti e grandi divani rivestiti di tessuto a righe a colori vivaci. La camera da letto era più piccola, decorata di blu e bianco, con scrittoi e un mobile da toeletta che sembrava una scadente imitazione di stile provenzale. Ma il letto era grande, e per An Linh era assai invitante.
— Guarda! — la chiamò Baker dal soggiorno. — Si vede il Big Ben!

— E in questa direzione — disse l'inglese con la massima educazione — è possibile vedere la Cattedrale di San Paolo.

Nessuna delle due cose ebbe per An Linh interesse maggiore del letto ampio, alto, dalle coperte azzurre. Ignorò entrambi gli uomini e vi si lasciò cadere sopra. Chiuse gli occhi e si addormentò quasi immediatamente. L'ultima cosa che pensò, con infastidita preoccupazione, fu perché mai dovesse essere tanto incredibilmente esausta.

Quel pensiero era ancora nella sua mente quando si risvegliò.

Si alzò a sedere sul letto, completamente sveglia nell'istante in cui aprì gli occhi.

La sua mente era sgombra. Si sentiva riposata e in forma. La luce del giorno penetrava dalle finestre. E sentiva delle voci provenire dalla camera adiacente.

An Linh trasse un lungo e profondo respiro di prova. Sì, si sentiva benissimo. Cosa era stato a colpirla? si chiese. Era stata una giornata piena di tensione, con la storia dell'incontro con Nillson e il pranzo con lui, e poi il giro dei laboratori come preliminare all'allestimento del documentario di Cliff. Ma non più stressante di molti altri giorni che le erano capitati. Mezza bottiglia di vino e un po' di pane e formaggio con Cliff… e poi la sua improvvisa insistenza per andarsene dalle Hawaii.

Perché si era sentita tanto giù? Era quasi come se il vino fosse stato drogato.

L'intera parete accanto al letto era costituita da una serie di porte a specchi; probabilmente dovevano essere quelle del guardaroba, pensò. La sua immagine allo specchio mostrava rughe scure sotto gli occhi, i capelli spettinati e opachi, l'abito spiegazzato in modo irrimediabile. Non si era lavata, e si sentiva appiccicaticcia.

Rimase seduta sul letto ancora per qualche momento, ad ascoltare le voci provenienti dall'altra stanza. Riconobbe facilmente quella di Cliff e capì che l'altro non era un inglese. L'accento sembrava quasi americano, ma non del tutto. Un uomo.

Sorprendentemente familiare.

Guardando l'orologio, An Linh vide che era ancora regolato sull'ora delle Hawaii.

Premette il pulsante di azzeramento e sussurrò: — Londra — nel microfono miniaturizzato. I diodi luminosi rossi si spostarono di dieci ore.

Calcolò di avere dormito per alcune ore. Qualunque cosa fosse stata a

disorientarla, il suo sistema se ne era liberato, e lei ne era felice. La spaventava alquanto dover pensare che il suo corpo potesse non risponderle.

An Linh si alzò con cura, lasciò le scarpe sul tappeto esattamente dove le aveva lasciate cadere, e camminò silenziosamente verso la porta che conduceva nel soggiorno. Aprì la porta di un centimetro.

Baker era seduto sul divano accanto alle grandi finestre che davano sul Tamigi, con la torre maestosa del Big Ben in lontananza dietro di lui.

— Non mi piace per niente tutto questo — stava dicendo, la voce bassa e assorta, il volto serio. — E soprattutto non mi va di coinvolgere lei.

Il suo visitatore sedeva su una poltrona con la schiena rivolta ad An Linh. Non riusciva a vederlo in volto, ma era sicura di conoscere quella voce e di averla sentita in tempi recenti.

— Lei è già coinvolta, ragazzo mio, che piaccia o non piaccia a ciascuno di noi. E

sei stato tu a coinvolgerla.

— Non mi piace lo stesso.

— Sto cercando di proteggerla… di proteggervi entrambi. Sai benissimo che Nillson non è uno stupido. Capisce a cosa stai mirando.

Baker scosse il capo. La maschera ghignante di cinismo che solitamente mostrava al mondo esterno era scomparsa. Sembrava davvero preoccupato, quasi arrabbiato.

An Linh esitò. Si rese conto di avere addosso quell'abito a spacchi da quasi ventiquattr'ore. Aveva bisogno di una doccia, di abiti freschi e di rifarsi il trucco.

— Stiamo cercando di salvare la vita di un uomo — disse Cliff. — Un prete.

Il visitatore ridacchiò. — Vuoi arrivare all'astronauta ibernato, e lo sappiamo tutti benissimo.

— Intendi dire l'astronauta che avete riportato in vita, no?

Non vi fu risposta.

An Linh si lisciò il vestito e si fece passare entrambe le mani per i capelli scomposti, quindi aprì del tutto la porta.

— È stato riportato in vita, non ha senso fingere il contrario — disse, entrando nella stanza.

Il volto tetro di Baker si rilassò lentamente in un sorriso preoccupato mentre si alzava in piedi. Aggirando la poltrona, An Linh vide che l'altro uomo era Archibald Madigan, il capo consigliere della Vanguard.

Anche Madigan sorrise e si alzò. — È bello rivederti.

— Che sta succedendo? — chiese An Linh. — Perché sei qui? — Si voltò verso Baker: — Perché siamo qui *noi?*

Cliff guardò Madigan. Il legale le fece un largo sorriso e lei si accorse che i suoi occhi nocciola chiaro potevano sembrare verdastri, o grigi, o anche quasi azzurri, a seconda delle circostanze. Occhi cangianti. Occhi da traditore. An Linh capì che quello era un uomo di cui non ci si poteva fidare.

— Lasciate che vi mostri qualcosa — disse Madigan, frugandosi nella tasca della giacca. Esattamente come loro due, il legale aveva addosso abiti più adatti al clima delle Hawaii che a quello di Londra. Dev'essere corso qui in fretta quanto noi, pensò An Linh.

Lui tolse dalla tasca un sottile rettangolo nero, poi lo scosse e ne fece uscire un dischetto ancora più sottile. Il dischetto brillava nella luce che proveniva dalla finestra, e riluceva di tutti i colori dell'arcobaleno. Senza una parola, Madigan si diresse alla TV incassata nei pannelli di noce che ricoprivano le pareti e fece scivolare il disco nella fessura del videoregistratore.

Baker fece il giro del basso tavolino da caffè per affiancarsi ad An Linh. Lei avrebbe voluto che le passasse il braccio attorno alle spalle per farla sentire più al sicuro. Ma lui le si era avvicinato solo per vedere meglio lo schermo TV.

Facendo un passo indietro, Madigan disse loro: — La qualità dell'immagine non sarà gran che, e non c'è sonoro. La ripresa è stata fatta con un obiettivo a lunghissimo raggio.

Sullo schermo si vide una coppia di persone sedute su una tovaglia su una spiaggia, con un cestino da picnic aperto di fianco a loro. Ad An Linh parve che quella scena fosse stata ripresa alle Hawaii.

La cinepresa fece un primo piano.

La scena venne momentaneamente coperta da un autocarro che passava davanti all'obiettivo. Il calore faceva tremolare e sfocare l'immagine. Ma a mano a mano che veniva più a fuoco, An Linh riconobbe la donna.

— Quella è la signora Nillson, vero? — chiese.

Madigan annuì.

— E chi sarebbe quello che è con lei? — domandò Baker.

An Linh lo sapeva già. Anche lei aveva esaminato quel volto per diversi anni e l'aveva visto per pochi istanti su un altro videonastro.

— È il dottor Keith Stoner — disse, la voce indebolita dall'improvviso

mozzarsi del fiato.

— Stoner! L'astronauta!

— È davvero vivo — disse An Linh. In qualche modo, il fatto di vederlo al di fuori dell'ambiente dei laboratori le faceva sembrare più reale la sua rianimazione. E

sapeva che se Stoner era di nuovo vivo, poteva esserlo anche sua madre.

— Senza ombra di dubbio — disse Madigan. Il sorriso sul suo volto sembrava impercettibilmente sarcastico.

Osservarono in silenzio l'uomo e la donna che parlavano seduti sulla spiaggia. An Linh avrebbe voluto saper leggere le labbra. D'un tratto la cinepresa ritornò in campo lungo. Un aeroplano calò da sopra la distesa d'acqua, rimase sospeso sulla spiaggia, quindi si posò gentilmente sulla sabbia. Stoner e la signora Nillson balzarono in piedi e corsero verso l'aeroplano.

Lo schermo si oscurò.

— Questo è tutto — disse Madigan. — Sono salpati per lidi sconosciuti.

— Sconosciuti? — gli fece eco An Linh.

Baker si accigliò e guardò il legale. — Vuoi darci a bere che alle Industrie Vanguard nessuno sa dove si trovi la presidentessa? O dove si trova Stoner?

— Non solo — rispose senza esitare Madigan — ma io spero che voi ci aiuterete a trovarlo.

— Un momento…

Ma Madigan stava già dicendo: — Sappiamo che sono partiti in direzione del continente. Hanno fatto scalo per rifornirsi e hanno cambiato aereo, dopo aver messo al loro posto una coppia di controfigure che gli assomigliavano. In questo momento le controfigure si trovano nella residenza estiva della signora Nillson, nel Maine, e fanno finta di essere lei e Stoner.

— Ma quelli veri dove sono andati?

Madigan riprese il videodisco dalla

TV e se lo infilò di nuovo in tasca. Indicò con il dito il mobile bar che si trovava nell'angolo del soggiorno.

— Vi dispiace se prendo qualcosa? Dopo tutto, questa suite andrà sul mio conto spese.

Baker scrollò le spalle, quindi disse: — Mi unisco a te. Vuoi qualcosa, amore?

Lei scosse il capo, ricordando l'effetto del vino della notte precedente. Si sentiva ancora piuttosto debole, a causa o dei postumi di qualunque cosa

fosse stata a mandarla a terra oppure della tensione delle ultime ventiquattr'ore. Si diresse al divano sulla parete più lontana e vi si sedette.

Scivolando dietro al mobile bar con l'agilità che nasceva da una lunga pratica, Madigan trovò una bottiglia di Scotch e se ne versò una generosa dose in un bicchiere tumbler tagliato.

— Ahhh — sospirò dopo averne ingoiato un lungo sorso. — Dio benedica quei figli di puttana in kilt.

An Linh insistette: — Dove sono ora la signora Nillson e il dottor Stoner?

— Non lo sappiamo proprio — disse gentilmente Madigan. Rivolgendosi a Baker:

— Vuoi dello Scotch?

— C'è della birra da qualche parte?

Madigan si chinò un istante e si rialzò tenendo una bottiglia in mano. Disse ad An Linh: — Il loro aereo ha attraversato l'Atlantico, ha fatto rifornimento a Madrid e ha proseguito in direzione dell'Italia. Abbiamo corrotto un numero sufficiente di controllori di traffico aereo da riuscire a sapere che sono atterrati a Roma. Da quel momento abbiamo perso ogni traccia di loro.

— Perso ogni traccia?

— L'aeroporto è molto grande. Ovviamente, se avessimo saputo in anticipo che stavano andando a Roma, avremmo fatto in modo di piazzare delle persone per sorvegliarli. Ma in queste condizioni… — allargò le braccia in un gesto di sconforto.

— E allora cosa ti aspetti che facciamo? — disse Baker, la bottiglia della birra stretta in pugno.

— Dovete aiutarci a trovarli.

— Noi? Intendi dire che le Industrie Vanguard hanno bisogno d'aiuto?

Il volto di Madigan assunse un'espressione impercettibilmente addolorata. —

D'accordo, sono io che ho bisogno d'aiuto. Il vostro affezionato.

— Non capisco — disse An Linh seduta sul divano.

— Non è poi così complicato — disse Madigan. —Jo… la signora Nillson… è fuggita insieme a Stoner. Il perché non lo so. Suo marito è convinto che sia innamorata di quell'uomo fin da quando lavoravano insieme, diciotto anni fa.

Baker fischiò piano. — Ma allora tu la vedi dal punto di vista del fottuto altruismo umanitario!

— Neanche per idea — scattò Madigan, quasi irosamente. — Conosco Jo. Non è solita agire d'impulso, e non permette *mai* alle proprie emozioni di prendere il sopravvento sulla sua intelligenza. Ha portato via Stoner per qualche ragione sua personale.

— E non ne ha parlato a suo marito? — disse An Linh meravigliata. — Al presidente del comitato direttivo?

— A volte i traffici aziendali possono diventare piuttosto bizantini — disse Madigan.

— Ma come diavolo pensi che possiamo fare qualcosa per questo? Madigan ritornò a sorridere. Questa volta il sorriso era malizioso, pensò An Linh.

— Jo conosce la Vanguard da capo a piedi. Sa quello che pensa suo marito, sa quello che penso io. Sono sicuro che è pronta ad affrontare qualsiasi cosa noi possiamo fare.

— Ma non conosce me.

— Esatto! Nel giro di un giorno o due, i miei agenti saranno in grado di rintracciare il loro nascondiglio. Ma una volta che l'avranno fatto mi servirà qualcuno che lei non conosce, qualcuno che non la metta in guardia, per contattarla e scoprire quello che in nome dei penitenti in purgatorio ha intenzione di fare.

An Linh vide che Cliff era affascinato dall'idea, e Madigan stava giocando con lui come un esperto programmatore poteva lavorarsi un computer.

— Perché dovremmo aiutarvi? — chiese. — Cosa ne guadagneremmo?

Madigan bevve un altro lungo sorso di Scotch. Poi, appoggiandosi con i gomiti sul piano del bar, le fece uno dei suoi sorrisi più perfidi.

— Per prima cosa c'è la faccenda del signor Nillson. Lui è convinto che stiate ficcando il naso nei suoi affari privati, e non è molto gentile con le spie. Vi posso proteggere da lui.

— Proteggere…?

Alzando una mano per interrompere la sua domanda, Madigan disse: —

Siete stati tutti e due licenziati dai vostri posti di lavoro. Lui mi ha ordinato di farlo, e io l'ho fatto.

An Linh guardò Baker. Non sembrava sorpreso, né particolarmente colpito.

— Posso fare in modo che tu ottenga di nuovo il tuo lavoro, Cliff, o magari anche un posto migliore da qualche altra parte. E potrai fare quel

documentario sul prete. —

Girandosi verso An Linh, disse: — Purtroppo per te le cose non sono così facili. È

davvero infuriato con te.

— Ma perché?…

— Ha visto cosa c'era veramente dietro al tuo giochino del prete, ecco perché! Non è stupido. Sa benissimo che lo stavi solo prendendo in giro. E inoltre, a quanto pare, ti desidera fisicamente. Una pessima combinazione… per te.

— Cosa possiamo fare per proteggere An Linh? — chiese Baker.

— Accidenti a me se lo so, a parte tenerla nascosta a lui. Ora come ora lui la appenderebbe volentieri per i pollici.

An Linh si sentì pervadere da un'ondata di paura.

Il sorriso di Madigan si fece cupo e minaccioso. — Non letteralmente, An Linh.

Non proprio. Ma lui è un uomo a cui piace unire la punizione al piacere.

Baker iniziò a dire: — Non c'è alcun modo…

— Non c'è alcun modo di proteggerla — lo interruppe Madigan — una volta che lui sarà deciso a prenderla.

An Linh sentì che il panico dentro di sé diminuiva. Pensava di aver capito quello che il legale intendeva dire.

— Mi stai offrendo la tua protezione se ti aiuteremo a localizzare la signora Nillson e il dottor Stoner.

Con la grazia di un antico cavaliere, Madigan si inchinò e ribatté: — Io ti *prometto* la mia protezione.

— Se noi ti aiuteremo.

— Oh, so bene che mi aiuterete. Non avete proprio scelta, no?

14

Per due giorni Stoner si aggirò per la villa sulla cima della collina e per i meravigliosi terreni adiacenti, divenendo sempre più inquieto ad ogni ora che passava. Richards non si faceva vedere. Ma c'era qualcuno là fuori, oltre il recinto che delimitava la proprietà di Jo. Più di uno. Rimanevano in osservazione.

Aspettavano. Stoner non vide nessuno, non sentiva nessuno. Ma sapeva che c'erano, là fuori. Glielo dicevano lo stomaco chiuso, il formicolio che gli correva lungo la nuca. Era un presagio di pericolo.

Jo se ne andò e rimase via per la notte. Quando fece ritorno sembrava cupa, quasi stressata, preoccupata.

Quella sera cenarono nel patio, serviti unicamente dai robot, delle macchine prive di sensazioni la cui lealtà era stata semplicemente impressa nei loro circuiti e niente più.

— È stata una cena magnifica — disse Stoner, allontanando leggermente da sé il piatto che aveva quasi lucidato.

— Dirò al cuoco che l'hai apprezzata.

— Che pasta era?

— Fettuccine alla Alfredo. E la carne era una specialità locale, vitello alla napoletana.

Lui bevve quello che rimaneva del vino rosso secco e posò con cura il calice sulla tovaglia, facendolo toccare con tutta la base nello stesso istante come un astronauta che stesse facendo atterrare un veicolo spaziale sulla superficie di un pianeta alieno.

La luna non era ancora sorta. L'unica luce del patio veniva dalle candele del loro tavolo e dal fioco bagliore delle luci di Napoli. Anche a quell'ora della sera, faceva ancora caldo. Le lucciole brillavano nell'ombra del boschetto. Nell'aria c'era l'odore del mare e il profumo persistente dei fiori diurni. Jo indossava un abito da sera lungo decorato a motivi egiziani, bordato di blu scuro con disegni geroglifici color oro, le braccia scoperte. Stoner aveva trovato degli abiti freschi ad aspettarlo nella sua stanza. Aveva avuto un presentimento e si era vestito per andare a cena: camicia bianca a collo alto, calzoni blu scuro, doppio petto marrone.

— Com'è andata alle Hawaii?

Jo sbatté gli occhi e lo guardò fisso come se lo vedesse per la prima volta

da quando avevano iniziato a cenare. — Non sono andata alle Hawaii.

— Oh? E allora dove…

— A New York. Nel Connecticut, a dire il vero. Gli uffici dell'azienda si trovano a Greenwich.

— È là che si trova la tua direttrice delle R. P.?

Un sorrisetto attraversò il volto di Jo. — No, se n'è andata.

— Ha dato le dimissioni?

— È stata licenziata da mio… dal presidente del comitato. Non so esattamente il perché, ma mi risparmia il fastidio di dovermi sbarazzare di lei.

Stoner le restituì il sorriso. — Sei una dura, vero?

— Devo per forza esserlo.

— E cosa ha detto Healy di me?

Lei parve sorpresa. — Come fai a

sapere…

— Era evidente che avresti parlato con Healy e gli altri scienziati che sono coinvolti nel mio caso. E Richards? Verrà qui o no?

— Ha chiesto di essere sollevato dall'incarico che aveva nei tuoi confronti.

Stoner sbatté gli occhi per la sorpresa. — Ha… cosa?

Il sorriso di Jo mutò in un'espressione di rispetto divertito. — Il dottor Richards mi ha detto che pensa che tu lo abbia in qualche modo manipolato… Ha detto qualcosa riguardo al fatto che lo hai convinto a portarti alla spiaggia con la sua macchina.

— Oh, quello.

— Non crede di potersi occupare di te. Lo terrorizzi, Keith.

Per un istante Stoner si sentì come un ragazzino sorpreso a guardare una rivista spinta. Ma poi comprese l'ironia della cosa: Richards, lo psichiatra, aveva paura di affrontare un suo pari, paura di mettersi a confronto con la propria stessa psiche, paura di rivelare la sua personalità a un altro essere umano. Stoner si sentì sommergere da un'ondata di tristezza.

— Avrei potuto essergli d'aiuto — mormorò.

— *Tu* avresti potuto essere d'aiuto a *lui?*

Stoner annuì.

Lei aggrottò appena le ciglia. Premendo sul suo braccialetto il pulsante che richiamava il robot, Jo disse: — Sarò costretta a cercarti un altro psichiatra. E questo significa un rischio per la sicurezza.

— Mi spiace di creare tanti problemi.

Il robot attraversò il patio in marmo e iniziò a togliere i piatti dal tavolo con le sue mani metalliche a forma d'artiglio. Stoner vide che erano gentili, quasi delicate, nonostante la loro natura meccanica. E nel ―palmo‖ di ogni mano c'era una videocamera inserita tra gli artigli prensili.

— Il tizio nuovo verrà qui? — Stoner sapeva che Jo avrebbe scelto uno psichiatra uomo.

— Non qui. Farò preparare un collegamento via videofono, in modo che voi due possiate parlarvi faccia a faccia. Ma lui non saprà dove ti trovi, e non voglio che tu glielo faccia sapere.

Stoner ci pensò per qualche momento. Si voltò appena sulla sedia e posò lo sguardo sulla città, un mare di luci brillanti che creavano un arco lungo la mezzaluna della baia, offuscando il chiarore delle stelle nello scuro cielo notturno. Una leggera brezza soffiava dal mare, portando con sé un lontano canto d'uccello, di una dolcezza penetrante.

— Questo è un usignolo? — chiese lui.

Jo alzò leggermente la testa, in ascolto. — Penso di sì. Ce ne sono molti nei paraggi.

— Non ho mai sentito un usignolo prima d'ora — disse Stoner, sentendosi felice come un bambinetto che avesse scoperto che le favole possono diventare vere.

Rimase per diversi minuti ad ascoltare il gorgheggiare, tanto bello da togliere il respiro.

Alla fine Jo si intromise: — Respighi ha inserito il canto di un usignolo in uno dei suoi poemi sinfonici.

Il volto di Stoner si corruccio per 1' interruzione.

Lei pensò che avesse assunto quell'espressione perché non aveva capito. — Non era un uccello vero. Una registrazione. Uno dei musicisti fa partire la registrazione in mezzo a tutti gli altri orchestrali.

Lui guardò il suo bel volto, così serio, così preoccupato per altre questioni. Nella luce incerta delle candele, gli occhi scuri di Jo brillavano intensamente.

Stoner allungò la mano verso di lei, e lei la strinse. Si alzò in piedi, lei fece lo stesso e lui la condusse alla balaustrata, dove le statue dal volto tetro volgevano risolutamente la schiena alla città che brulicava di vita, più in basso.

— Jo — disse lui dolcemente — hai tutto quello che a un essere umano può servire per essere felice. Perché vuoi spingerti oltre? Cosa stai cercando

di ottenere?
Per un momento, lei sorrise quasi.
— Ti aspetti che io dica che ho tutto tranne l'amore, non è così?
Lui scosse il capo. — Non mi aspetto niente, Jo. Voglio solo sapere perché ti stai dando da fare tanto duramente. Perché sei così infelice.
— Mi ami, Keith?
— Ti amavo, diciotto anni fa. Ero troppo preso da me stesso per saperlo, ma allora ti amavo.
— E adesso?
Lui la guardò nel profondo degli occhi e vi vide quello che aveva visto in Richards e in tutti gli esseri umani in cui aveva guardato: paura. E dolore.
— Adesso siamo entrambi persone diverse, Jo — disse con gentilezza.
— Capisco.
— No, non credo che tu capisca.
— Davvero? Quello che c'era fra noi diciotto anni fa, qualunque cosa fosse… è morto. Sei stato tu a congelarlo insieme al tuo corpo quando te ne sei andato nello spazio, e non possiamo fare nulla per riportarlo in vita.
— Probabilmente hai ragione…
— Probabilmente?
— Ma noi *siamo* vivi, Jo — disse.
— Fra noi può nascere qualcosa di nuovo.
— Lo pensi davvero? — Il sorriso sulle sue labbra era sprezzante, pieno di sfiducia.
Prendendole entrambe le mani fra le sue, Stoner le disse: — Non ti biasimo perché cerchi di proteggere te stessa. So di averti fatto del male, anche se non era mai stata mia intenzione.
Il sorriso amaro di Jo scomparve. La sua espressione dura si sciolse. Ora nei suoi occhi c'era solo una domanda.
— Prenditi del tempo, Jo. Non capisci cosa significhi realmente questa faccenda dell'immortalità? Abbiamo tutto il tempo che ci serve. Tutto il tempo del mondo!
— Tempo… per farne cosa?
— Per imparare. Per crescere. Per capire.
Lei gli appoggiò la guancia contro il petto. Lui la abbracciò.
— Keith, non voglio rimanere sola.
— Lo so — disse lui. — Non lo vuole nessuno. Siamo creature a sangue caldo, Jo.

Abbiamo bisogno degli altri. Non possiamo sopravvivere lasciati a noi stessi.

E nel dirlo, gli parve improvvisamente di vedere la scena, di vedere un uomo e una donna che si abbracciavano sul pavimento di marmo del patio di una villa in cima a una collina mentre le lucciole ballavano tutto intorno a loro, e più in basso un'antica città dall'odore acre delle passioni e del sangue degli uomini. Stoner si sentì tremare nello stringere Jo. La tenne stretta, come se avesse paura di lasciarla, paura di abbandonarla e di cadere verso l'alto, verso lo scuro cielo della notte, come se la gravità terrestre non potesse più trattenerlo e lui potesse cadere sempre più lontano nel cielo pieno di stelle, per non ritornare mai più indietro, perso per sempre al suo mondo natale.

Ma io sono veramente perso al mio mondo natale, si disse. Ho lasciato quel mondo di mia spontanea volontà, sapendo che non vi sarei più tornato. Ho dato ordine ai miei eredi di mandare alla deriva il mio sarcofago nel mare delle stelle.

Strinse gli occhi e cercò di scacciare la visione della lunga, imponente e tetra processione che portava la sua bara fino alla torre che si ergeva fin oltre le nuvole.

— Ascolta — sussurrò Jo.

— Un altro usignolo?

— No.

La sentì anche lui. Una voce maschile da tenore, in lontananza, che cantava nell'aria notturna.

— Una canzone d'amore napoletana — disse Jo. — Sta cantando per la sua fidanzata.

Stoner fece una smorfia nel buio.

— Come le lucciole — mormorò.

— Cosa?

— Sta cercando di attirare una compagna. Come le lucciole, con la luce che emettono. Come le rane che gracidano o i pavoni che mostrano la loro bellezza.

Maschi che cercano di attirare le femmine.

— Questo è romantico come un programma per computer — disse Jo.

Scrollando le spalle, Stoner ribatté:

— Il romanticismo è un'invenzione dell'uomo, la sovrapposizione dell'intelligenza all'istinto basilare dell'accoppiamento.

— Oh, davvero? — Lei gli strinse i capelli, la bocca che cercava la sua, il

corpo premuto contro il suo. Lui la strinse mentre quella lontana parte della sua mente osservava due animali alieni uniti nell'abbraccio dell'accoppiamento. Si sentì bruciare da una acuta e penetrante agonia, come se lo stessero strappando in due e ogni nervo si stesse sbrindellando, distruggendo, separando come una cellula che si divideva sotto l'occhio di un microscopio. Strinse Jo ancora più forte, tenendosi a lei come un uomo in procinto di annegare si tiene a un pezzo di legno galleggiante.

Anche così, sentiva che qualcosa lo stava allontanando da lei, che la sua mente rifuggiva quella vicinanza animalesca, disgustata dal calore del suo corpo, dal profumo dei suoi capelli, dalla sensazione del tocco della sua carne. La desiderava, eppure bastava l'idea per riempirlo di ripugnanza.

E poi ogni sensazione si focalizzò immediatamente su un breve sfolgorio di luce in basso, sotto la balaustrata, nel giardino contorto e semincolto che digradava sul fianco della collina in direzione dei recinti della villa.

Si staccò da Jo, e una parte di lui fu enormemente riconoscente per quella distrazione.

— Cosa c'è? — chiese lei, il corpo teso.

— Laggiù c'è qualcuno — sussurrò, tenendola ancora ma non più tanto stretta.

— Dove? Cosa intendi dire?

— Ho visto qualcuno là, nel boschetto.

La sentì rilassarsi. — Probabilmente è Paolo, o una delle altre guardie. Controllano i dintorni ogni sera.

Stoner scosse il capo. — Non è un uomo solo. Ce ne sono tre.

— Come fai a…

— E sono armati. Penso che faremmo meglio a entrare.

Lei scrutò il giardino buio.

— Keith, non puoi riuscire…

— Invece sì — disse. Prendendola per mano, si diresse alla porta del patio. —

Vieni, saremo più al sicuro in casa.

Jo si lasciò condurre dentro, poi chiamò il maggiordomo, scuro e sottile e dall'aspetto truce quanto un micidiale sigaro napoletano. Gli disse di far setacciare a fondo la collina. Lui parve più infastidito che allarmato, ma si inchinò rigidamente e se ne andò silenzioso come un'ombra.

— Questa è una cosa da pazzi — disse Jo quando si trovarono soli nel corridoio centrale della villa.

— Davvero?
Lei sorrise tristemente. — Forse no. Ci sono molte persone che sarebbero felici di sapere dove ti trovi.
— Aziende concorrenti? — chiese Stoner. — O gente della tua compagnia?
— Un po' di tutt'e due.
— E degli altri?
Lei fece per rispondere, poi ci ripensò. Alla fine disse: — Vedi anche tu perché la sicurezza è così importante.
Lui guardò le pareti di pietra del corridoio. Erano state costruite secoli prima per resistere a un attacco improvviso o a un lungo assedio.
— Penso che sarebbe meglio se me ne andassi per un po' — disse Stoner.
— No — ribatté Jo decisa. — Devi restare qui. Per la tua stessa sicurezza.
— Se ci sono altri che cercano di avermi — obiettò lui — allora sarai in pericolo fino a quando mi troverò vicino a te. Non è vero?
— Ma io ti sto proteggendo, Keith. Finché sarai sotto la mia protezione, sarai al sicuro.
— Non t'importa di essere in pericolo per causa mia?
Lei scosse il capo in silenzio. Guardando nei suoi occhi scuri, Stoner vide che gli stava dicendo la verità, almeno dal suo punto di vista.
Senza starci a pensare ancora, alzò Jo fra le braccia e la portò fino alla scala a chiocciola al termine del corridoio. Lei gli appoggiò la testa sulla spalla, le braccia strette intorno al collo. Lui seppe senza bisogno di chiederlo dove si trovava la camera da letto. Su per l'ampia scala a spirale, poi il primo corridoio a sinistra. La porta si aprì non appena lui la toccò. Il letto era grande e alto, con coperte di raso e un baldacchino intarsiato d'oro con drappi di seta.
Posò gentilmente Jo sul letto, si chinò su di lei e la baciò leggermente sulle labbra.
— Dormi — disse gentilmente. — Dormi senza sognare.
I suoi occhi si chiusero languidi, e voltò appena la testa sul cuscino di raso. Vide le sue braccia afflosciarsi e il suo corpo rilassarsi. Il suo respiro rallentò fino al ritmo calmo e regolare del sonno profondo. Rimase a fianco del letto e la guardò in silenzio, un bellissimo animale umano, e parte della sua mente la vedeva come una creatura aliena, come un esemplare esotico in esibizione.
— Ora devo lasciarti — le sussurrò Stoner mentre lei dormiva. — Non

sarai più in pericolo una volta che sapranno che me ne sono andato. E c’è molto che devo imparare, c’è molto che devo vedere e comprendere prima di poter tornare da te.

Ma esitava ancora. Una parte di lui voleva più che ogni altra cosa poter rimanere con lei e dimenticarsi di tutto il resto. Ma sapeva che non era possibile. C’era ancora troppo da fare, troppi pericoli da affrontare e domande a cui rispondere, ed era ormai tempo di partire per la sua missione.

— Tornerò da te, Jo — sussurrò. — Te lo prometto.

15

Allontanarsi dalla villa fu più facile di quanto avesse previsto. Scese nel garage, che si trovava sotto al patio. Le porte e le finestre erano sorvegliate da allarmi elettronici, e dei rilevatori di movimento a infrarossi controllavano ogni cosa che si muovesse all'interno della rimessa immersa nel buio. Stoner si diresse con calma verso la più piccola delle cinque automobili, una slanciata Ferrari rossa, non molto differente nel disegno della carrozzeria dalla cabriolet di Richards.

Le lampade si accesero, e una profonda voce d'uomo esclamò in tono di sfida: —

Chi va là?

Stoner volse lo sguardo alla porta che comunicava con l'abitazione e vide un giovane italiano magro in maniche di camicia stagliato contro la cornice della soglia.

Teneva nella mano sinistra una grossa pistola.

— Dev'essere stato il gatto — disse

Stoner. — L'allarme è molto sensibile.

Il giovane scese sul pavimento di cemento e si diresse lentamente verso di lui passando fra due delle automobili. La mano con cui teneva la pistola gli scivolò lentamente al fianco.

— Il gatto? — Il suo volto ossuto era coperto sulle guance da una barba di un giorno. Gli occhi scuri erano duri, pieni di diffidenza. — Qui non c'è nessun gatto.

Stoner gli sorrise. — Oh, devo essermi sbagliato.

— Cosa state facendo quaggiù?

— Mi serve la Ferrari. Sapete qual'è la combinazione?

Il guardiano strinse gli occhi come uno scolaro che si stesse spremendo le meningi per un'interrogazione. Quando alla fine li riaprì, ogni traccia di sospetto era svanita.

— Quattro volte quattro — disse.

— Grazie — rispose Stoner. — Potete aprirmi il portone?

Lentamente, come in lotta con se stesso, il guardiano si allontanò da Stoner. Si infilò la pistola nella cintura dei pantaloni, poi si girò e andò al quadro degli interruttori sulla parete con cui si apriva il portone. Stoner scivolò al volante della Ferrari e premette il numero quattro sulla tastiera del

computer sul cruscotto per quattro volte. Il motore elettrico si accese immediatamente.

Il portone del garage si alzò. Stoner accese i fari dell'automobile e inserì la marcia.

Salutò il guardiano mentre usciva sulla stradina coperta di ghiaia. Il guardiano si toccò la fronte con un dito, e il suo volto era il ritratto della confusione.

Senza preoccuparsi di vedere se il tetto dell'automobile poteva o no venire dissolto, Stoner si allontanò nella notte, veloce e silenzioso. Il cancello di ferro battuto apparve alla luce dei fari, ma si aprì istantaneamente e automaticamente a mano a mano che lui si avvicinava, quindi si richiuse dietro di lui. Sulla collina non c'erano segnali che indicassero la direzione, ma lui continuò semplicemente a discenderla, in direzione del mare e della città allacciata alla spiaggia. Come aveva previsto, una macchina scura con a bordo tre uomini iniziò a seguirlo dopo che ebbe svoltato la prima curva della strada che si stendeva oltre il cancello della villa.

Lo sorprese un poco accorgersi che la città era lungi dall'essere immersa nel sonno. Le luci che dal patio della villa avevano avuto un aspetto tanto romantico brillavano lungo le vie principali di Napoli. Le strade erano intasate di automobili, e tutte avanzavano con impazienza nel traffico come una flotta di tassisti di New York, con i clacson che gracchiavano irosamente e i freni che stridevano di continuo.

Stoner si godette le voci della gente. Il bel canto. Si ricordò che Napoli era la città della canzone. Ma in quel momento i tenori e i baritoni e gli occasionali bassi erano i guidatori d'auto che urlavano pieni di rabbia l'uno contro l'altro mentre facevano a gara con aggressività per essere i primi a raggiungere il semaforo successivo. Perfino le donne guidavano come delle pazze. Stoner rise e accostò la Ferrari al marciapiede vicino a un caffè all'aperto. La macchina nera che lo stava seguendo passò avanti lentamente; gli uomini che si trovavano all'interno gli lanciarono una lunga occhiata.

Stoner sorrise loro. A quell'ora di notte continuavano a portare occhiali scuri.

Uscì dalla macchina e osservò la disposizione dei tavoli e delle persone che vi erano sedute. C'erano delle coppie lungo la vetrina frontale del bar, per lo più disposte in modo da trovarsi uno di fronte all'altra, non di fronte al traffico del marciapiede. I tavoli più vicini al marciapiede erano tutti occupati da uomini, alcuni di loro calvi e corpulenti, tutti intenti a osservare le donne

che passavano. Gli uomini sembravano tutti a gruppi di quattro, riuniti ai loro tavolini. Non vi erano neppure donne sole; erano a coppie o a gruppi più numerosi.

Sorridendo, Stoner si sentì colmare di meraviglia nell'assistere al gioco che stavano giocando, gli uomini che occhieggiavano le ragazze e lanciavano loro dei richiami, ma senza lasciare la protezione dei loro compagni; le donne che passavano mettendosi in mostra, ma fingendo di essere sorde e cieche o di offendersi per le attenzioni degli uomini.

Trovò un tavolo libero all'estremità della parte di marciapiede occupata dal caffè e ordinò un espresso. A servire era un essere umano, un vecchio magro e nodoso come un albero d'olivo, con una carnagione del colore di una macchia di tabacco.

— E portatemi anche un'anisetta — aggiunse Stoner.

Il cameriere fece un inchino.

Tre uomini che indossavano lucide giacche a vento nere e abiti attillati di cotone arrivarono in quella direzione camminando lentamente lungo il marciapiede, guardando la gente seduta ai tavolini attraverso degli eleganti occhiali affumicati.

Tutti insieme fissarono Stoner duramente, all'improvviso insicuri di sé, quindi lo oltrepassarono lentamente.

Stoner si girò e li guardò mentre sparivano in fondo alla strada, sapendo che d'ora in poi non lo avrebbero più trovato.

Il vecchio cameriere fu di ritorno qualche istante più tardi con una tazzina di caffè nero schiumoso, una fetta di limone sul piattino e un bicchierino di liquore limpido delle dimensioni di un ditale. Stoner osservò il gioco di botta e risposta fra gli uomini e le donne mentre sorseggiava alternativamente l'espresso e l'anisetta. La combinazione era buona. Uno dei giovani si alzò in piedi, sorridendo ai suoi compagni, e iniziò a seguire un terzetto di ragazze in fondo alla strada. Nel giro di qualche minuto fu di ritorno con una di loro sottobraccio. Fece un saluto sprezzante ai suoi amici nello scortare la ragazza all'interno del bar per trovare un tavolo appartato.

Stoner finì, e il cameriere tornò da lui con un foglietto di carta. Sorridendo, chiese in prestito la penna del cameriere e scrisse il suo nome sul foglietto del conto. Il cameriere si accigliò, guardò la firma, poi fissò Stoner con durezza. Stoner si strinse nelle spalle. Il cameriere si strinse nelle spalle. Stoner si alzò e tornò alla Ferrari.

Era quasi l'alba quando raggiunse l'aeroporto. Dopo aver parcheggiato la

macchina in un posto riservato ai taxi, in modo che la polizia potesse trovarla in fretta e rintracciare il proprietario, entrò e localizzò il primo volo per Parigi. Sarebbe partito solo dopo qualche ora, per cui Stoner fece una passeggiata per il terminal deserto ed echeggiante, in cerca di un'edicola aperta. Non ce n'erano. Ma trovò la sala d'attesa dell'Alitalia per i passeggeri di prima classe. La donna assonnata al banco di ricevimento gli sorrise e non si prese la briga di controllargli il biglietto.

Un televisore era acceso, silenzioso, all'angolo del salone. Stoner vi si avvicinò e vide che era sintonizzato su un canale di soli notiziari. Accanto alla TV c'era una rastrelliera di cuffie audio con una manopola di controllo che dava la possibilità di scegliere fra sei diverse lingue per la traduzione. Stoner prese un paio di cuffie, girò il quadrante sulla lingua inglese e si lasciò cadere nei profondi e morbidi cuscini della poltrona proprio di fronte allo schermo.

La voce di commento era di una donna, un inglese da BBC, secco e impersonale.

Stoner rimase seduto per tre ore intere mentre la televisione non gli mostrava che disastri e tragedie.

La Guerra Centrafricana era arrivata anche nel Kenya, nel momento in cui truppe dello Zaire avevano attraversato il confine con una serie di attacchi coordinati. Stoner guardò gli aviogetti che si lanciavano in picchiata per lasciar cadere sui villaggi e le città delle uova da cui nasceva una morte fiammeggiante. I palazzi esplodevano e bruciavano, la gente fuggiva piena di terrore, afferrando tutte le poche proprietà di cui disponeva, i bambini gridavano e inciampavano mentre gli aeroplani volteggiavano e calavano in picchiata sopra di loro come falconi da caccia. Dei soldati apparvero sullo schermo, negri che indossavano elmetti e uniformi mimetiche, che scaricavano le loro armi automatiche nella fitta boscaglia. I razzi partivano con un lampo e si dirigevano ruggendo verso le colline in lontananza. Delle esplosioni di fumo nero e untuoso echeggiavano debolmente.

Lo scenario mutò. Uomini dai volti cupi in abiti eleganti si trovavano seduti intorno a un tavolo lucidato. Le parole calme e inespressive dell'inglese spiegarono come il governo nigeriano stesse negoziando con dei rappresentanti delle Industrie Vanguard e le Forze Internazionali per la Pace per l'acquisto di una cupola d'energia che proteggesse la città di Lagos da un possibile attacco nucleare.

Un'altra scena. Tre giovani bianchi, due uomini e una donna, giacevano

immobili al margine di una stradina secondaria. Erano agenti delle Forze per la Pace, disse a Stoner la voce della commentatrice, caduti in un agguato teso da guerriglieri etiopici sulle colline dell'Eritrea. Stoner sentì una scossa di inquietudine. Richards non gli aveva detto che sua figlia aveva sposato un agente delle Forze per la Pace? E che cos'erano veramente, ad ogni modo? si chiese.

Ma le immagini sullo schermo TV non rimasero abbastanza a lungo da spiegarglielo. La carestia e le epidemie stavano spazzando di nuovo il vasto subcontinente indiano, e a Delhi un iroso giovane dal volto scuro accusava i vietnamiti di avere causato con i loro esperimenti di guerriglia genetica il golpe che aveva rovinato il raccolto del riso portando alla morte milioni di persone. Un vietnamita altrettanto infuriato rifiutava violentemente quell'accusa e insisteva nell'affermare che l'India si stava preparando ad attaccare il Vietnam per distogliere l'attenzione del mondo dal fallimento del tentativo del governo indiano di dare da mangiare al suo popolo.

In Svizzera, a una conferenza speciale internazionale di scienziati era stato annunciato che l'incidenza crescente delle morti per cancro in tutto il mondo non era altro che il risultato del lavoro compiuto dalla medicina moderna per eliminare tutte le principali malattie mortali degli anni passati: malattie cardiache, infarti e infezioni virali. Ma dei dimostranti, in strada davanti alla sala per le conferenze, insistevano nel dire che gli scienziati avevano elaborato un rimedio per il cancro, ma che si rifiutavano di spartirlo con la —gente comune‖.

I terroristi del Movimento di Liberazione Mondiale avevano colpito in tre diverse zone del mondo nelle precedenti ventiquattr'ore: un impianto di riciclaggio del cibo nel Marocco era stato sventrato da una bomba incendiaria. La diga di una centrale idroelettrica nelle Montagne Rocciose canadesi era stata gravemente danneggiata da un'esplosione. E tre scienziati, un americano e due inglesi, erano stati uccisi a colpi di pistola di fronte al loro laboratorio, a Helsinki. Un messaggio lasciato a una stazione televisiva di New York affermava che quelle —battaglie‖ erano state portate a termine dai —combattenti per la libertà‖ del Movimento di Liberazione Mondiale per

—contribuire alla lotta dei loro fratelli nell'Africa centrale‖.

E ancora. E ancora. Omicidi insensati e assassinii politici. Sensazionali tresche amorose ira le persone ricche e famose. Retoriche affermazioni di commentatori che si contraddicevano a vicenda e a volte anche da soli.

Stoner vide ogni cosa, ascoltò ogni parola, ogni inflessione di voce,

scrutò le espressioni sui volti degli uomini e delle donne, i volti solcati di lacrime dei bambini strappati dalle loro case dalla spietata furia della guerra, l'avidità e l'orgoglio e l'egocentrica stupidità degli uomini e delle donne che si trovavano agli uffici più alti.

Come possono sopravvivere? si chiese Stoner. Come può la razza umana continuare, giorno dopo giorno, anno dopo anno, con tutto questo carico di dolore e odio che le pesa addosso?

Eppure il mondo era ricco. Nonostante le carestie e le guerre, c'era cibo in quantità sufficiente da bastare a tutti. Ora la razza umana traeva le sue risorse dallo spazio, estraeva minerali dalla luna, fondeva asteroidi interi ricchi di metalli preziosi. Ma c'erano ancora carestie. C'erano ancora guerre. Ancora le passioni incontrollabili che conducevano all'omicidio e ai massacri.

Mentre Stoner guardava tutto ciò, l'alba illuminava il cielo. La luce del sole filtrava attraverso le finestre della sala. I robot pulitori che avevano spazzato zelanti il pavimento e lucidato il mobilio lasciarono il posto alle receptionist e ai servitori del turno di mattina. Arrivarono i viaggiatori, alcuni di loro che ancora cercavano di strofinarsi via il sonno dagli occhi, altri tesi e suscettibili già a quell'ora del mattino.

Stoner alzò gli occhi dallo schermo TV per guardare il monitor sulla parete e vide che c'era un volo per Parigi che sarebbe partito nel giro di una mezz'ora. Prese nota dell'uscita, quindi si alzò e si diresse alla porta, niente di più che uno dei tanti viaggiatori in mezzo alla marea crescente di passeggeri, completamente ignorato eccetto che dalla receptionist, che sorrise all'alto straniero dall'aria sofferta in blazer marrone e camicia a collo alto. Scommetto che è americano, si disse. Solo diversi minuti dopo che lui ebbe lasciato il salone rifletté che non aveva con sé nessun genere di bagaglio, neppure una borsa da portare a tracolla.

Stoner si diresse all'uscita da cui partiva il volo per Parigi, spiegando all'uomo che assegnava i posti a sedere che non aveva denaro, né carte di credito, né passaporto né mezzo per identificarsi, ma che avrebbe apprezzato moltissimo un posto a sedere su quel volo. Il controllore dei biglietti in un primo momento si accigliò, ma ben presto cominciò a sorridere a mano a mano che Stoner gli parlava. Mosse le dita sui tasti del suo computer e preparò un boarding pass. Dopo tutto, ammise, il volo che partiva così presto era quasi mezzo vuoto.

Stoner lo ringraziò. Il controllore gli augurò buon viaggio. Stoner lo

ringraziò di nuovo e si diresse verso la passerella che conduceva all'aereo. Il controllore lo fissò per un momento, sbattendo gli occhi, con un'espressione sconcertata sul volto. Poi un'altra
passeggera si avvicinò al banco e lui rivolse a questa la sua attenzione.

L'interno dell'aeroplano era più piccolo di quanto Stoner si fosse immaginato, ma quando prese il posto che gli era stato assegnato accanto a un finestrino vicino all'ala, vide che sull'autobotte del carburante che riforniva i serbatoi dell'aereo c'era il simbolo dell'idrogeno, H2, in rosso, e che la sua carrozzeria cilindrica era coperta di un sottile velo di brina. Ricordò che Richards gli aveva detto che gli autocarri si muovevano con carburante a idrogeno. Allora era così anche per gli aerei, e i serbatoi aggiuntivi necessari a un combustibile così ingombrante riducevano il numero di posti disponibili per i passeggeri. L'idrogeno dev'essere molto più economico del kerosene, pensò. E più sicuro, aggiunse speranzoso.

Il volo fu rapido, tranquillo e privo di incidenti. Perlopiù i passeggeri dormicchiavano. Stoner consumò la colazione composta da succo di frutta, paste e caffè che lo steward gli aveva offerto e volse lo sguardo oltre il minuscolo finestrino, per guardare il Mediterraneo che brillava sotto il sole sorgente mentre la costa italiana si allontanava e infine scompariva alla vista.

L'aereo atterrò a Orly alle sette e un quarto, meno di un'ora dopo essere partito da Napoli. Stoner passò i controlli di passaporto e gli agenti della dogana francese con un bel sorriso e qualche parola. Dentro di sé provava meraviglia per quella sua nuova e inaspettata abilità nel riuscire a fare in modo che la gente facesse quello che voleva, ma non ne era più sorpreso. Non sei più completamente umano, si ricordò mentre attraversava a mani vuote il terminal dell'aeroporto. Il problema è: sei più o meno di un comune essere umano? Queste capacità ora sono davvero tue, o non sei nulla più che un corpo ospite per un visitatore extraterrestre?

Si chiese per qualche momento perché mai avesse lasciato Jo addormentata nel suo letto. Sarebbe stato facile fare l'amore con lei. Sarebbe stato piacevole per entrambi.

Piacevole. Meditò su quella parola. Piacevole non è abbastanza, si disse. Neppure quasi abbastanza. E la parte aliena della sua mente rabbrividiva al pensiero di accoppiarsi come un animale primitivo in calore.

Il terminal era ancora abbastanza tranquillo a quell'ora del mattino. Sembrava più un museo ultramoderno di vetro e metallo cromato che un aeroporto affollato.

Alzando poi lo sguardo verso i finestroni, Stoner vide che il cielo era grigio di nuvole; il sole non le aveva ancora penetrate.

È un po’ presto per telefonare a un amico, si disse. Tuttavia si fece strada verso il banco della biglietteria e domandò a una graziosa e slanciata giovane commessa se poteva usare il suo telefono. Lei ebbe solo un istante di esitazione prima di passarglielo senza una parola. Dovette chiederle come ottenere aiuto per la consultazione dell’elenco. Lei parve perplessa per un istante, poi si offrì di fare la chiamata al suo posto.

Ci volle qualche istante, ma alla fine gli restituì la cornetta. Stoner dovette appoggiarsi al piano del bancone per vedere lo schermo video del terminale telefonico. Sentì il debole cicalio del campanello all’altro capo della linea. Due volte.

Tre.

Una voce assonnata d’uomo disse: — *Allo!*

Lo schermo rimase bianco.

— Claude? Parla Keith Stoner.

Una breve pausa, un colpo di tosse.

Poi: — Chi?

— Keith. Keith Stoner.

— No! C’est impossible!

— Sono io, Keith. Sono a Parigi.

All’aeroporto di Orly. Posso rimanere da te un paio di giorni?

Sentì un borbottio e un’altra voce. Era quella di Nicole, ne era sicuro.

— Keith — Claude ritornò al telefono — sei davvero tu? Veramente?

— Sì, Claude. Sono vivo e sto bene.

— Ma sono anni che non sentiamo parlare di te!

— Ti spiegherò tutto quando sarò arrivato. Ti va bene se resto con voi?

— Sì! Naturalmente! Sei a Orly? Prendo la macchina e ti vengo a prendere.

— No, no — disse Stoner. — Non è necessario. Chiamerò un taxi.

— Ma sono costosissimi!

Stoner sorrise. Claude non era cambiato; sempre il solito francese frugale.

— Non importa — disse, pensando che la vera prova del fuoco per i suoi poteri sarebbe venuta nel momento in cui avesse cercato di pagare un tassista parigino con un sorriso e qualche parola gentile.

— Posso arrivare là nel giro di mezz’ora.

— No, te ne prego. Prenderò un taxi. Sei ancora allo stesso indirizzo?

— E dove, se no?
— Ci vediamo più o meno fra mezz’ora.
Il tassista capì che Stoner era americano prima ancora di chiudere la portiera del taxi.
— Per favore, parlatemi in inglese — disse, guardando Stoner nello specchietto. —
Mi sarà più facile capire.
Sono proprio in Francia, pensò Stoner, ridendo tra sé.
Il traffico sulla strada per Parigi era intenso, per lo più formato da autocarri, ma molto più tranquillo di quanto Stoner ricordasse dagli anni precedenti. E non c’era la furia appassionata che gli italiani mostravano sulla strada. I francesi guidavano con la stessa velocità, forse anche più veloci, ma con precisione e freddezza tipicamente gallica.
Probabilmente a Claude è sembrato di sentire una voce dall’aldilà quando l’ho chiamato, pensò. Erano stati compagni di studio all’Università del Texas, quasi trent’anni prima. Stoner si fece un appunto mentale di prepararsi a vedere un Claude Appert ormai vecchio abbastanza da poter essere quasi suo padre. E Nicole, pensò.
Come l’hanno trattata tutti questi anni?
Fu sorpreso di vedere una serie di torri di vetro e acciaio coprirgli la vista di Parigi a mano a mano che si avvicinavano. Anche qui, pensò tetro, hanno ceduto ai grattacieli.
— Avete molta fortuna a venire in città a quest’ora del mattino — disse il tassista, diventato all’improvviso molto loquace mentre passava una coda di autocarri che procedevano lentamente. — Il traffico è ancora poco intenso. Parigi era così ai vecchi tempi, prima che tutti avessero due macchine e un autocarro. Adesso si può vedere la città. Fra un’ora non ci sarà più altro che macchine!
Era comunque una città che valeva la pena di vedere. I grattacieli potevano anche circondare Parigi come un esercito che la assediava, ma la città in sé era la stessa di sempre. La Torre Eiffel, la Senna e i suoi ponti, la cupola bianca del Sacro Cuore, in lontananza, che splendeva magnifica nel sole del mattino. Stoner girò la testa per vedere Notre Dame, ma era troppo lontana, nascosta da un’insenatura della Senna, per poterla vedere.
Il guidatore fece scivolare la vettura in mezzo al traffico crescente attorno all’Etoile, dove Stoner poté ammirare l’Arco di Trionfo.
Passarono da tranquille strade residenziali che per Stoner divenivano ogni

momento più familiari, finché il guidatore arrestò la macchina in mezzo a una stretta via e annunciò: — Place de l'Avenue du Bois — con decisione tutta gallica.

Le automobili erano parcheggiate l'una appiccicata all'altra lungo entrambi i lati della strada, per metà sui marciapiedi in modo da mantenere uno stretto spazio aperto al traffico. Tutto intorno si alzavano palazzi residenziali a sei piani.

Stoner discusse per alcuni minuti con il tassista prima che si decidesse ad abbassare di malavoglia la bandierina sul tassametro e borbottasse un secco — *Bon*

— per chiudere la questione. Stoner uscì dal taxi ringraziandolo, e il guidatore gli lanciò un ultimo sguardo di diffidenza prima di innestare la marcia e sparire tranquillo all'altro capo della strada.

Stoner si guardò intorno. I palazzi residenziali erano splendidi, ben tenuti, costosi.

Ogni gruppo di edifici era disposto intorno a un cortile centrale. Questo è proprio il quartiere dei ricchi, pensò. Adesso chissà in quale di questi palazzi abita Claude?

— Keith! Dio mio, sei davvero tu!

16

Si voltò e vide Claude Appert, infagottato in un lungo soprabito grigio nel freddo del mattino, che lo salutava dal cancello di uno dei cortiletti.

Stoner corse verso di lui e afferrò la mano tesa di Claude. — Claude, è bello vederti di nuovo.

— Keith… Keith… — il francese balbettò in cerca delle parole adatte, poi ci rinunciò e abbracciò Stoner per le spalle.

Erano stati compagni di studi. Ora Claude Appert aveva quasi sessantanni. Era diventato il genere di parigino che gli amanti dei film americani si aspettano di vedere: sottile, elegante, capelli d’argento, baffetti sottili, un bel volto con espressivi occhi castani. Sotto il soprabito aperto Stoner vide che indossava un elegantissimo completo beige con una camicia a collo aperto e un foulard di seta impeccabilmente annodato a disegni bruni. Ma il volto dai bei lineamenti stava invecchiando; la gravità lo stava trasformando in una ragnatela di rughe. Gli occhi avevano perso quel fulgore che Stoner ricordava da anni prima. Il suo vecchio compagno di scuola stava visibilmente crollando sotto il peso degli anni.

Appert si separò da Stoner e scrutò il suo volto per alcuni momenti. — Non sei cambiato per nulla. Sei esattamente la stessa persona di quando ti abbiamo visto per l’ultima volta.

Stoner ritornò indietro con la memoria. — Al congresso astrofisico a Vienna.

— Sì. A quei tempi lavoravi al telescopio orbitale.

— Big Eye. — Stoner annuì. — Proprio prima che scoprissimo l’astronave aliena.

— Quasi vent’anni fa.

— Ho passato diciotto di quegli anni dormendo.

Appert sorrise. — Non c’è da meravigliarsi se sembri così riposato!

Diede un colpo sulle spalle a Stoner, e presero a camminare fianco a fianco verso l’ingresso del palazzo in cui abitava.

— È gentile da parte tua ricevermi a questo modo — disse Stoner. — Soprattutto senza preavviso e a quest’ora del mattino.

Il parigino si strinse nelle spalle. — Mi alzo sempre presto al mattino. Nicole no.

Ma perfino lei oggi è sveglia e sta preparando una buona colazione in tuo

onore.

— Mi mettete in imbarazzo.

I due uomini risero nel dirigersi verso il minuscolo atrio del condominio e mentre si stringevano nella piccola gabbia aperta dell'ascensore. L'abitazione degli Appert era all'ultimo piano, una ampia serie di stanze grandi e dal soffitto alto piene di mobili antichi e cimeli di famiglia. Claude Appert, uno studente della Sorbona che studiava astrofisica grazie a una borsa di studio, si era innamorato pazzamente di una ragazzina che aveva bisogno di aiuto e della sua abilità nelle scienze per passare gli esami del primo anno. Ci volle quasi un anno perché scoprisse che era l'unica figlia del Conte di Rochemont. Claude aveva conosciuto i suoi futuri suoceri in quello stesso appartamento, che era stato l'abitazione della famiglia a Parigi fin da quando il palazzo era stato costruito, all'inizio dell'ultimo secolo.

Nicole de Rochemont Appert era piccola e delicata, scura di capelli e occhi, di carnagione pallida, e possedeva quell'assoluta sicurezza di sé che deriva dal fatto di essere l'unica figlia di genitori ricchi. Ricevette Stoner nell'anticamera del loro appartamento con un abbraccio appassionato e baci pieni di calore su entrambe le guance. Stoner le restituì i baci felice, con tutta la gioia che si prova nel ritrovare una cara amica. Nicole indossava un maglione di borgogna e una leggera gonna di lana grigia. I suoi capelli corti erano acconciati alla perfezione, il trucco così ben fatto che non si notava. Stringeva già nella destra una sigaretta.

— Keith — disse con la sua voce roca — Keith, sei vivo. E sei ancora lo scienziato più attraente del mondo. — Lo baciò di nuovo sulle guance.

Lui le strinse il polso e disse: — Vuoi dire lo scienziato più geloso. Perché tu hai trovato Claude prima che io avessi la possibilità di trovare te.

Lei rise, una risata bassa e roca. —

Keith, sei così galante. Sono vecchia quasi quanto basta da essere tua madre.

— —Quasi‖ non vuol dire niente.

— E hai imparato il francese — disse, compiaciuta. — Oltretutto con un buon accento.

— Non l'avevo neppure notato — disse Appert. — Sì, non avevi mai saputo parlare francese prima…

Stoner stesso non se ne era accorto. Gli era sembrato tutto perfettamente naturale.

Scrollando le spalle quasi come un parigino, disse: — Sono felice che

l’accento sia di vostro gradimento.

— Vieni. — Claude lo prese per un braccio. — Lascia che ti mostri la tua stanza.

Puoi rinfrescarti mentre serviamo la colazione.

Stoner si lasciò condurre da Appert dall’anticamera al corridoio che divideva in due l’appartamento. Le stanze erano esattamente come le ricordava, con magnifici soffitti alti e lunghe finestre ariose coperte da delicati drappi di pizzo belga. C’erano altre quattro stanze in aggiunta al soggiorno, alla sala da pranzo e a quello che sembrava essere un ufficio. Il mobilio era lussuoso ma discreto: legni scuri e tessuti di buon gusto. Tappeti orientali. Dappertutto c’era un odore di antica ricchezza.

— I bambini se ne sono andati per proprio conto? — domandò.

— Ah, sì — disse Appert con un sorriso. — Dispersi ai quattro angoli del mondo.

Tutti felicemente sposati, tranne Philip, che dirige l’albergo turistico sulla luna. Penso che lui stesso sia il proprio miglior cliente, sai, almeno per quanto riguarda le donne.

Stoner rise. — Allora sei nonno.

— Sì, naturalmente. Tre nipotine, senza contare quello che Philip potrebbe aver combinato accidentalmente.

Entrarono nella camera da letto posteriore. Era piccola, ma molto comoda e tranquilla. Contro una parete c’era un massiccio guardaroba di mogano, alto quasi fino al soffitto. Un cassettone di squisita fattura si trovava dall’altra parte. Il letto era ampio e molto rialzato dal pavimento, su pesanti gambe intagliate. Era coperto da un drappo di stoffa azzurro pallido.

— Verranno qui per Natale, tutti quanti, tranne Philip, che non può andarsene per le ferie — continuò Appert. — Sarà splendido rivederli. — Si batté un dito contro il naso. — E più splendido ancora quando se ne saranno andati.

Stoner gli sorrise mentre si dirigeva al bagno. — Non ho bagaglio — disse. —

Suppongo che sarà meglio per me comprare qualche vestito.

Appert lo chiamò dalla porta semiaperta: — Guarda nell’armadio. Forse c’è qualche vestito di Denis che ti può andare bene. È diventato piuttosto alto.

Stoner rovistò fra gli abiti appesi nel guardaroba e trovò un paio di jeans lunghi abbastanza e una camicia solo appena un poco stretta sulle spalle.

— Cosa te ne pare? — chiese mentre si esaminava nel grande specchio

che si trovava dietro la porta del guardaroba.

— Sembri un giovane cowboy — disse Appert.

Mentre si dirigevano verso la sala da pranzo, Stoner chiese: — Tre nipotine? Non speri in un nipote maschio?

Appert alzò un sopracciglio argenteo. — Io e Nicole lo speriamo, ma i nostri due figli sposati e nostra figlia hanno scelto tutti delle femmine. Se mai decideranno di avere secondi figli, suppongo che saranno maschi.

— Si può scegliere?

— Ma certo! — Appert sembrava leggermente sorpreso. Poi ricordò.

— Ah, certo, tu sei rimasto addormentato per diciotto anni.

Nicole concepiva il preparare la colazione come una serie di dettagliate istruzioni da dare al cuoco perché facesse quello che lei desiderava. Li stava aspettando al tavolo della sala da pranzo, guardando il cielo nuvoloso oltre la finestra coperta dalle tende, con il mento fra le mani e la sigaretta che le penzolava da un angolo della bocca.

— Penso di non essermi mai alzata tanto presto la mattina da quando ero una bambina — disse quando Stoner e suo marito entrarono nella sala da pranzo.

— Mi dispiace terribilmente — disse Stoner. — Non mi sono neppure fermato a pensare…

— Se si fosse trattato di chiunque altro, Keith, sarei rimasta a letto.

Stoner si inchinò leggermente, poi prese una delle pesanti sedie dall’alto schienale e si sedette fra lei e Claude.

— Sta dicendo sul serio, sai — disse Appert nel sedersi. — L’estate scorsa è rimasta a dormire perfino quando è venuto in visita il Presidente della Francia.

— No!

Nicole si strinse nelle spalle. — È solo un politicante.

— E ti sei alzata per me?

— Ma naturalmente. Sei un vecchio amico che pensavamo perso per sempre. Sei tornato dall’aldilà, Keith, e voglio sapere tutto quanto. Ogni più piccolo dettaglio.

— Okay. Ma devi proprio fumare?

— Ti dà fastidio?

— Solo perché ti fa male — disse lui.

Lei rise. — No, no. Ora è del tutto sicuro. Innocuo. Come mangiare caramelle.

Stoner si accigliò. — Mi sembra di avere capito che il cancro non è solo la principale causa di morte in tutto il mondo, ma che oltretutto la sua incidenza sta crescendo.

— Puah! — disse Nicole. — Può anche essere, ma certamente non per colpa delle sigarette. Non più. Abbiamo creato un tabacco sintetico: tutto il piacere di quello vero senza averne i rischi. Niente carcinogeni. Assolutamente.

— Non credo che…

— È verissimo — disse Appert. — Una innovazione dei biologi. Sono perfino tornato a fumare la mia pipa.

— Dunque vedi, mio caro Keith —

lo prese in giro Nicole — è tempo che tu abbandoni i tuoi pregiudizi contro il fumo. Oggi è un piacere del tutto innocuo, come mangiare le caramelle.

Stoner si sentiva diffidente. — Le caramelle fanno venire la carie — borbottò.

— Non più — lo corresse Appert. — Sono più di dieci anni ormai che disponiamo di vaccini contro le carie dentali.

Nicole soffiava languidamente il fumo verso i pannelli del soffitto a cassettoni.

Appert gli sorrideva come il gatto del Cheshire.

Alla fine Stoner sorrise. — E allora che vizi avete?

Risero insieme. — Ci sono ancora l'avidità e la sete di potere — disse Nicole. — E

la gola, penso, anche se i biologi hanno inventato una pillola dimagrante che funziona davvero.

— La libidine! — disse Appert deciso. — Quando tutto il resto non funziona, rimane sempre la libidine.

In quel momento la cameriera aprì la porta della cucina con una spinta. Era una ragazza robusta con il volto rotondo e roseo e le braccia muscolose. Aveva nelle mani un vassoio argenteo ben carico e un'espressione afflitta sul volto. Su ordine di Nicole posò il vassoio sulla mensola a lato del tavolo, quindi servì la colazione composta di spremute fresche, delicate crêpes leggere come piume, croissant, marmellate e caffè.

Sia Nicole che suo marito aggiunsero latte a volontà. Stoner prese il caffè nero.

La domestica lasciò il salone, togliendosi dagli occhi un ciuffo ribelle di

capelli.
— È spagnola — disse Stoner.
— Non si riesce a trovare dei buoni domestici se non fra gli spagnoli — rispose Nicole.
— O fra i robot — disse Appert.
— Non ho nessuna intenzione di
portare in casa mia una di quelle creature meccaniche! — scattò lei.
Appert alzò stancamente una mano. Stoner si rese conto che dovevano avere discusso la questione diverse volte.
Anche Nicole lo capì. Il fuoco nei suoi occhi si spense, e lei sorrise al visitatore. —
Prego — disse a Stoner, indicando i piatti — serviti pure.
Per qualche minuto tutti e tre si tennero occupati a trasferire la colazione sui propri piatti. Comunque, alla fine, Nicole disse di nuovo:
— Adesso devi proprio dirci tutto quanto.
Stoner le sorrise. Non proprio tutto, pensò. Ci sono molte cose che non capisco neppure io.
Ma cominciò a parlare, iniziando con le frenetiche giornate di tanto tempo prima, quando aveva appena scoperto che un’astronave proveniente da un’altra stella era entrata nel sistema solare e si stava dirigendo verso la Terra.
— E la creatura aliena che si trovava all’interno — domandò Nicole — era morta?
— Sì. Dio solo sa da quanti secoli. L’astronave era il suo sarcofago. Aveva fatto in modo da far andare alla deriva il suo cadavere fra le stelle.
— Ma perché?
— Un gesto di buona volontà interstellare — disse Stoner, che ne era assolutamente sicuro. — Un viaggio di sola andata, e il viaggiatore ibernato per eoni.
Se la sua astronave fosse capitata all’interno di un sistema stellare dotato di mondi abitabili, il computer di bordo sarebbe stato abbastanza intelligente da far deviare la sua rotta in direzione di quei mondi.
Appert scosse leggermente il capo. — Un computer ancora in grado di funzionare dopo migliaia d’anni.
— È più probabile che sia stato per milioni. Ha abbandonato il suo mondo prima ancora che vi fossero esseri viventi sulla Terra. — Tornando a rivolgersi a Nicole, proseguì. — L’alieno stava offrendo se stesso… il suo

corpo, tutta la conoscenza che poteva stipare sull'astronave, come dono proveniente dalle stelle. Era il suo modo di far sapere a chiunque avesse per caso incrociato il suo cammino che vi sono altre razze intelligenti nell'universo, e che non ci sono ostili.

— Fantastico.

Stoner annuì. — Suppongo che possa essere definito fantastico.

Era ormai mezzogiorno quando Stoner iniziò a raccontare di come aveva letteralmente costretto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ad accettare una missione congiunta per raggiungere l'astronave aliena. E di come aveva deciso di rimanervi a bordo invece di tornare sulla Terra.

— È stato un gesto da pazzi — disse loro prima che potessero chiedergli qualcosa.

— Dopo tutto il lavoro e le battaglie per raggiungere l'astronave, per una serie di circostanze ci rimasero solo pochi minuti per ispezionarla. C'erano stati problemi di carattere politico, perfino sabotaggi. Sapevo che se me ne fossi andato dall'astronave non l'avremmo mai più raggiunta. Se ne sarebbe andata alla deriva oltre i confini del sistema solare mentre i politicanti sarebbero rimasti a discutere. Per cui rimasi a bordo. Spensi l'impianto termico della tuta spaziale e mi unii all'alieno… — si interruppe, rendendosi conto che si era unito all'alieno nel senso più letterale del termine. — Siamo rimasti ibernati tutti e due.

— Ma non eri morto — disse Nicole.

— No. Non ero morto.

— Hai offerto il tuo corpo come ostaggio — capì Appert. — Il mondo non poteva permettere di lasciarti andare alla deriva sull'astronave aliena. Qualcuno doveva per forza salvarti.

Stoner annuì. — E per salvarmi dovevano venire a prendere 1'astronave prima che uscisse dal sistema solare.

— Capisco — disse Nicole. — Dunque li hai costretti a riportare sulla Terra l'astronave aliena.

— Si trova in orbita a circa trecento chilometri sopra di noi — disse Stoner.

— E tu sei di nuovo con noi. — Nicole gli sorrise.

— Sì, ma… — Le parole quasi gli si congelarono sulla punta della lingua. — Ma mi sento io stesso quasi un alieno. Questo mondo è cambiato parecchio da quando l'ho lasciato.

Appert lanciò uno sguardo a sua moglie, poi si voltò di nuovo verso

Stoner. — Ci sono stati grandi cambiamenti, questo è vero. Per lo più si è trattato di cambiamenti in meglio. Non siamo più costretti a vivere sotto la minaccia incombente della distruzione nucleare.

— L'ho sentito dire.

— E adesso disponiamo dell'energia stellare — disse Nicole.

— Energia di fusione, vuoi dire.

— Sì, la fusione — disse Appert.

Stoner vide che il suo vecchio amico sembrava a disagio. — Cosa c'è, Claude?

Cosa c'è che non va?

— Ti dispiace se ti faccio una domanda personale?

— Naturalmente no.

— Siamo felicissimi di averti qui, Keith. Felicissimi che tu sia vivo e stia bene.

Ma… ci chiami all'improvviso di prima mattina, arrivi senza bagaglio, senza neppure un rasoio o uno spazzolino da denti. Hai tutta l'aria di essere scappato.

— Ci preoccupiamo della tua sicurezza — aggiunse Nicole. — Sei in difficoltà?

Possiamo aiutarti?

Stoner rise leggermente e vide gli Appert passare dalla preoccupazione alla meraviglia al sollievo in un battito di ciglia.

— Non sto cercando di sfuggire alla giustizia — disse loro. — Sono semplicemente sfuggito a delle persone che volevano trattenermi in modo da potermi studiare. Mi ero stancato di essere una cavia da laboratorio.

— Ah. — Appert si accomodò sulla sedia, comprendendo tutto.

— Si tratta delle stesse persone che ti hanno riportato in vita? — chiese Nicole.

— Sì. Sono convinti che io sia di loro proprietà. Io la penso diversamente.

— Capisco.

— Chi sono queste persone? Domandò Appert.

— Un gruppo di ricercatori che fa parte delle Industrie Vanguard.

— La Vanguard. — Appert sembrò colpito.

— La conosci?

— È forse la maggior multinazionale del mondo — disse Nicole. — Più grande perfino della Eurogenetica o della Philips/Nestlé.

Ora anche Stoner era colpito. — Non lo sapevo.

Appert fece un gesto con una mano. — La Vanguard ha un fatturato annuale quasi pari a quello del governo di Francia. È una compagnia enorme.

— Penso che ti cercheranno con tutte le loro forze — disse Nicole.

— Lo penso anch'io — ammise Stoner.

— Comunque qui sarai al sicuro — lo rassicurò Nicole. Suo marito annuì.

— Ma non posso rimanere qui per molto — disse Stoner senza pensarci.

— Perché no?

L'idea prese forma nella sua mente mentre pronunciava le parole, come se l'informazione gli stesse venendo trasmessa da qualche punto in lontananza.

— Devo ritrovare uno degli uomini che ha lavorato con me, diciotto anni fa. Un russo. Si chiama Kirill Markov.

17

Jo si svegliò e capì che Stoner se n'era andato.
Si alzò a sedere sul letto, con ancora addosso l'abito lungo che aveva indossato per cena. Si sentiva riposata e molto più fresca di quanto si fosse sentita da molto tempo a quella parte. E sapeva che Stoner l'aveva lasciata.
Rimase seduta là per quasi mezz'ora, in attesa della furia che inevitabilmente sarebbe esplosa dentro di lei. Ma sentiva, invece, un'emozione diversa. Si guardò allo specchio sopra il mobile da toeletta contro la parete dalla parte opposta del letto e vide che stava sorridendo felice.
— È libero — disse ad alta voce. — Dopo tutti questi anni, è di nuovo libero. Per conto suo, come un ragazzino che ha bigiato la scuola.
Un ragazzino che valeva un miliardo di dollari, si rammentò. Il sorriso le svanì dalle labbra. Si gettò di nuovo sui cuscini e iniziò a pensare a come avrebbe dovuto affrontare suo marito e gli altri alle Industrie Vanguard che avrebbero cercato di farla fuori.
Fece una doccia in fretta e si infilò
un abito elegante, facendo i suoi piani mentre si vestiva, immaginando gli atteggiamenti di Nillson e degli altri membri del comitato. Dopo una colazione veloce composta di caffè e succo di frutta, telefonò a Roma e diede istruzioni alla sua filiale di farla mandare a prendere da un aereo a Napoli, poi si fece accompagnare in macchina all'aeroporto dal suo tetro maggiordomo.
La sicurezza alla villa è andata a quel paese, pensò cupa. Adesso il posto lo conoscono tutti.
— Salvatore — disse al suo maggiordomo, che stava guidando la limousine.
Lui alzò gli occhi allo specchietto retrovisore per vederla. — Sì, signora?
In italiano, Jo gli diede istruzioni di vendere la villa e trovarne una nuova, più a sud, magari in Calabria o sulla costa adriatica della Puglia.
Salvatore non disse nulla. Era un uomo di poche parole, un lontano cugino di Jo per cui lei nutriva la completa fiducia del vincolo di sangue.
Lei guardò i suoi occhi nello specchietto, poi le venne un' idea migliore.
— Salvatore, non vendere la villa. Tienila per te e la tua famiglia come vostra abitazione. Ma trovamene un'altra più a sud. E che dia sul mare.
Salvatore si voltò addirittura a guardarla da sopra la spalla. — Per me e la

mia famiglia, signora?

— Come ricompensa per il tuo leale servizio — disse Jo.

La limousine ondeggiò leggermente, e l’uomo tornò a rivolgere la propria attenzione alla guida. Jo sorrise. Lo aveva sorpreso; era riuscita perfino a scuotere per un breve istante il suo rigidissimo autocontrollo. Ma si meritava quella villa, soprattutto se fosse servita a mantenerlo fedele. E d’altra parte, pensò, se non la vendo penseranno tutti che me ne servo ancora.

Quando arrivarono all’aeroporto e si furono fatti strada nel labirinto di viuzze fino all’area in cui si trovavano gli hangar degli aerei privati, Jo vide ad aspettarla uno slanciato aviogetto ad ala mobile dipinto di bianco brillante, con la V verde stilizzata delle Industrie Vanguard stampata sulla coda. Salvatore le baciò addirittura la mano quando scese dalla limousine, un’esplosione di emotività per lui davvero insolita.

Il volo supersonico fino a New York durò tre ore, di cui Jo si servì esattamente come si sarebbe servita di una normale mattinata in ufficio. Con un terminale telefonico a disposizione per accedere ai suoi archivi computerizzati, si occupò degli affari come al solito. E diede ordine ad Archie Madigan di venirle incontro a Greenwich. La sua segretaria personale disse che lui si trovava a New York, ma che lo avrebbe contattato e lo avrebbe fatto arrivare in giornata all’ufficio di Jo.

Non erano ancora le sette del mattino quando il jet arrivò all’hangar delle Industrie Vanguard all’aeroporto di Greenwich. Un’altra limousine stava aspettando Jo, che venne condotta rapidamente e silenziosamente al quartier generale della Vanguard, una maestosa torre nera di metallo meteoritico anodizzato raffinato nell’impianto orbitale a gravità zero della Vanguard, con lunghe colonne di vetro fumé, disposte in fondo al terreno fiancheggiato da alberi di un’antica proprietà.

Era ancora ufficialmente il quartier generale della compagnia, anche se Nillson aveva trasferito tutti i dipendenti al complesso dei laboratori di Hilo. Questo per sicurezza. I dimostranti potevano anche picchettare quella tetra torre di Greenwich se lo volevano, ma i terroristi non vi avrebbero trovato nessuna delle personalità chiave della compagnia da rapire. Il distaccamento delle Hawaii era molto più facile da difendere. Hilo era lontana novemila chilometri dall’affollatissima New York; Greenwich, invece, non più di quindici.

Dopo avere trascorso tutto il tempo della trasvolata occupandosi di affari di ordinaria amministrazione, la prima cosa che Jo fece, una volta raggiunto il

suo ufficio, fu telefonare a Gene Richards, alle Hawaii. La voce computerizzata della sua segreteria telefonica le disse che lo psichiatra non si trovava nel complesso dei laboratori. Jo diede istruzioni al computer di trovarlo e di farla richiamare.

Il suo ufficio, vicino al santuario di Wall Street, era più ortodosso di quello che aveva a Hilo. Era una stanza grande, grande a sufficienza da contenere un lungo tavolo da riunioni circondato da otto sedie di pelle dall'alto schienale, un ampio divano fiancheggiato da tavolini e quattro poltrone. Jo sedette a una scrivania di legno scuro di ciliegio brasiliano, su una sedia girevole di pelle costruita su misura che le era sempre parsa poco confortevole. Il pavimento era coperto da un tappeto persiano di squisita fattura, tessuto su ordinazione, donatole dal nuovo governo iraniano che doveva la sua scalata al potere ai generosi finanziamenti e all'assistenza paramilitare delle Industrie Vanguard. Alle pareti erano appesi dipinti neomodernisti; per lo più opere astratte, che Jo detestava. Delle porte conducevano a un bar completamente fornito di cui lei non aveva mai fatto uso, a un bagno dalle pareti coperte di specchi, e a una piccola ma comoda camera da letto completa di letto ad acqua.

All'altro lato della sala c'era una porta che comunicava con l'ufficio del presidente del comitato direttivo. Mentre Jo si accomodava sulla sedia, aspettando che il sistema telefonico computerizzato rintracciasse Richards, quella porta si aprì e comparve Nillson.

— Ah. Allora ci sei davvero.

Jo annuì. — Sono qui.

— Finita la tua scappatella con l'astronauta? — Nillson attraversò lentamente l'ufficio e si accomodò su una delle poltrone di fronte alla sua scrivania, piegando le gambe e le braccia ossute come una giraffa che si sdraiasse a terra. L'espressione del suo volto era imperscrutabile: un leggero sorriso contorto che avrebbe potuto significare qualunque cosa, da un leggero divertimento a una rabbia repressa.

— Non era una scappatella — disse Jo, sentendosi improvvisamente stanca. —

L'ho portato via dai laboratori per ragioni di sicurezza.

— Sicurezza? — Le sopracciglia bianche di Nillson si alzarono di un centimetro.

— Ho saputo del progetto televisivo da te autorizzato.

— Davvero?

Mantenendo deliberatamente la voce noncurante, Jo domandò: — La tua ex-direttrice delle pubbliche relazioni aziendali… è venuta a sapere che sei impotente?

Macchie rosse di rabbia apparvero sulle sue guance pallide. — Io non sono impotente!

Sorridendo dolcemente, Jo disse: — Magari non in senso strettamente medico. Ma lo sa solo Dio quello che bisogna farti per fartelo rizzare…

Con la voce che tremava, Nillson disse: — Non sono venuto qua per discutere con te della mia vita sessuale.

— E neanche io — scattò Jo. — Ho portato via Stoner dai laboratori perché in quel posto c'erano delle falle più grosse che sul *Titanic*. E non mi piace vederti fare la parte del geloso.

Con uno sforzo visibile, Nillson ricacciò indietro la rabbia che lo aveva pervaso.

Rilassò i pugni chiusi, e il suo volto perse colore.

— E va bene. Così hai portato Stoner in un posto sicuro — disse, controllando a malapena la propria voce.

— Perché non me ne hai parlato?

— Te ne avrei parlato, ma non al telefono. Ho fatto un viaggio fino a qui apposta per vederti, ma tu hai preferito rimanere a Hilo.

— Avevo degli affari speciali di cui occuparmi.

Alzando le spalle, Jo disse: — Di chi si trattava, questa volta?

Lui ignorò l'insinuazione. — E allora dove si trova adesso l'illustre dottor Stoner?

Dove lo hai nascosto?

Jo esitò mentre diverse alternative le passavano per la mente. Alla fine scelse l'unica possibile.

— È scappato — disse.

Nillson sbatté gli occhi.

— Non so come ci sia riuscito, ma se n'è andato da casa mia la notte scorsa ed è scomparso.

Suo marito ringhiò a denti stretti:

— Questo… è… impossibile.

— Hai fatto sorvegliare la mia villa? — chiese Jo.

— Certo che no. Non hai mai avuto la gentilezza di dirmi dove si trova, ricordi?

— Non hai mai neppure tentato di scoprirlo?

— Dov’è Stoner?

Jo scosse il capo. — Non lo so. È per questo che sono tornata qui, in modo da cercare di rintracciarlo.

— Non credo a quello che mi dici.

— E io non credo che non siano stati i tuoi agenti a sorvegliare la villa… — si arrestò di colpo, poi comprese: — A meno che non fossero i russi.

— Russi? E perché mai…?

— Per lo stesso motivo per cui lo

vogliamo noi. Lo stesso motivo per cui lo vuole la concorrenza. Dio solo sa quanti dei segreti dell’alieno ha in quel suo cervello.

— E tu gli hai permesso di andarsene così, come se niente fosse? — Nillson stava alzando la voce, il colore gli stava tornando alle guance per la rabbia.

Jo si sentì felice di avere la scrivania a separarla da lui. Sapeva quanto violento poteva diventare.

— Ev — disse, con la maggiore dolcezza che riuscisse a mettere nelle parole —

non è un essere umano come tutti gli altri. Non hai idea del… — cercò la parola —…

del *potere* di cui dispone.

— Potere? Di cosa stai parlando?

— Chiedilo a Richards, a Hilo. A Stoner è successo qualcosa, mentre si trovava sull’astronave aliena. Ora è diverso… diverso da qualunque altro essere umano che tu abbia mai incontrato.

— Dov’è? — ripeté Nillson.

— Non lo so!

— Perché me lo nascondi? Cosa stai cercando di ottenere?

— Non lo sto nascondendo — disse Jo, accorgendosi che stava alzando la voce a sua volta. Ma non per la rabbia. Era la paura a spingerla in quel momento. — Sto cercando di scoprire dove si trova!

Nillson si alzò in piedi e la guardò dall’alto. — Lo vedremo. All’inferno, questo lo vedremo proprio!

E corse fuori dal suo ufficio. Jo si lasciò ricadere sulla sedia. Sapeva di cosa era capace, e sapeva che doveva prendere delle misure per proteggersi da lui.

I russi. Potevano essere stati loro a spiare la villa? Erano passati mesi da quando aveva parlato con Kirill Markov. Più di un anno, calcolò. Sfiorò la

tastiera del terminale telefonico e ordinò alla macchina di metterla in contatto con Markov, dovunque si trovasse.

Fu solo molto dopo l'ora di pranzo che Jo si rese conto che né Markov né Richards avevano risposto alle sue chiamate. Controllò il telefono e udì le stesse risposte computerizzate a entrambi i suoi ordini di ricerca. — Non localizzabile al momento.

Continuo ricerca.

Alla fine Archie Madigan si fece vedere, nel tardo pomeriggio. Sembrava che il legale avesse appena finito di farsi la doccia, la barba e si fosse appena infilato la sua migliore imitazione di tunica Wall Street a collo alto.

— Jo, mia cara, il tuo messaggio aveva tutta l'aria di essere urgente — disse nel lasciarsi cadere sul divano accanto alla porta della camera da letto.

Senza muoversi dalla sua scrivania nonostante la sua lontananza dal divano, Jo ribatté: — Hai sentito della sparizione di Stoner?

— Ti ha seminato, vero?

— Su questo non c'è dubbio.

Madigan scosse il capo, come se

non ci credesse. — Pensavo che l'avresti sistemato al sicuro in un posto ben sorvegliato.

— È quello che ho fatto. Ma lui è corso via come niente.

— Corso via?

— A dire il vero ha preso una delle mie automobili. L'hanno trovata all'aeroporto.

— Nella soleggiata Napoli?

Lei annuì stancamente. Gli atteggiamenti di Madigan riuscivano spesso a stressarla.

— Hai iniziato a organizzare una ricerca?

— Sì, naturalmente. Ma non sarà facile.

Madigan aggrottò leggermente le ciglia. — Quanto lontano può arrivare? Non ha un soldo, né carte di credito, né documenti d'identità. È praticamente nudo come un neonato.

Per un istante, Jo rimase in dubbio se parlare a Madigan dello strano potere che sentiva in Stoner. Poi, invece, disse: — Se è stato sequestrato dalla concorrenza… o dai russi…

— Pensi che sia successo questo?

— Non lo so! Apparentemente, ha semplicemente convinto le mie guardie a lasciarlo andare ed è andato all'aeroporto con la mia macchina. Ma

non so se abbia agito da solo o se sia stato aiutato.

— Pensi che possa essersene deliberatamente andato con qualcuno?

— Se lo ha fatto, è certamente stato con Markov.

— Il russo.

— Erano amici, ai tempi di Kwajalein.

— Ma non lo credi veramente, non è così? — azzardò Madigan. —

Dall'espressione del tuo bel visino, direi che pensi che se ne sia andato per conto suo, e questo ti spaventa.

Lei fissò Madigan per un istante, poi ammise: — Hai ragione. Ed è vero, mi spaventa. Voglio far venire qui Gene Richards. È lui quello che ha lavorato più a stretto contatto con Stoner. Voglio un rapporto completo su quello che ha scoperto, e voglio che sia lui a consegnarmelo di persona.

Madigan assunse un'espressione estremamente addolorata. — Questo non sarà proprio possibile.

— Perché no?

Il legale sospirò. — Il dottor Richards ha avuto un incidente questa mattina.

Sull'autostrada. Ha saltato il separatore di corsia, e si è scontrato con un autocarro a velocità estremamente elevata.

— È morto?

Madigan annuì.

Jo disse immediatamente: — Allora voglio i suoi appunti, i suoi nastri, tutte le sue cartelle, tutto quanto! Le voglio qui, entro domani mattina.

— Potrebbe non essere così facile.

— Cosa intendi dire?

Alzandosi lentamente e camminando verso la scrivania di Jo, Madigan disse: —

Tuo marito ha ordinato che gli venissero mandate tutte le cartelle di Richards appena ha sentito dell'incidente.

Jo sentì che le labbra le si stringevano in una linea dura e sottile.

— Che strano — continuò Madigan. — Ieri tuo marito ha avuto una lunga conversazione con Richards. Sono rimasti chiusi insieme nell'ufficio di Ev per ore e ore. Poi questa mattina Richards esce, entra in macchina e parte. Un'ora dopo noi riceviamo la notizia che è rimasto ucciso.

— Ed Everett ha tutte le sue cartelle.

— Tutto quanto.

Per cui lui sapeva tutto quello che sapeva Richards, capì Jo. O lo saprà,

nel momento in cui leggerà gli appunti. Saprà riguardo a Keith più di quanto non ne sappia io.

— L’autocarro che ha ucciso Richards… — iniziò a domandare.

— Non era dei nostri — rispose Madigan prima che lei potesse concludere la domanda. — E non c’è stata nessuna manomissione dell’automobile di quel poveretto.

Nessuna che sia stata rinvenuta, lo corresse Jo in silenzio. Everett lo ha fatto uccidere. E adesso è infuriato a sufficienza da riservarmi lo stesso trattamento.

18

L’aeroporto era coperto di nebbia, e Stoner iniziò a dubitare che un piccolo aeroplano potesse atterrare in tutta sicurezza. Guardò l’orologio da polso che Claude Appert gli aveva prestato. Quasi mezzanotte. Con tutta probabilità l’aereo di Markov era già sopra di lui, che volava in cerchio.

Ma Stoner non sentiva nulla. Il piccolo aeroporto sembrava deserto, abbandonato.

Le luci che delineavano i limiti dell’unica pista d’atterraggio asfaltata brillavano debolmente nella fredda nebbia grigia. La rampa di cemento su cui si trovava Stoner, appena fuori del palazzo di amministrazione in mattoni dell’aeroporto, era scivolosa e costellata di pozzanghere. Dai mattoni gocciolava umidità.

Stoner si strinse il colletto del trench attorno al collo. Le fredde dita della nebbia cercavano di raggiungerlo, strisciavano fino alla sua pelle, lo gelavano. Rabbrividì appena, ricordando il freddo che aveva posto termine alla sua vita precedente. Non gli piaceva il freddo. E neppure l’oscurità di quella notte.

Eppure, sorrideva. Tipico di Kirill, pensò. Melodrammatico come una rappresentazione vittoriana. Markov il romantico, che come luogo per il loro primo incontro dopo diciotto anni sceglieva un aeroporto immerso nella nebbia nella sperduta campagna francese.

La notte era assolutamente immobile. I pochi uomini e le donne che lavoravano all’aeroporto rimanevano, molto sensatamente, all’interno del palazzo dell’amministrazione. In lontananza fra la nebbia, Stoner riusciva a distinguere le sagome spettrali degli aerei privati, per lo più a un solo motore, disposti in fila come uccelli addormentati. Le ali brillavano d’umidità mentre aspettavano il calore del sole mattutino.

Un flebile suono. Stoner rivolse lo sguardo al cielo, cercando di penetrare la nebbia con gli occhi. Sì, il ronzio di un motore che si avvicinava. Sforzando ogni senso, come se fosse in suo potere di far apparire l’aeroplano, Stoner rimase immobile dove si trovava, teso, in attesa.

La voce di Markov, al telefono, non era parsa sorpresa. Forzata, forse, preoccupata, magari perfino impaurita. Ma non sorpresa dal fatto di sentire nuovamente l’uomo che era stato suo amico diciotto anni prima, un uomo che aveva posto termine alla propria vita a bordo di un’astronave aliena, a più di

un milione e mezzo di chilometri di distanza dalla Terra.

Come un’apparizione sovrannaturale, l’aeroplano parve prendere forma dalla nebbia, con l’unico motore che ronzava piano. O forse è la nebbia ad attutire il suono, pensò Stoner.

Atterrò sul cemento bagnato e rollò su tre ruote, quindi si voltò di colpo arrestandosi. Stoner rimase dove si trovava. Si aprì un portello sul fianco dell’aereo e un uomo basso e robusto scese a terra con leggerezza. Quello non è Kirill, pensò Stoner. Ma fece un passo avanti verso l’aereo, poi un altro.

Osservando ogni cosa mentre avanzava, Stoner vide il russo sporgersi verso il portello e aiutare un altro uomo a scendere sulla pista. Un vecchio, magro e curvo, senza cappello ma avvolto in un lungo soprabito scuro, con una sciarpa. Usava un bastone, e una volta che il più giovane ebbe allontanato da lui le mani, prese a camminare lentamente, esitando, come camminasse su un filo sospeso con il timore che il minimo passo falso potesse farlo cadere verso la morte.

Ma Stoner si muoveva rapido, quasi correndo verso l’uomo che avanzava lentamente. Sforzando gli occhi attraverso la nebbia, vide che si trattava davvero del suo vecchio amico. Curvo, invecchiato, il volto solcato di rughe, i capelli e la barba completamente bianchi. Ma era davvero Kirill Markov.

— Kir! — gridò. — Sono io, Keith!

Markov si fermò e si appoggiò al suo bastone. — Keith… amico mio, mio caro, caro amico.

Stoner alla fine lo raggiunse e strinse le braccia intorno alla figura sottile dell’uomo. Anche Markov strinse Stoner, e rimasero abbracciati per lunghi istanti.

Una voce nella mente di Stoner sussurrò, come se dovesse spiegare a un visitatore il significato di quel gesto: è una consuetudine. È un segno di affetto stringere qualcuno fra le braccia. Inoltre un simile rituale simbolizza la pacificità degli intenti, mostrando così che nessuno dei due porta armi e così non ne ha nascoste su di sé.

Aspettò che Markov si staccasse da lui. Sembrava che il russo si stesse appoggiando a Stoner per sostenersi. Alla fine Keith si allontanò e, tenendo il russo per le spalle, lo fissò intensamente.

Il tempo non era stato gentile con Markov. Gli occhi azzurri che un tempo brillavano di una furbizia quasi infantile erano diventati acquosi e segnati da occhiaie scure. Le guance erano incavate, e perfino nel suo sorriso c’era una

punta di dolore.

— Kirill, è bello vederti di nuovo. — Stoner lo diceva seriamente, anche se lo rattristava vedere quanto il suo amico fosse invecchiato.

Markov annuì, con gli occhi chiusi. — Sapevo che un giorno saresti ritornato.

Speravo solo che sarei vissuto abbastanza da vedere quel giorno.

La sua voce era morbida e tremava leggermente.

— Adesso vieni — disse Stoner, facendo passare un braccio attorno alle spalle magre di Markov. — Quanti anni hai, sessanta?

— Ne compirò sessantasei al termine di quest'anno.

— Pronto ad andare in pensione?

Markov rise piano, ma il suo era un riso amaro. — Se fossimo ai vecchi tempi, sarei appena all'inizio della mia carriera. Una volta l'Unione Sovietica veniva definita una gerontocrazia, ricordi?

Stavano camminando lentamente in direzione degli uffici amministrativi. Stoner non aveva idea di dove sarebbero andati dopo, ma si diresse istintivamente verso la luce e il calore. Tutta questa umidità non farà certo bene a un vecchio, si disse, ben conscio del fatto che voleva allontanarsene lui stesso.

— Ai vecchi tempi? — gli fece eco Stoner.

— L'Unione Sovietica è cambiata enormemente, Keith — disse il russo. — A causa tua.

— A causa mia?

— In un certo senso, mio caro amico, hai distrutto l'Unione Sovietica. Non ne rimane più molto oggi, se non le rovine.

Stoner guardò Markov negli occhi. Anche lì c'era il dolore che aveva visto altrove, ma era più tagliente, più profondo.

— Tua moglie. — Non era una domanda. Stoner sapeva già quello che le era successo.

— Maria Kirtchatovska è morta. Nei tumulti che ormai da anni sconvolgono il mio Paese. È stata una fra le tante vittime delle battaglie che hanno scosso il KGB e il Cremlino.

— Mi dispiace. — Quelle parole suonavano pateticamente deboli perfino a Stoner.

— Se n'è andata abbastanza in pace. Le hanno permesso di prendere una droga che non le ha dato dolore.

— Ma tu sei… — Come dirlo? — Non sei in pericolo?

Il sorriso amaro ritornò alle labbra esangui del suo vecchio amico. — Sono un alto ufficiale di quello che è rimasto del governo sovietico. Sono segretario generale dell'Accademia Nazionale delle Scienze.

— Tu?

Il sorriso di Markov si allargò, e Stoner riuscì a sentire il dolore che s'irraggiava da lui. — Sì, io. Vedi quanto è cambiata la Madre Russia? Un linguista con un piede nella fossa conosciuto più che altro come cacciatore di studentesse è diventato un pezzo grosso all'accademia. Grazie a te.

Avevano raggiunto la porta del palazzo degli uffici amministrativi, ma Markov non mostrava alcun desiderio di entrare.

— La cosa strana — disse — è che il nostro matrimonio stava finalmente cominciando ad andare per il verso giusto. Io e Maria stavamo giusto cominciando a comprenderci a vicenda, dopo tanti anni, quando è arrivato il ciclone.

— Non so davvero quello che è successo — disse Stoner. — Non me ne ha parlato nessuno.

Markov alzò gli occhi verso di lui, ormai solo il guscio macilento e invecchiato dell'uomo che una volta era stato suo amico e aveva lavorato con lui sul lontano atollo di nome Kwajalein.

— Ti ricordi di Jo Camerata, naturalmente — disse.

— Certo.

— Sì. Era innamorata di te.

Stoner annuì.

— Una volta che tu decidesti di rimanere a bordo dell'astronave aliena, Jo ritornò in America. Di quando in quando ci sentivamo. Nei primi tempi mi telefonava quasi ogni settimana, o ero io a telefonarle. Poi gli intervalli di tempo fra una chiamata e l'altra si fecero più lunghi. Passavano mesi prima che mi chiamasse.

— E poi? — lo incitò Stoner.

— Ah, perdonami. — Markov sorrise, questa volta quasi con timidezza.

— Uno degli acciacchi dell'età. Sopraggiunge una certa tendenza a divagare

— Va tutto bene. Voglio sapere tutto quello che è accaduto.

— Si è fatta strada con i denti fino alla cima di una delle più grandi compagnie commerciali del mondo — disse Markov, mentre la sua voce acquistava una decisione insolita. — Ha conquistato il potere che le serviva per mandare una spedizione fino al limite del sistema solare a recuperare

l’astronave aliena.
— Con me a bordo.
— Sì, tu e l’alieno morto.
— E ci ha riportati sulla Terra — disse Stoner.
— Non ci sarebbe riuscita senza l’aiuto dell’Unione Sovietica. Il governo sovietico ha insistito affinché prendessimo parte alla missione di soccorso e tutte le conoscenze acquisite dall’esame dell’astronave venissero condivise tramite le Nazioni Unite.
— Capisco.
— Comunque, la compagnia di Jo ha ottenuto dei profitti incredibili da quello che è stato appreso sulla nave aliena.
— Sì, lo so.
— Le due scoperte più importanti, fino a questo momento, sono state lo scudo a energia e il generatore a fusione.
— Che hanno salvato il mondo dalla guerra nucleare — disse Stoner.
— E hanno distrutto l’Unione Sovietica.
— Cosa? Com’è possibile che…
Markov alzò le spalle, e l’amarezza
che Stoner aveva percepito in precedenza parve ritornare. — Senza la minaccia delle armi nucleari, sia il potere dell’Unione Sovietica che quello degli Stati Uniti è crollato paurosamente. Per l’America, questo non ha avuto delle ripercussioni troppo negative. Ma, però, per la Russia il cambiamento è stato molto doloroso.
— Non capisco.
— È tutto accaduto nel momento in cui la vecchia leadership… la gerontocrazia degli anni passati… si era appena dissolta, e una nuova generazione di uomini più giovani stava salendo al potere al Cremlino. All’improvviso la minaccia dell’attacco nucleare svanisce. Il mondo è messo sottosopra. La Polonia, la Cecoslovacchia e l’Ungheria escono dal Patto di Varsavia. Le due Germanie si riuniscono e mandano all’inferno Est e Ovest. La stessa Unione Sovietica si separa. Gli Ucraini vogliono l’indipendenza. Fanatici musulmani vogliono dividere il Kazakhstan e le altre repubbliche asiatiche dall’URSS. A Mosca esplodono i disordini… per colpa di trasmissioni televisive provenienti dall’Occidente! Tutto d’un tratto la gente vuole gli spettacoli televisivi dell’Occidente e chiede la fine delle restrizioni di qualunque genere. Il governo barcolla.
— Ed è stato allora che Maria…?

— Sì, è caduta vittima dei tumulti. Questa è stata solo una parte. La situazione è ancora instabile, come una bottiglia di nitroglicerina. La Russia potrebbe saltare per aria in qualsiasi momento.

— E la colpa è mia — disse Stoner.

Markov ebbe un attimo di esitazione, quindi emise uno stanco sospiro. — Sì, mio vecchio amico, è almeno in parte colpa tua. Ma non rattristarti. Alcuni fra noi stanno tentando di costruire una nuova Russia, una nazione più forte che abbia tutta la libertà che abbiamo tanto desiderato nel corso di questi lunghi secoli.

— Vi auguro la miglior fortuna.

— Ci servirà qualcosa di più che semplice fortuna — disse Markov. — Siamo di fronte a una guerra civile. Anche le repubbliche del Baltico si sono dichiarate indipendenti. E ci sono ancora moltissimi nemici, all'Ovest, che sarebbero felici di vedere l'URSS smembrata.

— Se non altro non dovete più temere un olocausto nucleare.

— No — annuì Markov. — Ma adesso ci sono gas tossici e agenti batteriologici in grado di uccidere esattamente lo stesso numero di persone delle bombe a idrogeno. E

gli schermi a energia non sono capaci di fermarli.

Per la prima volta, Stoner si sentì pervadere da un brivido d'inquietudine. — Kirill, tu non credi davvero che qualcuno possa mai usare armi del genere, vero?

— Esistono. In notevole numero. È perfino possibile montarle sui missili che una volta portavano le testate nucleari.

— Ma è da pazzi!

Gli occhi tristi di Markov lo fissarono stancamente. — Sì, una volta lo pensavo anch'io.

— Lo pensi ancora — disse deciso Stoner. Ma si rese conto che la tristezza di Markov veniva da qualcosa di più che semplice dolore personale. Ora su quel russo gravava il peso della responsabilità, e lo stava schiacciando.

— Keith, la mia lealtà è in primo luogo per la Madre Russia. Lo capisci?

— Non si chiama Unione Sovietica?

— Russia — disse Markov. La voce era gentile, ma in essa c'era tutta la forza del suo retaggio e della sua gente. — Devo fare ciò che è più giusto per la Madre Russia.

— Ma certo — disse Stoner. — Lo capisco.

— Allora capirai che devi venire a Mosca insieme a me.

Stoner non si sentì per nulla sorpreso.

— Non farei mai questo solo per me stesso, Keith — disse Markov — ma è necessario per la mia nazione. Nella tua mente c'è della conoscenza, Keith, una conoscenza fantastica di cui neppure tu sei bene al corrente.

— Lo pensi davvero?

Markov annuì lentamente. — Sappiamo tutto di te, Keith. Abbiamo tutte le tue registrazioni mediche, le trascrizioni di tutte le tue conversazioni con il dottor Richards. I nostri migliori scienziati ti hanno studiato come astronomi che studiano una stella lontana.

— E ora vogliono studiarmi più da vicino.

— Sì. Temo che sia così.

— Ma se io mi rifiutassi di venire con te, Kirill?

Il russo trasse un profondo respiro ed esalò un sospiro leggermente sibilante. —

Keith, ti chiedo di farlo per me, in nome della nostra vecchia amicizia. Ho bisogno del tuo aiuto.

Stoner guardò alle spalle del vecchio dai capelli bianchi, in lontananza, nella fredda nebbia della notte. Si rese conto che là fuori c'erano ad aspettarlo una mezza dozzina di uomini. Non solo i due che avevano accompagnato Markov sull'aeroplano, ma anche altri che in silenzio erano arrivati all'aeroporto. Uomini armati, pronti a seguire gli ordini ricevuti.

— Se mi rifiuto, avrai dei guai? Sarai in pericolo?

— No — scattò Markov. — Siamo progrediti, abbiamo superato uno stadio tanto primitivo. Non verrò mandato in Siberia per aver fallito la mia missione.

Diciotto anni fa lo avrebbe detto per scherzo, ricordò Stoner. Ora è del tutto serio.

Markov proseguì. — Sei l'uomo più importante della Terra, Keith. La tua mente contiene gli indicibili segreti della tecnologia degli alieni. I loro segreti sono rinchiusi all'interno del tuo cervello.

Stoner chiuse gli occhi e si immaginò l'interno dell'astronave aliena. Il significato degli strani caratteri incurvati scolpiti tutto intorno alla base del catafalco gli era ben chiaro. Era in grado di comprendere il funzionamento dei motori del veicolo, e come convertissero il flusso di campo gravitazionale in spinta diretta. Riusciva a capire come trasformare un pugno di polvere in energia sufficiente a riscaldare e illuminare una grande città.

Ma quando aprì gli occhi e vide di nuovo il suo vecchio amico, capì che nulla di tutto ciò era importante quanto il fatto che un essere umano era stato riesumato da una morte in ibernazione.

— Quanti anni ha il capo del governo, Kirill? Qual è l'età media dei membri del Comitato Centrale? Può anche non essere più una gerontocrazia, ma sono tutti più vecchi di te, non è così?

— Keith, devi venire con me. Non abbiamo scelta entrambi.

Markov si frugò nella tasca del soprabito e ne estrasse una pistola dall'aspetto strano. Stoner sentì che gli altri sei uomini si stavano avvicinando a loro nella nebbia.

— La useresti davvero su di me, Kirill?

— Non è letale. Spara un dardo soporifero. — Ma negli occhi del russo c'erano lacrime.

— Non ne avrai bisogno — disse Stoner.

— Verrai con me? — La sorpresa sul volto di Markov era ben evidente.

— Sì, naturalmente — disse Stoner. — Ma non ora.

Il russo sbatté gli occhi, perplesso.

— Non sono ancora pronto ad affrontare i vostri capi a Mosca. E neppure i vostri scienziati. Per il momento non ho voglia di farmi sezionare, anche se è solo la mia mente che vogliono.

— Ma…

— Ci vedremo ancora, Kir. Verrò a Mosca di mia spontanea volontà. Ma non stasera.

Markov alzò la pistola a livello del petto di Stoner. Stoner non disse nulla e non fece nulla. Se vedo le sue dita stringersi sul grilletto, posso togliergli la pistola di mano con un calcio, si disse.

— Non puoi fuggire — disse Markov. — Ci sono…

— Sono in sei, lo so. E in caso di bisogno ce ne sono altri parcheggiati sulla strada d'accesso. Markov spalancò gli occhi.

— I vostri scienziati hanno perfettamente ragione, Kir. Non sono più quello che si dice un essere umano.

La pistola ondeggiò un poco. Markov fece mezzo passo all'indietro, appoggiandosi pesantemente al bastone. Poi alzò la mano che stringeva la pistola e si asciugò gli occhi pieni di lacrime con la manica.

— Puoi andartene da qui? — chiese.

— Credo di sì.

Markov lasciò ricadere la pistola al fianco. — Allora vattene, se è questo

che vuoi!

Vai! Presto!

— Andrà tutto bene per te?

— Sì.

— Te lo prometto, Kir. Verrò da te a Mosca.

Il russo annuì. — Ti credo, Keith. Ti aspetterò.

Stoner riuscì a distinguere nella nebbia le forme massicce di sei uomini vestiti con abiti scuri. Senza dire un’altra parola, si allontanò da Markov e prese a camminare rapidamente in direzione dell’angolo del palazzo.

19

Sentì qualcuno che urlava alle sue spalle, ma Stoner camminò in fretta fino all'angolo del palazzo degli uffici amministrativi, lo superò e si appiattì contro il muro di mattoni bagnato. Passi rapidi si avvicinarono, e lui si vide oltrepassare da un uomo corpulento, con in mano una pistola identica a quella che Markov non era stato capace di usare. Un altro uomo lo seguì, con il soprabito scuro che svolazzava mentre correva.

Il rumore dei loro passi scomparve in lontananza, attutito dalla nebbia. Stoner riuscì a sentire voci profonde e concitate discutere in russo.

— Lo avete lasciato scappare!

— Non ho potuto fare nulla — rispose Markov.

Stoner non si meravigliava più di essere in grado di comprendere la loro lingua. E

neppure di essere capace di passare inosservato a degli uomini la cui professione era scoprire dove si trovavano altri uomini.

— Era vostro compito trattenerlo se non fosse venuto con voi di sua spontanea volontà — si lamentò uno dei russi.

— Io sono un vecchio — ribatté Markov — e lui è cintura nera di karate. Avete idea di quanto facilmente possono venire rotte le mie ossa?

Stoner sorrise fra sé. Questo era più tipico del vecchio Markov.

— A Mosca tutto questo non piacerà.

— Lo so. Ma non c'era nulla che potessi fare.

Così Kirill non gli aveva detto tutta la verità riguardo a come stavano andando le cose a Mosca. Stoner valutò rapidamente la possibilità di portare via Markov ai suoi brutali amici. Sarebbe divertente portarsi dietro Kirill, pensò.

Ma poi un enorme flusso di repulsione lo avvolse come un'onda di gelo che gli rotolava sul capo e lo faceva affogare nell'acqua fredda. Vide se stesso e Markov come due bambinetti che giocavano sulla spiaggia e costruivano castelli di sabbia che le onde spazzavano via.

No, lo avvisò una voce dentro di sé. Quello che devi fare, lo devi fare da solo. Non c'è tempo da perdere. Non puoi portare con te un vecchio debole.

Stoner strinse gli occhi e appoggiò la testa contro i mattoni umidi. Non c'è tempo per l'amicizia, si disse. Non c'è tempo per il calore umano.

Rimase solo nella nebbia fredda e vischiosa e aspettò che i russi

lasciassero l’aeroporto. Frugarono nel buio per quelle che gli sembrarono ore. Ogni volta che Stoner sentiva il desiderio di uscire e prendere per mano il suo vecchio amico per condurlo in un luogo sicuro, la logica gelida e priva d’emozione della situazione in cui si trovava lo costringeva a rimanere immobile.

Alla fine sentì il rumore del leggero aereo di Markov che si rimetteva in moto lamentosamente. Uscì dall’ombra del muro e guardò l’aereo allontanarsi nella nebbia, con l’elica che sbrindellava la nebbia e mandava nella sua direzione piccole volute roteanti.

Non c’è tempo per l’amicizia, si disse ancora Stoner. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi triste, ma dentro di lui non c’era alcuna emozione; nulla se non un glaciale autocontrollo.

Autocontrollo? Sorrise cupo. Lo sai benissimo che qualunque cosa sia a controllarti non è Keith Stoner. Ma sta *diventando* Keith Stoner. Sta prendendo il controllo della mia mente. Sta diventando parte di me… o forse sono io che sto diventando parte di essa.

Si diresse alla porta del palazzo, mentre i suoi passi ticchettavano sul cemento umido, ed entrò nella piccola e spoglia sala d’aspetto. C’era luce e faceva caldo. Non c’era nessuno.

L’unica biglietteria era chiusa per la notte, e non c’era nessun altro nella sala, neppure un robot spazzino. Stoner si sedette su una delle sedie da poco prezzo foderate di plastica in attesa del mattino e dell’autobus che lo avrebbe riportato a Parigi. Mentre si lasciava affondare nella cigolante similpelle del rivestimento, cominciò a desiderare disperatamente di poter dormire, chiudere gli occhi e lasciarsi abbandonare in un oblio di pace, poter dimenticare tutto per qualche istante.

Cosa dovrei fare? si chiese. Perché sono stato spinto a lasciare Jo e a voltare la schiena a Kirill? Dove sono diretto, e per quale motivo?

Alzò gli occhi alle piastrelle di plastica del soffitto, macchiate di grigio intorno ai condotti del riscaldamento, e cercò di approfondire quelle riflessioni tramite la pura e semplice forza di volontà. Poi si ricordò che c’era qualcosa che aveva desiderato fare.

Come un subacqueo che tornasse alla superficie dopo un lungo periodo passato sott’acqua, il ricordo dei suoi figli si fece strada fino ad affiorare al livello della mente cosciente.

Guardandosi attorno, Stoner vide una solitaria cabina telefonica in un angolo della sala d’aspetto. Vi si diresse, si sedette sulla panchetta imbottita e

chiuse la porta di vetro curvo. Lo schermo telefonico si accese immediatamente, e la videoregistrazione di una ragazza francese diede le istruzioni necessarie per effettuare chiamate urbane e interurbane.

Gli serviva un numero di credito, e non c'era modo di ingannare il computer e fargli fare la chiamata senza di esso. A differenza degli esseri umani, il computer era in grado di riconoscere solo numeri e impronte vocali; Stoner non poteva a parole costringerlo a fare quello che lui voleva. Riluttante, disse al telefono di fare la chiamata a carico del destinatario, al signor Douglas Stoner a Los Angeles, indirizzo e numero telefonico sconosciuti.

Quasi immediatamente sullo schermo apparve il volto di un giovane.

— Doug?

Ma l'immagine dell'uomo ignorò la sua domanda e disse, con un sorriso vacuo: —

Sull'elenco degli abbonati dell'area di Los Angeles sono segnati settantatré diversi Douglas Stoner. A meno che non siate in grado di comunicarci l'indirizzo o il numero telefonico del Douglas Stoner che volete, temo che il sistema non possa effettuare la chiamata. Stoner vide che il giovane non assomigliava per nulla a Douglas.

Aveva i capelli castano chiaro, e i lineamenti erano così perfetti che Stoner capì che era una ricostruzione del computer a parlargli, non una persona reale.

Fissò l'immagine sorridente per alcuni momenti, poi premette il pulsante sul terminale che poneva termine al collegamento.

Elly, pensò. Richards mi ha detto che si è sposata e abita in Nuova Zelanda.

Ricordò lo psichiatra e la loro conversazione riguardo ai suoi figli. Poi sfiorò di nuovo la tastiera del telefono.

— Chiamata a carico destinatario per la signora Eleanor Stoner Thompson, a Christchurch, Nuova Zelanda. Nel tempo di un battito di ciglia, sullo schermo apparve la scritta: TUTTI I MESSAGGI PER WALLACE ED ELEANOR THOMPSON POSSONO VENIRE

RECAPITATI ALL'UFFICIO REGIONALE DELLE FORZE INTERNAZIONALI PER LA PACE A SYDNEY, AUSTRALIA, OPPURE AL OUARTIER GENERALE DELLE F. I. P. DI OSLO, NORVEGIA.

La mascella stretta per la frustrazione, Stoner disse al terminale di metterlo in comunicazione con il quartier generale delle Forze per la

Pace di Oslo. Dopo diversi minuti di dialogo con immagini computerizzate, riuscì finalmente a far chiamare allo schermo una donna dal volto arcigno. Aveva i capelli color grigio ferro, la mascella lunga e decisa. Ma rimase ad ascoltare quello che Stoner aveva da dire.

— È da vent'anni che non la vedo — terminò — e adesso non riesco a rintracciarla.

— Divorziati vent'anni fa? — disse la donna, con una luce di disapprovazione negli occhi duri.

— Esatto.

— Vi ci è voluto parecchio per decidere che volevate vederla. — L'inglese della donna era ottimo, con appena una traccia di accento scandinavo.

Stoner decise di accettare i rimbrotti e assumere un aspetto contrito piuttosto che cercare di spiegare tutto quanto. Non aveva fatto menzione del nome da nubile di Elly e neppure del suo. Non aveva detto a quella donna austera che non era stato vivo per diciotto di quei vent'anni. L'espressione della donna si addolcì un poco, e lei abbassò lo sguardo mentre lavorava sulla tastiera del computer.

— Eleanor Thompson — lesse da uno schermo fuori del campo visivo di Stoner.

— Ufficiale medico volontario. In servizio in Tanzania insieme a suo marito, il maggiore Wallace Thompson, delle Forze Internazionali per la Pace.

— Tanzania — le fece eco Stoner.

— Nell'Africa orientale — disse la donna.

— Grazie.

— Temo di non potervi mettere in contatto con lei. Questi circuiti sono unicamente per le chiamate della F. I. P., non per quelle personali. E probabilmente lei si trova fuori sul campo, non alla sede regionale di Dar es Salaam.

Annuendo, Stoner la ringraziò ancora e chiuse il collegamento. Uscì dalla cabina telefonica e tornò lentamente al sedile su cui si era seduto.

Tanzania. La Guerra Centrafricana. Tutti i pezzi tornavano al loro posto. Ora sapeva dove stava andando, e cosa doveva fare.

— Non mi fido di lui — disse An Linh. — Non credo a una parola di quello che dice.

La sua borsa da viaggio era aperta sul letto, e lei stava infilandovi i pochi

abiti che aveva portato da Hilo.

Cliff Baker era appoggiato allo stipite della porta, e la osservava con un sorrisetto preoccupato sul volto.

— Neanche io mi fido di Madigan — ammise. — Ma non mi sembra che per questa faccenda abbiamo una gran possibilità di scelta.

— Be’, a me sembra di sì — disse An Linh. — Io torno a casa a pregare Nillson di ridarmi il mio lavoro. Sono solo quattro giorni…

Baker attraversò la stanza verso il letto e si sedette sul bordo. — Non puoi farlo, cuccioletto.

— Chi lo dice?

— Everett Nillson — rispose Baker, con la voce bassa, quasi come se avesse paura che vi fossero microfoni nascosti nella camera.

An Linh ripensò al suo incontro con Nillson e la sua strana richiesta di fargli da madre ospite per suo figlio. Posso farlo, si disse. Posso mettermi d’accordo con lui, soprattutto se mi aiuterà a riportare in vita mia madre.

In tono di sfida, disse a Baker: — Ti aspetti che io creda a quel mucchio di fertilizzante organico che Madigan ci ha raccontato?

— Che Nillson ti desidera? Sì, io ci credo.

Lei cercò di guardarlo torva, ma lui sembrava completamente serio. È davvero preoccupato per me, si disse

An Linh. Teme davvero per la mia sicurezza.

— E ha il potere che gli serve per prendersi quello che vuole — aggiunse Baker.

— Non riavrai indietro il tuo lavoro a meno che tu non dia a Nillson quel che vuole.

Adesso lavoriamo tutti e due per Madigan, che ci piaccia o no.

— Tu, magari — insistette An Linh. — Io no di certo.

Lui le strinse il polso. — Vuoi ascoltarmi? Sei in pericolo.

— Nillson ha intenzione di gettarmi in una segreta e rendermi sua schiava, eh?

— Può farlo, se lo vuole.

— E Madigan mi proteggerà da un simile destino?

Baker annuì.

An Linh allontanò la mano da lui. — Non mi fido di Archie Madigan — disse. —

Neppure per un secondo! E la parte peggiore di questa storia, Cliff, è che tu invece sì.

Gli dai corda. Credi davvero a tutte queste stronzate?

Lui si costrinse a sorriderle. — È proprio così brutta? — disse, indicando con un gesto ad arco del braccio la camera da letto azzurra e bianca. — Voglio dire, anche se sono stronzate, è sempre molto meglio che a Hilo. Ci pagano tutte le spese, no? E

stiamo rincorrendo il più grosso colpo giornalistico del secolo!

— E Padre Lemoyne sta morendo a Honolulu.

— Madigan se ne prenderà cura. Ci ha promesso…

— Come no.

— Faremo il documentario per la Vanguard e lo venderemo all'asta alle reti distributrici.

— Per te è una pacchia, Cliff. Ma e io?

— Tu ne sarai parte! Sarai la parte più importante! Sarai la personalità della diretta, la commentatrice! Ti farà diventare famosa in tutto il mondo! Faremo una fortuna!

Lei lo fissò con lo sguardo duro. — Cliff, se non ti conoscessi penserei che tutto quello che ti interessa sono i soldi.

— Sto cercando di proteggerti, amore — disse. — Che tu lo accetti o no, sei veramente in pericolo.

Lei scosse di nuovo il capo, ma più per testardaggine che per vera convinzione. Lui era del tutto serio, e Nillson si era in effetti rivelato a lei come… come cosa? si domandò An Linh. Minaccioso? Immorale? Forse. Ma quello che aveva visto in Nillson era qualcosa d'altro. Rabbia. E frustrazione. Il genere di rabbia che prova un ragazzino quando sua madre gli si oppone. Furia, ecco cos'era. Furia controllata a malapena. Nelle mani di un uomo con il potere di Nillson, una simile passione poteva essere pericolosa.

E Cliff? si chiese. E quest'uomo che io amo? Sta davvero cercando di proteggermi, o è tanto impaziente di mettere le mani sulla storia dell'astronauta ibernato che è intenzionato a servirsi di me e di Madigan e di chiunque altro possa essere manipolato in modo da dargli aiuto? No, si disse. Cliff mi ama. Vuole proteggermi.

Ha paura di Nillson, e sta facendo la commedia con Madigan per proteggermi.

Ma si sentì dire: — Non posso credere a tutto questo, Cliff.

Baker si appoggiò all'indietro e si allungò sul letto disfatto. — E allora in cosa credi, cuccioletto?

— Non so in cosa credere! — esclamò An Linh. — È stato tutto troppo,

troppe cose tutte in una volta…

Il volto di Baker assunse una strana espressione canzonatoria. Alzandosi dal letto, diede un'occhiata alla stanza, poi allungò la mano verso di lei.

— Vieni — disse. — Andiamo a fare una passeggiata. Un po' d'aria fresca farà bene a entrambi.

Lei vide che aveva alzato le sopracciglia come per implorarla e capì che Cliff voleva uscire dalla suite dell'albergo, in strada dove nessuno li avrebbe sentiti.

Annuendo, An Linh prese dalla borsa da viaggio l'unica giacca che aveva e se la gettò sulle spalle.

Camminarono per la Strand fino a Trafalgar Square, dove la colonna di Nelson si stagliava contro il terso cielo azzurro, fiancheggiata dagli orgogliosi leoni britannici e dalla folla dei turisti provenienti da ogni angolo del mondo.

— Ti ricordi quando i ragazzini dipingevano sui monumenti? — domandò Baker cercando di farsi udire sopra il baccano dei venditori ambulanti e dei sibilanti autobus a vapore.

— È da anni che non ne vedo, adesso che mi ci fai pensare — disse An Linh. —

Una moda passeggera, immagino.

— E qualcosa di più.

— Quei nuovi rivestimenti polimerici che spruzzano sulle pareti dei palazzi rendono impossibile alla pittura aderire alle superfici.

Lui fece un sorriso tirato. — Ci credi sul serio! La verità è che non ci sono più tanti bambinetti poveri che vanno in giro senza avere niente di meglio da fare.

— Lo pensi davvero?

— Lo so — disse Baker.

Attraversarono la piazza, schivando gli autobus a vapore e i taxi neri che suonavano i clacson, poi si fecero largo a spintoni fra la folla seduta sugli scalini a godersi il sole del pomeriggio. Anche An Linh avrebbe voluto sedersi un poco, ma Baker insistette perché continuassero a muoversi. Continuava a guardarsi alle spalle mentre si facevano largo per le strade in direzione di Piccadilly Circus.

— Ci stanno seguendo? — gli chiese An Linh.

— Non credo. Perlomeno non abbastanza da vicino per sentire quello che stiamo dicendo.

— E cos'è che vuoi dirmi, Cliff? Cosa vuoi dirmi che non puoi dire all'albergo?

Lui esitò, come se stesse cercando di dar forma alle parole giuste nella sua mente prima di parlare.

Alla fine disse: — Ci sono ancora un sacco di graffiti murali in Africa, An Linh. E

in India. E in tutta l'Asia e negli arcipelaghi poveri del Pacifico.

— Anche in Cambogia — assentì lei.

— Sì, nella tua patria.

— La Francia è la mia patria, Cliff. Non ho alcun ricordo d'infanzia della Cambogia.

— Ma è la tua vera patria, An Linh

— disse, la voce bassa e insistente. — È la casa della tua gente, dei tuoi antenati.

Non puoi dirmi che per te non significa nulla.

— Quando ero in Cambogia, per fare il documentario, era come…

— Sì?

Lei alzò appena le spalle. — Be', un po' come visitare dei lontani parenti. Sapevo che più o meno erano tutti miei simili, ma io non avevo dei veri legami con loro. Non legami di tipo emotivo, intendo dire.

— Ma devi aver provato qualcosa

— insistette lui.

— Immagino che sia stato senso di colpa.

— Colpa?

— Perché io avevo così tanto e loro erano così poveri. Perché io sapevo che nel giro di un paio di settimane sarei tornata a Parigi, mentre la gente che filmavo era costretta a rimanere lì dov'era, in quei villaggi nella sua povertà.

— È proprio questo il punto — disse lui, accelerando il passo mentre si avvicinavano al traffico più intenso di Piccadilly. — Noi abbiamo così tanto, e loro hanno così poco.

An Linh disse: — Cos'ha a che fare tutto questo con…

Lui le strinse il braccio, così forte che quasi le fece male. — Ci sono persone a questo mondo che operano per cambiare l'equilibrio del potere, l'equilibrio della ricchezza.

— Persone? Di chi si tratta?

— Perché Nillson e le Industrie Vanguard devono avere una ricchezza tanto enorme? Perché la gente dell'Africa equatoriale deve essere spinta a

morire di fame e di guerra?

La stava praticamente trascinando per la strada. An Linh si liberò dalla sua presa e si fermò. Vide una porta con appeso un piccolo cartello con l’insegna —Il Ruggito del Leone‖. A lato della porta c’era un manifesto pubblicitario che intimava: —Fatevi un po’ di CORAGGIO.‖

— Ho fame — disse An Linh. — Comprami qualcosa da mangiare.

Baker aggrottò le ciglia.

— Per questa conversazione serve un po’ di Coraggio — insistette lei.

Riluttante, lui aprì la porta con una spinta ed entrarono nel pub fumoso e chiassoso.

Quando ebbe trovato un tavolo libero verso il fondo della sala, An Linh scivolò sulla panca di legno mentre Baker andava al banco a ordinare delle salsicce e due pinte di lager Coraggio. Il pub era gremito di clienti da tardo pomeriggio, decine di conversazioni differenti che ronzavano nello stesso istante, risate allegre e un flusso costante di persone che entravano e uscivano dalla porta principale. Se si fossero trovati in un bar americano, pensò An Linh, ci sarebbe stato sempre almeno un uomo che avrebbe tentato di abbordarla. Là in quel pub nessun uomo faceva caso a lei.

Dietro il sollievo che provava, sentì una leggera punta di fastidio, ma sapeva che Cliff avrebbe visto le cose in modo diverso.

Lui si fece strada tra la folla fino al loro tavolo, tenendo il piatto di salsicce e i due boccali di birra in alto sopra la testa mentre si stringeva per passare fra la gente ammucchiata intorno al bancone.

Sedendosi accanto alla ragazza, sorrise con un’espressione infantile.

— Immagino che nessuno ascolterà quello che diciamo, qui — ammise.

Lei restituì il sorriso e bevve un sorso di birra. — Adesso che ne dici di spiegarmi qualcosa di tutta questa storia della gente ricca e della gente povera?

Baker si guardò attorno nel pub affollato prima di rispondere. Avvicinandosi ancora di più a lei, abbassò la voce fino a farla diventare un flebile sussurro. — C’è un’organizzazione… internazionale, costituita di persone provenienti da ogni angolo del mondo…

— Compresa l’Australia?

Lui annuì. — Compreso me. Abbiamo bisogno del tuo aiuto, amore. In cambio possiamo proteggerti da tutti quelli come Nillson e le Industrie Vanguard.

Lei vide che era serio.

— Per cosa ti serve il mio aiuto?
— Per trovare l'astronauta ibernato — disse Baker. — Lo vogliamo.
— Ma perché?
— Ti rendi conto di che razza di conoscenze ha nel cervello? — La voce di Baker non si alzò di volume, ma divenne più forte, agitata. — Ho ascoltato le registrazioni dei suoi dialoghi con lo psichiatra…
An Linh provò uno shock per la sorpresa. — Allora *sapevi* che l'avevano riportato in vita!
— Sì. Lo sapevamo.
— Quando hai proposto l'idea di fare un documentario su Padre Lemoyne… lo sapevi già?
— Avevamo i nastri. Dovevamo accertarci che fossero autentici. Lo psichiatra poteva anche fare il doppio gioco.
— Qual è questa organizzazione?
— chiese lei. — Chi vi appartiene? Chi la finanzia?
Stranamente, lui parve rilassarsi. Sorridendole, Baker disse: — Hai proprio l'istinto della reporter, vero?
— Devo saperlo, Cliff.
Baker abbassò ancora di più la voce. — Ne hai sentito parlare. Si chiama Movimento di Liberazione Mondiale.
— Ma sono dei terroristi!
— No — le sibilò lui di scatto. — Non completamente. Hanno effettuato qualche atto di sabotaggio e qualche assassinio, questo sì. Ma non tanti quanti i media attribuiscono loro.
— Qualche…? — La mente di An Linh stava vorticando. — Cliff, hanno fatto saltare in aria il centro commerciale a Madrid! E l'aereo civile…
— Ci viene addossata la colpa di molte cose che non abbiamo mai fatto
— insistette lui. — E nessuno ci dà merito per le buone cose che abbiamo fatto.
— Quali buone cose?
— Nella Guerra Centrafricana, per esempio. Abbiamo salvato gli Ebos dallo sterminio per mano nigeriana. Abbiamo fornito agli ugandesi le armi di cui avevano bisogno per difendersi.
— Ma come? Perché?
— Non posso dirtelo. C'è molto che neppure io so. Mantengono un vincolo di sicurezza strettissimo su tutto, per ovvie ragioni.
— Ma cosa sta cercando di ottenere il Movimento di Liberazione

Mondiale?

— Una ridistribuzione della ricchezza mondiale.

An Linh appoggiò la schiena alla parete di legno del separé. — Tutto qui?

— Non sto scherzando, cuccioletto. È una cosa seria.

— Una ridistribuzione della ricchezza mondiale — gli fece eco lei.

— E del potere — aggiunse Baker.

— E del potere. Naturalmente del potere. È il potere il fine di tutto quanto, no?

20

Per tutta la giornata Stoner vagò per le strade di Parigi, meditando, riflettendo, chiedendosi se la decisione che aveva preso fosse quella giusta.

Attraversò le larghe strade nelle prime ore del mattino, passando per i Champs Elysées fino alle Tuileries per arrivare al Louvre. Si fece strada attraverso la folla che si accalcava attorno alla Gioconda, Monna Lisa, e fissò a lungo il sorriso enigmatico di quella donna immortalata sulla tela. Ascoltò la gente parlare in una decina di lingue diverse e chiacchierare come le scimmie a cui ognuno di loro tanto.

assomigliava. Vide che il dipinto era sigillato dietro una copertura di spessa plastica e circondato da un cordone di cavi in modo che nessuno vi si potesse avvicinare. A fianco del sereno ritratto c'erano guardie dall'aspetto duro. Come delle scimmie, le persone provavano un impulso innato ad allungare le mani per toccare il quadro.

Riusciva a comprendere tutti i loro borbottii scimmieschi, qualunque fosse la lingua in cui parlavano.

In giapponese: — Perché sorride a quel modo?

— È incinta.

— Che sciocchezze! Voi donne non siete capaci di pensare ad altro?

— L'ho letto in un libro.

Un'altra voce, in tedesco: — Quanto pensi che valga?

— Non ha prezzo.

— Sì, lo so, ma quanti soldi ci vorrebbero per comprarla da questi mangiarane?

— Non essere volgare.

— Devono averla fatta assicurare. Per quanto?

— Sei davvero impossibile!

E un altro, in americano di New York: — Dovrebbe essere in Italia, non in Francia.

— Leonardo era stato assunto dal re di Francia, no?

— Non quando ha dipinto questo quadro.

— E allora come ha fatto ad arrivare a Parigi?

— Tu come credi che abbia fatto? I francesi hanno invaso l'Italia e se la sono portata via.

— Oh, non credo.

— No? Quanto ci scommetti?

Con uno sforzo di volontà, Stoner

cercò di scacciare dalla mente il loro parlottio e di concentrarsi sul quadro in sé.

Cosa stava cercando di dirmi Leonardo quando lo ha dipinto? Qual era il messaggio che ha scritto sulla tela? Le sfumature degli occhi della donna, la sottigliezza del suo sorriso, il paesaggio fantastico alle sue spalle… la scena dietro la spalla sinistra non era uguale a quella dietro la spalla destra.

Per quasi un'ora Stoner esaminò il dipinto, mentre i turisti arrivavano spintonando, lo guardavano per un momento o due, poi si affrettavano a passare oltre.

Alla fine Stoner comprese. Restituì il sorriso alla giovane Lisa. Leonardo aveva creato un capolavoro perché aveva avuto il genio di riuscire a riconoscere lo scopo a cui tendevano le umane aspirazioni e di catturarlo sulla tela con i suoi colori. La serenità del sorriso di una giovane donna. La positura calma, le mani giunte con tranquillità. Era questo ciò che ogni anima umana desiderava: serenità, calma, la pace che trascende la comprensione. Nonostante il fantastico paesaggio oltre la finestra, Monna Lisa aveva conquistato quella fuggevole qualità che gli uomini chiamano essere felici. Per sei secoli, tutti quelli che avevano osservato il dipinto ne erano rimasti ipnotizzati nel desiderio di capire quello che stavano guardando. E pochi vi riuscivano. Sempre in pochi erano capaci di riconoscere la felicità quando la vedevano.

Alla fine uscì dal Louvre, oltre il vecchio Palais Royal e lungo l'ampia avenue fino al magnifico Teatro dell'Opera. Poi ancora più avanti, nelle stradine di Montmartre, dove i bambini correvano per i vicoli nei quali la Piaf un tempo aveva cantato per pochi soldi. Il labirinto di strade scure e contorte echeggiava delle grida e delle risate dei bambini. Non c'era quasi neppure un adulto in vista: quello era un giorno di lavoro. Non c'erano turisti, sebbene ogni tanto passasse un autobus a vapore, spingendosi nelle strette corsie lasciate libere dalle automobili parcheggiate per metà sui marciapiedi, diretto su per la collina verso il Sacro Cuore.

Stoner si fece dare un passaggio fino alla basilica, arrancando a fatica sulle lunghe gambe per le ripide strade in salita. Guardò uno spazzino robot che raccoglieva pazientemente i rifiuti lasciati nei vicoletti. Non c'erano scritte sui muri. Non c'erano i perdigiorno che bazzicavano nei bistrot nei paraggi. L'economia deve andare bene, pensò Stoner; molto bene. Fra i

bambini che correvano per le strade c’erano tanti algerini e marocchini quanti francesi. Ma giocavano insieme senza che fosse possibile notare uno spiccato antagonismo. Sono stati assorbiti dalla cultura francese, accettati dai parigini. C’è voluta qualche generazione, ma alla fine è successo.

I turisti sciamavano attorno alla chiesa del Sacro Cuore. Stoner li ignorò come un uomo che voltasse le spalle a una gabbia dello zoo e spostò lo sguardo dalla cima della collina al resto di Parigi, distesa di fronte a lui. In lontananza riusciva a distinguere le guglie di Notre Dame, la cattedrale medievale in cui Quasimodo aveva tenuto a bada l’assedio dell’esercito dei pezzenti.

Dove sono i pezzenti, oggi? si domandò Stoner. La povertà è stata veramente sconfitta, o sto solo guardando il lato più scintillante di una nazione ricca?

Appoggiò entrambe le mani sul parapetto di pietra e si lasciò scompigliare i capelli dal vento. Era una bellissima giornata in una bellissima città. Ma Stoner sapeva quello che doveva fare. La sua decisione della notte precedente era stata quella giusta.

Non aveva nulla a che fare con Elly o con la vita che aveva vissuto diciotto anni prima. Nulla a che vedere con i suoi desideri o le sue emozioni personali. Non aveva più emozioni, erano state rimosse dal suo essere interiore, lasciando solo un buco vuoto profondo e gelido quanto lo spazio intergalattico.

Annuì fra sé. Lo scopo che aveva cercato gli apparve chiaro.

Trovò un telefono pubblico e chiamò Claude Appert, a carico destinatario. Rispose Nicole, con l’inevitabile sigaretta che le penzolava dall’angolo della bocca.

Riconobbe Stoner e sorrise.

— Keith! Eravamo preoccupati per te. Dove sei stato tutta la notte? Hai visto il tuo amico?

— Sì, ci siamo incontrati la notte scorsa.

— Sei rimasto con lui?

— No, non proprio.

— Ahh. — Il suo volto assunse un’espressione maliziosa. — Hai fatto conquiste, eh?

Lui si costrinse a sorridere e non rispose alla domanda. Ma dentro di sé rabbrividiva al pensiero di abbracciare una sconosciuta e accoppiarsi come fanno le scimmie, un momento di furiosa passione e poi la separazione per

non vedersi mai più.
— Claude è all’università…
— Non importa — disse. — Nicole, devo lasciare Parigi.
— Lasciarci? Ma perché? Quando?
— Oggi. Questo pomeriggio. Non riuscirò a tornare al vostro appartamento per restituire tutto quello che Claude mi ha prestato.
— Questo non ha alcuna importanza. Ma perché devi andare via così presto?
Affari di cuore?
— No, purtroppo no.
Nicole parve delusa.
— Senti. Se qualcuno viene a cercarmi, racconta esattamente tutto quello che è successo. Non nascondere nulla a nessuno.
La sua delusione si tramutò in un cipiglio inquieto, quasi preoccupato.
— Di cosa stai parlando, Keith?
— Vado a fare un viaggio. Al sud, verso Marsiglia. Poi vado in Algeria e in Africa centrale, dove c’è la guerra.
— Ma questa è una pazzia!
— Devo farlo, Nicole. In questo momento non posso spiegarti il perché, ma è là che devo andare.
Lei sposse il capo, la fronte segnata da rughe dure.
— Grazie per tutto il vostro aiuto
— disse. — E ricorda, se qualcuno viene a chiedere di me, digli tutto quanto. Non nascondergli nulla.
Premette il pulsante che poneva termine al collegamento prima che lei potesse fargli un’altra domanda. Saranno al sicuro, si disse Stoner. Nessuno farà loro del male.
Ma avrebbe voluto sentirsi più sicuro di quel particolare.
Mentre svoltavano dallo Strand al vicolo che portava all’ingresso principale del Savoy, An Linh chiese a Baker: — Fammi capire: ti stai servendo di Madigan in modo da poter trovare l’astronauta per il Movimento di Liberazione Mondiale?
Annuendo, lui le prese il braccio mentre oltrepassavano un taxi nero dal muso schiacciato che stava facendo abilmente il giro della stretta piazzola circolare di fronte all’entrata dell’albergo. Il portiere in uniforme stava fischiando per chiamare un altro taxi; un terzetto di arabi in abiti da affari di foggia occidentale e burnus a scacchi tenuti fermi da corde di pelo ritorto di

cammello si trovava di fianco a lui, e tutti gesticolavano animatamente mentre si parlavano nella loro lingua gutturale eppure stranamente musicale.

Baker si guardò dietro le spalle mentre rispondeva, a voce alta appena quanto bastava perché An Linh lo sentisse al di sopra del motore del taxi e dei rumori che provenivano dalla strada: — Proprio così, amore. La Vanguard ha molte più risorse di quante ne abbiamo noi.

— E Madigan pensa di averci costretto ad aiutarlo.

L'australiano fece un largo sorriso mentre spingevano la porta girevole. All'interno dell'atrio dell'albergo, le prese il braccio e sussurrò: — Lui sta usando noi; noi usiamo lui. Pan per focaccia e tutto quanto il resto, giusto?

An Linh rimase silenziosa mentre salivano in ascensore alla loro suite. Ma dentro di sé non poteva fare a meno di pensare: Cliff ha ragione. Questo è veramente il più grosso colpo del secolo. Ma non si tratta solo dell'astronauta ibernato. Il Movimento di Liberazione Mondiale. Se sono riusciti a penetrare all'interno delle Industrie Vanguard, devono essere veramente qualcosa di grosso. Che storia ne verrà fuori!

La spia rossa che annunciava un messaggio stava lampeggiando sul terminale telefonico. Baker vi si diresse immediatamente mentre An Linh lasciava cadere la borsa sulla sedia più vicina e si dirigeva verso il bagno. Si ricordò di un vecchio detto australiano che una volta Cliff le aveva citato: —La birra non appartiene a nessuno, la si prende solo in prestito‖.

Quando fece ritorno in soggiorno, Baker era chino in avanti in una delle poltrone, a fissare l'immagine di Archie Madigan sullo schermo telefonico.

— Okay — stava dicendo Madigan. — Ho inserito il disturbatore di trasmissioni.

Non ci può spiare nessuno.

— Che succede? — disse Baker.

Madigan inarcò un sopracciglio

mentre An Linh entrava nel suo campo visivo, in piedi dietro alla sedia su cui era seduto Baker.

— Il capo ha domandato di voi — disse, con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra. — Gli ho detto che avrebbe dovuto davvero restituirvi i vostri posti di lavoro.

Ha detto che ci avrebbe pensato.

An Linh si sentì all'improvviso come un topo sotto gli occhi di un gatto cattivo e ghignante. Inspirando profondamente per mantenere la voce ferma, ribatté: — È per questo che hai chiamato?

— E hai fatto oscurare la trasmissione? — aggiunse Baker.

Il sorriso di Madigan divenne quasi di scusa. — No, naturalmente no. — Parve raddrizzarsi un poco sulla sedia. — Abbiamo fatto un controllo computerizzato su ogni persona che sappiamo essere giunta a contatto con Stoner durante i suoi giorni al Progetto Jupiter…

— Jupiter? — chiese Baker.

— Era il nome del progetto che si proponeva di contattare l’astronave aliena, diciotto anni fa.

— Oh. Capisco.

— Abbiamo fatto passare la lista di tutte le persone che hanno lavorato a quel progetto, tutte le persone che lui conosceva durante il suo impiego alla NASA, e siamo andati indietro fino ai suoi compagni di studio al college…

An Linh disse: — Tutti? Uno per uno?

— Il maggior numero di quelli identificabili — disse Madigan. — Abbiamo perfino controllato i suoi bambini e la sua ex moglie. — Gli occhi nocciola di Madigan le mandarono un messaggio silenzioso, e An Linh si rese conto che non avrebbe mai potuto fidarsi di quell’uomo.

— Trovato niente? — chiese Baker.

— I suoi figli non lo vedono da vent'anni. La sua ex moglie è morta. Stiamo facendo controllare da un esercito di persone tutti quelli su cui possiamo mettere le mani, compreso uno dei russi del Progetto Jupiter con cui Stoner aveva stretto un’amicizia particolare.

— Di chi si tratta?

Madigan abbassò gli occhi per un momento, probabilmente sul terminale di computer che aveva sul tavolo, pensò An Linh.

— Non ho il suo nome qui in questo momento — rispose. — Ma c’è una persona che dovreste controllare per conto mio. Un astrofisico francese di nome Appert. Abita a Parigi.

— Lavorava al progetto con Stoner?

— No. Andavano a scuola insieme.

— È stato parecchio tempo fa — disse An Linh — Ormai quell’uomo dev’essere in pensione.

Madigan la fissò, e di nuovo quegli occhi cangianti e traditori la fecero rabbrividire di diffidenza.

— Stiamo controllando tutti quanti

— disse deciso. Poi, abbassando il tono di voce, continuò: — Del resto sappiamo già che la signora Nillson ha portato Stoner a Napoli, e lui ha

lasciato la sua villa qualche notte fa. Di tutti gli ex compagni di lavoro e gli amici di Stoner, questo Appert è quello che abita più vicino a Napoli.

— Gli faremo una visita — disse Baker.

— Non nominare le Industrie Vanguard — lo avvisò Madigan. — Ripeto: non dovete fare menzione delle Industrie Vanguard.

— Mai sentite nominare in vita mia

— disse Baker, sorridendo.

Madigan gli restituì il ghigno e

chiuse il collegamento. Lo schermo telefonico divenne bianco.

21

— Vi dispiace se faccio una registrazione della nostra conversazione? — chiese Baker, sfoderando il suo sorriso più disarmante a Nicole Appert.

Lei guardò con evidente fastidio il piccolo oggetto oblungo e nero che Baker aveva posato sul tavolino da caffè. Anche An Linh, seduta sul divano di fianco a lui, lo osservò. Era diverso da tutti i registratori a cassette che aveva visto fino a quel momento; sul retro brillava una serie di piccole luci bianche, in un punto nel quale Madame Appert non era in grado di vederle.

Un analizzatore vocale, capì An Linh. Cliff intende accertarsi se ci sta dicendo la verità oppure no.

Nicole si sporse in avanti sulla squisita sedia Luigi XVI sulla quale era seduta e prese una sigaretta dalla scatoletta d'oro vicino al registratore tascabile, sul tavolino da caffè di legno lucidato.

— Avete detto al telefono che siete amici del dottor Stoner — disse in un inglese dall'accento francese nell'infilarsi la sigaretta tra le labbra. Prima che potesse raggiungere l'accendisigari, Baker lo prese e le accese la sigaretta.

— Sì. Stiamo cercando di localizzarlo. — Lui indossava una giacca sportiva di tweed e jeans. Abiti comodi. Toppe di pelle ai gomiti. Un aspetto molto anglosassone. Quel completo di solito metteva l'intervistato a suo agio.

Ma non Nicole Appert. — Da quanto conoscete il dottor Stoner? — Nella sua voce bassa e roca era evidente una certa diffidenza. Le luci dell'analizzatore vocale diventarono color ambra.

In francese, An Linh rispose: — Siamo reporter televisivi e vorremmo intervistare il dottor Stoner. Lo conosciamo di fama.

Notò che le luci del circuito analizzatore si spegnevano in un verde pallido mentre parlava.

Nicole soffiò una nuvoletta di fumo verso il soffitto e si accomodò sulla sedia. —

Ah. Capisco.

Le luci rimasero verdi, a indicare che la tensione nella voce era diminuita.

— È venuto qui, vero? — domandò Baker. An Linh fu sorpresa di vedere le luci dell'analizzatore farsi arancio, a indicare una forte tensione.

Nicole li osservò in silenzio per un momento, spostando lo sguardo da Baker ad An Linh e poi di nuovo all'australiano. Era una donna minuscola, pensò An Linh, minuta ma elegante. Il semplice completo azzurro che

indossava doveva costare una fortuna.

Quel soggiorno era pieno di cimeli di famiglia di valore inestimabile. Nicole Appert era ricca, intelligente e, nonostante il suo aspetto gentile, ad An Linh sembrava delicata quanto una vedova nera.

— Forse dovreste ritornare quando sarà qui mio marito.

— Non possiamo perdere tempo — disse deciso Baker.

— Questo pomeriggio. Claude è andato a tenere una conferenza all'università.

Avete scelto proprio l'unica mattinata del mese in cui deve per forza trovarsi fuori casa.

— Abbiamo davvero bisogno di sapere tutto quello che ci potete dire — insistette Baker. — Ora.

Ma Nicole scosse il capo. — Oggi pomeriggio. Venite allora e potremo parlare con voi tutti e due.

An Linh fece per rispondere, ma Baker le mise una mano sulla coscia per trattenerla. Diede un'occhiata al soggiorno, ai mobili d'antiquariato, ai tessuti di squisita fattura, i libri sistemati con cura e precisione sugli scaffali della libreria, le tende drappeggiate sulle alte finestre. Senza una parola si alzò in piedi, oltrepassò An Linh e si diresse all'armadietto con la vetrina che conteneva miniature di bambole di porcellana e delicate conchiglie fossili.

Nicole fece per alzarsi dalla sedia. Baker alzò un braccio e schiantò la vetrinetta con il gomito. Il rumore dei vetri che andavano in frantumi fece sobbalzare An Linh per la sorpresa.

— Cosa fate? — gridò infuriata Nicole. Si alzò in piedi e si voltò verso il terminale telefonico che si trovava su un tavolo alto contro la parete.

Baker raccolse un coccio di vetro aguzzo e lo agitò di fronte a lei, tenendoglielo davanti al volto.

— Seduta!

An Linh ansimò. — Cliff, cosa…

— Sta' zitta! — esclamò. Terrorizzata, An Linh vide che le luci dell'analizzatore vocale erano diventate di un rosso fuoco.

Nicole si sedette di nuovo.

Baker si piegò in avanti e raschiò il filo del coccio di vetro su tutta la lunghezza del tavolino da caffè. Il rumore fece ghiacciare il sangue nelle vene ad An Linh. Rimase a fissare il piano sfregiato del tavolino.

— Non abbiamo tempo per giocherellare — disse Baker, con un accento australiano più spiccato di quanto An Linh avesse mai sentito nelle sue

parole. —
Dov’è Stoner? Dov’è andato?
Con ira gelida, Nicole disse: — Potrà interessarvi sapere che il dottor Stoner mi ha dato istruzioni di dire tutta la verità a chiunque fosse venuto a chiedere di lui.
— Ah, sì? E allora cominciate a parlare!
Nicole parlò rapidamente, in inglese, la voce rabbiosamente bassa e tagliente. Le luci dell’analizzatore vocale passarono dall’ambra al rosso, ma Baker non prestava attenzione. Rimaneva in piedi di fronte a Nicole, fissandola, con il frammento di vetro nella mano sollevata. An Linh sedeva sul divano, più terrorizzata da lui di quanto non sembrasse la francese.
Alla fine Nicole si fermò.
— Tutto qui? — disse Baker. — Va in Africa e ha detto solo questo?
— Solo questo.
— Non credo a quello che mi dite!
— Io sì — disse An Linh, alzandosi dal divano.
— Dev’esserci qualcosa di più — insistette Baker.
— C’è qualcosa — disse Nicole.
— Cioè?
— Ieri Keith mi ha detto che sua figlia ha sposato un agente delle Forze Internazionali per la Pace.
— In Nuova Zelanda — disse Baker.
Con un sorriso pieno d’odio, Nicole disse: — Il più cospicuo contingente di agenti delle Forze Internazionali per la Pace è dislocato in Africa centrale nel tentativo di impedire che la guerra si espanda più di quanto non stia facendo ora. Forse ha saputo che là c’è sua figlia, insieme al marito.
Baker si strofinò il mento don la mano libera. — Giusto. Forse è così.
Nicole sembrava perfettamente tranquilla, neppure minimamente impaurita da Baker. An Linh la vide fissare la vetrinetta, come per controllare che non si fosse rotto qualcosa di più che il vetro.
— Come si chiama? — domandò Baker.
— Eleanor, penso. — Nicole si allungò per prendere un’altra sigaretta. An Linh si accorse che aveva lasciato cadere a terra quella che stava fumando nell’istante in cui Cliff aveva distrutto la vetrina. — Sì, sua figlia si chiama Eleanor.
— Il suo nome da sposata!
Alzando le spalle, Nicole rispose:

— Questo non lo so. Non la vedo da quando aveva dieci anni.
— Non vi ha detto il nome di suo marito?
— No.
— Sicura?
— Cliff, sta dicendo la verità — disse An Linh. Si chinò a prendere il registratore/analizzatore. — Ci ha detto tutto quello che sa. Baker spostò lo sguardo da An Linh a Nicole e poi di nuovo ad An Linh. Poi fece un sorriso da ragazzino.
— Già, immagino di sì. — Gentilmente, posò il frammento di vetro sul tavolino da caffè sfregiato. — Mi spiace di avere perso la calma.
Nicole assentì comprensiva, poi si alzò in piedi. — A dire il vero, c'è ancora qualcosa che potrebbe interessarvi.
— Davvero?
— Un quaderno d'appunti che Keith ha lasciato qui.
— Un quaderno? — ripeté An Linh.
— Dove? Che c'è scritto?
Nicole aggirò il tavolino da caffè e si avvicinò alla scrivania accanto alle finestre.
— Penso che Claude lo abbia messo qui… — frugò per un istante nel cassetto in cima.
Voltandosi verso di loro, puntò al petto di Baker una piccola automatica dal calcio in onice. Ad An Linh si mozzò il fiato in gola. Il sorriso di Baker scomparve.
— E adesso, brutti porci, alzate le mani sopra la testa mentre io chiamo la polizia.
Baker rimase assolutamente immobile. — Non userete quella cosa. Probabilmente non è neppure carica.
Con perfetta calma, gli occhi che mandavano fiamme, Nicole disse: — Vi assicuro che è completamente carica. E sono capacissima di usarla. Sul volto dell'australiano ricomparve lentamente il sorriso. Ad An Linh parve un po' forzato.
— No — disse. — Non credo proprio che ci sparerete. Vieni, amore. È ora di andarcene.
Si voltò lentamente e si diresse alla porta. An Linh lo seguì, sentendosi la pistola e gli occhi di Nicole puntati sulla schiena. Baker esitò per un istante sulla soglia e poi si rivolse di nuovo alla francese.
— Mi dispiace davvero per quello che è successo. Arrivederci.

Aprì la porta e fece uscire per prima An Linh nel corridoio. Nicole alzò il braccio e sparò un colpo. La detonazione risuonò enorme nelle orecchie di An Linh, come un colpo di cannone. Baker attraversò la soglia di colpo e inciampò contro di lei.

— Puttana! — urlò. — Quella brutta troia mi ha sparato!

An Linh barcollò sotto il suo peso. Il sangue gli stava schizzando dalla spalla. Oltre la sua sagoma che stava per cadere a terra, vide Nicole Appert scrutarli freddamente, quasi sorridendo.

— *Bon* — disse. — *Et maintenant la police.* — E chiuse la porta facendola sbattere.

Per fortuna l'ascensore era ancora al piano; non lo aveva usato nessuno da quando erano saliti loro. An Linh vi si diresse barcollando, con Baker fra le braccia, e lo lasciò cadere sul pavimento. Chiuse la porta di ferro battuto e premette il pulsante del piano terra. L'ascensore si mosse con un cigolio mentre le porte degli altri appartamenti si aprivano e ne sbucavano volti nervosi, curiosi e sospettosi.

— Vieni — disse An Linh quando ebbero raggiunto il piano terra. — Dobbiamo andarcene da qui prima che arrivi la polizia.

Facendolo alzare in piedi, trascinò Baker fuori dall'ascensore, nell'atrio dal pavimento di marmo, e uscì in strada nella pioggia, dove avevano parcheggiato la macchina presa a nolo.

— Mi ha sparato — continuava a borbottare Baker. — Quella vecchia pazza mi ha sparato.

An Linh scivolò in una pozzanghera del marciapiede mentre lo faceva sedere nella utilitaria. Sentiva il suono lamentoso delle auto della polizia che si avvicinavano. Si sedette al volante e uscì dalla stretta stradina, in direzione degli Champs Elysées e dell'albergo che Madigan aveva prenotato per loro. Due auto della polizia li oltrepassarono, con le sirene che urlavano, mentre lei svoltava nell'ampia avenue tenendo i tergicristalli in funzione. Baker le strinse la spalla e imprecò a denti stretti per tutta la durata del viaggio fino all'albergo.

Tirandogli l'impermeabile sulle spalle, An Linh fece passare l'australiano per la minuscola lobby dell'albergo fino all'ascensore che li fece salire alla loro stanza.

Anche questa era piccola, con uno spazio appena sufficiente per un letto matrimoniale e una cassettiera.

Baker crollò sul letto, gemendo, An Linh gli tolse l'impermeabile e vide

che la giacca di tweed era inzuppata di sangue. Si allungò verso il telefono sul comodino accanto al letto.

— Chi vuoi chiamare? — disse Baker debolmente.

— Madigan… manderà gli assistenti della filiale della Vanguard per curarti…

— No. Non Madigan. — Si alzò facendo forza sul braccio sano, stringendo gli occhi. — Da' qua il telefono.

An Linh ruotò lo schermo telefonico verso di lui e alzò la tastiera dal terminale.

Quando lo ebbe dato a Baker, lo vide fare un numero di dodici cifre.

Lo schermo telefonico rimase bianco, ma una voce disse: — Sì? Posso esservi d'aiuto?

— Sangue — disse Cliff Baker. — Sangue.

Immediatamente la voce rispose: — Rimanete in linea per trenta secondi.

— Sì.

Ad An Linh la voce parve stranamente inespressiva e asessuata. Una sintesi computerizzata, pensò. E probabilmente la parola —sangue‖ costituiva un segnale in codice che il computer era in grado di riconoscere come di emergenza.

— Chiudere il collegamento — disse la voce.

Cliff premette il pollice sul pulsante di spegnimento dell'apparecchio.

— Chi era? — chiese An Linh. — Chi hai chiamato?

— Quegli amici di cui ti ho parlato. Faranno arrivare qui una squadra medica d'emergenza nel giro di un'ora.

Si lasciò ricadere sui cuscini e chiuse gli occhi. — Cristo, se fa male!

— Lascia che chiami un dottore — disse An Linh.

— No! Finiremmo tutti e due in prigione da questi mangiarane. E non devi neppure chiamare Madigan. Quello che siamo venuti a sapere non è per la Vanguard. È per il movimento.

An Linh si sedette sul bordo del letto e osservò il dolore segnare rughe profonde sul suo volto.

— Cliff — disse — ho paura.

— Andrà tutto bene.

— Non per me! È di te che mi preoccupo.

— Loro avranno cura di me.

— Ma sanguini ancora. Quanto tempo dovremo aspettare…

Il telefono squillò.

An Linh fece per prenderlo, ma Baker la fermò alzando la mano. — Non accendere il video. Se è Madigan, prendi tempo. Non dirgli quello che ha fatto quella vecchia ammazzasette, e soprattutto non dirgli nulla di quello che ci ha detto su Stoner!

Era la portiera dell'albergo, non Madigan. Disse che nell'atrio c'erano un signore e una giovane signora che desideravano vederli.

— Chiedigli come si chiamano — sussurrò Baker. An Linh lo chiese.

— *Monsieur Van et Mademoiselle Gard* — rispose la voce roca della portiera.

Baker sorrise nonostante il dolore alla spalla. — Sono loro. È la parola d'ordine.

Van e Gard. Mentre An Linh diceva alla portiera di lasciarli salire, pensò: se non altro qualcuno del Movimento di Liberazione Mondiale ha un po' di senso dell'umorismo.

Van era orientale. Cinese, o forse coreano, pensò An Linh, a giudicare dalla taglia.

Aveva l'aspetto di un atleta professionista, magari un giocatore di football o un pugile. Non disse assolutamente nulla, ma si appostò semplicemente alla finestra e rimase in silenzio a osservare la strada con l'attenzione di un robot.

M.lle Gard era d'aspetto estremamente francese, più giovane di An Linh di almeno cinque anni, è parlava per tutti e quattro messi insieme. Era anche graziosa, a parte la sfortuna di possedere un naso gallico. Niente che non potesse essere sistemato da un poco di chirurgia plastica, comunque. Lei era la dottoressa, e borbottava e ciarlava e faceva mormorii di disapprovazione mentre si occupava della spalla di Baker. An Linh l'aiutò a togliere la giacca a Cliff. Quindi lei gli tagliò via la camicia, gli iniettò dell'anestetico e frugò in cerca della pallottola, cianciando allegramente per tutta la durata dell'operazione. An Linh pensò che stesse cercando di nascondere il proprio nervosismo, anche se le mani della giovane donna erano decise quanto il flusso di parole che blaterava.

— Come avete fatto ad arrivare qui tanto in fretta? — chiese An Linh, mentre M.lle Gard faceva alzare a sedere Baker sul letto e iniziava a fasciargli la spalla.

— Noi siamo la vostra squadra di copertura — rispose la ragazza, voltando appena il capo verso l'orientale che continuava ancora a guardare fuori della finestra. — Io e quello là. Avevamo la macchina parcheggiata fuori del palazzo residenziale quando voi ne siete usciti. Se la polizia avesse

tentato di seguirvi, li avremmo intralciati per darvi il tempo di fuggire.

— Ma allora, se avete visto che era ferito, perché non siete entrati in albergo con noi?

— Non erano questi i nostri ordini. Ci avevano detto di coprirvi le spalle e di attendere ulteriori ordini. Quando abbiamo ricevuto il comando di prestargli assistenza medica, siamo venuti all'albergo immediatamente.

Disciplina, comprese An Linh. E organizzazione. Chiunque sia questa gente, non si tratta di dilettanti.

— Ma chi vi dà gli ordini? — chiese.

La giovane le sorrise. — Se vi sentite in dovere di fare simili domande, allora non vi si deve rispondere.

— Sicurezza, amore — disse Baker, alzandosi a sedere sul letto. — Nessuno sa più di quanto deve sapere.

L'orientale e la francese se ne andarono tanto rapidamente quanto erano arrivati, ma solo dopo che M.lle Gard ebbe detto a Baker che la spalla gli sarebbe rimasta rigida per una settimana o più e avergli lasciato un flaconcino di antidolorifici.

— *Adieu* — cinguettò dalla soglia. — *Bonne chance.*

An Linh chiuse la porta dietro di loro, poi si voltò verso Baker. — Devi dirmi qualcosa di più su questa organizzazione, Cliff. Voglio sapere…

Ma lui era disteso sul letto, con gli occhi chiusi, e russava in modo leggero.

22

A partire dal piano in cima alle scale che portava al ristorante della stazione, la Gare de Lyon assomigliava a uno zoo frenetico. Stoner appoggiò entrambe le mani sulla ringhiera metallica e osservò la gente che correva avanti e indietro per fare la fila alle biglietterie, che portava i bagagli alle uscite di partenza dei treni, si riuniva in piccoli gruppi, correva, gesticolava e parlava, parlava… parlava sempre, incessantemente.

Il rumore era quasi doloroso, e non dava tregua. Mille voci che parlavano tutte nello stesso momento. Gli altoparlanti che gracchiavano annunci. I venditori ambulanti che declamavano le qualità della loro merce. Perfino le persone sedute ai tavolini sparsi ai piedi dello scalone in stile *belle époque* erano occupati a parlare più che a mangiare o bere.

Una coppietta di giovani si abbracciava appassionatamente vicino a una delle uscite, mentre il treno, un decrepito TGV, rumoreggiava impazientemente. Stoner cercò di indovinare quale dei due sarebbe corso verso il treno e quale sarebbe rimasto a vederlo partire. La donna salutò brevemente l'uomo, quindi si voltò e si allontanò lentamente. Stoner non riusciva a vederla dal punto in cui si trovava, ma poteva immaginare che avesse gli occhi pieni di lacrime.

Il treno di Stoner per Marsiglia sarebbe partito solo dopo quindici minuti. Era uno dei nuovi treni elettrici speciali, brillante d'argento sulle rotaie, alimentato dall'economica elettricità generata dalle nuove centraline a fusione.

Un dono dalle stelle, pensò Stoner. Un dono *delle* stelle: sapeva che al centro di ogni reattore a fusione c'era del plasma incandescente più caldo del nucleo solare.

E io ho contribuito a portare tutto questo sulla Terra, pensò. Io. Ma quale —io‖?

L'uomo che è nato su questo mondo, o l'alieno che è dentro di me?

Sbatté gli occhi, e la scena di fronte a lui parve cambiare, sfocarsi. La gente che riempiva la stazione ferroviaria c'era ancora, i treni si allungavano sui binari, il rumore e la luce ovattata che penetrava obliqua dal soffitto trasparente macchiato di pioggia non mutarono. Ma ora gli pareva di esaminare l'esposizione di un museo, di assistere a qualche strano rituale tribale. In lontananza nelle profondità della sua memoria, Stoner ritrovò dei

ricordi di se stesso, un adolescente che guardava per la prima volta nell’obiettivo di un microscopio e scopriva il brulicante mondo di creature viventi che correvano e fuggivano all’interno di una goccia d’acqua Guardò gli umani che correvano e fuggivano per la stazione ferroviaria, scimmie iperattive che sprecavano la vita ciarlando, senza un briciolo di dignità, dipendenti dalle proprie emozioni, che permettevano ai loro istinti di condizionare ogni momento della loro esistenza. —Non dovresti essere così severo‖, disse una parte della sua mente. —Ma è proprio così che sei‖ replicò un’altra voce dentro di lui. —Hai la facoltà del pensiero astratto, la capacità di comprendere l’universo; ora non puoi comportarti come le scimmie della foresta‖. Stoner scosse la testa, come per scacciare dalla sua mente quella voce aliena. Ora taceva, ma lui poteva sentirne la presenza all’interno del cervello, una presenza che osservava, esaminava, analizzava. Non c’era traccia di riprovazione nella voce, niente rabbia o delusione per la situazione degli esseri umani. Ma neppure pietà. Nient’altro che una misurazione obiettiva.

Poi colse con lo sguardo una scena che stava avvenendo più in basso, una fra le centinaia che stavano avendo luogo nello stesso istante nel tumulto della stazione gremita. Una donna con tre bambinetti e altrettanti bagagli di notevoli dimensioni, con l’aggiunta di un pesante zaino legato alla schiena, stava cercando di trovare un tavolo libero fra quelli ai piedi dello scalone. Era avvolta in un logoro soprabito troppo grande per lei e portava sul capo uno scialle frangiato. I bambini erano infagottati in vecchi cappotti ruvidi trapuntati; a Stoner parvero quasi delle miniature di astronauti in tute spaziali pressurizzate tanto gonfie da impedire quasi di piegare le braccia.

Il cameriere le stava urlando qualcosa in francese e faceva dei gesti nella sua direzione. Era evidente che lei non riusciva a capire quello che stava dicendo. I bambini erano molto piccoli, il più giovane quasi non sapeva camminare.

Sembravano spaventati, sul punto di mettersi a piangere.

D’istinto, Stoner corse giù per le scale verso di loro.

— Questi tavoli sono solo per i cocktail — stava insistendo il cameriere. — Per cenare dovete salire al primo piano, al ristorante.

— Vogliamo solo sederci per qualche minuto — stava dicendo la donna in un inglese dallo strano accento. Aveva la pelle non più scura di una persona ben abbronzata, ma Stoner capì dalla sua inflessione musicale che era indiana.

Disse al cameriere: — Sono stanchi. Vorrebbero riposare per qualche momento.

— Impossibile! I tavolini sono qui per i clienti paganti, non per beneficenza.

Stoner strinse la destra dell'uomo nella sua e la tenne stretta. — Quei bambini sono molto stanchi, lo vedete anche voi, no? Resteranno qui solo per pochi minuti, ve lo prometto.

Lasciò andare la mano dell'uomo, e il cameriere se la infilò immediatamente in tasca. Disse rudemente: — Solo per pochi minuti.

Stòner rimase indeciso se ordinare qualcosa da bere ma si rese conto che aver imbrogliato il cameriere facendogli pensare di avergli dato una mancia era già abbastanza come prepotenza.

— Oh, grazie, signore — disse l'indiana. Fece un breve gesto con la mano, e i bambini si arrampicarono sulle sedie instabili dallo schienale intrecciato.

Stoner annuì. — È stato un piacere.

— È da tre giorni che siamo in viaggio — disse la donna, sfilandosi dalle spalle le cinghie dello zaino, che cadde a terra pesantemente. — Mio marito è andato a cercare un nuovo lavoro a Madras, e sto andando a raggiungerlo con i bambini.

Sarebbe stata graziosa se non fosse stata tanto stanca, pensò Stoner. Si allentò il soprabito e lui vide che indossava vestiti di taglio completamente occidentale. Lo stesso per i bambini. Senza esitare un istante raccontò a Stoner tutta la sua storia: di come aveva sposato l'uomo che i suoi genitori le avevano scelto quando erano entrambi adolescenti. Di come avevano lasciato l'India per fuggire alle restrizioni delle loro famiglie.

— Adesso avrei sei figli, invece che solo tre! — disse. — E porterei un gioiello al naso, e un marchio di casta sulla fronte. Sì, per le donne del mio villaggio non sono ancora giunti i tempi della libertà.

Stoner scoprì che aveva solo ventidue anni. Eppure sembrava molto più vecchia. I bambini si comportavano molto educatamente. Si agitavano e si contorcevano sulle sedie, ma rimanevano in silenzio e non chiedevano nulla. Stoner vide i loro grandi occhi castani osservare gli adulti attorno a loro che mangiavano affogati e bevevano in bicchieri dalle forme misteriose.

Il marito della donna aveva avuto un impiego come operaio tessile, ma i robot avevano reso inutile il suo apprendistato presso il padre. Così, lei e la famiglia che stava crescendo lo avevano seguito quando era andato a cercare

lavoro, prima a Bombay, poi con le squadre edili che avevano costruito le centrali a energia solare in Arabia, e alla fine a Flanders, dove certi tessuti venivano ancora fatti a mano.

— Eravamo così felici. — Sospirò. — Lui adorava il suo lavoro e io avevo iniziato l'università. Sarei diventata una biotecnica!

Ma il Belgio non era l'India, proseguì tristemente. A suo marito venne nostalgia di casa, soprattutto quando tutti loro si ammalavano per il freddo invernale. Resistette per un inverno. E per un altro. Ma una volta arrivata la primavera, decise di ritornare alla Madre India.

— Gli dissi che non ci sarei andata. Non avevo intenzione di tornare in una società dove le donne vengono tenute in considerazione solo formale. Ma lui non mi ascoltava. Alla fine mi disse che stava per tornare a casa. Potevo tornare insieme a lui o rimanere. Ma lui tornava a casa.

Stoner non ebbe bisogno di chiederle cosa aveva deciso; lei non gliene diede neppure il tempo, e continuò: — Mi rifiutai di andare con lui. Ma cosa potevo fare?

Non potevo continuare l'università; dovevo trovare un lavoro per dar da mangiare ai bambini. Mi lasciai coinvolgere con un altro uomo, ma non intendeva sposarmi neppure se avessi divorziato da mio marito. La semplice ragione era che non voleva nutrire dei figli non suoi.

L'altoparlante gracchiò che il treno di Stoner stava per partire.

Con un sospiro addolorato, l'indiana disse: — Così, nonostante tutto, sto tornando da mio marito. Ha trovato lavoro a Madras. Se non altro non dovremo vivere nel nostro villaggio natale. Forse per me vivere in città sarà meglio.

— Lo spero — disse gentilmente Stoner.

— Non fa differenza — ribatté lei. Guardando con gentilezza i tre bambini silenziosi dai grandi occhi, disse rassegnata: — Sono loro quelli che contano. La loro vita è anche la mia. Devo proteggerli meglio che posso.

Stoner la accompagnò al treno, portando il più piccolo con un braccio e la più pesante delle logore valigie con l'altra mano. Lei saliva sullo stesso treno diretto a sud, ma aveva fatto i biglietti per la carrozza di classe più bassa. Per loro non sarà poi male, pensò Stoner. Il treno arriverà a Marsiglia fra meno di tre ore.

Li aiutò a salire sul treno e li accompagnò finché non li vide seduti comodamente su due coppie di sedili l'uno di fronte all'altro.

— Grazie davvero, signore — disse la donna. — Mi dispiace di avervi

importunato.

Stoner le sorrise. — No, no. Sono io che devo ringraziarvi. Mi avete insegnato cos'è il vero coraggio.

E la lasciò, dirigendosi verso la parte posteriore del treno, dove i posti a sedere erano più confortevoli e lui poteva guardare il paesaggio che correva oltre i finestrini senza paura di venire interrotto. Doveva pensare, si disse; doveva riflettere su quello che la donna gli aveva detto. Ma era felice di essersi allontanato da lei, felice di potersi trovare un posto tutto per sé senza nessuno vicino, dove poteva rimanere solo, isolato da quelle scimmie che blateravano e blateravano.

Il treno sfrecciava attraverso la meravigliosa campagna, lungo la valle del Rodano, coperta di vigneti e vecchie centrali nucleari. Stoner si ricordò di tutto il parlare che si era fatto riguardo all'energia nucleare nel corso della sua precedente vita. Ora le centrali nucleari avevano un aspetto abbastanza pacifico. Non hanno nociuto all'ambiente. Non ci sono neppure più ciminiere. Vide la propria immagine spettrale riflessa nel finestrino, il volto aggrottato per la concentrazione. Il bigliettaio lo fissava ogni volta che passava, come se cercasse di ricordare qualcosa d'importante, ma ogni volta lo oltrepassava senza chiedergli di fargli vedere il biglietto.

Devo proteggerli meglio che posso.

Le parole della donna risuonarono nella mente di Stoner. Sì, assentì in silenzio.

Dobbiamo tutti proteggere i bambini meglio che possiamo.

Baker stava ancora dormendo quando Madigan entrò nella loro minuscola camera d'albergo. La portiera aveva annunciato il suo arrivo, e An Linh fu felice di vedere il legale delle Industrie Vanguard.

L'unico segno di sorpresa che mostrò Madigan quando vide Baker disteso sul letto, nudo fino alla cintola, con la spalla destra bendata, fu l'increspare le labbra con un debole fischio.

— Cosa è successo? — chiese, tenendo la voce bassa in modo da non disturbare l'uomo che dormiva.

An Linh disse: — Madame Appert gli ha sparato. Non le andava a genio che qualcuno le facesse delle domande su Stoner.

— Gesù, Maria e Giuseppe! Gli ha sparato?

— Si è rifiutata di parlare con noi — mentì An Linh. — Cliff ha cominciato a usare le maniere forti. Lei ha preso una pistola e gli ha sparato. Abbiamo avuto fortuna a potercene andare senza farci beccare dalla polizia.

Madigan si avvicinò al letto. — E chi lo ha rimesso in sesto?

Con un attimo d'esitazione, An Linh improvvisò: — Be'… sono stata io. Non era una ferita veramente profonda. Ho… ah, mi sono procurata delle bende e degli antisettici alla farmacia all'angolo della strada.

— Un lavoro davvero da professionista.

— Grazie.

Lui si guardò brevemente intorno nella stanzetta angusta, poi andò all'unica poltrona presente, accanto alla finestra, e vi si sedette. Madigan indossava la sua uniforme da legale aziendale, un completo grigio scuro fatto su misura che gli stava alla perfezione; era confezionato secondo l'ultimissima moda di New York, tunica a colletto alto, pinces nettissime ai pantaloni, una piccola spilla di diamanti con la forma della V stilizzata della compagnia sulla parte sinistra del petto. La camicia gialla con le maniche a sbuffo e la gonna di maglia lunga fino al ginocchio che indossava, parvero all'improvviso ad An Linh terribilmente da provinciale.

— Siediti pure — disse Madigan. — Non c'è bisogno che tu rimanga in piedi.

Lei prese l'unica altra sedia della stanza, una con lo schienale a listelli orizzontali che si trovava fra il mobile da toilette e la scrivania.

— La portiera mi ha detto che avete avuto una visita da parte di due persone, un signore orientale e una signorina francese. Dice che si chiamavano signor Van e signorina Gard.

Lei si bloccò. Cercando di non mostrare il minimo segno di sorpresa, An Linh trattenne il respiro, quindi scosse il capo. — La portiera dev'essersi sbagliata. Non abbiamo avuto visite da parte di nessuno.

Madigan sorrise tristemente. — Quella donna lavora per la Vanguard. Perché credete che vi abbia fatto venire proprio in questo albergo? Non si è sbagliata.

Tutto quello che An Linh poté fare fu scuotere di nuovo il capo.

— La signora Appert vi ha detto qualcosa, non è vero?

— No.

— Questa è una bugia, mia cara ragazza. Non dovresti dire le bugie. Lo sai che potresti farti male.

Disse quelle parole gentilmente, quasi con dolcezza, ma ad An Linh si ghiacciò il sangue nelle vene.

Madigan ridacchiò, un suono basso e gutturale. — Per Dio, sei proprio una novellina, vero?

— Non so…

— È proprio così. Non sai giocare a questo gioco. Non conosci nemmeno le regole.

Lei rimase seduta, aspettando che continuasse.

— Per cui mi offri il tuo corpo, carina. In cambio della mia protezione, tu vieni a letto con me.

— A letto con te?

— Avanti, è un'idea tanto ripugnante? — Stava sorridendo ampiamente. —

L'ultima volta è stato così brutto?

La paura che volteggiava nella mente di An Linh iniziò a svanire un poco. Cercò di riordinare i pensieri. Madigan era stato un amante soddisfacente; nulla di straordinario, ma non le aveva neanche fatto male. E aveva mantenuto la sua parola: la settimana seguente le aveva procurato una raccomandazione come direttrice delle relazioni pubbliche. Si era aspettata di sentirsi domandare qualcosa di più, ma fino a quel momento non l'aveva più infastidita.

Il legale fece un breve gesto in direzione di Baker, addormentato sul letto in preda ai sedativi. — Tu lo vuoi proteggere, no?

— Sì.

— Lo ami?

An Linh annuì lentamente.

— Anche io voglio proteggerlo. E voglio proteggere te, mia cara ragazza. Hai bisogno della mia protezione. Molto bisogno.

— Da Nillson — disse lei.

Madigan fissò in silenzio An Linh.

Lei si sentì quasi spogliare dai suoi occhi. Nella luce del giorno piovoso che filtrava attraverso le tende alla finestra, i suoi occhi erano di un colore grigioverde, gelidi, vigili.

— Signor Madigan — disse — non sono una puttana. Non costringermi a fare qualcosa che non voglio fare.

Le sue labbra si arricciarono leggermente in un sorriso sardonico. — Lungi da me l'idea. Ma se vuoi tenere lui fuori dalle mani di Nillson, deve fare qualcosa per me.

— Che cosa? — chiese lei, sentendosi sconvolgere le viscere al pensiero di quella che avrebbe potuto essere la sua risposta.

— Riporta indietro Stoner.

— Cosa? — Ansimò per la sorpresa. — Cosa vuoi dire? Come posso…

— Sappiamo che è diretto a sud, verso Marsiglia. Ho degli agenti che controllano tutti i treni. Voglio che tu vada a Marsiglia, e fino in Africa se necessario. Voglio che tu lo trovi e lo riporti a Parigi con te.

— Da Nillson?

— No. Da me. — Il sorriso di Madigan si fece da sfinge, misterioso e stranamente autocompiaciuto. — Devi portarlo a me, non a Nillson.

— Ma come posso ritrovarlo? Come posso farlo tornare qui?

Con un gesto vago della mano, Madigan disse: — Oh, sono sicuro che troverai il modo. Naturalmente avrai tutto l'aiuto che ti servirà.

— Se hai tanti collaboratori, perché hai bisogno di me?

Mentre il suo sorriso si faceva appena più acido, il legale rispose: — Mi sto mettendo nei panni di quell'uomo. Se fossi in fuga, di chi mi fiderei? Di un estraneo maschio, o di un estraneo femmina? E chi potrebbe convincermi a seguire quell'estranea meglio di te, cara ragazza?

An Linh scosse il capo. — Non posso farlo. Non posso andare da quell'uomo come se niente fosse e…

— Avrai aiuto, come ti ho detto. E se ti rifiuti di fare quello che ti chiedo… — lo sguardo di Madigan si rivolse verso l'uomo privo di sensi sul letto.

An Linh sentì la mascella irrigidirsi.

— Ti prometto che ci prenderemo cura di lui, se ti metterai sulle tracce di Stoner.

— E se invece non lo faccio?

— Vorrà dire che gli agenti di Nillson troveranno qui il tuo amichetto. E loro sanno essere molto violenti quando vogliono. A Ev piace veder Soffrire, lo sai.

Lei intravide una piccola falla in quello che le stava dicendo Madigan, una minuscola incrinatura, una crepa nel muro che il legale stava costruendo attorno a loro.

— Dici che gli agenti di Nillson lo troveranno. Tu non sei un agente di Nillson?

Il sorriso di Madigan divenne ancora più ampio. — Be', ecco, sì e no. Per così dire.

Nell'organigramma della compagnia lavoro per la signora Nillson, la presidentessa dell'impresa. A volte lei e il presidente del comitato direttivo non la pensano esattamente allo stesso modo.

An Linh sentì diffidenza e speranza agitarsi fianco a fianco dentro di sé.

— Adesso per chi lavori?

Lui addirittura rise. — Ma per chi altri se non per me stesso, cara ragazza mia?

Quello per cui si lavora tutti quanti, in ogni momento della giornata. Il numero uno.

— Stai aizzando la presidentessa contro il presidente del comitato direttivo per volgere tutto a tuo vantaggio.

— E potrebbe essere anche a tuo vantaggio, An Linh — replicò Madigan, di nuovo improvvisamente serio.

— Gioca bene le tue carte e ci guadagnerai, da tutto questo. E molto, anche.

— Farai in modo che qualcuno si prenda cura di Cliff?

— Naturalmente.

Lei guardò l'uomo bendato disteso sul letto privo di sensi, poi riportò lo sguardo agli occhi di Madigan. Si erano fatti grigio ardesia, minacciosi, in attesa.

— Cercherò di trovarti Stoner.

— Ci riuscirai — disse Madigan.

An Linh non riuscì a capire dall'inflessione se quelle parole fossero un complimento o una minaccia.

23

Nel momento in cui il treno iniziò a rallentare mentre si avvicinava alla stazione ferroviaria di Avignone, il sole brillava caldo e stava calando all’orizzonte, lanciando lunghe saette oblique di luce dorata sul verde paesaggio. Stoner vide passare oltre il finestrino campi di splendidi papaveri rossi e fiori di mostarda giallo carico, e si ricordò che quella terra chiamata Provenza era da secoli un’attrattiva per i pittori.

Per qualche tempo rimase indeciso se uscire a vedere l’antica città, a camminare tra le dolci colline e sentire il caldo sole meridionale che gli abbronzava la pelle e gli riscaldava l’anima. Poi il treno entrò nella stazione, e lui vide la piattaforma di partenza, malconcia e triste, con le pareti coperte da manifesti pubblicitari scoloriti, come qualunque altra stazione ferroviaria. Decise di rimanere sul treno e di andare direttamente a Marsiglia, come aveva deciso fin dal principio.

Solo poche persone scesero ad Avignone. Vide che una di quelle era un’orientale di straordinaria bellezza: non era minuta, ma i suoi lineamenti delicati e la figura slanciata le davano quasi un aspetto da bambola. Non aveva bagagli, solo una grossa borsa di pelle a tracolla. I suoi scuri occhi a mandorla assunsero un aspetto preoccupato quando lei si fermò sulla piattaforma quasi proprio sotto il finestrino di Stoner e prese a guardarsi intorno come se fosse confusa.

Tre uomini scesero in fretta dal treno dietro di lei, un orientale e due occidentali.

L’orientale era grande, con il torace a botte e lo stomaco sporgente che gli riempiva la maglietta sotto una giacca di pelle aperta e bisunta. Aveva il cranio completamente rasato, e la faccia così gonfia che gli occhi erano poco più di piccole fessure infossate nel grasso. Si rivolse alla ragazza, sovrastandola con la sua statura. Lei gli voltò le spalle, ma gli altri due, più giovani, con addosso blue jeans e giacche a vento e anch’essi con corporature da pesi massimi, le si avvicinarono.

Il massiccio orientale afferrò la ragazza per una mano. Lei cercò invano di divincolarsi dalla sua stretta. Tutti e tre risero insieme.

Stoner balzò in piedi e corse all’estremità del vagone, uscì dal portello e saltò sulla piattaforma in mezzo ai vagoni.

An Linh non lo aveva visto. Si era resa conto, mentre il treno entrava

nella stazione, che non poteva più andare avanti. Per lei, completamente sfinita emotivamente e fisicamente, vedere la città in cui era cresciuta era stato un richiamo troppo potente per ignorarlo. Qualcosa, dentro di lei, le diceva che là c'era la sicurezza, insieme a quella poca felicità che aveva conosciuto nella sua vita. Là c'era anche sua madre ad aspettarla, ad aspettare la magia che l'avrebbe riportata a vivere in modo da poter tenere di nuovo An Linh fra le sue braccia consolatrici.

Appena il grosso cinese si era avvicinato a lei si era resa conto che Madigan ovviamente aveva piazzato sul treno una squadra dei suoi duri. Cercò di scappare da lui, ma gli altri due giovani teppisti la circondarono. Disperata, si guardò intorno alla ricerca di qualcuno che potesse aiutarla. Nessun poliziotto in vista. Solo qualche viaggiatore che le voltava la schiena mentre portava i propri bagagli in direzione del parcheggio dall'altro lato della piattaforma. Il treno fischiò per dare il segnale di partenza.

— Avanti, torna su quello stupido treno, non fare storie — le disse il cinese. — Ti stai solo rendendo le cose più dure.

La stretta sul polso le faceva male. Uno dei teppisti alle sue spalle ridacchiò e disse al suo compagno: — A me piacerebbe rendergliele dure, le cose.

— Potrai farle quello che vuoi — disse l'altro — dopo di me.

— Un momento. Che sta succedendo qui?

An Linh alzò gli occhi e vide un uomo alto che bloccava loro la strada. Aveva il sole alle spalle, che gli illuminava i lunghi capelli scompigliati come un'aureola luccicante, rendendo impossibile vederlo in faccia. Lei strinse gli occhi di fronte a quell'apparizione.

— Voglio riportare a casa mia figlia — disse rudemente il cinese — che lo voglia o no.

— Non sono sua figlia! — An Linh rimase sorpresa nell'udire il suono della propria voce; era quasi un urlo isterico.

— Penso che sarebbe meglio chiamare un poliziotto — disse l'uomo alto.

Il cinese fece un breve cenno con il capo verso i due giovani. — E io penso che è meglio che ti togli dai piedi prima che i miei amici ti spacchino la faccia.

Stoner li esaminò. L'orientale era della sua stessa altezza, e nonostante sembrasse obeso era probabilmente un formidabile combattente di risse da vicolo. Gli altri due erano più giovani, senza dubbio più scattanti. Stavano sogghignando, ansiosi di entrare in azione.

Il treno fischiò ancora una volta e cominciò ad allontanarsi lentamente dalla piattaforma. Stoner se ne accorse con la coda dell'occhio; non aveva importanza, presto ce ne sarebbe stato un altro. Concentrò l'attenzione sulla scena davanti a lui.

Riusciva a sentire il proprio corpo che si tendeva, ogni nervo in stato di allerta, ogni senso così intensamente acutizzato che poteva contare i peli ruvidi delle sopracciglia dell'orientale grasso.

— Lasciala andare — disse calma.

L'orientale cercò di farsi largo,

sempre stringendo la mano della ragazza che cercava di resistere. Stoner gli appoggiò una mano sul petto, con le dita tese. L'orientale guardò Stoner negli occhi e tutta la sua determinazione parve svanire. Ora sembrava inquieto, quasi terrorizzato.

Ma i due più giovani si fecero avanti su entrambi i fianchi di Stoner, e lui si rese conto che non poteva trattenerli tutti e tre nello stesso tempo. Non riuscirò ad evitare il combattimento con loro, si disse Stoner, come una spiegazione per l'altra presenza dentro di lui. Hanno troppa voglia di menar le mani, sono troppo giovani e pieni di testosterone per capire che potrebbero farsi male. Non pensano ad altro che a mostrare quanto sono forti di fronte alla ragazza.

È questo che sto pensando? si chiese Stoner, con quella parte della sua mente che stava osservando razionalmente, cercando di capire perché avesse fatto quello che aveva fatto.

Senza una parola, uno dei due giovinastri ghignanti cercò di afferrargli il braccio.

Lui fece un passo indietro, ed entrambi gli si avvicinarono. Stoner rimase in attesa, con le braccia lungo i fianchi.

— Non dovresti ficcare il naso negli affari degli altri — disse il duro alla sua sinistra.

— Già. Questo ti costerà parecchio, amico — aggiunse quello alla sua destra.

Erano così sicuri di sé che non si prendevano la briga di estrarre le armi. Stoner sapeva che avevano entrambi dei coltelli. Ma avanzarono verso di lui a mani nude.

L'orientale diede uno strattone al braccio della ragazza e si diresse verso il treno che stava partendo mentre Stoner arretrava ancora di qualche passo. Il giovane alla sua sinistra vibrò il primo colpo, un calcio di karate diretto al

fegato di Stoner.

Lui lo bloccò, roteando su se stesso e piantandogli saldamente un gomito sulla mascella. Schivò la carica dell'altro, lo colpì violentemente all'inguine e con un calcio alle gambe lo mandò a terra.

Ad An Linh sembrava che le stessero strappando il braccio dalla spalla. Si voltò indietro mentre il cinese le strattonava il braccio e vide che l'uomo si muoveva tanto in fretta da non riuscire a vederlo. Poi i due teppisti rimasero distesi sul logoro tavolato della piattaforma, e lo straniero scavalcò i loro corpi esanimi e si diresse verso di lei.

Il cinese le lasciò il polso ed estrasse una catena dalla giacca di pelle. Si mise in guardia, per fronteggiare l'avversario, la catena stretta e tesa fra le mani massicce. Il treno si allontanò e scomparve oltre la curva delle rotaie. All'improvviso An Linh riconobbe il volto dello straniero, e si sentì mancare. Spalancò la bocca e si portò le mani al volto. Non è possibile! Mi stanno venendo le allucinazioni.

Stoner guardò la catena che l'orientale teneva in pugno, poi fissò i suoi occhi stretti e sprofondati nel grasso.

— Potresti finire ammazzato — disse. — Mi dispiacerebbe.

L'orientale esitò. Diede un'occhiata ai suoi due assistenti privi di sensi, poi a Stoner, e infine ad An Linh.

— Vale la pena di morire per lei?

— Chiese Stoner gentilmente, quasi con tristezza.

La catena si abbassò. L'orientale aprì la mano sinistra, e la catena oscillò, stretta nella destra. Si voltò bruscamente e se ne andò.

Keith Stoner, pensò An Linh. È davvero Keith Stoner.

— Cosa volevano? — Le chiese Stoner.

— Non lo so — mentì lei. — Stavo… stavo tornando a casa in visita e loro mi hanno seguito.

Sembrava che i suoi occhi la penetrassero completamente. Lei si rese conto di non avere con sé alcun tipo di bagaglio, neppure un soprabito, e che la sua professione d'innocenza era del tutto inverosimile.

Ma Stoner non fece altro che scrollare le spalle e disse: — Occorrerà qualche ora prima che arrivi un altro treno. Non ho mangiato nulla per tutta la giornata.

Conoscete qualche buon ristorante nei dintorni?

— Sì — rispose An Linh, sconcertata dalla sua apparente ingenuità. — Sì, a dire il vero ne conosco moltissimi!

Lui le sorrise e le offrì il braccio. Lei lo prese con gioia e si diressero insieme al taxi come due bambini che partivano per esplorare il mondo.

È il Movimento di Liberazione Mondiale — stava dicendo Madigan.

— Sono molto più organizzati di quanto avessimo mai pensato.

Il legale aveva l'aspetto stanco, pensò Jo. Si rese conto di averlo spedito avanti e indietro per l'Atlantico come una palla da tennis. Ma non c'era alternativa. Non poteva correre il rischio di parlargli al telefono. Perfino i più riservati collegamenti via laser potevano venire intercettati. Ora che sapeva che suo marito stava lavorando contro di lei, Jo si rendeva conto che le ordinarie misure di sicurezza erano inutili.

Allo stesso modo dei suoi antenati italiani, era costretta a fidarsi solo di coloro la cui lealtà era indiscutibile a lei in persona e non alla compagnia.

Ma Archie mi è davvero fedele? Si chiese Jo nello studiare il volto tirato e assonnato del legale. Mi dice davvero tutto quanto? Lavora per me o contro di me?

Sapeva che Madigan era ambizioso; abbastanza da venderla ai suoi nemici?

Si trovavano su un carrello elettrico che correva silenzioso per un ampio tunnel ben illuminato sotto Governors Island, nella Baia di New York. Ufficialmente, Jo stava ispezionando la centrale a fusione nucleare e lo schermo a energia che la Vanguard aveva costruito per la città di New York. Aveva trascorso la mattinata ascoltando noiose conferenze di pubblici ufficiali e scienziati che avevano lodato l'alta tecnologia e lo spirito sociale della Vanguard in modo stucchevole. Nessuno di loro aveva fatto menzione del fatto che sebbene le Industrie Vanguard stessero condividendo con il mondo intero le conoscenze scientifiche raccolte dall'astronave aliena (dietro insistenza dei russi), la Vanguard raccoglieva comunque enormi utili dalla costruzione dei macchinari che la nuova tecnologia aveva messo a disposizione degli scienziati umani.

Nelle profondità della terra, nei cunicoli e nei rifugi originariamente costruiti per sopportare l'impatto delle esplosioni delle bombe a idrogeno, la Vanguard aveva costruito un sistema di difesa contro eventuali attacchi nucleari. Grazie alla conoscenza strappata alle stelle, New York e la maggior parte delle altre grandi città dell'emisfero settentrionale terrestre erano coperte da invisibili, impalpabili bolle di energia in grado di assorbire la furia di un'esplosione termonucleare e di proteggere la città che la cupola riparava dallo spostamento d'aria, dal calore e dalle radiazioni generate da un qualsiasi

numero di bombe nucleari.

Jo aveva tenuto il suo discorso alla colazione ufficiale, nella splendente mensa della stazione sotterranea, e aveva fatto notare come un rifugio in origine costruito per paura di un olocausto nucleare ora proteggeva l'intera città dalla minaccia di un attacco. Il pubblico di uomini politici e burocrati l'aveva applaudita con entusiasmo, mentre i cronisti e i fotografi si rendevano debitamente conto che stavano applaudendo se stessi. Il sindaco, un giovane portoricano di bell'aspetto e molto fotogenico che si diceva stesse facendo dei progetti per arrivare alla Casa Bianca, aveva donato a Jo una targa lavorata della nuova lega metallica usata per costruire i generatori di schermi a energia. Veniva chiamata Astrolega perché il segreto della sua composizione era stato carpito ai banchi dati dell'astronave aliena.

Ora, terminata la colazione ufficiale, fatte le debite fotografie e finite le interviste, Jo stava tornando in superficie insieme a Madigan, che si era unito a lei qualche minuto prima, dopo che il volo via aerorazzo da Parigi era atterrato allo Spazioporto della Baia.

Si stavano dirigendo su per il tunnel nel mezzo di una fila di carrelli elettrici. Jo ne aveva scelto uno a caso fra le decine di veicoli in attesa dei Vip, nella convinzione che neppure suo marito sarebbe riuscito a far sistemare dei microfoni spia su ogni singolo carrello.

— Il Movimento di Liberazione Mondiale — ripeté Jo. Mantenne la voce bassa. I suoni mostravano una fastidiosa tendenza a echeggiare contro le pareti curve piastrellate del cunicolo.

— Esatto — disse Madigan. — Sono qualcosa di più che un gruppetto sparuto di terroristi. Fanno sul serio, sono apparentemente ben organizzati e sono un problema.

Il carrello dalle ruote di gomma continuò a rollare per il lungo tunnel, mentre il suo microprocessore di guida seguiva fedelmente la sottile linea rossa dipinta sul pavimento di cemento. Jo meditò su quello che Madigan le stava dicendo.

— Archie, sei sicuro di non essere semplicemente incappato in una banda di ragazzini con manie di grandezza?

— Non credo. Ma lo scopriremo presto. Tuo marito sta tirando fuori da quel Baker ogni brandello d'informazione che ha dentro al cranio.

— Fate solo attenzione a non ucciderlo.

Madigan fece un sorriso debole. — Non preoccuparti. La squadra interrogatori ha un sacco di esperienza. Gli spremeranno fuori quello che

vogliamo sapere.

Erano arrivati al termine del tunnel, un'ampia stanza circolare con un grande ascensore d'acciaio inossidabile all'estremità opposta. Il carrello che si trovava davanti a loro fece una curva e si portò verso il suo posto di parcheggio prestabilito; dei funzionari in uniforme giallo canarino aiutarono i due anziani Vip a scendere dal carrello e li scortarono verso l'ascensore. C'erano altri fotografi che passeggiavano nei dintorni, intenti a fotografare e filmare. Jo sorrise loro gentilmente nel dirigersi all'ascensore insieme a Madigan.

— Dove trovano il denaro che gli serve? — chiese Jo. — Chi li finanzia?

— Stiamo cercando di scoprirlo — disse Madigan.

— Assicurati soltanto che non rimanga ucciso, Archie — ripeté. —

Potrebbe essere la via più facile a nostra disposizione per trovare Stoner.

Il legale annuì senza dire nulla di An Linh Laguerre.

Madigan guardò Jo che saliva su un elicottero bianco e verde delle Industrie Vanguard e si alzava in volo da Governors Island in direzione degli uffici aziendali di Greenwich. Attese per quasi un quarto d'ora mentre un servizio di elicotteri ronzanti riportava i vari Vip ai rispettivi uffici. Gli elicotteri erano rumorosi, nonostante i propulsori elettrici, con i grandi rotori che sibilavano nell'aria come gigantesche scimitarre e sollevavano da terra tempeste di ghiaia e di polvere. Il vento aspro gli soffiava violento contro i capelli. Si strinse la giacca con una mano e socchiuse gli occhi per lo spostamento d'aria.

L'elicottero di Madigan era piccolo, color marrone scuro, privo di insegne. Si arrampicò fino al sedile dietro al pilota e allacciò la cintura di sicurezza. Il veicolo decollò senza una scossa dall'area di atterraggio di cemento e si alzò rapidamente nel cielo. Guardando in basso, Madigan vide che sullo spiazzo erano rimaste solo poche persone.

Era un bellissimo pomeriggio di tarda primavera, caldo senza essere afoso.

Manhattan brillava stagliata contro il terso cielo azzurro. L'elettricità abbondante e a basso prezzo aveva trasformato New York. Le auto elettriche avevano rimpiazzato la maggior parte dei taxi e delle macchine private; quelle non a motore elettrico erano alimentate a idrogeno. Nell'aria non veniva più scaricata fuliggine né monossido di carbonio. Lo smog grigio che un tempo incombeva sopra la città come un sudario era scomparso per sempre.

Ma Madigan non aveva tempo di stare ad ammirare il paesaggio. L’unica cosa che gli interessava davvero in tutto ciò era il fatto che i generatori a fusione con cui quell’elettricità era generata significavano enormi utili per le Industrie Vanguard.

Il piccolo elicottero sorvolò la baia e si diresse a sud, seguendo la costa del New Jersey oltre Bayonne ed Elizabeth, poi virando a est verso Sandy Hook. Madigan vide da un lato le autostrade semideserte del vecchio Aeroporto di Newark e la Statua della Libertà coperta dalla sua patina verde, eretta e decisa dall’altro lato.

Alla fine l’elicottero atterrò sul cemento incrinato del vecchio Centro Elettronico Militare di Fort Monmouth. Le Industrie Vanguard avevano acquistato dal governo la base infestata dalle erbacce anni prima. Fuori la base sembrava abbandonata e dimenticata. Ma all’interno del tetro palazzo di cemento la Vanguard aveva in corso certe operazioni.

Era stata una saggia decisione offrire Baker a Nillson, si ripeté il legale nell’uscire dall’elicottero. Gli aveva fatto fare una buona figura con il presidente del comitato direttivo, e il fatto di offrirsi di rivelare a Jo qualunque cosa gli agenti di Nillson avessero tirato fuori da Baker gli aveva fatto fare allo stesso modo bella figura con la presidentessa della compagnia. È stata la mossa più giusta, si ripeté. Non uccideranno Baker. Sanno quello che fanno.

Cliff Baker era disteso nudo su un tavolo, con polsi e caviglie saldamente legate, le gambe divaricate. Sopra di lui brillava un apparato di spie luminose, e una squadra di uomini e donne in camici verdi da chirurghi era raggruppata intorno a lui così da vicino che Madigan quasi non riusciva a vedere il suo corpo nudo e vulnerabile. Dal suo punto d’osservazione della sala di controllo, sopra il centro d’interrogatorio, gli sembrava quasi di trovarsi a una dimostrazione medica dei vecchi tempi. Avevano perfino tolto le bende dalla ferita che Baker aveva sulla spalla per inserire una sonda metallica nella carne straziata.

Avevano collegato dei cavi elettrici ai capezzoli, alle dita, allo scroto e agli alluci di Baker. Gli tenevano gli occhi spalancati con delle forcelle, e nel suo avambraccio sinistro era stata immessa un’endovenosa.

— Non so dov’è Stoner — stava mormorando Baker, con la voce così debole che Madigan faceva fatica a udirla attraverso il comunicatore della buia sala di controllo.

— Non lo so — ripeté.

Una delle donne con il camice verde, china su di lui, allungò la mano guantata e girò una manopola su una scatola di metallo grigio che si trovava su un tavolino a rotelle accanto al corpo disteso di Baker. Girò impercettibilmente il potenziometro, ma Baker si inarcò lanciando un urlo strozzato.

— Aspiratore! — esclamò l'uomo dall'altro lato del tavolo. — Sta vomitando di nuovo. Bloccategli la lingua prima che si strozzi!

Madigan sentì rivoltarsi lo stomaco, e distolse lo sguardo. Seduto al buio, sporgendosi in avanti fin quasi a toccare con la fronte il vetro da cui osservava senza essere visto, Everett Nillson si leccava le labbra e si asciugava le gocce di sudore sul labbro superiore. Accanto a lui sedeva una donna che Madigan non aveva mai visto prima. Era giovanissima, poco più che adolescente, e portava un camice verde da chirurgo come le persone al lavoro nella scena violentemente illuminata che si svolgeva al di sotto. Teneva gli occhi fissi su quello che stava succedendo in basso, luminosi ed eccitati. Carezzava con la mano la coscia di Nillson, in modo assente, automatico, quasi come un gatto che agitasse per riflesso la propria coda.

— Per l'amor di Dio — gridò Madigan — ci ha detto tutto quello che sa!

Nillson alzò gli occhi verso di lui, rovesciando leggermente all'indietro il capo, gli occhi sognanti. — Sì — disse con calma — penso di sì.

— E allora fermiamo tutto quanto prima di ritrovarci per le mani un cadavere.

Nillson rivolse lo sguardo da Madigan alla ragazzina seduta di fianco a sé. Alla luce che filtrava dalla sala operatoria attraverso il vetro, il suo viso aveva un aspetto sgradevole, pesantemente truccato. Ombretto rosso rubino e labbra quasi color porpora. Capelli scompigliati, color mattone.

— Ancora un po' — disse Nillson, sorridendo alla ragazza. — Tu ne vorresti vedere ancora un po', no?

— Se lo vuoi tu — rispose lei.

— Oh, volentieri. Sì, certo che lo voglio.

Madigan si diresse alla porta. Gli servivano aria fresca e una barriera che lo isolasse dai gorgoglii che uscivano dalla gola di Baker.

— Resta qui — disse Nillson.

La mano di Madigan sfiorò il freddo metallo della porta, ma la voce di Nillson, dolce come la carezza di un amante, lo bloccò nel punto in cui si trovava.

— Torna qui a dirmi qualcosa della mia amatissima moglie — disse

lentamente Nillson. — Cos’ha in mente? Quanto sa veramente di questa banda internazionale di terroristi?

— Jo? — domandò Madigan, stupito. Tornò lentamente a fianco di Nillson, cercando di non guardare oltre la vetrata, di non ascoltare il comunicatore. — Non crederai che sappia qualcosa?…

— Certo che sì — rispose Nillson.

— Non penso che…

— Non m’importa di quello che pensi, Archibald. O di quello che non pensi. Vedi solo di accertarti che la mia adorata moglie continui a pensare che sei dalla sua parte. Se a un certo punto dovessi cessare di essermi utile, sai, anche tu potresti finire su quel tavolo laggiù.

Lo stomaco di Madigan si contorse. Cercò di ricacciare indietro la bile che gli saliva in gola. Non ci riuscì.

24

Per tutta la durata della loro cena nel ristorante all'aperto che An Linh aveva scelto, Stoner l'ascoltò mentre parlava della sua infanzia in quell'antica città, ben conscio del fatto che quell'autobiografia era accuratamente censurata.

Lei era straordinariamente bella, dotata di quella delicata mescolanza di fragilità femminile e fascino aggraziato che caratterizzava le donne del sudest asiatico.

Dolcissimi fiori, innocenti eppure astute. Mentre esaminava i suoi occhi a mandorla e gli zigomi alti, i corti capelli color ebano e le labbra sensuali, si rese conto di quanto seducente fosse. Ricordando una vita precedente, ripensò a quanti uomini americani avessero capitolato di fronte alle potenti grazie delle donne indocinesi. Ma lei non stava cercando di sedurlo. Il sesso, e perfino le occasionali piccole schermaglie che gli uomini e le donne giocano costantemente gli uni contro le altre, erano ben lungi dalle sue intenzioni. Poteva vedere bene quanto fosse terrorizzata, e qualunque cosa la terrorizzasse era qualcosa di cui non voleva che Stoner venisse a conoscenza.

La osservò e l'ascoltò per tutta la durata della loro tranquilla cena. Ogni volta che arrivava a qualche particolare che voleva tenergli nascosto, tratteneva impercettibilmente il respiro, allontanava solo per un istante gli occhi, con le mani lisciava il tovagliolo che aveva sulle ginocchia o aggiustava appena la posizione del piatto, delle posate o del bicchiere. Stoner pensò: dice di essere una reporter televisiva, eppure non ha chiesto assolutamente nulla di me. Un estraneo scende da un treno… straniero, oltretutto… e la salva da tre teppisti, e lei non gli chiede neppure da dove viene o cosa è venuto a fare in questa città. Poi capì, e sorrise. Ma certo! Lei sa già chi sono.

Si sentì rilassare. Sa chi sono. Forse mi seguiva. Una reporter televisiva. Per chi lavora? E perché quella commedia alla stazione? Rimuginò sulla questione mentre si occupava della trota alle mandorle. Non c'era bisogno di fare in fretta; aveva tempo in quantità per svelare il mistero. An Linh gli aveva consigliato il vino della casa, che era eccellente: un vino bianco secco e frizzante, freddo, delizioso. Per la prima volta, Stoner si abbandonò contro lo schienale della sedia e rimirò quanto gli stava intorno.

Il marciapiede era stretto, e i pochi pedoni che passavano da quella parte

erano costretti a farsi strada fra i tavolini o camminare sulla strada lastricata. Un enorme vecchio albero stormiva sopra di loro nella dolce brezza primaverile; dai suoi rami filtravano raggi di luce. Un quadro di Van Gogh, pensò. Una scena da romanzo di Hemingway.

Riportò l'attenzione su An Linh e vide che era veramente terrorizzata. Non semplicemente preoccupata perché temeva che scoprisse che stava cercando di fare un servizio su di lui. Quegli uomini alla stazione facevano sul serio; non era una messinscena per impressionarlo.

Lei non volle il dessert, ma Stoner scelse una porzione di millefoglie dal vassoio che il cameriere presentò loro. Terminarono tutti e due con un ottimo caffè nero e forte.

Poi venne il conto. Stoner la guardò rivolgere involontariamente gli occhi alla borsetta che aveva deposto a terra e poi verso di lui. Era in grado di percepire la catena di pensieri che le passava nella mente: se uso la mia carta d'identità per pagare, la rintracceranno e scopriranno dove mi trovo. Ma lui non ha alcuna carta d'identità; non può pagare.

Stoner prese il conto dal cameriere, gli chiese una penna e firmò sul retro del foglietto.

— Va bene così? — chiese.

Il cameriere sbatté gli occhi e si accigliò, ma alla fine assentì.

Stoner si alzò in piedi, fece il giro del tavolo e aiutò An Linh ad alzarsi dalla sedia.

— È una bellissima notte — disse. — Andiamo a fare una passeggiata.

Il sole indugiava ancora al di sopra dell'orizzonte, e dipingeva il placido fiume Connecticut di arancione dorato. Decine di sottili lance e di barche a vela erano ormeggiate alla banchina adiacente al Teatro dell'Opera della Buona Sorte. Lunghe limousines, bianche, nere, perfino una color salmone, fecero ingresso sul vialetto coperto di ghiaia. Uomini in abiti da sera e donne in toilettes tempestate di gioielli scendevano dalle limousines e dalle barche, sorridendosi con grazia vicendevolmente, ridendo educatamente di quando in quando mentre si dirigevano al vecchio palazzo vittoriano di legno. Quest'ultimo si ergeva, bianco brillante, tra gli aggraziati e annosi alberi come un ricordo di secoli passati in cui un uomo qualsiasi poteva costruirsi un proprio teatro dell'opera nel bel mezzo delle colline del Connecticut secondo il proprio capriccio e poi farvi arrivare i migliori esecutori del mondo, se aveva abbastanza soldi.

Jo Camerata Nillson si fermò alla base dello scalone a spirale, sotto il

lampadario decorato, per salutare gli invitati a mano a mano che entravano nel teatro. Erano suoi ospiti. Il Teatro della Buona Sorte era caduto in disgrazia una decina d'anni prima, ma Jo aveva comperato l'edificio e lo aveva riportato alla vita. Negli anni passati aveva ospitato revival di vecchi musical di Broadway. Ora lei lo aveva restituito allo scopo per cui era stato costruito, e nel teatro si dava quella sera una speciale esecuzione della *Carmen.* L'intero cast era arrivato in volo dalla Scala di Milano unicamente per quella serata.

Everett Nillson era a fianco di sua moglie, alto ed elegante nella sua giacca da sera cremisi. Spillate al petto aveva varie medaglie di diverse nazioni, e la *Légion d'honneur* francese legata al collo con un nastro di seta blu. Jo indossava una tunica bianca lunga fino alle caviglie, di stile ispirato all'antica Grecia, che accentuava flessuosamente la sua figura alta ed elegante. Portava diamanti incastonati in gioielli di platino ai polsi e al collo, e una spilla di diamanti nei folti capelli neri.

— A quanto pare hai avuto successo con questa tua iniziativa — disse Nillson una volta che l'ultimo ospite fu salutato e accompagnato su per le scale al proprio palco.

Jo esaminò con lo sguardo l'atrio deserto. — È facile fare il tutto esaurito quando l'ingresso è gratuito.

— Pensi che riuscirai mai a ottenere degli utili da questo posto? — le chiese, offrendole il braccio.

— Solo se ne avrò voglia.

Mentre si dirigevano verso le scale,

arrivarono ai loro orecchi le note familiari *dell'ouverture.* Nillson trasse un profondo respiro. — Suppongo che ci toccherà sorbirci tutto questo dannato spettacolo.

— Non ti va l'idea?

— Non mi piace stare a guardare quando so già come andrà a finire.

Jo lo guardò negli occhi chiari come il ghiaccio. — Ma è sempre diverso, ogni volta. Non ci sono due esecuzioni al mondo che siano perfettamente uguali.

— Finiscono ogni volta ammazzati tutti e due, no?

— Dobbiamo morire tutti, presto o tardi.

Raggiunsero il pianerottolo, e lui si arrestò di fronte alla porta doppia che conduceva all'interno del teatro. La musica di Bizet era in crescendo.

— Jo, perché mi combatti?

Lei provò una scossa di sorpresa.

— Combatterti? Io non…

— Per la storia dell'astronauta, quello Stoner.

La mente di Jo partì in quarta. Questa è un'altra delle sue piccole trappole? È

davvero geloso di Keith, o sta solo facendo i suoi soliti giochetti di potere con me?

— Everett — disse, temporeggiando per poter riflettere — quando ti ho incontrato la prima volta, tempo fa, ti dissi che l'unica cosa al mondo che volevo era andare a recuperare quell'astronave aliena.

— Con Stoner a bordo.

— Sì, con lui a bordo. E con lui, la tecnologia che ha fruttato alla Vanguard utili per miliardi.

— Decine di miliardi, a dire il vero

— disse lui. — Ma la vera ragione per cui volevi arrivare alla nave era che c'era

lui.

— E con ciò? — scattò lei. — Hai accettato la situazione. E hai fatto in modo che il prezzo per quello che desideravo fosse il mio matrimonio con te.

— Davvero? Io credo che tu mi abbia sposato per assicurarti di ottenere quello che volevi.

Jo sapeva che doveva controllarsi.

Everett non era un uomo da affrontare facendo affidamento sulle pure emozioni. —

Ci siamo sposati per *tua* insistenza. E sai bene perché.

— Davvero?

— Mi hai sposato per dimostrare al mondo in generale, e ai membri più cattivi del comitato in particolare, che sei un vero uomo.

Nillson si passò un dito lungo ed esangue sulla mascella ossuta. — Che strano, pensavo che mi avessi sposato perché ero l'unico membro maschio del comitato da cui non ti eri ancora fatta chiavare.

Lei si costrinse a sorridergli. — Questo proprio non è vero.

Lui rimase serio. — Pensavo seriamente che il nostro matrimonio avrebbe dato origine a una potente alleanza. La tua forza e la tua decisione combinate alla mia intelligenza e alla mia ricchezza.

— Ed è stato così — ribatté Jo. — La Vanguard è cresciuta in modo incredibile.

— Sì, credo di sì.
Dentro di sé, Jo rifletté: un matrimonio di convenienza. Un matrimonio corporativo. Avrei dovuto capire che tipo d'uomo era nel momento in cui si è rifiutato di venire a letto con me prima di sposarmi. Ero pronta ad accettare qualsiasi cosa, no? Qualsiasi cosa.
— Ma il vero motivo per cui hai messo in moto tutto questo — stava dicendo Nillson — è che volevi riportare di nuovo in vita Stoner. Sei ancora innamorata di lui.
— Sciocchezze.
— Allora perché lavori contro di me?
— Non è vero! Cosa ti fa pensare…
— Lo hai portato via. Me lo hai nascosto.
— E tu hai ucciso Gene Richards!
Nillson fece un passo indietro sotto
il bagliore dei suoi occhi, quasi barcollando, come se lo avesse schiaffeggiato.
— Sto cercando di trovare Stoner — insistette Jo. — Per tutto questo tempo ho cercato di tenerlo al sicuro e di proteggerlo, in modo che la concorrenza non mettesse le mani su di lui.
— E hai fallito miserevolmente nel tuo proposito, vero?
Lei non ebbe una risposta da dargli.
L'ouverture giunse all'apice. Il pubblico applaudì.
Sempre rimanendo fra Jo e la porta del teatro, Nillson disse: — Hai almeno fatto progressi nella tua ricerca?
— Qualcuno sì — disse lei ambiguamente. — Se entrambi abbiamo mandato agenti a cercare di rintracciarlo, sarebbe meglio che ci dessimo da fare insieme.
Lui scosse il capo lentamente. — Tu puoi anche menare il can per l'aia continuando a cercarlo, se vuoi.
— E cosa intendi fare tu? — chiese Jo, improvvisamente spaventata.
Nillson sorrise, un gelido sorriso spettrale su quel volto pallido. — C'è un altro modo di impedire alla concorrenza di mettere le mani su di lui. Una soluzione permanente.
La sua mano dalle dita sottili si serrò lentamente in un pugno. A Jo parve quasi l'artiglio di un rapace che afferrava la preda.
Inevitabilmente, Stoner e An Linh si ritrovarono ai piedi dell'antico ponte di pietra che si sporgeva per metà sul pacifico Rodano. La luce della luna

brillava sull'acqua.

Le stelle splendevano bellissime nel cielo.

Camminarono lentamente fino all'estremità del ponte, in direzione della piccola cappella che vi era stata costruita secoli prima.

— Mia madre si trova là — disse An Linh, indicando uno dei palazzi della città che si ergeva massiccio e scuro contro il cielo illuminato dalla luna. Non vi erano quasi luci sulla sua facciata.

— Quello è l'ospedale? — domandò lui.

— È l'annesso, dove immagazzinano le medicine e la biancheria e la carta igienica e i cadaveri per i quali i parenti hanno ottenuto l'ibernazione.

— Riuscirai a riportarla in vita, un giorno — disse Stoner. — Riuscirai a farla vivere di nuovo.

— Sì. Un giorno.

— Perché quegli uomini cercavano di portarti con loro? — chiese Stoner ad An Linh.

Nella morbida luce lunare era ancora più bella. Esitò, poi distolse gli occhi da lui.

— Sai chi sono — le disse, pensando fra sé: ma non sai *che cosa* sono. E neppure io. Non ancora. Non completamente.

Lei alzò di nuovo lo sguardo verso di lui, e lui vide che c'erano lacrime nei suoi occhi.

— Perché non mi racconti il resto? — suggerì gentilmente, — Non posso esserti d'aiuto se non conosco tutta la storia.

— Mi aiuterai a riportare in vita mia madre?

— Sì, naturalmente.

— Ora? Stasera? Domani mattina?

Lui voleva avvicinarsi e abbracciarla, non come l'avrebbe abbracciata un amante ma come l'avrebbe potuta abbracciare un amico, un padre o un fratello maggiore. Ma qualcosa glielo impedì. Ci sono troppe complicazioni nelle relazioni fra uomo e donna, si disse. È troppo facile fraintendere qualsiasi gesto, qualsiasi parola o segno d'emozione. Eppure sapeva che lei aveva bisogno di sentirsi protetta, di sentirsi meno sola. Povera femmina di mammifero sola e spaventata, sperduta e impaurita senza una tribù, una famiglia, un compagno che potessero spartire con lei un po' di calore.

Ma non poteva fare il primo passo per attraversare la distanza che li separava. Era solo di poche decine di centimetri, meno di un metro, ma più ampia dell'abisso fra i pianeti, una distanza misurabile in anni luce.

— No — disse gentilmente nella notte luminosa. — Né domani, né il giorno dopo.

Non per molto ancora.

Lui vide nei suoi occhi la protesta che le saliva alle labbra prima ancora che parlasse. — Ma…

— Perché riportarla in vita se il cancro c'è ancora e aspetta di ucciderla?

— Hanno scoperto il modo di curare il cancro — disse An Linh.

— Davvero? Un rimedio? Che funzioni per tutti i tipi di cancro?

— È risaputo — disse An Linh, e avrebbe voluto sentirsi più sicura di quanto diceva.

Stoner sorrise. — Può anche darsi che sia risaputo, ma è vero?

Lei lo fissò.

— Se qualcuno ha trovato una cura per il cancro, allora vuol dire che prima o poi tua madre verrà riportata in vita. Hai dalla tua parte il più potente alleato di tutti, An Linh: il tempo. Il tempo lavora per te. Lei ti aspetterà. Devi essere paziente.

— Quanto?

— Non so. Non ancora. — Poi le sorrise. Ma il semplice fatto che io sono qui significa che presto sapremo come riportarla in vita. E se quello che mi dici è vero, riusciremo a guarirla.

— Ma perché non adesso?

Il suo sorriso si fece triste. — Perché non saprei come farlo. E non sono sicuro che le persone che hanno riportato in vita me potrebbero riportare in vita tua madre… o accetterebbero di farlo.

Lei capì. Se ne rendeva conto.

Lentamente si diressero alla vecchia cappella in rovina e si sedettero sui gradini della scalinata di pietra, ancora caldi del sole della lunga giornata. An Linh iniziò a raccontare a Stoner la sua vera storia, quello che gli aveva nascosto. Gli disse della sua carriera ormai troncata alle Industrie Vanguard e di Nillson e Madigan e Cliff Baker.

— Devo riportarti a Parigi — ammise alla fine, la voce così bassa che lui riusciva a udirla a malapena. — Se non lo faccio, lo uccideranno.

La luna era tramontata. Nell'ombra della massiccia cappella di pietra era così buio che Stoner non riusciva a vederla in volto. Alla fine lei tacque, e lui appoggiò il capo alla parete scabra, immerso nei propri pensieri. Accetta come un dato di fatto la responsabilità per la vita del suo amante. Non grida in cerca d'aiuto. Non inveisce contro il destino per l'ingiusta sorte che le è

toccata. Lui è l'uomo che ama, ed è disposta a smuovere cielo e terra pur di proteggerlo.

D'improvviso, si alzò in piedi.

— Va bene — disse. — È ora di muoverci.

Alzando gli occhi verso di lui, lei disse: — Dove?

— In Africa.

— In Africa?

— Là c'è mia figlia. Voglio rivederla.

— Ma Cliff…

— Fai sapere ai tuoi amici di Parigi che mi stai seguendo in Africa. Fagli un rapporto dettagliato e vedrai che terranno in vita il tuo fidanzato.

— Ma in Africa c'è una guerra!

— Lo so — disse Stoner. — Devo scoprire per quale motivo c'è quella guerra.

Cosa c'è alla base. E chi la causa.

— Perché? Non capisco.

Allungando la mano per toccare la sua, rispose: — Devo vederla di persona. È

l'unico modo che ho per poterla fermare.

AFRICA

Ma questo è l’inferno,
e non ne posso uscire.

25

Il paesaggio era un'unica rovina. Stoner e An Linh camminavano lungo un sentiero che un tempo si era snodato per una rigogliosa foresta. Ora era un deserto sterile, senza più un albero. Il bollente sole dei tropici splendeva alto nel cielo senza nuvole color giallo bronzo, picchiando su di loro come un dio spietato.

— È stata la guerra a fare questo? — domandò An Linh.

— No — disse Stoner. — Questi alberi sono stati abbattuti a mano, uno per uno.

Qua non si sono combattute battaglie.

Erano cambiati. Ormai da quasi due mesi i due erano in viaggio, e stavano attraversando tutta l'ampiezza dell'Africa centrale. Non avrebbero saputo dire in che nazione si trovavano. Per più di una settimana avevano viaggiato a piedi; la jeep elettrica a energia solare che Stoner aveva —preso in prestito‖ da un sospettoso e perplesso maggiore dell'esercito del Ghana era finita su una mina che le aveva fatto saltar via la ruota anteriore sinistra e aveva scagliato in aria sia Stoner che An Linh.

Così erano costretti a camminare. Stoner era dimagrito, si era indurito, il volto teso e rigido dove non era coperto dalla barba scura e ruvida che gli stava crescendo da un mese, le guance incavate. Gli occhi grigi si muovevano di continuo, cercavano, esaminavano i dintorni, vigilando contro i cecchini nascosti o le truppe in agguato che lo avrebbero volentieri ucciso per rubargli gli stivali o la donna o semplicemente perché non apparteneva alla tribù del luogo. La tuta mimetica verde che indossava era incrostata di sudiciume, i calzoni leggermente strappati su un ginocchio, le maniche arrotolate fin sopra i gomiti. Portava sulla schiena una stuoia per dormire e un piccolo zaino. Non aveva con sé armi di alcun tipo.

Anche An Linh indossava una tuta mimetica. Era troppo grande di diverse misure e le ricadeva floscia sul corpo sottile. Si era tagliata i capelli corti come quelli di un ragazzo dopo una settimana nella boscaglia, e con il sudicio cappello verde da baseball che portava, non era facile capire che era una donna; almeno, non da una certa distanza.

Stoner aveva perso il suo cappello in un violento scontro a fuoco in cui erano incappati qualche giorno prima. Non erano riusciti a vedere nessuna delle due parti avverse. Si stavano facendo strada lungo il ripido pendio di

una collina coperta di alberi, resa proditoriamente scivolosa da un improvviso acquazzone, quando il fuoco dei fucili automatici e dei mitragliatori era esploso su entrambi i lati del sentiero.

Stoner aveva afferrato An Linh e si era tuffato verso il precario riparo di un tronco d'albero caduto. Le pallottole avevano fischiato esplodendo tutto intorno, scheggiando il tronco e sollevando schizzi nel fango giallastro in cui cercavano entrambi di rifugiarsi. Poi tutto era finito. Nel giro di un minuto, forse. O anche meno. Erano sembrati anni. Il rumore degli spari echeggiava ancora nei loro orecchi quando Stoner lentamente, con cautela, aveva alzato la faccia dal fango attaccaticcio e si era guardato attentamente intorno. Il bosco era del tutto silenzioso, una leggera scia di fumo azzurrastro si levava verso il cielo e si dissolveva come un fantasma triste, l'odore acre della polvere da sparo aleggiava nell'aria.

Poi gli insetti avevano ripreso a ronzare, gli uccelli a lanciare richiami, e le scimmie in alto sugli alberi a urlare rabbiose. Stoner si era messo in ginocchio, con gli stivali ostinatamente appiccicati nel fango. Aveva aiutato An Linh a rialzarsi. Con le mani che le tremavano, lei aveva cercato di pulirsi la faccia dalla fanghiglia giallastra. Non si era lamentata del fango o della sporcizia o del caldo. Non aveva mai fatto menzione di quanto doveva essere orribile, sporca, senza trucco, coperta di sudiciume accumulato in quei lunghi giorni. Aveva solo fissato il tronco scheggiato mentre capiva quanto erano arrivate vicine le ali della morte.

— Va tutto bene — le aveva detto Stoner con calma. — Se ne sono andati, chiunque fossero.

Lei aveva annuito e aveva ricominciato a discendere il pendio scivoloso. Stoner si era accorto di non avere più il berretto, si era guardato intorno per qualche momento e aveva deciso che era meglio filarsela, anche a testa scoperta.

Ora stavano camminando stancamente sotto il sole rovente per un'area disboscata.

Nessun suono di uccelli o scimmie, neppure un insetto. Il terreno era arido sotto i loro stivali, e ogni loro passo sollevava polvere sottile.

— Defolianti — mormorò An Linh, la voce rauca e sforzata.

Stoner scosse il capo. — Non credo. — Indicando la distesa di ceppi su entrambi i fianchi del sentiero: — Qualcuno ha tagliato gli alberi. Probabilmente per usarli come legna da ardere. — Si rese conto che anche la sua voce era secca, e la gola gli bruciava.

— Allora più avanti dev'esserci un villaggio — dedusse An Linh.

— A meno che i responsabili di tutto questo provenissero dal villaggio che abbiamo attraversato stamattina.

Era stato completamente distrutto. Deserto e morto quanto una tomba scoperchiata.

Un villaggio di capanne dalle pareti di fango disposte disordinatamente attorno a una costruzione di cenere pressata a un solo piano, evidentemente il centro del villaggio.

Ma i blocchi di cenere erano bruciacchiati e nerastri, il tetto dell'edificio distrutto dal fuoco. Ogni capanna era stata metodicamente saccheggiata e data alle fiamme. Stoner aveva guardato all'interno delle rovine ancora fumanti dell'edificio centrale. Sotto i tronchi caduti giacevano una mezza dozzina di cadaveri disposti ordinatamente in fila, carbonizzati. Capì che dovevano averli fucilati prima di appiccare il fuoco.

Trovarono altri cadaveri in alcune delle capanne. Ma nel villaggio non rimaneva essere vivente, persona o animale che fosse. Era accaduto così di recente che il tanfo della morte quasi non si sentiva. Eppure gli avvoltoi stavano già volando in cerchio nel cielo spietato.

— Perché mai qualcuno dovrebbe voler distruggere un villaggio del genere? —

chiese An Linh mentre avanzavano per la pista arida e polverosa.

— Mi fa venire in mente il Vietnam — disse Stoner. — Arrivavano gruppi di gente che riuniva gli anziani del villaggio e li fucilava tutti quanti, stuprava e saccheggiava un po', faceva allontanare il resto della gente e poi bruciava tutto il villaggio finché non ne rimaneva niente.

— Ma perché?

— —Abbiamo distrutto il villaggio per salvarlo‖ — citò Stoner tetro. — Rubavano tutto quello che riuscivano a portare con sé, bruciavano il resto e portavano la popolazione in qualche altro posto al sicuro dal nemico, che un giorno o l'altro sarebbe arrivato al nuovo villaggio, avrebbe sparato ai capi, violentato le donne, rubato tutto quello che poteva essere portato via, e bruciato quello che restava.

An Linh lo fissò, gli occhi rossi per la stanchezza e la polvere che soffiava nell'aria calda come l'interno di un forno, ogni volta che si alzava la brezza.

Il sole stava calando oltre le colline quando videro i primi segni del villaggio. Era circondato da una grossolana staccionata di pali sottili, legati

insieme e sovrastati da spire di filo spinato. Oltre la cima della staccionata circolare si alzavano i tetti ricoperti di paglia, e da parecchie capanne proveniva del fumo. Qualcosa brillava in mezzo ai tetti, raccogliendo i brillanti raggi del sole calante. Era troppo luminoso perché Stoner riuscisse a guardarlo direttamente o a capire di cosa si trattasse.

Dall'altro lato del villaggio Stoner vide campi coltivati e perfino alcuni buoi che tiravano gli aratri. C'erano diversi recinti di pali nodosi legati l'uno all'altro, gremiti di bestiame ben nutrito. Stoner arricciò il naso nel sentirne l'odore, ma si rese conto che, almeno per i canoni di quella nazione tormentata dalla guerra, il villaggio era molto ricco.

Vide che era ricco quanto bastava per avere delle guardie armate appostate all'ingresso della palizzata. Due vecchi che indossavano camicie consunte sopra i calzoncini al ginocchio sedevano a fianco del cancello aperto, con un paio di fucili automatici appoggiati al precario steccato, a portata di mano. Il sole calante batteva sui loro volti, e li dipingeva di un intenso color oro rossiccio costringendoli a socchiudere gli occhi e farsi schermo con la mano per vedere Stoner e An Linh che si avvicinavano.

Presero i fucili e si alzarono in piedi. Uno degli uomini, il più alto dei due, si portò il fucile al fianco puntandolo contro gli stranieri. L'altro prese dai pantaloni stracciati un oggetto nero delle dimensioni di un palmo e vi si rivolse dicendo qualcosa. Stoner capì che doveva essere una radiotrasmittente.

— Chi siete? — gridò il più alto. — Cosa volete?

Il suo volto scuro era solcato da rughe profonde; lo sforzo di strizzare gli occhi contro il sole ne creava altre ancora. Aveva i capelli brizzolati, le braccia e le gambe scoperte erano lunghe e ossute. Ma stringeva il fucile con decisione, con la calma sicurezza di una lunga pratica. Stoner dedusse che era in grado di sparare con notevole precisione anche tenendolo appoggiato al fianco, specialmente a distanza di una decina di metri.

— Non siamo armati — disse Stoner nella stessa lingua in cui aveva parlato, il villico. — Cerchiamo gli agenti delle Forze per la Pace.

Al cancello apparve altra gente, per lo più uomini anziani, ma anche dei ragazzi e perfino qualche giovane donna. Portavano tutti armi da fuoco di qualche genere.

Guardavano torvi i due stranieri; Stoner non avrebbe saputo dire se per diffidenza o paura od odio o semplicemente perché avevano il sole negli occhi.

Dopo essersi accertati che gli stranieri non fossero armati, che entrambi non fossero africani, che fossero veramente soli e non l'avanguardia di una banda di predoni razziatori, permisero loro di entrare nel villaggio. Sotto gli occhi delle guardie.

Stoner contò ventisette fra uomini, ragazzi e ragazze armati mentre avanzavano per il contorto sentiero fra le capanne dalle pareti di fango e qualche casa di cenere pressata sparpagliata qua e là. Sulle soglie apparivano donne, che per lo più si tenevano nascoste nell'ombra, mute, i volti neri impassibili ma gli occhi brillanti di curiosità. Stoner sorrise dentro di sé. Era la stessa curiosità di uno scienziato che si imbatte in un fenomeno nuovo e inaspettato. È innata nella razza umana, si disse. Il gatto curioso avrà anche perso la coda, ma è grazie alla curiosità che la razza umana si è elevata dal rango delle scimmie.

An Linh stava osservando ogni cosa, curiosa e con gli occhi spalancati esattamente come gli indigeni. Mentre arrancavano lungo il viottolo tortuoso in un silenzio spezzato solo dall'occasionale ticchettio di un calcio di fucile che sbatteva contro una bandoliera di cartucce, Stoner vide più avanti un edificio a due piani, con in cima una serie di specchi rotondi a celle solari che brillavano del riflesso quasi rosso sangue del sole calante. Ecco cosa luccicava tanto intensamente prima, pensò. Questo villaggio dispone di energia solare. Non hanno più bisogno di ricavare legna dalla foresta.

Mentre la loro scorta li conduceva all'edificio centrale, Stoner riusciva a sentire il frastuono e il ronzio delle officine all'aperto. La piazza centrale era circondata da piccole fabbriche alloggiate in capanne a una falda sola e recinti di fortuna. Uomini e donne lavoravano fianco a fianco, chini su tubature metalliche che saldavano facendo volare piogge di scintille o intenti a tagliare fogli di metallo lucente con ronzanti utensili elettrici. Quasi non alzavano gli occhi dal loro lavoro, e Stoner iniziò a sentirsi bruciare di curiosità. Per poco non rise nel provare quella sensazione così umana. Dentro di te ci sono ancora geni scimmieschi, vero?

Dietro all'edificio centrale vide una centralina che convertiva l'energia termica raccolta dagli specchi sul tetto nell'elettricità che faceva funzionare gli utensili e gli attrezzi degli operai.

Si fermarono all'ingresso dell'edificio di cenere pressata, chiuso da porte doppie di metallo senza iscrizioni. Le porte, lo stesso palazzo, tutti i macchinari avevano un aspetto nuovissimo, lucente, non ancora consumato e rovinato dall'uso.

Le porte vennero aperte dall'interno da un'altra coppia di uomini armati. Questi portavano solo pistole ai fianchi. Non si poteva dire che le loro camicie senza maniche e senza bottoni e i calzoncini flosci ricavati da pantaloni tagliati potessero costituire un'uniforme, anche se erano meno consunti di quelli di tutti gli altri. Tutte e due le nuove guardie fissarono Stoner e An Linh il più duramente possibile, ma erano troppo giovani per avere un aspetto davvero cattivo. Il capo del gruppo che li aveva scortati, cioè il più alto dei due che stavano a guardia dell'ingresso, parlò a voce alta, dicendo che lui e i suoi uomini (stava ignorando le ragazze che c'erano fra loro) avevano portato quei due stranieri all'abitazione del capo, come era stato ordinato.

Proseguì dicendo che avevano compiuto il loro dovere e sarebbero rimasti ad aspettare fuori dalla casa del capo nel caso avesse bisogno di loro per ulteriori compiti.

Una delle due guardie più giovani si accigliò e disse: — No, no. Avete fatto il vostro dovere. Tornate alle vostre postazioni. L'ingresso sud è incustodito.

Discussero sulla faccenda per qualche minuto. Alla fine il vecchio spedì quasi tutti i suoi uomini all'ingresso sud, ma insistette per rimanere nelle vicinanze dell'edificio per vedere cosa avesse intenzione di fare il capo di quei due stranieri. Riluttante, la maggior parte dei giovani e dei vecchi ai suoi ordini prese a dirigersi di nuovo verso il cancello. Stoner notò che gli unici membri rimasti dell'approssimativo squadrone erano tre ragazze. Il vecchio le ignorò e si sedette sul terreno nudo e polveroso di fronte alle porte doppie.

Le due guardie fecero un cenno a Stoner e An Linh.

— Ci stanno invitando a entrare — disse Stoner, cedendo il passo ad An Linh. Lei entrò silenziosamente, senza ombra di paura sul viso. Stoner pensò che dopo aver visto l'impianto a energia solare e i macchinari, sentisse di trovarsi in un luogo civile, e che ora fosse più curiosa che spaventata.

Stoner si aspettava quasi che l'edificio avesse l'aria condizionata, ma non era così.

Tuttavia, era abbastanza ben isolato da essere notevolmente più fresco dell'ambiente esterno. Non veramente confortevole, secondo i suoi standard personali, ma se non altro si erano allontanati dal caldo bruciante del tardo pomeriggio. La sua mente ritornò ai giorni di Kwajalein, in cui l'aria carica di salsedine era così pesante di umidità che gli abiti, il cibo, ogni cosa finiva sempre con l'inzupparsi.

Le guardie chiusero la porta alle loro spalle. Dopo la forte luce del sole, l'interno dell'edificio parve improvvisamente buio. A mano a mano che i suoi occhi si abituavano all'illuminazione più debole, vide che non c'erano pareti divisorie. Solo un'unica ampia sala, con tavoli e scrivanie sparpagliate dappertutto senza un distinguibile criterio d'ordine. Le finestre erano sbarrate da scuri, anche se brevi bagliori di luce s'insinuavano tra le fessure dei listelli, come sottili raggi laser che cercassero di penetrare nella grande stanza bruciandone le pareti.

An Linh si avvicinò a Stoner e gli posò una mano sul braccio. Ma la sua attenzione era focalizzata sull'angolo opposto della stanza, dove una scrivania, una coppia di sedie, un lungo tavolo coperto da un'alta pila di progetti e altre carte, una branda militare con una coperta spiegazzata e un tavolo più piccolo con un computer e un terminale telefonico erano ammassati insieme tanto strettamente che chi stesse seduto su una delle sedie o sulla brandina si sarebbe trovato a portata di mano tutto quello che c'era.

Su una delle sedie era seduto un uomo. Si alzò in piedi e costeggiò la scrivania, passando per lo stretto cunicolo in cui la branda e il tavolo quasi si toccavano, quindi attraversò la stanza semivuota in tutta la sua lunghezza dirigendosi verso Stoner e An Linh.

Era molto minuto, avvizzito, con i capelli bianchi. La sua pelle era nerissima, gli occhi vigili e taglienti. Assurdamente, portava un paio di pantaloni militari color kaki arrotolati quasi fino alle ginocchia e una floscia tunica batik a disegni rosso vivo e marrone. Su un lato del petto della tunica aveva spillato un cartellino col suo nome: Katai. Dall'altra parte un altro cartellino di plastica diceva: FORZE INTERNAZIONALI PER LA PACE.

Si fermò a qualche passo davanti a loro e squadrò con attenzione i due stranieri, le mani intrecciate dietro la schiena. A Stoner arrivava solo al petto, e probabilmente non pesava più di un dodicenne robusto, pensò Stoner. Il suo volto aveva le guance scavate di chi ha perso la maggior parte dei denti. Era evidente che non si rasava da giorni. Tuttavia i suoi occhi brillavano di un'intelligenza non ancora offuscata. Stoner pensò a come doveva apparire lui, con la barba lunga, dimagrito, sporco. E An Linh, in piedi al suo fianco, ugualmente scarmigliata e incrostata di sudiciume.

Il vecchio rivolse loro un sorriso sdentato. — Posso parlarvi in francese, se questo vi renderà le cose più facili. Non conosco assolutamente l'inglese.

— Il francese andrà benissimo — disse Stoner.

Lui annuì. — Io mi chiamo Katai. Sono l'anziano di questo villaggio.

— Il mio nome è Keith Stoner. Lei è An Linh Laguerre.

— Piacere di conoscervi — disse Katai — anche se è una grandissima sorpresa trovarvi alle porte del nostro villaggio. Cosa fate in questa terra?

— Stiamo cercando un distaccamento di agenti delle Forze per la Pace. —

Indicando il distintivo del vecchio, Stoner aggiunse: — Vedo che sono passati di qui.

— Oh, sì. Questo villaggio è sotto la loro protezione. Sono stati loro a insegnare alla mia gente come usare le apparecchiature più moderne.

— Se ne sono andati? — chiese An Linh.

— Sì, naturalmente. Sono in pochi, e la loro missione è assai grande. Come degli dei, cercano di riportare alla calma i cuori degli uomini e di donare loro ricchezza e pace. Ma ci sono molti altri uomini pieni di odio e paura, e c'è una grande guerra e così tanti saccheggi che perfino le Forze per la Pace sono messe a dura prova.

— Sapete dove possiamo trovarli?

— Sì. Penso di sì. Posso chiamare il loro quartier generale con la radio che ci hanno lasciato e scoprire per voi dove si trova il loro distaccamento più vicino.

— Lo apprezzeremmo molto.

— Naturalmente! Ma prima dovete riposare e rifocillarvi. Dovete permetterci di darvi adeguata ospitalità. Vedo che avete fatto molta strada, e che siete affaticati.

— Sì, è vero — disse An Linh.

— Allora sarete nostri ospiti. Possiamo offrirvi molte delle comodità della civiltà moderna, perfino una doccia calda! Avete avuto molta fortuna a trovare il nostro villaggio.

Stoner gli sorrise. — Lo vedo. Qual

è il nome di questo villaggio?

— Ma Katai, naturalmente. Quale altro nome potrebbe essere?

Katai li fece accompagnare su per le scale dalle due giovani guardie, scusandosi per il fatto che la sua età avanzata gli rendeva difficile salirle. Stoner fu piacevolmente sorpreso di trovare un funzionale bagno di modello occidentale completo di nicchia per la doccia, e quattro cubicoli separati ognuno con una branda militare. Le mura di cenere pressata dei cubicoli erano nude, a parte un calendario e un paio di fotografie di donne nude strappate da qualche rivista. Erano state fissate con del nastro adesivo, così di

recente che neppure il caldo equatoriale le aveva ancora fatte arricciare. Dev'essere qui che dormono gli agenti delle Forze per la Pace quando vengono in visita al villaggio, rifletté Stoner.

Senza dire una parola si diresse a uno dei cubicoli e An Linh ne scelse un altro.

Vivevano insieme ormai da mesi, per lo più dormendo all'aperto, eppure non si erano mai posti la questione del sesso. An Linh sembrava accettare Stoner come una specie di fratello maggiore, un guardiano o un compagno piuttosto che come un possibile partner di letto. Stoner sapeva che lei era attraente, e vulnerabile, sapeva di poterla avere se lo avesse voluto, sapeva perfino che nel profondo di sé la desiderava davvero, esattamente come ogni scimmia maschio desidera per sé solo ogni femmina disponibile. Ma non si era fatto avanti. La parte aliena della sua mente fremeva di ribrezzo al pensiero di accoppiarsi come un animale.

A volte, a tarda notte quando lei dormiva e lui fissava il cielo stellato disteso sulla schiena, si era sentito spaventato dal fatto che i suoi naturali istinti umani dovessero essere sottoposti a una simile costrizione. Tutta

via, proprio quando le fiamme della paura cominciavano a bruciare dentro di lui, le sentiva affievolirsi e poi spegnersi, soffocate da una presenza che si faceva forza di una tranquilla e controllata emotività. Così lui accompagnava An Linh per la terra desolata sconvolta dalla guerra, e dormivano insieme tutte le notti senza sfiorarsi.

Le guardie insistettero per farsi dare i loro abiti, in modo da farli lavare dalle donne del villaggio. Offrirono loro in cambio i propri vestiti di riserva. Stoner accettò con gioia il baratto, anche se i jeans logori e la camicia senza maniche in cui si infilò erano di una taglia appena sufficiente a non strapparsi alle cuciture. An Linh era bellissima, in una lunga camicia kaki che indossò con una cintura, rendendola simile a un abitino a minigonna.

— C'è ancora un bel faccino sotto tutto quel fango — la prese in giro Stoner quando uscì dal suo cubicolo, con i capelli ancora bagnati che le brillavano.

— Mi piacerebbe avere un po' di trucco — disse lei.

— Non ne hai bisogno.

— Pensi che per domani ci avranno preparato i vestiti? — chiese.

Lui la osservò da capo a piedi. — Penso che tu stia molto meglio così. Mi ero dimenticato che avessi un paio di gambe.

Sorridendo, lei restituì il colpo: — Anche tu hai delle belle gambe. Hai

mai pensato di depilartele?

26

Ridevano entrambi nello scendere la stretta scala di legno che portava al piano terra. Katai sorrise loro, in piedi dietro a un tavolo che un'ora prima era stato vuoto.

Ora era carico di un grande assortimento di frutta, piatti di carni varie e verdure fumanti, e una pila di grandi forme di pane piatte e rotonde che sembravano leggere come veli. Delle candele erano accese alle due estremità del tavolo, e riempivano la grande sala di un pungente odor d'incenso.

Allargando le braccia per indicare tutta l'ampiezza del tavolo, Katai disse quasi in tono di scusa: — Temo che gli agenti delle Forze per la Pace si siano portati via tutte le loro masserizie, e noi non ne abbiamo per potervele offrire. Mangiamo con le dita, naturalmente, e spero che non vi infastidisca fare lo stesso.

Stoner notò che ora il vecchio aveva tutti i denti. — Se vorrete mostrarci cosa fare…

— Ne sarò lieto. — Ma Katai esitava. — Vi dispiace se chiedo al consiglio del villaggio di unirsi a noi? Sono molto ansiosi di sentire la vostra storia. E lo sono anche io.

An Linh rispose: — Ne saremo lieti.

Mangiarono letteralmente sul pavimento, sedendosi su una stuoia di erba intrecciata dopo che Katai ebbe presentato loro i dodici uomini del consiglio e si furono tutti diretti al lungo tavolo. Katai fece da guida ad An Linh e Stoner e mostrò loro come servirsi delle sfoglie di pane come piatti per posarvi il cibo che sceglievano dall'abbondante assortimento di pietanze. Al di sopra dell'odore delle candele a incenso, Stoner sentì una fragranza di strane spezie esotiche.

La sua mente tornò indietro alla prima volta in cui era stato invitato a una *fiesta* messicana, un tempo ormai lontano una vita, quando era studente nel Texas, e lui e Claude insieme a una banda di altri studenti di astronomia avevano passato il confine in macchina a Laredo. Ma non fu il paesaggio bruno e pianeggiante del Texas quello che vide con l'occhio della mente. Era un brillante anello di metallo che fluttuava a mezz'aria mentre tutta la sua famiglia, costituita da tutti e cento i suoi compagni di nido, si teneva per mano, in modo da completare il cerchio e rafforzare i legami di fratellanza genetica e armonia individuale, mentre il sole arancione tramontava

esattamente dietro alla stele che segnava la fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo.

Sentiva formicolare la pelliccia che gli copriva il corpo nello stringere le mani dei compagni che gli stavano a fianco, e osservava le cento diverse sfumature di colore delle loro brillare e cambiare fino a divenire tutte della stessa tonalità dorata che esprimeva gioia. Prima della fine della celebrazione avrebbero tutti cambiato pelle, iniziando il nuovo anno nudi com'erano stati al momento del loro concepimento nella caverna del mare.

Stoner sentì le gambe che gli tremavano. Afferrò il bordo del tavolo con entrambe le mani e vi si appoggiò pesantemente, abbassando la testa, stringendo gli occhi.

— Keith, cosa c'è?

— Vi sentite male, signore?

Lui trasse un profondo respiro. La fragranza del cibo bollente riportò la sua mente all'ora e al *qui*, al villaggio africano sul pianeta Terra, a un mondo in cui era insieme preda e cacciatore.

— Sto bene — disse, con la voce debole e lontana. Con uno sforzo si raddrizzò, alzò il mento coperto dalla barba. — Scusatemi, devo essere più esausto di quanto credessi.

— Il cibo vi farà bene — suggerì Katai.

Mentre si dirigevano all'estremità del tavolo il vecchio osservò attentamente Stoner, con An Linh che lo seguiva e si sedeva al suo fianco. Poi attraversò la grande sala fino alla stuoia stesa sul pavimento di cemento. Il cibo era buono: le carni erano bollenti e speziate, i frutti avevano un sapore fresco e penetrante. Consumarono una bevanda spessa e di un color bianco gesso; era sferzante come un alcolico. Stoner decise che doveva trattarsi di latte di mucca fermentato.

Mentre mangiavano, diverse decine di bambini vennero fatti entrare nella stanza, scortati da quattro uomini adulti, e iniziarono a cantare per i convitati. Il canto delle loro voci acute aveva un suono stranamente piacevole, e i loro volti erano seri per la concentrazione, gli occhi fissi sul maestro; la canzone parlava dei meravigliosi boschi e degli abbondanti raccolti della loro terra, dei graziosi animali e delle piogge che rendevano fruttifera la terra. A Stoner venne in mente una canzone quasi simile che aveva imparato da bambino:
—O bellezza degli ampi cieli/ e di grano ambrate onde/

Per maestà di purpuree montagne/ Sopra la fruttuosa piana!…‖

Vide che An Linh era incantata dai bambini, rivolgeva loro sorrisi e si

godeva l’esibizione tanto che aveva smesso di mangiare. Non così gli anziani del villaggio.

Anche loro facevano sorrisi di incoraggiamento. Senza dubbio alcuni di quei bambini e bambine erano loro nipoti. Ma continuarono a mangiare per tutta la durata del coro.

Quando i piccoli se ne furono andati e loro ebbero terminato di mangiare, una decina di donne entrarono nella stanza e sgomberarono il tavolo dal cibo rimasto.

Tranne qualche briciola non c’era nulla da portar via dal cerchio di convitati seduti sulla stuoia intrecciata. Uno dei vantaggi dell’usare le dita, pensò Stoner, e del mangiare anche i piatti. Non c’erano insetti in vista, niente formiche o coleotteri a disturbarli. Poi vide un lampo, il movimento di una minuscola lucertola dalla lunga coda. E poi un’altra, immobile sulla parete vicino al soffitto. Tenevano a bada gli insetti nocivi.

Katai allargò le braccia per far cessare le conversazioni sussurrate che si stavano svolgendo fra gli uomini del consiglio, quindi annunciò: — Questa sera abbiamo avuto l’onore di ricevere degli ospiti. — Voltandosi verso Stoner e An Linh: — È una nostra usanza raccontare agli ospiti la storia del nostro villaggio. Stasera vi daremo la versione accorciata — sorrise — con maggiori dettagli per i fatti più recenti. Dubito che la nostra antica genealogia possa essere di qualche interesse per voi.

Fece un cenno di assenso verso uno dei membri del consiglio, un omino fragile e avvizzito, completamente calvo, che si sosteneva appoggiandosi a un nodoso bastone da passeggio anche stando seduto sulla stuoia. Era evidentemente l’uomo più anziano tra i presenti, forse il più anziano del villaggio. Tuttavia la sua voce era forte e piena, come quella di un baritono di professione. Nonostante le rassicurazioni di Katai, lo storico del villaggio iniziò la sua narrazione dal momento primevo in cui gli dei avevano creato il sole, la luna e la Terra. Stoner si piegò in avanti, ansioso di sentire.

In qualità di astrofisico, la cosmologia era sempre stata per lui un affascinante rompicapo. Rimase ad ascoltare il narratore che esprimeva la teoria locale sulla nascita del mondo.

Gli dei avevano originato la Terra, ma l’avevano vista arida e priva di vita, così crearono le nuvole che. portavano la pioggia. Solo dopo aver visto che la pioggia rendeva fertile la terra crearono gli uomini. Non un unico uomo originale, sentì raccontare Stoner, ma diversi uomini. Molti uomini. E donne per servirli. Ma perfino dopo aver avuto le donne, la terra, la pioggia e

il cibo che cresceva dalla terra, gli uomini non erano soddisfatti. Litigavano fra loro e si uccidevano vicendevolmente.

Questo fatto dispiacque enormemente agli dei, che di conseguenza decisero di far cessare la pioggia e di lasciare che la terra, e con essa il genere umano, inaridisse fino a morire. Così le piogge smisero di cadere, e la siccità tramutò la terra in sabbia. E gli uomini iniziarono a morire.

Uno degli dei ebbe pietà degli uomini affamati e morenti e rubò il fuoco dalla bocca di un vulcano per donarlo a una tribù d’uomini. Era la tribù di Katai. La gente di quel villaggio. Dato che essi erano più nobili degli altri, gli uomini di Katai condivisero quel dono meraviglioso con tutti, e ben presto tutta la gente della Terra ebbe il fuoco. Con il fuoco, non solo gli uomini erano in grado di riscaldarsi e proteggersi contro le belve delle foreste, ma anche di crearsi delle nuvole proprie, e le nuvole avrebbero portato con sé la pioggia. Ecco perché, disse lo storico del villaggio con grande serietà, la siccità può venire interrotta facendo grandi falò e mandando nuvole di fumo nel cielo vuoto. Naturalmente, aggiunse, le nuvole di fumo porteranno la pioggia solo se gli uomini sono capaci di preparare il falò nell’esatta maniera richiesta, secondo l’antico rituale, e placano l’ira degli dei con doni e preghiere. Poiché se gli dei sono infuriati con gli uomini, allora neppure il più grande fuoco servirà a portare una sola goccia di pioggia.

An Linh sembrava sul punto di addormentarsi, con il mento che le ricadeva sul petto, gli occhi che si chiudevano, mentre il vecchio indigeno continuava la sua litania. Stoner rimase in ascolto, affascinato, mentre il narratore faceva un salto in avanti fino al tempo in cui feroci guerrieri nomadi avevano attraversato la Terra per convertire tutti i popoli dei villaggi a una nuova religione che adorava un solo dio chiamato Allah. I nativi avevano accettato Allah e lo avevano aggiunto alla schiera degli altri dei che già veneravano, anche se di fronte ai guerrieri fingevano di adorare solo il loro dio. Generazioni più tardi, un altro uomo arrivò al villaggio, offrendo loro attrezzi d’acciaio se avessero accettato un nuovo dio il cui simbolo era una croce.

Essi accettarono i doni con gioia, insieme al nuovo dio. Anche gli uomini della croce pensavano che il loro dio fosse l’unico dio, ma loro non ci cascarono. Uno degli dèi più anziani moriva ogni anno per rinascere nella stagione della semina; era risaputo.

E sebbene gli uomini della croce dicessero che il loro dio era un dio geloso e che non accettava che venisse adorato nessun altro dio all’infuori di

lui, gli indigeni vennero ben presto a sapere che c'erano molti uomini della croce, tutti diversi, che si combattevano fra loro e perfino si uccidevano a vicenda mentre il loro dio di pace e amore assisteva impassibile dall'alto della sua croce.

Alla fine uno dei gruppi di stranieri sconfisse tutti gli altri e assunse il comando della Terra. Quella era la ragione per cui la gente del villaggio, fino ad allora, era stata capace di parlare la loro lingua. Ma alcune generazioni prima, gli stranieri si stancarono di trovarsi in una terra che non era davvero la loro. Anche se gli uomini di Katai non avevano fatto nulla che li disturbasse, gli stranieri se ne andarono e l'autorità sulla Terra ritornò a chi doveva possederla di diritto.

— Il nostro villaggio fa parte di una grande nazione — si intromise Katai — o così almeno ci viene detto. Paghiamo ogni anno un tributo a questa grande nazione, eppure non vediamo traccia della sua potenza.

An Linh era ormai nel mondo dei sogni, appoggiata a Stoner che le aveva passato il braccio attorno alle spalle. Gli anziani del villaggio non dissero una parola riguardo a lei; ignoravano la sua presenza.

Lui domandò: — Ma non è stato il vostro governo nazionale a costruire per voi il sistema di celle solari?

— Ce lo siamo costruiti per conto nostro! — esclamò uno degli uomini del consiglio.

Katai alzò la mano per placare i bollenti spiriti. — Sì, siamo stati noi a costruirlo, ma abbiamo avuto aiuti e guida.

— Dal vostro governo centrale — disse Stoner.

— Oh, no. — Katai sorrise come se il solo pensiero di un aiuto dal governo nazionale fosse una specie di presa in giro. — No, abbiamo avuto aiuto dagli agenti delle Forze per la Pace.

— Le Forze per la Pace?

Katai spiegò che il villaggio di Katai si era trovato esattamente in mezzo al sentiero per il quale passava la guerra che stava devastando l'Africa centrale, quando era giunto un contingente di agenti delle Forze Internazionali per la Pace. Per due giorni e due notti l'aria si era riempita di enormi veicoli a cuscino d'aria che si erano posati a terra dal cielo facendo scendere centinaia di uomini e donne in uniforme azzurro cielo. E con loro, il loro equipaggiamento: autocarri e veicoli militari e tende e ogni tipo di macchinari. Per tutta la durata dell'operazione il cielo sopra di loro era stato attraversato da una rete di aeroplani che volavano così alti da essere invisibili

eccetto che per le sottili scie bianche che si lasciavano alle spalle nel passare.

Lungi dall'essere guerrieri, gli agenti delle Forze per la Pace erano meccanici, medici e, cosa ancor più sorprendente, perfino agricoltori. Venivano da diverse terre lontane. Alcuni di loro avevano la pelle scura quanto quella degli uomini di Katai, mentre altri erano di un bianco così pallido che non potevano uscire alla luce del sole a meno che non si aspergessero il volto e le braccia con un liquido che proteggeva la loro pelle dalle scottature.

Il villaggio venne dichiarato sotto la loro protezione, e a Katai fu detto che a chilometri di distanza era stata combattuta una battaglia per impedire agli invasori in marcia di arrivare più vicini. Una strana battaglia, peraltro, da quello che venne a sapere Katai. Nessuno fra gli agenti delle Forze per la Pace aveva mai veramente combattuto; rimanevano fermi nel loro accampamento appena al di fuori del villaggio e facevano decollare strane macchine volanti che andavano a massacrare il nemico.

Gli agenti delle Forze per la Pace videro ben presto che il villaggio di Katai si trovava ad affrontare un serio problema. Ogni giorno, gli uomini del villaggio erano costretti a camminare per chilometri per trovare legna da ardere. Negli anni passati, raccogliere legna era stato un lavoro da donne. Ma la foresta si allontanava ogni anno che passava, e ormai era così distante che solo gli uomini potevano uscire per tagliare il legname. Gli indigeni sapevano che stavano uccidendo la foresta, ma cos'altro potevano fare? Senza legno non avrebbero avuto fuoco. Senza fuoco, non sarebbero stati più che animali selvaggi. E così gli agenti delle Forze per la Pace avevano mostrato loro come costruire la stazione a celle solari. Con l'aiuto di quegli stranieri, gli abitanti del villaggio iniziarono a ricavare dal sole l'energia di cui avevano bisogno, e ora molti degli uomini, e anche le donne, stavano costruendo stufe e fornelli per ogni casa di Katai.

Gli agenti delle Forze per la Pace, inoltre, aiutarono gli agricoltori con medicine per il bestiame e nuovi tipi di sementi che dicevano sarebbero cresciuti bene anche negli anni di siccità. Katai aveva i suoi dubbi al riguardo, ma dato che gli dei avevano mandato pioggia a sufficienza per un buon raccolto, non c'era bisogno di preoccuparsi per la siccità. Almeno non ancora.

Katai fece notare che non tutto quello che gli agenti delle Forze per la Pace avevano offerto era stato accettato. Gli stranieri avevano suggerito, anzi, avevano insistito affinché la sua gente smettesse di preferire i figli maschi

alle femmine e ritornasse alle usanze dei tempi in cui il marito non aveva possibilità di scegliere se la moglie gli dovesse dare un figlio o una figlia. Gli agenti delle Forze per la Pace dicevano che, con la loro decisione di avere un numero così grande di maschi, i villaggi come Katai avevano dato origine a un enorme squilibrio in cui gli uomini predominavano sulle donne, e che quella era una delle cause della guerra. Troppi uomini, dicevano, portano alla violenza e alla guerra. Anche Katai pensava che forse i saggi stranieri avevano ragione, ma sapeva che ogni uomo sano di mente avrebbe preferito avere figli maschi piuttosto che femmine. Come poteva lui, o uno qualunque degli anziani, ordinare ai giovani di cambiare atteggiamento?

A parte ciò, il villaggio ottenne grandi benefici e ricchezza dall'arrivo degli stranieri dal cielo. L'impianto a energia solare era una dimostrazione al mondo intero del fatto che Katai era sotto la protezione degli agenti delle Forze per la Pace..In alto nel cielo, dove brillano le stelle, gli agenti delle Forze per la Pace avevano una macchina che sorvegliava il villaggio notte e giorno. Se degli invasori avessero cercato di attaccarlo, sarebbero arrivati per scacciarli. In tal modo era giunta la pace.

E, con la pace, degli abbondanti raccolti.

Stoner ascoltò tutto quanto. Gli agenti delle Forze per la Pace avevano fatto un buon lavoro lì. Quella gente aveva fiducia in loro. Con il tempo, avrebbero perfino potuto far sentire la loro influenza sulle questioni del controllo delle nascite e della crescita demografica che erano alla base dei problemi della regione. Ma gli altri villaggi, che lui aveva visto bruciati e saccheggiati? Anch'essi si erano forse trovati sotto la protezione degli agenti delle Forze per la Pace? Se così era, cosa significava in effetti una simile protezione? Forse che un piccolo contingente di uomini e donne poteva davvero proteggere un villaggio, una regione, una nazione, dalla guerra? Per quanto potesse essere sofisticata la loro tecnologia, o per quanto potessero essere assidui nella loro opera, Stoner ne dubitava. In effetti c'erano davvero troppi uomini, troppe armi, troppa povertà e paura e odio.

— Ora dovete raccontarci la vostra storia — disse Katai. Gli uomini del consiglio annuirono e borbottarono qualcosa in assenso.

Quanto veramente devo dirgli? si chiese. Quanto possono veramente capire?

Poi si disse che erano esseri umani, nulla di meno, e che potevano capire tutto quello che un qualsiasi umano poteva capire. Decise di raccontare loro l'intera storia, esattamente come a lui avevano raccontato la loro, dall'inizio.

— Molti anni fa — iniziò — io vivevo nella terra che si chiama America. Ero uno scienziato, un uomo che studiava le stelle.

— Anch'io studio le stelle — disse uno degli uomini del consiglio con un sorriso luminoso e ansioso.

Stoner annuì e gli restituì il sorriso.

— Nella mia terra natale, abbiamo costruito enormi macchine che ci aiutano nei nostri studi. E una delle macchine che abbiamo costruito era stata sistemata nello spazio, proprio in mezzo alle stelle, insieme alla macchina che sorveglia questo villaggio per conto degli agenti delle Forze per la Pace.

An Linh si mosse leggermente, ma Stoner la strinse e continuò con la sua storia.

Cominciava a godersi la sfida del mettere la sua storia in termini tali che gli anziani del villaggio la potessero capire. Essi riconobbero l'alieno per quello che era: un visitatore proveniente da un'altra stella. Non vedevano in questo nulla di impossibile o di temibile, almeno non di più temibile dei diversi stranieri che avevano invaso il loro villaggio nel corso dei secoli.

Stoner narrò loro del suo viaggio verso l'astronave aliena, e di come si era lasciato ibernare a bordo e alla fine recuperato e riportato sulla Terra.

— Avete dormito per diciotto anni? — domandò un membro del consiglio, incredulo.

— Sì.

— Cosa avete sognato? — chiese un altro.

Stoner fece una pausa. — Non lo so. Non riesco a ricordare nessuno dei miei sogni.

Loro discussero per qualche istante prima che Katai domandasse: — Ma ora che vi siete risvegliato, cosa vi porta al nostro villaggio? E dove avete trovato questa donna?

Stoner abbassò gli occhi su An Linh. Nel sonno, il suo volto sembrava più quello di una bambina che quello di una donna.

— Cerchiamo gli agenti delle Forze per la Pace — disse. — Mia figlia ne ha sposato uno. Non la vedo da vent'anni.

— E questa donna che è con voi?

— Degli uomini malvagi la inseguivano. Io la sto proteggendo.

Quelle parole li lasciarono perplessi, e Stoner dovette ammettere che la situazione lasciava perplesso anche lui. Era stato lui a prendere An Linh sotto la sua protezione, o era stata lei a cercarlo e attaccarsi a lui? Un po' tutt'e due le cose, decise. A parte un eremita, a nessun essere umano va a genio di

rimanere solo. Perfino i santi che rifuggono la civiltà finiscono sempre con il creare un ordine monastico e costruire templi e castelli, trasformando la loro piccola porzione di solitudine selvatica in un habitat ben ordinato e al riparo di rigide regole di condotta e spesse mura di pietra.

— Gli agenti delle Forze per la Pace arriveranno domani mattina — disse Katai. —

Ho parlato con loro alla radio che ci hanno lasciato. Manderanno un elicottero a prendervi entro la mattinata.

Per un momento Stoner rimase sorpreso dal fatto che Katai conoscesse la parola

—elicottero‖. Poi, nel sorridere ringraziando il vecchio, provò meraviglia nel capire quanto fosse flessibile la mente umana. Radio, elicotteri, agenti delle Forze per la Pace che portavano con sé armi automatiche controllate a distanza, moderne apparecchiature elettroniche, satelliti osservatorio: tutti quegli strani, nuovi frammenti di tecnologia erano miracoli il giorno in cui gli indigeni li avevano visti per la prima volta e cose d'ogni giorno poche settimane più tardi. Esattamente il modo in cui si comportava la gente in ogni parte del mondo. Le prime missioni spaziali erano state i più grandi colpi giornalistici del secolo in tempo di pace, ma quando la terza squadra di astronauti raggiunse la luna, era ormai difficile che a qualcuno la cosa interessasse.

La maggior parte degli uomini del consiglio era evidentemente insonnolita. Stoner si alzò lentamente in piedi, prendendo An Linh fra le braccia, e li ringraziò per l'ospitalità.

— Come posso ripagarvi? — chiese.

L'uomo che studiava le stelle rispose: — Se non avete troppo sonno, potete venire fuori con me a esaminare il cielo.

— Ne sarei lieto.

Stoner portò An Linh al piano di sopra e la posò gentilmente, addormentata, sulla brandina. Poi corse di nuovo giù per le scale e insieme all'osservatore di stelle del villaggio e a Katai, uscì nella notte scurissima.

Non c'era neppure una luce fuori dall'edificio al centro del villaggio. Gli altri membri del consiglio si stavano dirigendo di nuovo alle proprie abitazioni sotto il debole bagliore di una luna crescente e l'ancora più debole baluginio delle stelle.

Alzando la testa, Stoner vide le costellazioni che risplendevano: Orione e i suoi Cani, il Toro, i Gemelli, la fascia lucente della Via Lattea che brillava

contro lo sfondo di oscurità. Provò un brivido che non aveva più conosciuto dall'infanzia, mentre riconosceva le singole stelle, come vecchi amici, e ritrovava le vecchie conoscenze.

Salve, Altair, disse silenziosamente. Salve, Rigel e mia vecchia Bettola di Geuse, Sirio e Procione, Castore e Polluce. Vedo che siete sempre al solito posto. Luminose come sempre, su di voi si può contare.

Uno dei punti di luce si muoveva lentamente da ovest verso est. Un satellite. Forse l'astronave dell'alieno, pensò Stoner. Chiuse gli occhi e vide le stelle da una diversa prospettiva, un punto d'osservazione nelle profondità dello spazio al di sopra del mondo alieno, un cielo che nessun occhio umano aveva mai visto. Non c'era la morbidezza vellutata della notte terrestre con le sue poche stelle e la sua luna mutevole. Quel cielo fiammeggiava di stelle, che brillavano e splendevano come cumuli di gioielli multicolori sparsi in modo così uniforme che non c'era oscurità a contrastare la loro estensione. Stelle in numero così enorme da abbagliare, così vicine da poterle quasi toccare.

— Quello è il meccanismo che sorveglia il nostro villaggio?

Stoner spalancò gli occhi. Si trovava in Africa, la notte era scura, le stelle sopra di lui esigue e fioche. Gli insetti ronzavano e cicalavano nell'ombra.

— Quello è un satellite artificiale, sì — rispose all'osservatore di stelle.

— È vero che le stelle influenzano il nostro destino? — chiese Katai.

Stoner sentì di sorridere nel buio. Certo che è vero, si disse. Ma al capo del villaggio disse: — Dipende da cosa intendete per —influenza‖.

Si imbarcarono in una discussione riguardante l'astronomia e la filosofia mentre le stelle giravano lentamente sopra di loro. Alla fine Katai si stancò e diede loro la buonanotte. Stoner e l'osservatore di stelle, che si chiamava Zahed, discussero sulla possibilità della predestinazione, dell'origine dell'universo, della natura del tempo, della meccanica orbitale dei satelliti artificiali.

Zahed gli mostrò un binocolo, dono di un agente delle Forze per la Pace, e studiarono a turno la sottile falce della luna. Stoner vide dei puntini luminosi sulla parte in ombra e disse al suo nuovo amico che doveva trattarsi delle luci provenienti dagli insediamenti umani sulla luna.

— Oh, sì — disse Zahed in tono di constatazione — ora vi sono diversi villaggi sulla luna. Li ho visti alla televisione.

La luna tramontò, e i due rivolsero la loro attenzione alle stelle. Il binocolo non era abbastanza potente da riuscire a separare Castore nelle sue

tre sorelle binarie. Ma riuscirono a vedere il velo brillante disteso fra le abbaglianti stelle delle Pleiadi.

Guardando nel binocolo, dopo averlo appoggiato a un basso steccato per tenerlo fermo, Stoner si chiese se l'ammasso stellare poteva essere quello da cui proveniva l'alieno. Decise di no. Il cielo, visto dal suo mondo natale, era limpido, non offuscato da quella nebulosità. E quello delle Pleiadi era un ammasso troppo povero per far brillare un cielo come l'aveva visto brillare lui.

Alla fine le stelle iniziarono a offuscarsi e il cielo diventò grigio, poi bianco latte.

Una stella brillante sorse al di sopra dell'orizzonte orientale, molto più brillante di Sirio.

— Quello è il pianeta Venere — disse Stoner.

— Sì, lo so — ribatté Zahed. — Uno dei russi che facevano parte degli agenti delle Forze per la Pace mi ha detto che è un mondo come il nostro, ma così caldo che la terra brucia come carboni accesi.

Annuendo, Stoner disse: — Verissimo.

Cominciò a levarsi il sole, enorme, rosso, e il suo bagliore sovrastava gli astri minori, nascondendo alla vista perfino la bellissima Venere. Questo è il vero dio geloso, pensò Stoner. Non ci permette di dividere la nostra adorazione con nessun altro dio.

Poi udì in lontananza, simile a un nitrito, il debole suono di un elicottero.

Lo udì anche Zahed. — Gli agenti delle Forze per la Pace. Katai aveva detto che sarebbero arrivati entro la mattina.

— Devono alzarsi presto.

— Sono come te — disse l'osservatore di stelle. — Non dormono mai.

Stoner rise. — Non ti ho visto chiudere occhio per tutta la notte.

— Dormirò più tardi, nel pomeriggio, quando il sole sarà alto nel cielo e farà troppo caldo per fare qualcos'altro.

Ora Stoner poteva vedere l'elicottero, una macchia scura che si muoveva veloce nel cielo a ovest del villaggio.

E vide una fiammata bianca alzarsi dalle colline coperte di verde in lontananza, attraversare il cielo più veloce di quanto l'occhio potesse seguire, dirigendosi proprio sull'elicottero che si avvicinava.

Prima che potesse dire una sola parola, il razzo colpì l'elicottero ed esplose in un'abbagliante palla di fuoco. L'elicottero venne fatto a pezzi che piovvero scuri e fumanti sulla pianura polverosa al di sotto. Uno di quei

frammenti assomigliava a un essere umano, e Stoner immaginò di poter sentire quell’uomo urlare mentre moriva.

27

L'onda d'urto dell'esplosione impiegò quasi un intero minuto per raggiungerli, e quando arrivò Stoner indietreggiò come se lo avessero colpito al volto. Nello stesso momento comprese: qualcuno aveva distrutto un elicottero delle Forze per la Pace uccidendone il pilota.

Rimase a fissare senza una parola la spessa nuvola di fumo che si espandeva nella limpida aria del mattino. Al suo fianco, Zahed spalancò la bocca come se avessero appena ucciso uno dei suoi dei. Poi si voltò e corse via verso l'edificio al centro del villaggio.

Stoner vide lampi di luce dalle colline lontane, razzi che venivano sparati dai rifugi delle foreste, a chilometri di distanza. Nell'istante impiegato dal suo cervello per rendersi conto che quei razzi erano diretti al villaggio, il primo raggiunse il bersaglio ed esplose appena oltre la malferma palizzata. Il recinto si piegò verso l'interno, mentre schegge acuminate volavano tutto intorno come fuscelli. Altri quattro arrivarono subito dopo, all'interno del villaggio, distruggendo un buon numero di capanne di fango. La paglia secca che copriva i tetti di altre capanne si incendiò. La gente fuggiva dalle proprie abitazioni urlando, alcuni nudi, le donne che stringevano i bambini più piccoli mentre quelli più grandi inciampavano, cadevano, piangevano.

L'esplosione successiva gettò a terra Stoner. Una casa di cenere pressata fu colpita in pieno e scomparve in una bolla di fuoco e polvere. Altri proiettili continuarono a cadere. Stoner ne vide uno colpire l'area aperta in cui la gente stava correndo. I cadaveri volarono ovunque, mentre il puzzo del sangue e della morte arrivavano a Stoner insieme all'onda d'urto che gli soffiava polvere pungente contro il volto.

Intontito dal colpo e dal dolore, si costrinse ad alzarsi in piedi e si diresse barcollando verso l'edificio centrale. L'apparato a specchi solari sul tetto era già coperto di un velo di polvere che si levava dal terreno sconvolto dall'esplosione.

Katai era sulla soglia, appoggiato allo stipite, gli occhi spalancati per il terrore.

Stoner non lo vedeva ferito in modo evidente, l'edificio centrale non era stato toccato, eppure il vecchio barcollava come se lo avessero colpito a morte.

— Ma noi siamo sotto la protezione delle Forze per la Pace! — gridò

rivolto a Stoner. — Siamo sotto la loro protezione!

Una nuova salva di esplosioni scosse il terreno e lo fece cadere in ginocchio.

Stoner oltrepassò il vecchio stordito ed entrò nel palazzo. An Linh stava scendendo le scale di corsa, infilandosi nei pantaloni la camicia dell'uniforme mimetica lavata di fresco.

— Credevo che questo villaggio fosse al sicuro! — gridò a Stoner.

— Anche loro.

Le passò il braccio attorno alle spalle mentre correvano verso la porta. Un'altra esplosione li gettò entrambi sul pavimento di cemento. Le finestre e gli schermi dei terminali del telefono e del computer sulla scrivania di Katai andarono in pezzi.

Barcollando e tossendo nella polvere sudicia, Stoner vide che le porte erano state strappate dai cardini. Appena fuori si apriva un cratere fumante, con corpi e parti di corpi insanguinati disseminati tutto intorno. Altre esplosioni, questa volta dal cielo, e il terreno fu solcato da migliaia di schegge di shrapnel incandescenti, che scorticavano vivi e morti senza distinzione né pietà.

La metà posteriore dell'edificio esplose, e il soffitto sopra di loro gemette in modo orrendo mentre le assi si spezzavano e le fiamme già iniziavano a lambirle.

— Vieni — disse Stoner all'orecchio di An Linh.

— Là fuori?

Non c'era tempo per discutere. La prese fra le braccia e corse all'aperto, scavalcando i cadaveri stesi a terra. Sentì il mortale sibilo dei proiettili che si avvicinavano e si tuffò nel cratere, facendo da schermo ad An Linh con il suo corpo.

Altre esplosioni dall'alto fecero riecheggiare tutta la zona del funesto canto degli shrapnel.

— Hanno intenzione di uccidere tutti quanti — borbottò Stoner.

— Ma perché?…

L'impianto solare venne colpito in pieno e gli specchi si sbriciolarono in mille schegge luccicanti che roteavano e brillavano nella luce del primo mattino, volando in ogni direzione. Altri due missili raserò a terra l'edificio, i blocchi di cenere vennero polverizzati mentre Stoner affondava il volto nel riparo caldo di sangue del cratere appena scavato nella terra. Una nuova salva di proiettili sollevò schizzi di terra, e lui sentì una scheggia bollente

penetrargli nel polpaccio della gamba destra.

An Linh urlò. Voltandosi, lui vide uno squarcio sulle sue spalle, e il sangue che le inzuppava la tuta.

Capì che rimanere là significava la morte. Non intendevano fermarsi finché non avessero ucciso ogni essere vivente.

La raccolse fra le braccia e rimase in attesa, accucciandosi nel cratere, mentre il villaggio veniva devastato da una nuova salva. Poi si alzò in piedi e uscì dal cratere.

La gamba destra bruciava dolorosamente, ma riusciva a sopportare il suo peso e anche quello del fardello che portava con sé. Scattando a correre con cautela, Stoner si diresse deliberatamente all'altro capo dell'abitato. Scavalcò il cadavere massacrato di un vecchio. Il volto era distrutto, e non c'era null'altro sotto la capigliatura che una poltiglia rossa e vischiosa. Poteva essere Katai. Stoner non si fermò per accertarsene.

Sentì altri proiettili sibilare nella loro direzione e si nascose dietro il muro in rovina di quella che qualche momento prima era stata una casa di blocchi di cenere pressata.

Ora le esplosioni parevano concentrarsi vicino al centro del villaggio. Stavano distruggendo metodicamente ogni edificio, cominciando dalla periferia e andando verso l'interno.

Correndo, schivando i cadaveri, i proiettili e le rovine incendiate sparpagliate a terra, Stoner portò An Linh fino al confine del villaggio, dove la palizzata era piegata e abbassata come un muro costruito da un ubriaco. In diversi punti il recinto era stato completamente distrutto, ed erano rimasti solo i crateri.

Volse di nuovo lo sguardo al villaggio. Non c'era più un edificio in piedi. Nessuno che si muovesse. Sembrava che le raffiche fossero cessate. Vide numerose nuvole di polvere in lontananza, sulle colline: autocarri, o trasporti di truppe. Stavano mandando la fanteria a finire il lavoro. Volevano essere ben sicuri di aver distrutto il villaggio e ogni persona che vi si trovava.

An Linh gemette, mentre lui la sollevava di nuovo. Si chiese quanto in profondità fosse penetrato lo shrapnel nel suo corpo. E dove potesse trovarsi l'infermeria più vicina. Ma, mentre se lo chiedeva, continuò a correre. Con un attento, misurato, controllato scatto, si allontanò dalle rovine fumanti con An Linh fra le braccia, diretto verso il polveroso e arido terreno disboscato, sapendo che ne andava della sua vita.

È me che vogliono? si chiese. Hanno distrutto l'intero villaggio solo per

prendere me? O An Linh?

Scuotendo il capo, si chiese se non stesse cominciando a dar segni di paranoia. Il villaggio era solo una delle tante vittime di una guerra insensata. Una guerra che tu intendevi far cessare, si ricordò. E allora, cosa sei riuscito a fare? Nulla. Niente del tutto. Guidato dalla tua mania di grandezza, hai assistito alla distruzione di un villaggio pacifico e forse sei riuscito a far ammazzare questa povera ragazza.

Corse finché la stanchezza e il dolore crescente alla gamba non lo costrinsero a fermarsi. Dopo aver posato con cura An Linh contro un ceppo d’albero, vi si sedette e allungò la gamba. La ferita non sembrava grave;

il sangue si stava già coagulando. Ma faceva male.

Il dolore è il sistema di comunicazione del corpo, spiegò Stoner a se stesso.

Informa la mente cosciente del fatto che c’è una ferita o un’infezione da curare. Sì, rispose l’altra parte della sua mente. Ma questo sistema ha i suoi inconvenienti.

Attiva delle reazioni ormonali. Il dolore stimola le adrenali e le altre ghiandole. Porta alla paura e al panico.

Si costrinse a riflettere sulla propria situazione. Niente paura. Niente panico. Sta calmo e guarda dove ti trovi. In mezzo a una zona sterile, polverosa e annerita che un tempo era una foresta. Ora era svuotata di tutto, come la carcassa di una nobile gazzella scarnificata fino alle ossa dagli sciacalli e dalle iene. Con la differenza che le ossa brillavano bianche, una protesta finale contro il fato, mentre i resti morti degli alberi erano anneriti dalle fiamme. Da ogni lato non vedeva altro che esili tronchi morti o ceppi tagliati. Non c’era assolutamente vita: il luogo era deserto quanto la luna. Stoner esaminò la zona con lo sguardo e non riuscì a trovare neppure un nido di termiti.

Tornò a guardare il villaggio. Era una sola rovina fumante, lontana quasi due chilometri. Neppure là vi erano segni di vita, tranne le nuvole di polvere sollevate dai veicoli che si stavano avvicinando dalle colline. Katai, Zahed l’osservatore di stelle, quei bambini che avevano cantato per loro. Tutti ridotti a una poltiglia. Stoner sapeva che avrebbe dovuto sentirsi spaventato, infuriato, pieno di rimorso o desiderare la vendetta o ancora qualcosa di più. Ma era come se dentro di lui ogni emozione fosse stata soffocata. Come se qualcosa o qualcuno stesse frenando le secrezioni ghiandolari che davano origine alle emozioni. Era un osservatore distaccato, insensibile quanto un

astronomo che stesse guardando attraverso un telescopio. Da qualche parte, nel profondo di lui, sapeva che avrebbero dovuto esservi rabbia, furia e odio e un dolore schiacciante. Ma non provava nulla; la sua anima era congelata, scollegata dal resto del mondo sotto uno strato di ghiaccio impenetrabile.

E ne era felice. Sapeva, nella parte pensante del suo cervello, che se si fosse lasciato sopraffare dalle emozioni in quel momento sarebbe crollato, un sacco piagnucolante e senza mente pieno di angoscia e di senso di colpa. Si contrasse, nel pensare al senso di colpa. Ma sì. Era proprio così. Oltre ogni ombra di dubbio, oltre la necessità dell'evidenza, Stoner *sapeva* che il villaggio era stato attaccato perché vi si era trovato lui. Chiunque avesse distrutto il villaggio, stava cercando di uccidere lui.

Non An Linh, comprese. Me. Quell'attacco non aveva niente a che vedere con la guerra. O con lei. Stavano cercando me.

E mi stanno ancora cercando. Le truppe entreranno nel villaggio e cercheranno il mio cadavere. Quando non riusciranno a trovarlo, metteranno sulle mie tracce delle pattuglie. O degli elicotteri.

Si chinò per raccogliere di nuovo An Linh, ma nel farlo colse un'immagine fuggevole in alto nel cielo. Alzando gli occhi, vide delle scie di vapore acqueo, sei.

Aeroplani che volavano tanto in alto da rendere impossibile vederli e sentirli.

Attraversavano il cielo venendo da occidente, in due gruppi di tre.

E il suolo esplose sotto di loro. Le colline da cui l'artiglieria degli attaccanti aveva sparato scomparvero semplicemente sotto un tappeto di fuoco e rombanti esplosioni che scuotevano la terra. Perfino alla distanza in cui si trovava Stoner sentì la terra tremare.

Si piegò in ginocchio, incapace di allontanare gli occhi da quella lontana scena di distruzione. Metodicamente, spassionatamente, i fianchi delle colline nei quali erano nascosti i lanciarazzi vennero ridotti a una massa di macerie infuocate. Nulla poteva sopravvivere a quel terribile bombardamento. Nulla.

Le scie di polvere che avevano segnalato la presenza dei veicoli iniziarono a deviare dalla pista che portava al villaggio e a sparpagliarsi freneticamente per la pianura. Non servì a nulla. Uno dopo l'altro, ogni veicolo venne inseguito e fatto esplodere. Stoner non riuscì a vedere in che modo, o che genere di armi stessero usando. Era come se il dito di un dio infuriato fosse sceso dal cielo per schiacciare e annullare ognuno di quegli insetti.

Stoner capì che erano gli agenti delle Forze per la Pace. Era troppo tardi per salvare il villaggio, ma non troppo tardi per vendicarlo. Provavano rabbia, quelli che volavano su quegli aerei, chiunque fosse a dirigere quelle armi devastatrici? O forse gli agenti delle Forze per la Pace non erano che tecnici che spingevano con calma dei pulsanti su tastiere di computer mentre volavano tredici o quattordici chilometri sopra i loro bersagli? Si rendevano conto di fare a pezzi della carne umana, di ridurre in polvere ossa e cervelli, di uccidere degli uomini? O tenevano gli occhi e i pensieri fissi agli schermi che riducevano un genocidio a fredde equazioni e a grafici ordinati?

Per le truppe che subivano la potenza dell'armamento delle Forze per la Pace tutto ciò doveva essere irrilevante. Nel giro di pochi istanti una mezza dozzina di nere pire fuligginose segnavano il punto in cui si erano trovati i trasporti truppe. Le colline su cui era stata piazzata l'artiglieria erano in fiamme.

Le sei scie di condensa, alte nel terso cielo azzurro, fecero ancora una volta il giro della zona e poi tornarono da dove erano venute. Il villaggio era stato vendicato.

Morte per morte.

Ma come possiamo noi dare la vita in luogo della morte? si chiese Stoner. Come possiamo fare in modo che gli uomini smettano di uccidersi a vicenda?

Abbassò di nuovo lo sguardo su An Linh. Lei aprì gli occhi sbattendoli. Voltò lentamente il capo, scrutando la devastazione che regnava tutto intorno.

— Sto per morire? — chiese, con la voce di una bambina terrorizzata.

Allungandosi verso di lei, Stoner disse con una fiducia che in realtà non provava:

— No, non ti lascerò morire. Mi prenderò cura di te.

La sollevò di nuovo, sentendosi fra le braccia il peso della sua vita, e cominciò ad allontanarsi alla cieca dalle rovine del villaggio, attraverso la terra desolata, verso oriente.

Era uno splendido pomeriggio d'estate, a Mosca, uno di quei rari giorni in cui il sole splendeva nel cielo limpido, in cui la gente si sorrideva per le strade e le cupole delle chiese simili a cipolle dai brillanti colori luccicavano gioiosamente.

— Dopo tutti questi anni — disse felice Kirill Markov — sei finalmente venuta a trovarmi.

Jo gli sorrise, nascondendo la terribile paura che la divorava. — Non mi ero mai resa conto di quanto sia bella Mosca.

— Ah! — sorrise Markov. — La città sorride per te. Perfino la natura oggi lavora al meglio per fare il dovuto onore alla tua visita.

Si trovavano sul balcone dell'ufficio di Markov. Oltre la Piazza Rossa, il muro di mattoni del Cremlino si ergeva solido come sempre. Ma le sgargianti cupole della Cattedrale dell'Arcangelo e i palazzi a Jo sembravano torri di un qualche regno delle fate. Indossava una modesta camicia di pelle di cervo verde bosco, cinta in vita da un'alta cintura di pelle con una fibbia d'oro massiccio. Markov, che non era mai stato uno troppo pretenzioso nel vestire, indossava un abito grigio spiegazzato e un pullover a collo alto di colore più scuro.

— Tutta Mosca è ai tuoi piedi, bella signora. Cosa posso fare per compiacerti?

— Sai sempre come attirare l'attenzione delle ragazze.

Anche il sorriso di Markov era una maschera. — Carissima Jo, ai vecchi tempi cercavo di convincerti a entrare in relazione orizzontale con me. Ma adesso, alla mia età…

Jo inarcò un sopracciglio. — Sei un uomo pericoloso, Kirill.

— Non quanto te.

— Oh?

— Ricordi le nuotate che facevamo a Kwajalein? E gli squali?

Lei scoppiò a ridere forte. — E la canoa che tu sei riuscito a far rovesciare!

— Io? — finse di offendersi. — In quella canoa eravamo in due. E a tutt'oggi non sono ancora sicuro che non sia stata sabotata da elementi reazionari indigeni.

Ridendo insieme, rientrarono nell'ufficio di Markov dalla porta finestra. Era una stanza di piccole dimensioni, grande quanto bastava per servire allo scopo ma non abbastanza da intimidire i visitatori. Markov l'aveva ereditata dai suoi predecessori quando all'accademia si era votato per avere un nuovo direttore. Il mobilio era solido e funzionale, e non era cambiato dai vecchi tempi. Anche il lucido samovar d'argento era sempre lo stesso. Le uniche cose nuove che

Markov aveva portato nell'ufficio erano uno splendido tappeto di Samarcanda per rimpiazzare quello ormai liso che vi aveva trovato quando si era trasferito, e una mensolina di libri che aveva scritto quando era professore di linguistica all'università.

Markov si diresse al samovar per servire il tè mentre Jo si sedeva nella

poltrona imbottita a fianco della sua scrivania. Ricevette da lui una delicata tazza e un piattino di porcellana; il tè bollente fumava e aveva un profumo delizioso.

— E come se la cava la Madre Russia? — chiese Jo mentre Markov si accomodava nella cigolante poltrona girevole di pelle dietro la scrivania.

Lui si grattò la barba bianca ispida con una mano mentre posava sul piano della scrivania la tazza di tè.

— La Russia sopravviverà — disse Markov. — La terra, la gente… sopporteranno.

Ma l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche… — sospirò pesantemente.

— Si sta davvero sfaldando?

Markov scrollò le spalle.

— Dopo tutti questi anni — mormorò Jo. — Non capisco davvero perché stia succedendo, Kir! Ora che il peso degli arsenali nucleari ci è stato tolto dalle spalle, ora che sembra finalmente che la vostra economia stia andando bene.

— Questa non è l'America, mia adorata.

— Ma cosa c'è che non va? Perché tutti questi cambiamenti così radicali? Possibile che la tua gente non tolleri la prosperità? Devono per forza vivere nella miseria?

Scuotendo tristemente il capo, Markov fece un gesto verso il computer di metallo grigio sulla sua scrivania. — Ecco il colpevole — disse. — Uno dei colpevoli, perlomeno.

Jo si accigliò. — Il computer?

— Non si può mandare avanti una nazione moderna senza computer — disse Markov — non più di quanto tu possa mandare avanti la tua compagnia.

— Sì, ma…

— Ma — disse Markov — non possiamo più controllare le persone, una volta che possiedono i computer. In Unione Sovietica ce ne sono centinaia di migliaia. Forse milioni. La gente se ne serve per comunicare. Il governo non ha più alcun controllo su quello che dicono e imparano.

— Ma com'è possibile che questo vi crei dei problemi?

Markov le sorrise, ma c'era amarezza in quel sorriso. — Carissima Jo, dal momento che vieni dall'America, è difficile per te comprendere. L'Unione Sovietica è stata fondata sulla disciplina, sull'ordine, sul controllo delle persone da parte del governo. All'improvviso quel controllo si indebolisce o

magari scompare del tutto. È

come restituire all'improvviso la vista a un uomo che è stato cieco per tutta la sua vita. Diventa pazzo!

— Ed è questo che sta accadendo al tuo Paese?

— Sì. Grazie ai computer e ai satelliti per le comunicazioni e a tutti gli altri miracoli che voi occidentali date per scontati, le genti dell'Unione Sovietica hanno cominciato a perdere la testa.

— Quanto male va? — chiese Jo. — Voglio dire, la situazione è davvero così brutta?

— A quanto pare, solo la guerra civile soddisferà i musulmani — disse, sospirando di nuovo. — Gli uzbechi e i cosacchi… vogliono tutti l'indipendenza. E, naturalmente, i nostri amici del Baltico stanno facendo le stesse richieste.

— Ma l'Ucraina?

Markov scrollò le spalle. — Sono solo il direttore dell'Accademia delle Scienze.

Non mi occupo di politica.

Jo gli lanciò uno sguardo scettico.

— Be', diciamo solo un po' — ammise Markov.

— A New York si scommette che il vostro governo offrirà alle altre repubbliche socialiste una soluzione del tipo —commonwealth‖, esattamente come gli inglesi hanno fatto con le loro ex colonie come il Canada e l'Australia.

— Se ne sta discutendo — ammise Markov.

Jo sorseggiò il tè. Poi: — È buffo. Voglio dire, davvero buffo, proprio da ridere.

— Cosa?

— Il modo in cui a Wall Street e Washington si sta reagendo ai vostri problemi.

— Non vedo niente di buffo in…

Jo lo interruppe. — Quando ero

bambina, tutti gli statunitensi che guadagnavano più del salario minimo garantito attendevano con ansia il giorno in cui l'Unione Sovietica sarebbe andata in pezzi.

— Sì — mormorò Markov. — A quei tempi ci chiamavano impero del male.

— Ma ora che l'Unione si sta sfaldando hanno tutti una paura dannata.

Soprattutto a Wall Street. Non vogliono che l'Unione Sovietica si disgreghi.
— Naturale. Interferirebbe nei loro mercati. Sanno come fare affari con Mosca.
Che provino a commerciare con gli uzbechi!
— Sarò costretta a tentare — disse Jo. — Le Industrie Vanguard hanno firmato un contratto per costruire la centrale a energia di fusione appena fuori Tashkent…
— Uno sforzo congiunto con la commissione sovietica per l'energia elettrica —
puntualizzò Markov.
— Naturalmente. Ma adesso sembra che nessuno sappia più chi è il responsabile.
Markov si piegò in avanti sulla sedia, che emise un terribile gemito cigolante.
— Dovresti farla oliare — disse Jo.
Lui alzò un sopracciglio. — L'ho
già fatto. Penso che sia colpa mia, non della sedia.
Lei rise mentre lui premeva più volte con un dito sulla tastiera del suo computer.
— Chiama quest'uomo — disse Markov, girando il terminale video in modo che lei potesse vederlo. — Se c'è qualcuno che a Tashkent può prendere decisioni per te, è lui.
Jo annuì e disse il nome e il numero nel comunicatore che portava al polso. — Lo chiameresti tu per me, Kirill? Mi presenteresti a lui?
— Ne sarei felice. Ma una volta che ti avrà visto in faccia, sarà ansioso di aiutarti in qualsiasi modo gli sarà possibile. Sarà come burro nelle tue mani. — Markov rifletté per un momento, poi aggiunse: — Burro irrancidito.
— La situazione è a un livello del genere?
— L'instabilità politica ha aperto la strada a opportunità di corruzione mai viste prima. I nostri devoti amici musulmani potranno anche essere disposti a dare la vita per Allah, ma sono più disposti ancora a vendere tutto il resto al miglior offerente.
Jo inghiottì un altro sorso del suo tè non zuccherato e posò la tazza sul piattino con un leggero tintinnio. Markov si accomodò sulla sedia cigolante, Sorridendole debolmente. Per alcuni momenti la stanza rimase silenziosa tranne che per i rumori del traffico della strada che penetravano dalla porta finestra.

— Kirill — iniziò Jo, parlando lentamente e con esitazione — se ne avessi bisogno… credi che sarebbe possibile per me venire a Mosca… vivere qui per un periodo di tempo indefinito?

La curiosità fece spalancare a Markov gli occhi. — Vivere qui? A Mosca?

— Sotto la tua protezione.

Lui sbatté gli occhi due volte. Poi: — Vuoi dire sotto la protezione del governo sovietico?

Jo annuì.

— Sei in un pericolo tanto grande?

— Potrei arrivare a esserlo.

— Ma per causa di chi? Sei una delle donne più potenti del mondo capitalista, chi oserebbe mai minacciarti?

Sorridendo amaramente, lei rispose: — Qualcuno più potente di me, naturalmente.

— Capisco. Preferisci non dirmelo.

— Mio marito — ammise Jo.

Il volto di Markov passò da un'espressione di curiosità a una di shock.

— Non si tratta di un disaccordo coniugale — aggiunse lei in fretta. — Riguarda questioni di politica aziendale e potere in senso globale. Penso che la mia vita sia minacciata.

— Da tuo marito.

— Sì.

Lui emise un breve grugnito che avrebbe potuto essere un mezzo tentativo di ridere. — Alla mia età! Dopo una vita di zelante fedeltà alla causa del comunismo, una delle principali personalità del mondo capitalista cerca rifugio in Unione Sovietica, o perlomeno in quello che ne rimane.

— Cerco solo un amico che mi dia rifugio.

— Ah, Jo, se solo mi avessi chiesto una cosa simile diciotto anni fa. O anche solo dieci. Avremmo messo a ferro e fuoco il mondo intero, io e te insieme.

Lei sorrise al suo vecchio amico. Anche diciotto anni prima, quando avevano lavorato insieme a Kwajalein, Kirill l'aveva inseguita con retorica follemente appassionata. Ma non si era mai sentita minacciata da lui. Aveva un atteggiamento quasi italiano nei confronti delle donne: quelle che gli dicevano di sì erano per lui molto meno interessanti di quelle che gli dicevano di no. Fin da allora Jo sapeva che quell'uomo poteva essere suo

amico anche senza storie di sesso, nonostante tutti i suoi discorsi amorosi. Con la maggior parte degli altri uomini non riusciva a sentirsi così rilassata. Il sesso era sempre un fattore determinante in qualsiasi altra relazione.

Nonostante quello che dicevano, gli uomini vedevano le donne prima come opportunità sessuali e solo in secondo luogo come socie in affari o amiche, sempre che questo per loro avesse interesse.

Markov continuò a chiacchierare cercando di divertirla con la sua infantile goffaggine, convinto che l'espressione seria del suo volto fosse di paura o tristezza.

Invece Jo stava pensando che si era sentita veramente felice solo con due degli uomini che aveva conosciuto nel corso della sua vita. Uno era Kirill, che per lei era come un gentile, cortese e intelligentissimo fratello maggiore. L'altro era Keith, l'uomo che aveva amato, l'uomo da cui aveva voluto disperatamente essere riamata.

— Stai pensando a lui, vero?

Jo si mosse sulla sedia, riportando l'attenzione sul russo.

— Riconosco l'espressione dei tuoi occhi — disse Markov con un pesante sospiro.

— Stavi pensando a Keith.

Lei distolse lo sguardo senza rispondere.

— L'ho visto, sai.

— Davvero?

— Più di un mese fa. Mi ha chiamato da Parigi e io mi ci sono recato in volo per incontrarlo. Avevo ordine di riportarlo qui, ma lui si è rifiutato di venire con me.

Fissando Markov negli occhi, Jo si rese conto di quanto si sentisse inquieto.

— È cambiato, vero? — disse.

Il russo rabbrividì, niente di meno. — È sempre stato un uomo straordinario, ma ora…

Jo si chiese brevemente se nell'ufficio vi fossero delle radiospie, poi decise che in realtà non le importava. — Mi ha detto che pensava che l'alieno fosse in qualche modo entrato nella sua mente, mentre era ibernato sull'astronave.

Annuendo, Markov disse: — È sfuggito a una squadra di agenti speciali. Come se fosse capace di rendersi invisibile.

— Hai cercato di rintracciarlo?

— Naturalmente. La nostra informazione più attendibile dice che è andato in Africa, nella regione in cui è in corso la guerra. — Sua figlia è sposata con un agente delle Forze per la Pace.

— Sì, lo abbiamo saputo — disse Markov. — I nostri agenti all'interno della Forza Internazionale per la Pace sono stati convinti per un giorno o due che fosse riuscito a raggiungere un villaggio del Ciad chiamato Katai. Era un progetto speciale degli agenti. Un villaggio modello.

— Ma non c'era?

Markov si mosse a disagio sulla sedia. — Quando abbiamo capito che poteva trovarsi là…

— Se n'era già andato?

— Non lo sappiamo — disse Markov, scuotendo tristemente il capo. — Il villaggio è stato attaccato… un attacco inutile, stupido e insensato. Le Forze per la Pace hanno reagito quasi immediatamente e hanno spazzato via gli attaccanti, ma era già troppo tardi. L'intero villaggio era completamente distrutto.

— E Keith? — La voce di Jo si alzò di una mezza ottava.

Markov alzò le braccia. — Semplicemente non lo sappiamo. Gli indigeni sono stati tutti massacrati. Artiglieria ad alto potenziale. Fra le rovine non c'era traccia di lui, ma potrebbe anche essere stato ridotto a pezzi.

— No — disse lei, cercando di ricacciare indietro il tremore. — Non Keith. Ne è uscito vivo.

— Il rapporto ufficiale dice che nessuno di quelli che si trovavano nel villaggio è rimasto in vita.

— Ma Keith sì. Lo so. Dev'essere così!

Markov la fissò. Aveva i pugni stretti sui braccioli della poltrona, ed era completamente irrigidita. Lui si chiese silenziosamente: se Keith è sfuggito, allora dove si trova? Perché da settimane non se ne trova traccia? Ma non pronunciò quella domanda ad alta voce.

Per spezzare la tensione che aveva improvvisamente reso insopportabile trovarsi in quella stanza, Markov chiese: — Ma chi mai avrebbe dovuto attaccare il villaggio?

Una cosa completamente insensata. Il villaggio era molto distante dal teatro dei combattimenti. Non aveva alcun valore strategico.

Jo rilassò lentamente i pugni serrati. Disse: — Hai detto che era un progetto modello delle Forze Internazionali per la Pace?

— Sì.

— Allora chiunque abbia ordinato l'attacco intendeva umiliarle.

Markov scosse di nuovo il capo. — Come potrebbe essere? Nessuna delle fazioni in guerra nell'Africa centrale è così stupida da voler attaccare le F. I. P.

— Cosa ti fa pensare che si sia trattato di una delle fazioni in guerra?

— Ma chi altri…?

Jo chiuse stancamente gli occhi. Tutto aveva una logica. La logica monomaniaca di un pazzoide. Qualcuno che voleva che la guerra si trascinasse all'infinito. Che voleva distruggere le Forze Internazionali per la Pace. Qualcuno che voleva uccidere Keith Stoner.

— Di chi si tratta? — domandò ancora Markov.

Jo lo guardò e mentì: — Non lo so.

— Ma sapeva che avrebbe dovuto tornare da suo marito. Non poteva chiedere il rifugio sicuro che Markov era disposto a darle. Doveva tornare da Everett Nillson. Se Keith era ancora vivo, doveva impedire a suo marito di ucciderlo. Se Keith era morto nel massacro di quel villaggio africano, doveva vendicare la sua morte.

28

Cliff Baker guardò Madigan sospettoso. — Perché fai tutto questo? — gli chiese.

Il legale scrollò le spalle, cercando di far sembrare noncurante il gesto.

— A cavai donato non si guarda in bocca.

Baker si accigliò. — Avevano detto la stessa cosa ai troiani, e si è visto com'è andata a finire.

Stavano percorrendo un corridoio sotterraneo immerso nell'ombra, con mura nude e pavimento di cemento dall'odore umido e dall'aspetto attaccaticcio. L'unica fonte d'illuminazione erano delle lampade oscurate senza rivestimento appese alle condutture sopra di loro ogni venti metri, che gettavano deboli pozze di luce contro la fredda oscurità.

— Dove siamo? Quanto tempo sono rimasto qui? — domandò Baker.

Madigan disse: — Questo non ha importanza.

Il giornalista australiano indossava un'uniforme monopezzo grigia, priva di decorazioni e di forma quanto la morte stessa. Madigan, il cui abbigliamento era di solito impeccabile, portava una tuta da ginnastica blu scuro ben stretta ai polsi e alle caviglie. Calzava scarpe da ginnastica.

Baker si arrestò e afferrò il braccio di Madigan. — Ehi, voglio sapere quello che sta succedendo!

L'altro liberò il braccio con un piccolo sorriso quasi beffardo. — Sei vivo e stai per uscire da qui. Non ti serve sapere altro.

Per la durata di un battito di cuore si fronteggiarono a vicenda. Baker non pareva cambiato dal giorno in cui era stato sequestrato dagli agenti della Vanguard a Parigi, se non per il fatto che la ferita sulla spalla era del tutto guarita. Ma i suoi occhi erano diversi: vi erano rimasti il terrore e l'agonia del suo interrogatorio, insieme a una paura ribollente e all'odio implacabile di un uomo che era stato ridotto a un animale piagnucolante, mugolante e implorante che avrebbe detto o rivelato qualsiasi cosa e tradito chiunque pur di non dover sopportare più il dolore.

Madigan aveva l'aria tesa. Il suo solito sorrisetto di superiorità, da uomo vissuto, era scomparso. Il volto era deciso, gli occhi fissi in quelli di Baker.

— Senti — disse — sto correndo un grosso rischio, e ti sto facendo il favore di salvarti la pelle. Non…

Baker lo afferrò, gli schiacciò l'avambraccio contro la gola e lo sbatté

violentemente contro la parete di cemento.

— Non dirmi cazzate — ringhiò. — Non me ne frega niente di quello che rischi.

Dove siamo? Dove stiamo andando? Perché fai tutto questo?

— Sto cercando di aiutarti! — Madigan quasi non riusciva neppure a grugnire le parole, soffocato dalla stretta di Baker.

— Dopo che loro mi hanno rivoltato da cima a fondo e mi hanno fatto sputare l'anima?

— Non potevo farci nulla.

— Quanto tempo sono rimasto in quella cella?

La voce strozzata di Madigan era stridula. — Sei settimane… quasi sette.

— Dove siamo?

— New Jersey… base abbandonata dell'Esercito… non riesco a respirare!

Baker allentò la pressione del braccio sulla gola del legale ma continuò a tenerlo schiacciato contro il muro. — Dove stiamo andando?

Madigan tossì, poi rispose: — Ho una macchina qua fuori. Puoi andare fino a New York. Far perdere le tue tracce. Poi sarai per conto tuo.

— Mi stai aiutando a scappare?

Annuendo, il legale disse: — Nillson pensa che tu sia ibernato. Ha scoperto che il tuo sangue e i tuoi tessuti corporei sono compatibili con i suoi. Ha dato ordine di metterti in serbo per utilizzarti come rimpiazzo dei suoi organi.

Nonostante tutto, Baker barcollò. — Rimpiazzo di… Gesù Cristo.

— Non voglio finire coinvolto in tutto questo — spiegò Madigan. — Ti sto aiutando a scappare. Ascolta il mio consiglio, stanne fuori! Dimenticati di aver mai sentito parlare di Everett Nillson e delle Industrie Vanguard. Vattene da questo Paese e non fare mai più nulla per attirare la sua attenzione su di te.

Gli occhi azzurri di Baker erano in fiamme. — E poi? Dev'esserci qualcosa di più.

Strofinandosi la gola, Madigan disse: — Sotto interrogatorio, ci hai parlato di questo Movimento di Liberazione Mondiale, e di come sta cercando di togliere il potere alle multinazionali e alle nazioni industrializzate per darlo al Terzo Mondo.

— Ho sputato fuori tutto, eh?

— Ci hai detto tutto quello che sapevi, e non era molto. Solo che il

movimento è molto meglio organizzato di quanto pensassimo, e che tu fai solo quello che ti dicono.

Baker uscì in una risatina sardonica. — È tutto quel che so. Loro si mettono in contatto con me e mi dicono cosa vogliono che faccia.

— Una volta che Nillson si è assicurato di averti spremuto fuori tutto quello che sapevi, ha dato ordine di ibernarti appena ti fossi ristabilito e la ferita alla spalla fosse guarita.

— E tu hai deciso di andare contro i suoi ordini? — La diffidenza irosa di Baker riempiva le sue parole di ghiaccio bollente.

— Ho fatto molto per lui in tutti questi anni — disse il legale. — Molto. Ho perfino spiato sua moglie per lui. Ma non ho mai infranto la legge americana. Per quanto riguarda le altre nazioni sì, certo. Puoi farti strada con i soldi o semplicemente evitare di entrare negli altri Paesi. Ma adesso è diverso. Mi sta chiedendo di diventare suo complice in sequestro e omicidio. In territorio americano. Sotto giurisdizione americana. — Scosse il capo. — Non posso farlo.

Baker lo lasciò andare. — A me sembra che tu sia già suo complice in sequestro e tortura.

— Ti sto aiutando a scappare. Ti sto salvando dall'ibernazione.

— E sarebbe omicidio?

— È controverso. Finché non si riuscirà a riportare efficacemente in vita i corpi ibernati, la maggior parte delle corti di giustizia continuerà a considerarla omicidio.

— Ma l'astronauta…

— È un caso a parte… forse. Si sospetta che non fosse un essere umano comune.

Baker aggrottò le ciglia, perplesso.

— Gli scienziati pensano che quell'astronauta possa essere stato in qualche modo influenzato dal computer di bordo dell'astronave aliena o…

qualcos'altro, non sanno cosa. Ma pare che sia diverso dagli altri esseri umani.

— Diverso in che modo?

— Non lo so! — esclamò Madigan.

— Stiamo solo perdendo tempo. Devi uscire da qui prima che qualcuno si accorga della macchina parcheggiata sull'autostrada.

Ripresero a percorrere il tunnel, quasi correndo.

— E così tu mi stai aiutando per bontà d'animo, eh? — disse Baker,

riacquistando apparentemente la sua vecchia allegria.

— Ricordati solo che ti ho aiutato, se e quando arriverà il momento di farlo.

— Vuoi un testimone favorevole al processo.

— Esatto.

Riuscivano a vedere la fine del corridoio. I rumori del traffico autostradale echeggiavano contro le pareti di cemento.

— E io voglio che tu ricordi — disse Baker — che posso far arrivare a Nillson una voce su chi mi ha aiutato a fuggire.

Madigan inciampò e si fermò.

— Adesso, caro amico, siamo soci

— disse Baker. — Quando avrò bisogno del tuo aiuto, mi aspetterò di riceverlo.

— Non puoi…

Baker afferrò la spalla del legale e la strinse con forza. — È un’antica usanza cinese, amico. Se salvi la vita a un uomo, ne sei responsabile per sempre.

Lo lasciò andare, si voltò e corse alla macchina che lo aspettava sul ciglio dell’autostrada, lasciando Madigan a bocca aperta che si strofinava la spalla.

Quattro giorni più tardi Cliff Baker si trovava appena alla periferia di Colombo, nello Sri Lanka, a godersi un’abitazione privata che un tempo era stata il palazzo invernale di un maharajah. Definirla riccamente ornata sarebbe stato un eufemismo; ogni stanza in cui si entrava era ancora più sfarzosa di quella da cui si usciva, decorata con oro e avorio, drappi di seta color rosso e giallo fiammante, azzurro e porpora brillante, tavoli intarsiati d’argento, calici tempestati di gemme preziose, arazzi, cuscini, fontane, e pavoni che passeggiavano per i rigogliosi giardini che circondavano il palazzo a cupola e il minareto, senza alcuna paura degli estranei. Una muraglia di verde proteggeva il parco. Baker nuotava nella piscina, mangiava pranzi sontuosi, dormiva su lenzuola di seta nel letto di un maharajah.

Da solo. Per quarantotto ore vagò per il palazzo senza scorgere un altro essere vivente. I domestici erano tutti robot, programmati egregiamente per metterlo a suo agio e servirlo in ogni sua necessità fisica, eccetto il sesso. Ma erano completamente incapaci di rispondere a una qualsiasi delle sue domande.

Era la sera del suo secondo giorno di permanenza. Baker oziava su un mucchio di cuscini, con addosso una comoda vestaglia blu bordata d’argento.

Gli avanzi della sua cena erano stati portati via da robot così identici l'uno all'altro che non avrebbe saputo distinguerli. Un caldo vento notturno sollevava appena le tende alla porta aperta del giardino, portando con sé appena una traccia di salsedine. Baker teneva in mano un boccale d'oro incrostato di gioielli. Al suo fianco c'era un robot che stringeva una bottiglia di Scotch unblended con ventiquattro anni d'invecchiamento.

— Riempilo di nuovo, amico!

Il robot ruotò sui perni delle articolazioni e versò accuratamente una piccola dose di whisky nel boccale di Baker.

— Fallo doppio.

Il robot eseguì. Era di struttura diversa dagli altri, diverso da qualsiasi altro robot che Baker avesse mai visto in precedenza. Invece della solita forma tozza, efficiente, simile a un idrante, quello era uno slanciato cilindro di lucente acciaio inossidabile dotato di una dozzina di braccia che restavano ripiegate strettamente contro il tronco finché non venivano usate per qualche scopo. Come una fottuta divinità indù, pensò Baker, con tutte quelle braccia.

— Fallo triplo — ordinò.

Il braccio del robot non si mosse.

— Tre dosi di alcool in un periodo di tempo così breve possono portare a un'intossicazione — disse con l'appassionata voce cantilenante di un'indiana.

— È questo lo scopo, no? Intossicarsi. Non c'è nient'altro da fare in questo maledetto palazzo, no? Neanche guardare la televisione.

— Un'intossicazione è da evitare

— disse il robot, quasi come se si preoccupasse davvero della sua salute.

— Dovevano proprio usare una voce di donna, vero? In questo fottuto Taj Mahal c'è ogni ben di Dio tranne una donna. Dove sono le ballerine? E comunque che genere di palazzo è questo?

Stava ingoiando il meraviglioso Scotch quando una voce completamente diversa s'intromise: — Siete insoddisfatto dei vostri alloggi, signor Baker?

Era una voce d'uomo. Un basso profondo. Baker sputò il whisky e si guardò attorno. Un orientale incredibilmente massiccio era in piedi sulla porta che dava sul giardino.

Baker balzò in piedi. — Chi diavolo siete voi? — domandò, appena un po'

ubriaco.

L'orientale fece un largo sorriso ed entrò nello splendido salone. Indossava una semplice uniforme a pezzo unico e stivali neri da

paracadutista.
— Sono il vostro anfitrione, signor Baker. Permettetemi di presentarmi. Potete chiamarmi Temujin.
Era alto. Molto più di un metro e ottanta, con larghe spalle. L'uniforme si tendeva sul petto e le braccia. Il torace era solido come un tronco di quercia. Lo stesso per le gambe. Perfino le sue mani sembravano enormi, pesanti, poderose. In un primo momento Baker pensò che si fosse rasato a zero, ma poi si rese conto che non c'aera un solo pelo su quel volto giallo pergamena, neppure le sopracciglia.
— Temujin — ripeté Baker.
— Sì. Non è il nome con cui sono nato, ma quello che mi sono dato io stesso. —
Allungò il braccio, facendo cenno all'australiano di avvicinarsi a lui, mentre continuava: — Cosa c'è in un nome, signor Baker? Nella lingua dell'Asia centrale, Temujin significa, letteralmente, Uomo d'Acciaio. In cinese significa L'Uomo Supremo della Terra.
— Ho già sentito quel nome prima d'ora — borbottò Baker, quasi ipnotizzato dal whisky e dalla presenza imponente dell'orientale.
— Senza dubbio. Era il nome di nascita dell'uomo più grande della storia, l'uomo che voi occidentali conoscete con il nome di Gengis Khan.
— Il barbaro conquistatore.
— L'imperatore mongolo che governava ogni uomo dal Mar della Cina fino al Danubio!
Baker scosse il capo, cercando di scacciare la nebbia che aveva nella mente. — E
va bene, chi diavolo siete veramente?
Temujin rise di cuore. — Sono il vostro padrone di casa. Questo palazzo è mio.
— Vostro?
— Sì! Spero che vi siate trovato a vostro agio. Mi scuso per la mancanza di compagnia umana, in special modo di donne. Temo di avervi dovuto mettere alla prova. Personalmente trovo che il sesso confonda e distragga. Volevo vedere se eravate in grado di obbedire agli ordini e di rimanere qui senza il piacevole diversivo offerto dalla compagnia femminile.
Oh, Dio mio, pensò Baker, un re donna cannone. A voce alta domandò: — Ma perché mi è stato ordinato di venire qui? Perché il mio contatto a New York mi ha dato un biglietto per lo Sri Lanka e istruzioni di raggiungere

questo posto?

— Perché sono stato io a dirglielo — disse Temujin. — Questo è il quartier generale da cui dirigo il Movimento di Liberazione Mondiale.

— *Voi* dirigete…?

Facendo scivolare un braccio attorno alle spalle di Baker, Temujin disse gioviale:

— Venite, lasciate che vi faccia vedere.

Condusse Baker a un massiccio pilastro decorato che sosteneva l'arcata che univa la stanza all'atrio. Questo si aprì mentre loro si avvicinavano, rivelando un ascensore.

La porta dell'ascensore si aprì automaticamente, e Temujin fece cenno a Baker di entrare.

Come le fottute Mille e Una Notte, pensò Baker, aggiornate da questo stupido muso giallo gigante. Temujin, si fa chiamare. Un maniaco finocchio. Matto come il cappellaio. No, facciamo come due cappellai, visto quant'è grosso.

Un'ora più tardi, Baker stava facendo drastiche revisioni nelle sue considerazioni riguardo la sanità mentale di Temujin. L'ascensore li condusse a una sala nelle profondità della terra, piena di terminali video e di stazioni di computer. Era una sala enorme, ma ogni centimetro quadrato di spazio sulle pareti era coperto da verdi schermi luminosi. Non c'erano altre luci, né ve n'era bisogno. L'irreale luce dei video era sufficiente. Ronzavano come un alveare di insetti indaffarati e ogni tanto un segnale acustico suonava, quando arrivarono nuove informazioni. Baker sentì il sudore colargli sotto il mento e le costole. I computer sovraccarichi di lavoro generavano tanto calore da rendere opprimente l'atmosfera della stanza.

— La mia sala di controllo — spiegò Temujin mentre Baker fissava a bocca spalancata gli schermi che coprivano le pareti. — Qui si può rintracciare posizione e stato di ogni unità del Movimento di Liberazione Mondiale. Certe unità, come quella nell'angolo in alto a destra, sono costituite da individui che lavorano soli.

Esattamente come voi, signor Baker, quando vi trovate alle Hawaii. Per lo più le altre sono squadre di più persone. Alcune sono particolarmente numerose.

Baker trascorse l'ora successiva a esaminare gli schermi, assimilando tutte le informazioni che riceveva, mentre Temujin continuava a blaterare spiegazioni autocompiaciute.

— Avete più squadre in Africa che nel resto del mondo — osservò alla fine.

Temujin assentì, ansioso. — È là che c'è movimento. Sapete che c'è una guerra in corso.

— L'ho sentito dire — disse Baker secco.

— Il Movimento di Liberazione Mondiale è riuscito a impadronirsi dei governi di quattro delle nazioni in guerra. E anche dei loro eserciti. Quello che è iniziato come un combattimento che aveva per scopo le risorse alimentari è stato trasformato in una guerra per il controllo dell'intero continente!

— Tutta l'Africa?

— Naturalmente! — ruggì Temujin. — Lentamente, ma con sicurezza, stiamo vincendo la guerra nell'Africa centrale. Il Ciad è quasi del tutto occupato, ed è cominciata la campagna del Kenya. Dopo il Kenya viene la Tanzania, dopo di che le altre nazioni meridionali passeranno dalla nostra parte.

— Il Sudafrica?

Temujin fece un sorriso aspro. — Con tutti i loro vicini che si uniranno al Movimento di Liberazione Mondiale, quanto pensate ci vorrà prima che i negri del Sudafrica si uniscano a noi?

— E il nord? — si sentì chiedere. — Algeria, Libia, Egitto, e tutti gli altri?

— Con il tempo, signor Baker — disse Temujin, mentre il bagliore verdastro degli schermi illuminava il suo volto glabro di una strana luce. — Con il tempo. I nostri agenti si stanno già infiltrando nel governo. Presto potremo essere in grado di proclamare un'unione pan arabica che spazierà dal Pakistan al Marocco, dall'Hindu Kush a Gibilterra, e completamente fedele al Movimento di Liberazione Mondiale.

— E poi?

— L'Asia, signor Baker. La mia terra natale. E una volta che avremo a sostenerci il potere industriale della Cina, dell'India e del Giappone, l'Europa e le Americhe dovranno alla fine cedere a noi.

Per la prima volta, Baker vide con l'occhio della mente il massacro di milioni di persone. Uomini, donne, bambini. Uomini bianchi. Donne bianche. Bambini bianchi.

Non si poteva evitare. Era inevitabile quanto i secoli di sfruttamento che i bianchi avevano fatto pesare sul resto del mondo.

Ma disse: — L'Australia entrerà a far parte del Movimento in pace, e di sua spontanea volontà. Di questo me
ne occuperò personalmente.

Temujin apparve improvvisamente pensoso. — Questo ci sarebbe di grande aiuto, signor Baker. Sarebbe una conquista molto significativa.

— Allora lasciatemi ritornare in Australia per far muovere i primi passi al Movimento.

Alzando un dito, Temujin disse: — Sì. Certo. Dopo che avrete portato a termine una missione per me, o meglio, per il Movimento.

— Quale missione?

— La donna con cui eravate alle Hawaii, e poi a Parigi…

— An Linh?

— La signorina Laguerre, sì. È con l'astronauta, Stoner.

— È viva? — Baker si sentì pervadere da un brivido di speranza.

— Non solo, ma sta accompagnando Stoner. Sono quasi rimasti uccisi in un villaggio del Ciad, ma i nostri agenti hanno fatto pervenire rapporti attendibili secondo i quali si trovano in un campo profughi vicino al confine tra lo Zaire e il Kenya.

— Cosa stanno facendo in Africa?

— Potrete chiederlo a loro quando li vedrete — disse Temujin. — Voglio che li troviate e li portiate da me. È importantissimo che soprattutto Stoner arrivi nelle nostre mani. Capite, signor Baker? Importantissimo!

Dalle finestre della sua mansarda, Everett Nillson poteva vedere tutta Boston distesa sotto di lui: l'aeroporto e la baia, le torri ammassate del distretto finanziario e le imponenti file di abitazioni di Back Bay, la brillante cupola d'oro del campidoglio e la guglia della Chiesa del Vecchio Nord, dove un tempo erano state piazzate delle lanterne per avvertire Paul Revere.

Una città in miniatura, pensò Nillson abbassando lo sguardo. Fondata da dei fanatici religiosi, tormentata dalla ribellione, satura per due secoli di avidità e corruzioni da poco, e di tensioni razziali. Eppure era ancora una città vigorosa e vitale, un luogo davvero entusiasmante. Molto migliore di New York, il morente dinosauro cresciuto a dismisura, dove il pericolo attendeva a ogni angolo di strada.

Boston era una città in cui si poteva vivere.

No, si corresse, una città che si poteva *comprare*. Un uomo di buoni mezzi poteva controllarla tramite un piccolo numero di politici e amministratori civici. Il denaro e l'adulazione, e l'abilità necessaria ad usare

entrambe le cose per ottenere il miglior risultato, poteva mettere una città come Boston nelle mani di un uomo intelligente.

New York era troppo grande per poterla comprare completamente: il meglio che si poteva fare era ritagliarsi un piccolo feudo. Boston la si poteva possedere interamente.

— Scusate, signore.

Voltò le spalle alla finestra nell'udire il morbido suono della voce della sua domestica. Era una creatura deliziosa di non ancora diciannove anni, con limpidi occhi da cerva e la figura snella e tentatrice di una modella da artista. Qualcosa nei suoi occhi castani e nei capelli scuri gli ricordava Jo quando l'aveva vista per la prima volta. Ma lei non aveva nulla dello spirito o dell'intelligenza di sua moglie. Era un animale tranquillo, per metà gatta che faceva le fusa, per metà bambina innocente.

— Cosa c'è? — esclamò.

I suoi occhi si spalancarono. A Nillson piaceva vedere quel lampo di paura in lei.

— C'è il signor Madigan.

— Bene. Fallo entrare. Non voglio essere interrotto.

— Sì, signore.

Lei aggirò rapidamente il lungo divano scomponibile, scese i gradini davanti al caminetto, e aprì la porta per lasciar passare Madigan. Rivolse a Nillson un rapido sorriso un po' preoccupato e quindi chiuse la porta, lasciando soli i due uomini.

— Hai cambiato l'arredamento — disse Madigan attraversando la stanza per dirigersi verso il suo principale.

— Lo faccio cambiare dopo ogni mia visita — disse Nillson. — Prima che diventi noioso.

— Questo è fantastico.

Nillson rimase accanto alle finestre, perciò anche Madigan restò in piedi. Il mobile bar di marmo all'angolo opposto della stanza era perfettamente rifornito, ed entrambi lo sapevano bene, ma Nillson non gli offrì nulla e il legale sapeva che non era il caso di chiedere.

— Be' — scattò Nillson — dov'è?

— Baker si sta dirigendo in Africa. È rimasto a Colombo esattamente sessantatré ore, minuto più minuto meno, poi ha preso un volo commerciale per Mombasa.

— E da là?

— L’aereo non è ancora atterrato!

Nillson fece una smorfia d’impazienza. — Allora il rilevatore funziona bene.

— Funziona perfettamente. Il satellite raccoglie il segnale chiaro come il sole —

rispose Madigan con un sorriso.

— E tu sei sicuro che stia seguendo la traccia di Baker e non di qualche impostore.

Picchiandosi le dita sul petto, Madigan disse: — Quella microspia è infilata dentro al suo torace. Hai visto tu stesso l’intervento chirurgico, no?

— No, non l’ho visto.

Madigan scrollò le spalle e continuò: — Ad ogni modo, lui non sa di averla addosso, e il segnale funziona a una frequenza che nessuno sarà in grado di intercettare, a meno che non abbia l’equipaggiamento speciale di cui disponiamo sul satellite.

— Con Stoner non ha funzionato — disse Nillson.

— Il suo rilevatore era stato spruzzato su tutta la pelle. In qualche modo Stoner è riuscito a spegnerlo, o più plausibilmente l’apparecchio ha avuto semplicemente un guasto. Ma con Baker funziona forte e chiaro.

Nillson voltò le spalle al legale e guardò di nuovo fuori dalla finestra. Il sole stava tramontando, i nastri di cemento delle superstrade che tagliavano la città erano ingombri di automobili. Formiche, pensò Nillson. Formiche stupide che corrono in tutta fretta per portare a termine compiti di cui non riescono neppure a comprendere il significato.

— A quanto pare la gente che comanda questo Movimento di Liberazione Mondiale è convinta che Stoner sia ancora vivo — disse Madigan.

— E la ragazza?

— Non lo so. Mi ha chiamato quando erano ancora ad Avignone. Da allora non ho più sentito una parola. Nient’altro che quel rapporto del nostro uomo all’interno degli Agenti della Pace, e continuo a pensare che non fosse molto affidabile.

Nillson vide Nillson riflesso nel vetro della finestra: serio, elegantemente vestito, ansioso di piacere, teso come un uomo che stesse giocherellando con delle fiale di nitroglicerina.

— Pensi che sia ancora vivo? — chiese alla fine Nillson.

— Se lo è, dovremmo riprenderlo. Da morto non ci è di alcuna utilità.

— Ma neanche agli altri.

— Potrebbe aiutarci…

— Potrebbe anche aiutare gli altri, magari di più.

Madigan si agitò per un momento, in dubbio se osare o no chiedere quello che voleva chiedere. Alla fine prese la sua decisione.

— Everett, tua moglie ha perso ogni speranza per Stoner. Se è convinta che sia morto, allora…

Nillson si voltò a fronteggiare il legale. — Archie, ho pensato moltissimo a questa faccenda dell'astronauta. Ho considerato il problema da ogni possibile punto di vista.

Madigan non disse nulla. Rimase semplicemente dove si trovava, quasi come un soldato sull'attenti.

— In un primo momento — rifletté Nillson — pensavo che il nostro signor Stoner fosse la chiave per aprire la porta dell'immortalità. Che potesse valere miliardi per la Vanguard. E anche per ognuno di noi preso individualmente. E questo avrebbe significato molto anche per te, Archie: l'immortalità!

— Davvero? — chiese Madigan.

Ignorandolo, Nillson proseguì: —

Ma poi ho capito che il suo caso era insolito. Unico nel suo genere. Forse il fatto di averlo riportato in vita dalla sospensione criogenica non voleva necessariamente dire che i comuni essere umani potevano essere allo stesso modo ibernati e riportati in vita con successo.

Camminò con attenzione sul tappeto e scese i tre gradini vicino al caminetto scuro.

— Ah, ma poi mi sono reso conto che se l'alieno era penetrato nella mente di Stoner quanto bastava per aiutarlo a superare l'ibernazione, doveva esserci un numero incalcolabile di tesori immagazzinati nel suo cervello! Pensa a tutte le cose che deve conoscere! Un'intera civiltà extraterrestre! Tutta quella tecnologia! Gli scudi di energia e le centrali a fusione devono essere giochetti da bambini per una mente simile!

Madigan assentì vigorosamente. — È quello che penso anch'io. Ecco perché è così importante che lo troviamo e…

Nillson lo zittì con un gesto brusco.

— Sbagliato, Archie. È una trappola.

— Una trappola?

— Pensaci un istante — disse Nillson, quasi sussurrando. — Cerca di seguire il ragionamento. Se l'alieno è nella mente di Stoner, dev'esserci per

una ragione.

Giusto? Per ogni cosa c'è una causa, una ragione, non è così?

— Immagino di sì, sì — rispose il legale lentamente, riluttante.

— Allora qual è la ragione per cui l'alieno si trova nella mente di Stoner? Perché è venuto qui, sulla Terra? Quel è la *ragione,* Archie? La *ragione!*

Madigan sbatté gli occhi e guardò Nillson. Gli occhi pallidi come il ghiaccio dell'uomo bruciavano di una luce che lui non aveva mai visto prima.

— L'alieno è venuto qui con uno scopo — insistette Nillson. — Ha scelto questo pianeta in particolare fra tutti i mondi dell'universo. È venuto qui *deliberatamente.*

— Ma questo non è…

— Non dirmi quello che dicono gli scienziati! — scattò Nillson. — Che cosa ne sanno loro? L'alieno è venuto qui deliberatamente. È penetrato nella mente di Stoner.

Deliberatamente! È in contatto con gli altri della sua razza. Non c'è alcun dubbio.

— In contatto? — La voce di Madigan era vuota.

— Ma certo! È un esploratore, Archie. È arrivato qui per preparare la strada dell'invasione. Ha trasformato Stoner in un capro di Giuda, un traditore della sua stessa razza, un agente al servizio degli invasori alieni!

Madigan fissò a bocca spalancata il presidente del comitato della Vanguard. È

diventato pazzo, si disse. Gran Dio del cielo, ha perso completamente il senno.

Nillson si appoggiò ai mattoni bianchi del caminetto, e rovesciò il capo fino ad appoggiarlo contro il muro. — È un pericolo, Archie. Questo Stoner è un pericolo. È

un traditore. Venderà tutta la razza umana agli alieni.

Madigan indietreggiò di qualche passo.

— Se è ancora vivo, se Baker lo trova… uccidilo! — ordinò Nillson.

— Ma potrebbe valere…

— So bene quanto vale. Ma questa faccenda va oltre il profitto puro e semplice. Va anche oltre le mie personali speranze d'immortalità. Dev'essere ucciso. Eliminato.

Non c'è nulla di personale in questo, Archie. Lo faccio per il bene della razza umana.

Lo voglio morto.

29

Chiamarlo un campo profughi era al tempo stesso esagerato ed eufemistico.

Si trattava di una radura della boscaglia in cui mesi prima erano state montate dalla Croce Rossa Internazionale una dozzina di grandi tende militari verde oliva per alloggiare una squadra di soccorso medico. Nel giro di pochi giorni i dottori, le infermiere e i tecnici, tutti professionisti lindi ed eleganti, erano stati sommersi da un oceano di gente ridotta allo stremo, affamata, malata e ferita. Si riversavano tutti nel campo in cerca di cibo e di sicurezza dalla guerra che aveva distrutto le loro case e le loro vite. Le madri portavano fra le braccia neonati morti, implorando i medici per avere aiuto, mentre altre donne si acquattavano sul terreno reso nudo dal passaggio di un’ intera umanità per dare alla luce nuovi bambini in un mondo di fame e malattie.

Gli uomini portavano sulle spalle i vecchi padri per centinaia di chilometri per poter raggiungere il campo. I bambini vagavano soli, affamati, piangenti, con la pelle straziata da infezioni maligne, senza sapere dove fossero le loro famiglie, terrorizzati e confusi.

Ma tutti trovavano il campo. Erano sempre di più. Nonostante le mosche, le malattie, l’affollamento. La marea umana non cessava mai e travolgeva ogni altra cosa sul suo cammino. Ora i morti e i moribondi giacevano fianco a fianco nel sole spietato, pigiati insieme così strettamente che i medici stremati, con gli occhi arrossati, avevano imparato a scavalcare i corpi con la normalità con cui un tempo avevano imparato a camminare.

E continuavano ad arrivare. Il numero di profughi superava la capacità di calcolo del computer. Arrivavano a ondate, guidati dalle voci che dicevano che là vi erano cibo e rifugio e, soprattutto, sicurezza. Il cibo stava terminando. La riserva d’acqua, che prima era assicurata da un rispettabile fiumiciattolo che scorreva nella radura, venne avvelenata e inquinata. Gli elicotteri giungevano quotidianamente, fluttuando come uccelli impazienti mentre i sani portavano via dall’area di atterraggio i corpi malati di quelli che erano crollati a terra durante la notte perché non c’era altro spazio in cui sdraiarsi.

I peggiori sobborghi infestati di topi delle più sporche e affollate città del mondo erano regge, se li si paragonava a quel campo. Il flusso di profughi cresceva, oltrepassando i limiti della radura. La gente dormiva sotto gli alberi,

fra i cespugli, e si risvegliava coperta di formiche o di vermi. Nella boscaglia c'erano anche serpenti, e alcuni non si risvegliavano del tutto.

Le epidemie spazzavano il campo. Prima arrivò la dissenteria, poi il colera, poi una violenta forma di pertosse. Ma nonostante il numero dei morti, ne arrivavano sempre di più a prendere il loro posto. Il campo si gonfiava come una pustola malefica, sostentato dal rivolo precario dei rifornimenti alimentari portati in elicottero da un mondo che per i profughi era lontano e alieno quanto un'altra stella.

— Sono nata in un campo come questo — disse An Linh stancamente.

— Ironico che ci debba morire.

— Non morirai — le disse Stoner.

— Nel giro di qualche giorno sarai abbastanza in forze da potertene andare.

Se, aggiunse silenziosamente, la ferita non si infetterà di nuovo. E se riusciremo a trovare cibo a sufficienza per darci la forza di andarcene da qui.

Avevano tutti e due perso molto peso. Ora An Linh aveva un aspetto fragile, il volto magro, le guance incavate, gli occhi infossati con occhiaie scure. La barba di Stoner era diventata folta e nera, la sua alta figura si era fatta sottile come un palo, e i vestiti gli erano larghi e flosci. Si sentiva stanco, sempre stanco, e la sua mente era stordita dall'interminabile sofferenza che palpitava in ogni direzione intorno a lui.

An Linh era stesa su una brandina sotto l'ombra ristoratrice di un alto e ampio albero d'acacia, ai margini della radura. Non si riusciva a vedere un centimetro quadrato di terra; i corpi erano stipati l'uno sull'altro, alcuni si muovevano appena, chiamando fiocamente aiuto o domandando acqua, ma per lo più immobili quanto la morte stessa sotto il sole che non dava un attimo di tregua. Nel pomeriggio rovente non si muoveva un filo di vento. Stoner appoggiò il capo contro il tronco dell'albero e chiuse gli occhi. Sentiva l'incessante ronzare delle mosche. E i bambini che piangevano. Alcuni urlavano amaramente, ma per la maggior parte erano troppo deboli per fare molto rumore. Ma c'erano sempre dei bambini che piangevano.

Allora la guerra è così, pensò. Le battaglie finiscono in fretta, ma la sofferenza continua in eterno.

Il rombo di un elicottero spezzò l'immobilità del pomeriggio. An Linh alzò gli occhi verso il cielo infuocato.

— Vado ad aiutare a sgombrare l'area di atterraggio — disse Stoner, alzandosi lentamente in piedi. — Tu resta qui e riposati.

Era uno degli aspetti ironici del campo che una donna bella e giovane fosse più al sicuro lì che in qualsiasi altro posto del mondo civilizzato. C'erano stati dei furti, e anche qualche stupro, nei primi giorni in cui era stato allestito il campo. Ma i profughi ormai erano troppo stremati per molestarsi a vicenda. Non rimaneva più nulla da rubare. Perfino gli scarsi rifornimenti di cibo portati dagli elicotteri venivano consumati tanto in fretta che solo le mosche avevano il tempo di approfittarne.

Stoner aveva prestato il suo aiuto in ogni possibile modo, nonostante lo sfinimento sempre crescente causato dalla fame: assistendo le squadre mediche, scavando latrine, tagliando alberi per farne pire su cui bruciare i morti. Senza riguardo per la religione o la tradizione, tutti i morti venivano bruciati. Ogni sera c'era un'enorme pira funebre. Non c'era spazio per seppellirli. E la gente affamata avrebbe potuto dissotterrare i cadaveri sepolti, senza preoccuparsi di venire infettata.

Moriremo qui? si chiese Stoner mentre portava via corpi morti e morenti dallo spiazzo di atterraggio dell'elicottero. Erano leggeri come uccellini, e fragili. Solo ossa e stomaci gonfi. E mosche. Coperti di mosche. A Stoner venne da pensare che il peso delle mosche ammassate su certi corpi fosse maggiore di quello del corpo stesso.

An Linh pensa che sia ironico morire in un campo come quello in cui è nata. E

cosa ne pensi tu, domandò all'altra presenza nella sua mente, del fatto di aver attraversato tutti quegli anni luce per trovare questo mondo e morire in mezzo a dei profughi affamati?

Non ricevette risposta. Solo una sensazione di paziente, calma e incessante osservazione; come una sonda interplanetaria automatizzata che raccogliesse informazioni senza riguardo per le condizioni dei suoi soggetti.

L'elicottero era sospeso nel cielo, abbastanza in alto da evitare di sollevare una tempesta di polvere, e ruggiva con impazienza oscillando avanti e indietro mentre Stoner e i pochi altri ancora abbastanza forti da farlo spostavano i corpi della gente. Il sole bruciava, ma Stoner sudava appena. Non aveva dentro di sé scorie sufficienti da produrre sudore.

Alla fine venne sgombrata una zona abbastanza grande perché vi potesse atterrare il grande elicottero da trasporto, e la rumorosa belva metallica, dipinta di un bianco brillante con una grande croce rossa su ogni fiancata, si adagiò lentamente sul terreno nudo. Stoner chiuse gli occhi per la polvere sollevata dai rotori, chiedendosi per quanto ancora avrebbe potuto resistere al

desiderio di chiedere al direttore del campo che perlomeno An Linh venisse portata alla base da cui partivano gli elicotteri, dovunque fosse. Ogni giorno gli elicotteri portavano i casi più disperati a un vero ospedale in qualche punto della Tanzania, secondo quello che gli aveva detto il medico con cui Stoner aveva parlato. I medici avevano deciso di dare priorità ai malati gravi e di rispedire alla civiltà solo i malati che potevano riprendersi se avessero ricevuto appropriate cure mediche.

An Linh aveva tutti i requisiti richiesti, pensò Stoner. Nella spietata logica delle priorità, tuttavia, la squadra medica aveva deciso che aveva buone possibilità di riprendersi al campo. L'avrebbero portata via solo se il suo stato fosse peggiorato. E a Stoner non servivano cure mediche. La leggera ferita alla gamba era guarita in modo soddisfacente. Così le regole del campo avevano deciso che dovessero rimanere, mentre altri partivano. Ma la fame e le malattie potevano ucciderli più in fretta del tempo necessario a modificare le classificazioni di priorità.

Stoner sapeva che poteva convincerli a lasciar andare An Linh. E anche lui, se lo voleva. Fino a quel momento non aveva cercato di esercitare la sua influenza sui medici che prendevano le decisioni del caso. Fino a quel momento.

Il ruggito profondo e lamentoso dell'elicottero si spense, e le pale sibilanti del rotore rallentarono fino ad arrestarsi. I primi giorni i profughi accorrevano a sciami al portello dell'elicottero. A volte l'equipaggio e il personale medico dovevano cacciarli indietro rabbiosamente. Ma ora non c'era nessuno tanto in forze da provarci. Tuttavia Stoner sentiva alle spalle un migliaio di occhi indifferenti che fissavano vacuamente l'elicottero.

Il portello si aprì e ne saltò giù una coppia di giovani robusti e ben nutriti. Erano tutti e due negri, e indossavano tute mimetiche verde oliva. Stoner li aiutò a scaricare casse di cibo e di medicine. Un portello più piccolo si aprì vicino al muso dell'elicottero, e una leggera scaletta venne calata fino al terreno polveroso. Una mezza dozzina di uomini e donne scesero a terra, socchiudendo gli occhi per la luce del sole. Erano vestiti di bianco.

Rimpiazzi per una parte del personale medico, si disse Stoner nel prendere la prima cassa di legno da uno dei negri che stava al portello e passandola all'uomo che lo seguiva nella catena improvvisata. Pensò pigramente che il legno sarebbe servito per la pira funebre di quella sera.

Una delle giovani donne aveva un aspetto familiare. Sapeva di non averla mai vista prima, eppure aveva qualcosa…

Mentre lei lo oltrepassava, vide il cartellino con il nome che portava attaccato al taschino della camicia: Thompson.

La chiamò: — Elly?

La ragazza si arrestò, voltandosi verso di lui. Sembrava confusa, assolutamente incapace di. capire.

Stoner uscì dalla catena per portarsi di fronte a lei. Sì, riusciva a scorgere le tracce della figlia che aveva lasciato quando ancora aveva dieci anni. Ora il suo volto era più pieno, più rotondo. C'erano piccole rughe attorno ai suoi occhi e agli angoli della bocca, che sembravano provocate dalla tensione, o dalla paura, o anche dal dolore. E

i suoi capelli, che quando era piccola erano stati lunghi e ricci, color oro, adesso erano castani e tagliati corti quasi come quelli di un uomo.

— Elly, sono io. — Dovette deglutire prima di riuscire ad aggiungere: — Tuo padre.

Lei spalancò la bocca. Si portò le mani al volto. — Tu? Tu sei… Non è possibile!

Stoner si sentiva incredibilmente goffo, come un adolescente al suo primo appuntamento. — Immagino che mi farebbe bene una rasata — disse debolmente.

— Papà? Sei davvero…?

— Sono proprio io.

— Ma cosa stai facendo qui? — La sua voce era quella che lui ricordava, acuta e stridula quando era sorpresa o sconvolta.

Lui sorrise, imbarazzato. — A dire

il vero, stavo proprio cercando te.

Lei scoppiò a piangere e gli gettò le braccia al collo. Per un istante Stoner pensò che avrebbe pianto a sua volta. Ma poi sentì il proprio corpo irrigidirsi, e un'ondata di gelida calma fluì in lui, come acqua congelata in una provetta gettata d'improvviso nell'azoto liquido. Sentì l'altra presenza nella sua mente che studiava freddamente il nuovo evento, sezionando il rapporto esistente fra padre e figlia senza alcuna emozione, come un tecnico che separasse i componenti di una macchina.

Maledetto! gridò silenziosamente Stoner. Lasciami solo! Lasciami avere mia figlia per me solo.

Ma nel giro di un paio di secondi anche quel tentativo di protesta svanì, e Stoner poté esaminare sua figlia come se fosse una rappresentante di una razza aliena.

Lei lo percepì e si staccò da lui, allontanandosi. Asciugandosi gli occhi pieni di lacrime, disse con voce soffocata: — È passato… tanto tempo.

— Vent'anni — disse lui. La sua era la voce di un'altra creatura, un automa.

— Pensavo che non ti avrei mai più rivisto:

— Mi hanno riportato in vita. Sono rimasto ibernato per diciotto anni.

— Nessuno ci ha detto che ti avevano rianimato.

— Lo so. Ho cercato di chiamare…

Un uomo basso e dal volto rubicondo che indossava la stessa uniforme che aveva Elly si avvicinò a loro e latrò: — Thompson! C'è del lavoro da fare!

Stoner allungò la mano e sfiorò la guancia bagnata di lacrime di sua figlia. Gli ci volle un tremendo sforzo di volontà per riuscire a sollevare il braccio.

— Parleremo questa sera, Elly — disse più gentilmente che gli fu possibile. —

Anch'io ho del lavoro da fare. Ci vediamo stasera.

Un tumulto di emozioni corse sul suo volto. Alla fine annuì, con le labbra strette, e lei si voltò per seguire l'uomo dal volto iroso. Stoner tornò alla squadra che scaricava i rifornimenti dall'elicottero.

Più tardi, quella sera, così tardi che la pira si era ridotta a tizzoni che brillavano rosseggiando contro l'oscurità, Stoner finì di raccontare la sua storia alla figlia.

L'aveva trovata nella tenda medica principale dopo cena e l'aveva portata alla brandina di An Linh, guidandola per mano mentre si facevano strada fra i corpi che giacevano pigiati insieme sulla terra nuda. An Linh era distesa sulla sua branda sotto il grande alberò di acacia. Stoner e sua figlia si sedettero per terra accanto a lei, Stoner appoggiando la schiena all'albero ruvido e solido, Eleànor sedendosi a gambe incrociate com'era solita fare da bambina.

Elly ascoltò in silenzio mentre la luce della pira calava sempre più. Stoner parlò con la mancanza di emozioni di un computer, riportò quello che gli era successo dal suo ritorno alla vita nel modo in cui un docente avrebbe raccontato gli eventi principali della Rivoluzione Industriale a una classe di matricole. Mentre la luce del falò si spegneva e le ombre coprivano il volto di sua figlia, Stoner non fu più in grado di capire come stesse reagendo al suo resoconto. Ma la sentì irrigidirsi quando parlò del villaggio in cui lui e An Linh erano stati quasi uccisi.

— E tu credi — chiese Elly, con una voce che aveva un suono stranamente rigido e assente — che il villaggio sia stato attaccato a causa tua?

— So che sembra una pazzia, ma è quello che penso — rispose Stoner.

— Sono d'accordo — disse An Linh, alzandosi a sedere sulla branda.

— Non c'era altro motivo per attaccare quel villaggio. Non si trovava in zona di combattimento. Non aveva alcun valore strategico, e l'azione poteva essere solo una sfida contro le Forze per la Pace.

— Che hanno reagito esattamente nel modo in cui gli attaccanti dovevano sapere che avrebbero reagito — aggiunse Stoner. — Nel giro di pochi minuti hanno distrutto la forza d'attacco.

— Sì, è così che lavorano — disse Elly, con la voce ancora fredda e lontana. — La loro missione è di prevenire le aggressioni distruggendo gli aggressori. Se arrivano troppo tardi per prevenire un attacco, uccidono lo stesso gli attaccanti dopo che tutto è finito.

— È quello che hanno fatto — disse Stoner infervorato.

An Linh disse: — Ma questa è solo una parte della loro missione, no? A quanto pareva gli agenti delle Forze per la Pace stavano insegnando agli abitanti del villaggio a diventare autosufficienti.

— Il sistema a energia solare, sì — assentì Stoner, ricordando. — E i nuovi metodi di agricoltura che stavano imparando.

— E il controllo delle nascite — aggiunse An Linh. — È questa la chiave per tutto quanto le F. I. P. stanno cercando di fare, giusto? Non si può elevare lo standard di vita della gente se poi continua a crescere oltre la disponibilità delle risorse. Vero, Eleanor?

Invece di rispondere, la figlia di Stoner gli chiese: — Qual era il nome del villaggio? Non mi hai detto come si chiamava.

Il tono della sua voce fece nascere in Stoner una gelida apprensione. Nell'oscurità, era come sentir cigolare una porta che avrebbe dovuto essere chiusa. O il ticchettio del cane di una pistola puntata al cuore.

— Katai — rispose An Linh. — Il villaggio si chiamava Katai.

Stoner sentì che a sua figlia si bloccava il respiro. Poi, solo il silenzio. Gli istanti trascorsero come in un'agonia. Nell'oscurità, non riusciva a vedere il suo volto. Solo le ceneri brillanti della pira, in lontananza. Elly sembrava divenuta di pietra, non si muoveva, non respirava neppure. Stoner udì un bambino che piangeva debolmente, in lontananza, e l'incessante ronzio degli insetti che faceva da sottofondo.

— Cosa c'è che non va, Elly? — chiese. — Perché il nome del villaggio è

tanto importante?

Lei rimase silenziosa ancora per qualche istante. Poi inspirò a fondo e rispose: —

Mio marito, Wally… è rimasto ucciso qualche settimana fa… mentre guidava un elicottero verso un villaggio del Ciad…

— Katai — disse Stoner.

— Katai — gli fece eco Elly.

Stoner chiuse gli occhi e vide ancora l'elicottero che fluttuava nell'aria, la scia del missile che lo inseguiva, l'esplosione e il corpo umano scagliato fuori che cadeva per centinaia di metri verso terra.

— Lo hanno ucciso per colpa tua — disse Elly, con la voce che le tremava all'improvviso. — Per colpa tua!

Stoner non trovò risposte da darle.

Elly balzò in piedi nell'oscurità. Non alzò la voce, ma il dolore e la rabbia che vi si sentivano erano ancora più aspri proprio perché non stava urlando. — Non solo mi hai portato via un padre e una madre, mi hai anche rubato mio marito! Mi hai portato via tutto quello che avevo!

Si voltò e scappò via nel buio.

Stoner rimase seduto dov'era, la schiena contro l'albero, incapace di muoversi.

— Seguila! — esclamò An Linh.

Lui scosse il capo. — Non posso. Non sono mai riuscito a…

— Non lasciarla sola a questo modo! Ha bisogno di te. Ha bisogno di qualcuno che le dia un po' di conforto.

— Mi odia.

— Non è vero. Magari lo pensa, ma in realtà non è così.

— Sono il responsabile della morte di suo marito.

An Linh abbassò le gambe a terra e si alzò in piedi, tremante. — Non deve rimanere sola.

— È già sola — borbottò Stoner. — Voi siete tutti soli, tutti quanti, uno per uno.

Scuotendo delusa il capo, An Linh si avviò nella stessa direzione in cui era scappata Elly, lasciando Stoner seduto là al buio.

Ha ogni diritto di provare disprezzo per me, si disse. Sono uscito dalla sua vita, l'ho lasciata senza padre quando aveva solo dieci anni. Pensa che la morte di sua madre sia colpa mia. E ora che ricompaio all'improvviso le costo la vita di suo marito.

Ma qualcosa lo costrinse ad alzarsi e a dirigersi verso le tende illuminate che erano l'abitazione della squadra medica. Non era stato lui a uccidere suo marito. Era stata solo una delle tante perdite umane in una guerra che doveva fermare. Aveva visto abbastanza morte. Era tempo di trovare i responsabili di tutto quel dolore, e di fermarli.

Scavalcando i corpi dei malati e dei moribondi, Stoner capì di essere rimasto al campo troppo a lungo. Aveva visto tutto ciò che era venuto a vedere, ed era stato sopraffatto dal senso di impotenza che pervadeva tutto il campo profughi. Cosa può fare un uomo solo? pensò. Sentì che le mascelle gli si serravano in una smorfia di determinazione mentre si avvicinava alla tenda dell'infermeria. Intendo scoprire cosa può fare un uomo solo. E comincerò da questo momento.

Il generatore Stirling che forniva l'energia elettrica di cui la squadra medica aveva bisogno stava ronzando fastidiosamente quando Stoner entrò nella tenda. Da qualche parte, da una radio proveniva una musica che lui non riconobbe, un ritmo irregolare e percussivo a cui si sovrapponeva uno stridio di archi elettronici. Le luci violente lo costrinsero a socchiudere gli occhi. La tenda era quasi vuota. Era vuoto anche il tavolo operatorio, e non c'era nessuno a custodirlo. Più in là c'erano diverse file di armadietti metallici, e più avanti ancora una dozzina di brandine disposte a intervalli regolari. Quattro degli uomini della Croce Rossa stavano dormendo, distesi esausti sulle brandine nonostante il baccano della radio. Gli altri non erano nei paraggi. Elly e An Linh sedevano fianco a fianco, abbracciate, sulla branda più lontana.

— Cosa siete venuto a fare qui?

Stoner si voltò e vide che a parlare

era stato l'ometto dal volto rosso arrivato quel giorno insieme a Elly. Ora aveva il camice bianco spiegazzato, non più fresco e pulito. Il caldo e la fatica ne avevano tolto l'amido. E avevano peggiorato il suo carattere, già scorbutico. Stoner vide che sul cartellino del nome c'era scritto De Vreis. A quanto pareva era il nuovo capo.

— Allora, cosa state facendo qui? — ripeté, alzando la voce.

— Voglio che mi diate l'autorizzazione ad essere allontanato da qui con il prossimo volo — disse Stoner. — Per me e per la signorina Laguerre.

— Impossibile! I voli di evacuazione sono riservati ai profughi per i quali è sicura la morte a meno che non siano portati agli ospedali.

— Lo so. Nessuno di noi due è un profugo.

— Allora non c’è niente da fare — Parlava inglese con un accento che avrebbe potuto essere tedesco. Oppure olandese.
Stoner lo guardò negli occhi irosi. Il dolore e la futilità del campo vi si riflettevano già.
— Dovete darci il permesso di andarcene — disse gentilmente. — Posso fare molto più bene fuori da questo campo che dentro.
— Bene! — scattò DeVreis. — Che bene potete fare voi?
— Forse posso porre fine a questa guerra!
— Porre fine a… Che sciocchezze! Chi credete di essere?
— Questo non ha importanza — disse Stoner, avvicinandosi. — Quello che conta è che dovete darci l’autorizzazione ad andarcene.
— Non posso…
Stoner appoggiò una mano sulla spalla dell’ometto. Gentilmente, come un padre che parlasse a suo figlio. — Porterò con me due altri profughi, se lo volete. Ma dobbiamo andare via. Potete capirlo bene, vero?
DeVreis esitò. — Sì, capisco. Ma…
— Allora lo farete. Ci darete il permesso di andarcene.
La smorfia rabbiosa scomparve dal volto dell’ometto. Sorrise quasi. Stoner si sentì rilassare quando lui rispose::— Ma naturalmente. Con il prossimo volo.
.— Grazie.
— Vado a firmare i documenti necessari.
Stoner lo guardò uscire lentamente, in direzione dell’altra tenda illuminata in cui erano tenuti i registri del campo, per quello che potevano valere.
Poi aggirò il tavolo operatorio, oltrepassò la fila di brandine e si fermò di fronte ad An Linh e a sua figlia. Piangevano tutte e due.
— Elly, mi dispiace per tuo marito. Se potessi fare qualcosa per riportarlo in vita, lo farei.
Lei alzò gli occhi verso di lui, con le guance rigate di lacrime, e lui ricordò quello stesso volto bagnato di pianto nel giorno in cui aveva detto a lei e a suo fratello che intendeva lasciare la loro casa, la loro mamma e loro stessi. Dentro di sé, Stoner sapeva che avrebbe dovuto provare dolore, o almeno dispiacere. Ma non provava nulla. Era come se lo avessero anestetizzato.
Eleanor riuscì finalmente a ritrovare la voce. — Sembra che tu sia l’unico capace di ritornare in vita dopo morto.

Lui scosse il capo. — No, Elly. Sono solo il primo.

Eleanor chinò di nuovo la testa. Lui guardò An Linh, che piangeva a sua volta.

;

— Domani noi ce ne andiamo, Elly — disse Stoner. — Io e An Linh. Partiamo con l'elicottero di evacuazione.

An Linh ansimò. — Ma come…?

— Voglio che anche tu te ne vada, Elly. Non appena avrai finito il tuo turno di servizio. Torna dai tuoi bambini in Nuova Zelanda. Ricomincia a vivere di nuovo. Sei abbastanza giovane per ricostruire una nuova vita per te e per loro. So di non valere molto come padre, ma è questo il consiglio che ti dò.

Eleanor non disse nulla, ma mosse il capo in quello che poteva essere un gesto di assenso.

— E chiama Douglas per conto mio. Io non sono riuscito a rintracciarlo. Digli…

— Esitò, sapendo bene che quello che doveva dire era una vera e propria menzogna.

— Digli che gli voglio bene. Vi amo entrambi, Elly.

Era tutto quello che poteva fare. Sapeva che dentro di lui, non c'era amore, che non c'era nessuna emozione. O, se ce n'erano, che erano ibernate esattamente quanto lo era stato il suo corpo in tutti quei lunghi anni.

Voltandosi verso An Linh, disse: — Ti accompagnerò fino all'ospedale. Poi dovrò lasciarti e proseguire da solo.

30

An Linh si rifiutava di lasciare Stoner.

L’elicottero li portò all’ospedale delle Forze Internazionali per la Pace vicino a Mwanza, sulla sponda del Lago Vittoria. In quel punto, alla periferia della città tanzaniana la cui popolazione era arrivata a più di un milione di persone per causa della guerra, gli agenti delle Forze per la Pace avevano eretto una piccola metropoli di edifici prefabbricati in plastica e metalli leggeri costruiti nelle fabbriche orbitali qualche centinaio di chilometri sopra di loro. Era sovraffollato, pieno d’attività, impersonale esattamente quanto qualsiasi altro ospedale di una grande città, con un equipaggio di medici frettolosi e di infermiere oberate di lavoro, ronzante per i computer che archiviavano i dati e i robot che guizzavano per i corridoi: tuttavia quell’ospedale era infinitamente migliore del campo.

Un impetuoso giovane infermiere del Queens esaminò la ferita di An Linh e la dichiarò guarita.

— Ha un po’ di febbre ed è affetta da una leggera denutrizione — disse a Stoner.

— Niente in confronto a quello che ci capita qui. Qualche giorno di riposo, antibiotici e del cibo vero, e sarà come nuova.

Sorrideva ad An Linh, che era pallida ma bella, mentre lei rimaneva distesa sulle linde lenzuola di un vero letto d’ospedale, nella lunga e rumorosa corsia traboccante di donne di colore che erano state ferite, violentate, avevano sofferto la fame, avevano abortito o visto i loro bambini ammazzati, troppo deboli per riuscire a resistere alle malattie che si annidavano perfino nell’aria e acquistavano tutta la loro virulenza nella scia della guerra. Infermiere umane e robot rispondevano alle loro chiamate, cercavano di quietare i loro singhiozzi, di calmare il loro dolore, di far cessare le urla. An Linh restituì un debole sorriso al giovane americano e chiese: — E

lui, dottore?

— Io sto bene — disse Stoner.

Ma il dottore insistette per esaminare anche lui. Stoner accettò e si sottomise perfino ai test che il medico gli prescrisse. Per il resto della giornata venne sottoposto a ogni tipo di sondaggi, iniezioni e controlli meccanici. Sopportò tutto stoicamente, pensando che erano esattamente come

gli esami dell'agenzia spaziale ai tempi in cui stava iniziando l'addestramento come astronauta.

Verso sera lo stesso dottore ricomparve in corsia, con lo stetoscopio infilato in una tasca del camice bianco, un sorriso malizioso sul lungo volto equino.

— Immaginavo che vi avrei trovato qui — disse a Stoner dirigendosi con passo deciso al letto di An Linh. — Esattamente il posto in cui sarei io se mi fosse concesso di scegliere.

— Siete molto galante — disse lei.

Lui fece un sorprendente piccolo

inchino, poi si voltò verso Stoner e disse: — Vi ho fatto assegnare un letto, nella corsia temporanea maschile. L'unica cosa che non va in voi è che siete alquanto denutrito, ma non posso farvi uscire di qui finché non avrete guadagnato almeno cinque chili. Correte troppo il rischio di prendervi la polmonite o la difterite o uno qualsiasi delle altre migliaia di malanni

che circolano qui intorno.

Stoner cercò di discutere, ma senza troppa convinzione. Rimase in ospedale per una settimana, acquistando forza ogni giorno che passava. E imparò anche molto.

Riuscì facilmente a convincere le infermiere a permettergli di guardare le trasmissioni televisive nella saletta di ritrovo. Venne a sapere come stava andando la guerra: la coalizione dei ribelli in Nigeria, nel Ciad, nello Zaire e in Uganda aveva invaso sia il Kenya che il Sudan, ma il massacro era cessato per l'intervento delle Forze per la Pace, almeno per il momento. Sembrava che entrambe le parti si fossero fermate a prender fiato, a riguadagnare le forze e ad aspettare una nuova occasione per far riprendere il combattimento.

Faceva visita ad An Linh ogni pomeriggio e ogni sera. Dopo i primi due giorni, cominciarono a cenare insieme alla mensa per i pazienti che potevano camminare.

— Devo raggiungere questo Colonnello Bahadur — le disse una sera. — È il comandante degli agenti delle Forze per la Pace.

— E dove sta? — chiese An Linh.

— Non lontano da qui, in un luogo che si chiama Namanga, appena oltre il confine del Kenya. E vicino al Kilimanjaro, da quel che ho sentito dire.

An Linh masticò pensosa il suo hamburger di soia, poi disse: — Ho sempre desiderato vedere il Kilimanjaro.

Prima che Stoner potesse scuotere il capo, lei continuò: — Non ho nessun

altro posto dove andare, Keith. Devo rimanere insieme a te.

Gli vennero in mente un migliaio di buone ragioni per impedirle di seguirlo. Ma un solo sguardo al suo volto fiducioso e vulnerabile gli bloccò in gola ogni possibilità di discutere. Non posso lasciarla sola, si disse. E cercò di ignorare la sensazione che l'altra parte di lui, l'osservatore sepolto in profondità nel suo cervello, fosse curioso di vedere in che modo si sarebbe evoluta la loro relazione.

— Voi siete un uomo straordinario, dottor Stoner — disse il Colonnello Banda Singh Bahadur.

Stoner annuì per ringraziare del complimento. — Anche voi siete ben lungi dall'essere una persona comune, Colonnello.

Stavano attraversando un prato erboso, oltre una fila di elicotteri dipinti a macchie mimetiche verdi, irti di mitragliatrici e lanciarazzi. Il sole del mattino non era ancora veramente caldo, e in lontananza, avvolta nella foschia azzurrina, la cima piatta e coperta di neve del Kilimanjaro sembrava sospesa a mezz'aria, senza alcun sostegno, svincolata dalla terra sottostante. Stoner poteva capire perché le tribù del luogo adorassero la montagna. Era effettivamente qualcosa di divino, mentre galleggiava in lontananza, bellissima, irraggiungibile, eppure onnipresente.

Il Colonnello Bahadur era un Sikh, a suo modo una montagna, enorme in ogni dimensione. La sua barba folta, ricciuta e color grigio ferro faceva sembrare quasi ridicola quella scura di Stoner. Sovrastava Stoner come una torre, e lo superava in peso di una volta e mezzo. Eppure, nonostante la sua mole, Stoner ebbe l'impressione che Bahadur potesse muoversi con impressionante velocità se lo voleva. Il colonnello portava un turbante bianco e l'uniforme di servizio delle Forze Internazionali per la Pace, una tuta azzurro chiaro decorata solo da un paio di foglie di quercia d'argento spillate al risvolto della giacca, il nome stampato sulla parte sinistra del petto e la spallina degli agenti delle Forze per la Pace: un fulmine giallo in campo color cielo.

Stoner indossava un'uniforme simile, priva delle decorazioni.

Il compito del colonnello, come lo intendeva lui, era duplice: far cessare i combattimenti e far nascere comunità autosufficienti nelle aree devastate dalla guerra.

Le sue truppe erano scarse, ma lo stile di combattimento delle Forze per la Pace si basava sulla tecnologia più che sulla forza del numero dei combattenti. Non iniziavano mai le ostilità. Non lanciavano mai attacchi. Il

loro dovere era di scoraggiare dall’attaccare i propri vicini, di fermare le aggressioni sul nascere. Era esclusivamente un corpo difensivo, per progetto, per dottrina, addestramento ed equipaggiamento.

Quando i satelliti di sorveglianza rilevavano che qualcuno stava ammassando truppe, carri armati, artiglieria, autocarri e rifornimenti gli agenti delle Forze per la Pace avvertivano i politici e i generali che stavano preparando l’aggressione. Se non rinunciavano all’operazione, gli attaccanti erano accolti da sciami di missili telecomandati, guidati a distanza dalle stazioni spaziali e da aeroplani da alta quota, oppure da sistemi interni di puntamento automatizzati. I missili ricercavano i mezzi da guerra: i pesanti autocarri e i pezzi d’artiglieria dall’aspetto fallico, i depositi delle scorte e delle munizioni, gli slanciati e letali aeroplani che rimanevano in attesa nei loro hangar, e li distruggevano. Lo scopo degli agenti delle Forze per la Pace era distruggere armamenti. Ben presto le truppe degli aggressori capivano che rimanere nelle vicinanze delle loro armi, una volta che erano state localizzate, significava la morte.

In teoria, la faccenda era abbastanza semplice. Ma in pratica era difficile. Molto difficile. Sparsa per millecinquecento chilometri di lussureggiante foresta tropicale, montagne e praterie, la Guerra Centrafricana era una confusa battaglia di ribelli contro i governi centrali, di province in via di secessione e guerriglie che seminavano il terrore fra i villaggi. Non c’era alcun fronte, non c’erano scontri fra eserciti in uniforme. Le Forze per la Pace reagivano dove era loro possibile, distruggevano le concentrazioni di eserciti dove riuscivano a trovarle. Ma gli agenti erano pochi, e gli eserciti assetati di sangue che si combattevano a vicenda erano costituiti da legioni di uomini. Sembrava che il carnaio dovesse continuare senza alcuno scopo.

— Troppi giovani — disse il colonnello a Stoner. — È stato uno sbaglio dare a questa gente la possibilità di decidere il sesso della loro prole. Preferiscono sempre i maschi alle femmine.

— Questo non è accaduto in Europa né nelle Americhe — puntualizzò Stoner. —

E neppure in Asia. Perfino la vostra India…

— Noi facciamo parte di una grande civiltà! I nostri insegnamenti religiosi ci impediscono di sconvolgere l’ordine naturale delle nascite. Anche fra una razza guerriera com’è quella di noi Sikh, non siamo così folli da dare origine a un sovrannumero di figli maschi.

— Ma qui in Africa…

— Sono solo villici. Primitivi. Sono ancora legati alla terra, fanno ancora parte di una società basata sull'agricoltura.

— Così scelgono di avere figli maschi ogni volta che ne hanno la possibilità —

disse Stoner — e finiscono con l'avere eserciti di giovani senza lavoro e senza nulla da fare.

— Tranne la guerra. Ecco perché la vostra missione è destinata a fallire — disse il Colonnello Bahadur. La sua voce divenne pesante come se venisse dalle profondità della terra.

— Potrebbe fallire — assentì allegramente Stoner.

— Non c'è uomo che possa riunire sotto uno stesso tetto i capi di tutte le fazioni in guerra — insistette il colonnello.

Stoner alzò gli occhi verso di lui. — Allora vuol dire che li farò riunire all'aria aperta, dove i vostri satelliti potranno vederci.

Dietro i baffi e la barba ricciuta, forse il colonnello sorrise. Ma scosse il capo avvolto nel turbante. — Neppure con l'aiuto di una donna tanto bella riuscirete a farli incontrare. Non sappiamo neppure i nomi della metà di loro!

— Li troverò.

Si fermarono accanto all'ultimo elicottero della fila. A differenza degli elicotteri verdastri dell'esercito, quello era dipinto completamente di bianco, con l'insegna celeste delle Forze Internazionali per la Pace impressa sulle fiancate.

An Linh era già sul velivolo, vestita dell'uniforme azzurra, che chiacchierava col pilota, un norvegese dai capelli d'oro.

— Vi auguro la miglior fortuna, allora — disse il colonnello, estremamente serio, quasi cupo.

— Grazie. — Stoner tese la mano, che venne avvolta da quella del Sikh, enorme.

Poi salì sull'elicottero e salutò il capo degli agenti delle Forze per la Pace. Il motore si avviò con un lamento mentre il Colonnello Bahadur si faceva indietro, e il piccolo e veloce elicottero si alzò da terra senza difficoltà.

— Lo sai che ha ragione — disse An Linh sovrastata dal baccano del motore. —

Questa è una crociata senza speranza.

Stoner rise. — Hai qualcosa di meglio da fare?

Il pianeta continuò a girare attorno alla sua stella all'interno dell'orbita che seguiva ormai da miliardi di anni. La stagione secca africana cedette

infine il passo alle benefiche piogge portatrici di vita, e il Kilimanjaro venne coperto da un nuovo strato bianco che luccicava ogni volta che vi batteva il sole.

Un uomo bianco alto e barbuto, con a fianco una bella asiatica, raggiunse Kampala e in qualche modo riuscì a ottenere un'udienza con il capo di stato dell'Uganda. Tre settimane più tardi, i due vennero visti a Kinshasa, nello Zaire, e qualche giorno dopo a Kolwezi, dove i ribelli del Katanga avevano stabilito il loro quartier generale. Vari rapporti segnalarono la loro presenza nel Ciad, in quattro diversi punti della Nigeria, sulle sponde del Nilo Bianco in Sudan, sulle rive del Lago Rodolfo in Kenya.

Accadde che, esattamente nel giorno in cui il pianeta era più vicino alla sua stella, alcuni uomini provenienti da ognuno di quei luoghi si recassero in volo a una riunione che si teneva in una gola arida e deserta scavata nella terra da un fiume scomparso un milione di anni prima. Il luogo era chiamato Olduvai.

Si trattava di uno strano incontro, i cui unici testimoni furono una squadra di paleontologi sorpresi mentre si occupavano dei loro scavi dall'improvviso rombo di una dozzina di elicotteri.

I paleontologi, cinque donne, tre uomini e ventotto assistenti, osservarono con gli occhi protetti dagli occhiali scuri gli elicotteri che scendevano a rispettosa distanza dalle loro tende. Uno degli elicotteri aveva le insegne delle F. I. P.; era stato bianco, ma le miglia percorse avevano insudiciato lo scafo un tempo lucente. Tutti gli altri erano elicotteri da combattimento, mimetizzati, e ognuno portava una diversa insegna.

Un uomo alto e barbuto che indossava un'uniforme celeste uscì dall'elicottero bianco, poi si voltò per aiutare a scendere a terra una slanciata donna asiatica vestita allo stesso modo. Non uscì nessuno dagli altri velivoli, i cui rotori continuavano a girare e riempire l'aria del loro ruggito sibilante.

La donna anziana responsabile degli scavi si arrampicò sul terrapieno venendo in direzione di Stoner. Le piogge non avevano ancora raggiunto Olduvai, e il ripido pendio era secco e si sbriciolava sotto i suoi passi mentre lei lo saliva. Era bassa e tozza, e quando ebbe raggiunto la cima ansimava, sudata, irritata come un mulo punto da un calabrone.

— Cosa significa tutto questo? Ho già detto mille volte a voi idioti della televisione che…

Ma si bloccò una volta che ebbe dato un'occhiata a Stoner.

— Chi diavolo siete? — esclamò, con un piatto accento del Kansas.

Stoner alzò entrambe le mani e le sorrise. — So che stiamo disturbando il vostro lavoro, ma questo era l'unico territorio neutrale su cui si sono trovati tutti quanti d'accordo.

La paleontologa spostò lo sguardo da Stoner ai brutti elicotteri verdi e poi di nuovo su di lui. Il cielo era gonfio di nuvole. Presto sarebbe piovuto. — Cos'è tutto questo?

— chiese, più gentilmente.

— Una conferenza per la pace — rispose Stoner. Poi aggiunse: — Se avremo un po' di fortuna.

31

Stoner rimase a guardare mentre i leader delle diverse fazioni in guerra scendevano finalmente dai loro apparecchi. Erano in undici, e pensò indifferentemente che se la proverbiale dozzina per un fornaio era tredici, allora per i politici doveva essere undici.

Era profondamente dubbioso nel vederli scendere a terra e guardarsi attorno per tutta l'arida e deserta valle di Olduvai. L'uomo del Katanga era alto e allampanato come un giocatore di basket, vestito di una mimetica verde da combattimento, il volto nascosto dagli occhiali scuri. Il presidente dello Zaire era tozzo come un pollice scuro, e camminava a passo imperioso nella sua splendida uniforme blu scuro e rossa.

Uno dei nigeriani si era infilato degli abiti flosci; Stoner pensò che sotto di essi avrebbe anche potuto portare un piccolo arsenale. Un altro nigeriano indossava un abito elegante di foggia occidentale. Un terzo portava il *dashiki* multicolore il cui disegno contraddistingueva la sua tribù quanto il tartan di uno scozzese il suo clan.

Stoner li guardò mentre si scrutavano l'un l'altro, con cautela e diffidenza, come attori di Hollywood che stessero interpretando la parte dei capi mafiosi riuniti per un incontro al vertice. Nove uomini di pelle nera, un mulatto, un bianco. E non uno che si fidasse degli altri.

Si trovavano in quel luogo remoto senza il loro consueto corteggio di parassiti e ammiratori, senza le telecamere invadenti dei reporter, senza le guardie d'onore e le folle oceaniche e le cerimonie che di solito accompagnavano gli incontri dei leader nazionali. Non c'era nessuno eccetto qualche consigliere fidato e un pugno di guardie del corpo personali per ognuno di loro. Stoner aveva insistito affinché le cose si svolgessero in quel modo, e aveva visto che tutti avevano acconsentito alle sue richieste. Quel fatto gli aveva dato un po' di speranza, fragile quanto una bolla di sapone che volteggia nell'aria alla luce del sole e altrettanto splendida.

Era stato così facile dire al Colonnello Bahadur che avrebbe fatto riunire le fazioni in guerra. Ripensandoci, Stoner si rese conto che la sua sicurezza era stata solo apparente. Non riusciva a immaginare altro modo di porre termine ai combattimenti se non riunire nello stesso luogo e nello stesso momento i leader di ciascuna fazione.

Aveva avuto fiducia nei propri poteri di persuasione, e quella fiducia non

era stata mal riposta. Stoner si era fatto strada a parole superando i soldati sospettosi e i paranoici capi della sicurezza, i viscidi segretari e i consiglieri prepotenti, i fidati sicari e gli assistenti ambiziosi nel cui cuore albergava solo il tradimento. Ma ogni volta, alla fine, era arrivato al capo supremo. Nelle metropoli gremite, negli accampamenti in mezzo alla giungla, nelle ridotte scavate nei fianchi delle montagne, a bordo di un lussuoso yacht da crociera sul Lago Vittoria, era finalmente riuscito a trovare ogni singolo uomo responsabile dei combattimenti in quella specifica zona dell'Africa. A volte l'uomo era solo, e Stoner gli aveva parlato a porte chiuse. Spesso era fiancheggiato dai suoi assistenti. Più di una volta l'uomo era accompagnato da una donna: moglie, amante o eminenza grigia che fosse.

Ciascuno di loro si era dichiarato favorevole al suggerimento di Stoner di istituire una conferenza per la pace. Stoner sapeva che nessuno di loro poteva veramente dissentire, una volta che fosse riuscito a farli incontrare faccia a faccia.

Ora erano riuniti sotto il cielo tetro dell'aperta pianura di Olduvai. Il vero lavoro cominciava in quel momento. Ma Stoner rimase in attesa, li lasciò passeggiare intorno ai loro elicotteri fermi e tranquilli sull'erba secca come giganteschi grilli metallici, mentre i loro tettucci trasparenti riflettevano i raggi del sole che svaniva in fretta come occhi sfaccettati di insetti. Stoner rimase al bordo della gola, le braccia incrociate sul petto, osservando, in attesa. Stoner vide i leader: alcuni orgogliosi e vanitosi, altri preoccupati e incerti, e lentamente, com'era inevitabile, si avvicinavano l'un l'altro, si guardavano, prendevano le misure del caso.

Non riusciva a sentire le loro conversazioni a quella distanza, ma sapeva cosa si stavano dicendo.

— Strano luogo per una riunione.

— Sì. E sembra anche che stia per piovere.

— Non c'è nessun riparo per chilometri tutto intorno.

— Mi sembrava di aver visto delle tende mentre arrivavamo. Potremmo requisirle.

— Cosa mai ci avrà convinti a venire in questo luogo dimenticato da Dio?

— Quell'uomo.

— Sì. Lui. Sembrava così… convinto.

— Convincente.

— Cosa ti ha detto per farti fare tutta questa strada?

— E stato molto persuasivo.

— Cosa ha detto a te?
— E a te?
— Qualcosa di ridicolo.
— Ridicolo? Sei venuto qui perché ti ha fatto ridere?
— No, certo che no.
— A me ha detto che sarò ucciso da un sicario se i combattimenti si prolungheranno per altri tre mesi.
— Ti ha minacciato?
— Non era una minaccia. Non mi ha fatto capire che sarebbe stato lui a mandare l'assassino. Sembrava molto rattristato nel dirmelo, come se si trattasse di qualcosa di inevitabile e nessuno potesse fare nulla per impedirlo.
— Gli hai creduto?
— Sì.
— Ti ha dato delle prove di quello che diceva?
— Mi ha citato dei particolari di me che nessuno conosceva. Nessuno! E certe cose… riguardo ai miei consiglieri, ai miei compagni più fidati. Gli ho creduto. Sì, ho creduto a quello che mi diceva. Ecco perché sono qui. Se i combattimenti non cesseranno in fretta, sarò assassinato. Ne sono sicuro.
— Allora sa leggere nelle menti?
— Può predire il futuro.
— Lo credi davvero?
— Ti ha convinto a venire qui, no?
— Non certo facendomi paura!
— E come, allora?
— Ecco…
— Su, dimmelo. Mi hai detto che è stato qualcosa di ridicolo.
— Ha detto che un grande monumento sarà eretto in mio onore. A Lagos, la capitale.
— Dev'essere stata una soddisfazione, per te.
— Ma mi ha avvertito che il monumento sarà eretto solo se la guerra finirà in fretta. Se continua ancora a lungo, io… be', la mia reputazione comincerà a offuscarsi.
— Perderai la guerra, non è così?
— Ha detto che verrò accusato di sconfitte delle quali non avrò nessuna colpa, sì.
— E la tua gente? La causa per cui combatti? Che ne sarà di loro?
— Evidentemente, se un grande monumento verrà eretto in mio onore

nella capitale… nella *capitale*, ricorda!… allora vorrà dire che la mia gente e la sua causa avranno trionfato.

— Evidentemente.

— Credo che sia in grado di prevedere il futuro. Quest'uomo ha strani poteri.

— È tornato dalla morte, sai.

— Sì. È rimasto ibernato nell'astronave aliena per molti anni.

— Pensi che sia da questo che provengono i suoi poteri?

— Non ho alcun dubbio.

— Cos'altro ti ha detto? Quali altri previsioni ha fatto?

— La tua provincia del Katanga otterrà la libertà.

— Davvero?

— Davvero.

Stoner rimase in attesa per quasi un'ora, immobile quanto un paziente robot, mentre gli undici leader si muovevano con cautela intorno agli elicotteri e discutevano fra loro. Notò che gli uomini in guerra l'uno contro l'altro non si rivolgevano la parola. Il capo dei ribelli del Katanga non conversava con il presidente dello Zaire.

I nigeriani non si parlavano fra loro.

Il keniota discuteva con il generale del Ciad.

Alla fine sentì che si stavano spazientendo e diventavano nervosi. Si diresse verso di loro, e i leader e i loro consiglieri lo fronteggiarono formando un rozzo semicerchio.

— Siamo qui — iniziò Stoner senza preliminari — per poter discutere riguardo ai possibili modi di porre termine ai combattimenti senza il fastidio e la pressione della pubblicità. Nessuno farà dei verbali. Questa riunione è strettamente informale, e non occorre che nessuno al di fuori di questo gruppo ristretto sappia cosa verrà detto qui.

Voltandosi in direzione della gola, nel punto in cui i paleontologi erano tornati al lavoro, Stoner disse: — Ho scelto questo luogo non solo perché è al sicuro da occhi indiscreti, ma perché è uno dei primissimi insediamenti umani di cui si abbia notizia.

La razza umana ha avuto inizio qui. Sta a ciascuno di noi non tradire quei nostri antenati e rivolgere i nostri sforzi alla causa della vita e della civiltà piuttosto che a quella della morte e della distruzione.

Stoner sapeva che c'era un solo modo per far sì che quella conferenza ponesse veramente fine ai combattimenti: doveva convincere ognuno di

quegli uomini che aveva molto più da guadagnare dalla pace che dalla guerra. Perché mai lo Zaire avrebbe dovuto rinunciare alla provincia del Katanga, ricca di risorse primarie? In che modo poteva la Nigeria mantenere unite tribù che volevano dare origine ognuna a una propria nazione indipendente? Come poteva il Ciad nutrire il proprio popolo affamato se non aveva accesso alle terre fertili del sud?

A ognuna di quelle domande vi erano delle risposte, e Stoner cercò di persuadere con pazienza gli undici leader a trovare quelle risposte.

Cominciò a piovere, e corsero tutti all'elicottero più vicino. Non c'era tempo di discutere di faccende di protocollo, o anche di sicurezza; corsero tutti come scolaretti in cerca di riparo. L'elicottero era troppo piccolo per poter accogliere tutti i consiglieri e le guardie. Stoner e gli undici capi si strinsero all'interno. Gli altri corsero sotto la pioggia sferzante verso i propri elicotteri. Venne stabilito un contatto radio fra gli elicotteri, in modo che ogni leader potesse avere contatto diretto con i propri assistenti. Ma tutti e undici erano seduti e pigiati insieme nei sedili avvolgenti di plastica e sul nudo pavimento metallico della cabina di quell'unico elicottero, per discutere seriamente i modi di raggiungere la pace, mentre l'acquazzone crescente infuriava fuori dal portello. Stoner sorrise fra sé, soddisfatto dell'onestà dei loro discorsi.

Un fulmine brillò per un istante nell'oscurità del pomeriggio, e l'improvvisa esplosione di un tuono fece sussultare più di uno degli uomini. Il mondo all'esterno si fece più scuro, e si trasformò in un nero calderone di furia tagliato da improvvise lingue biancoazzurre di elettricità. I tuoni ruggivano e la pioggia tamburellava incessantemente contro il metallo dell'elicottero. Violente raffiche di vento facevano ondeggiare il velivolo. Stoner vide, attraverso il finestrino del portellone chiuso, che l'equipaggio stava assicurando l'elicottero a paletti piantati nel terreno erboso e fangoso. Tuttavia gli uomini continuavano a parlare, a discutere, si lanciavano l'un l'altro accuse irose e altrettanto irosamente negavano, gesticolavano e scuotevano il capo. Eppure continuavano a parlare.

Stoner rimase in ascolto e assistette a tutto, senza dire nulla tranne quando un disaccordo minacciava di porre fine alle discussioni razionali. In quel caso pronunciava una parola o due, e il contrasto si appianava. Gli uomini continuavano a fissarsi vicendevolmente. L'odio reciproco era ancora forte abbastanza da essere percepibile, come il calore emanato dai carboni ardenti. Ma tutti sorvolavano sulle accuse e facevano progetti per trovare dei modi di

risolvere i problemi che avevano condotto alla guerra.

An Linh è con i paleontologi, si disse Stoner. Il suo compito è di tenerli lontani da qui, di convincerli che questo insolito meeting politico non interferirà con il loro lavoro e che da parte loro non devono cercare di avvicinare i politici. Probabilmente ora si trova in una delle loro tende a prendere il tè e a prepararsi per la cena costituita da cosce di antilope guarnite con le erbe locali.

Stoner si accorse di avere fame. Guardando l'orologio da polso, vide che il buio all'esterno non era dovuto unicamente alla furiosa tempesta. Si fece largo fra gli uomini che parlavano concitatamente e si diresse al ponte di comando. Gli uomini dell'equipaggio, che si erano asciugati dopo aver lottato per assicurare l'elicottero a terra, avevano già aperto i vassoi dei cibi precotti. Stoner si servì della radio per far portare il pranzo dagli equipaggi di ciascun leader. Ricevette un vassoio per sé dal pilota dell'elicottero: bistecca surgelata e purè di patate, di provenienza U. S. A.

La pioggia calò d'intensità e cessò del tutto. Dopo diverse ore, Stoner scese la scaletta del ponte di comando e stirò il proprio corpo alto e magro nella fredda aria notturna. I tendini fecero uno schiocco soddisfacente e i muscoli si sgranchirono.

Vide che le nuvole se ne stavano andando e che le stelle erano dove dovevano essere, brillanti contro il cielo buio.

E ancora gli uomini politici discutevano. Alcuni scesero dall'elicottero e tornarono ai propri apparecchi per farsi un breve sonnellino. Altri si sdraiarono ignobilmente nell'elicottero in cui aveva luogo la conferenza. Alcuni uscirono sull'erba resa scivolosa dalla pioggia, infuriati, giurando di piantare tutto e di tornarsene a casa.

Stoner parlò con ognuno di loro, mentre camminavano per un po' sotto le stelle.

Ciascuno degli uomini fece ritorno all'elicottero, dopo essersi calmato, disposto a fare un altro tentativo. Stoner sentiva le loro voci spezzare il silenzio della notte.

Spesso molti di loro parlavano contemporaneamente, cercando di zittirsi a vicenda urlando. Ma mentre il cielo andava schiarendosi e le stelle volteggiavano nel loro eterno percorso, le discussioni si fecero più calme, più razionali, più controllate.

Le prime avvisaglie dell'alba stavano dipingendo il cielo di rosa quando Stoner decise di ritornare all'elicottero e vedere quali progressi si fossero

fatti.

Il modo in cui gli uomini erano seduti gli disse parecchio. Erano tutti e undici nella cabina, tutti ben svegli. I quattro nigeriani erano raggruppati in un angolo. Il keniota e l'ugandese sedevano fianco a fianco. L'uomo alto del Katanga si era ormai da tempo tolto gli occhiali per diventare il presidente riconosciuto della conferenza.

Alzò stancamente lo sguardo mentre Stoner entrava dal portello.

— È inutile — disse piano.

— Abbiamo provato — disse l'ugandese — ma non riusciamo a raggiungere un accordo.

— Ci sono troppe differenze — assentì il keniota. — Non saremo mai in grado di colmarle.

Stoner rimase in piedi accanto al portello aperto, afferrando le travi di metallo sopra di lui come una scimmia che si tenesse stretta a una pertica in precario equilibrio. Aveva alle spalle lo sfondo del cielo che si illuminava. Vedeva i primi raggi del sole penetrare nella cabina dell'elicottero. Gli undici uomini sembravano esausti, tesi per la rabbia repressa che nasceva dalle speranze frustrate e dalle ostilità rinnovate. La cabina era impregnata dell'odore del loro sudore.

— Inutile, dite? — chiese Stoner, quasi in un sussurro.

Non vi fu risposta. Guardavano tutti Stoner come degli scolaretti sorpresi a fare qualcosa di proibito.

— Allora voi condannate la vostra gente a subire nuovi spargimenti di sangue, nuove uccisioni — disse Stoner alzando gradualmente la voce. — Avete intenzione di andarvene da qui per tornare dalla vostra gente e farne ammazzare ancora.

— Non vogliamo…

— Voi non volete la pace abbastanza da fare i sacrifici che sono necessari per conquistarla! Preferite vedere la vostra stessa gente fatta a pezzi dalle bombe, bruciata viva nei villaggi o morire di fame. Preferite uccidere donne e bambini piuttosto che scegliere la pace.

Il presidente dello Zaire disse: — Non capite quanto sia difficile…

— No, siete voi che non capite — scattò Stoner, puntandogli contro un indice accusatore. — Né voi, né voi, né nessuno di voi. Se le uccisioni proseguono, morirete anche voi. Non ve ne rendete conto? I vostri stessi consiglieri vi avveleneranno prima che l'anno sia finito. — Rivolgendosi all'uomo alto e magro del Katanga: — Voi sarete ucciso da un sicario nel

giro di tre mesi. — Al keniota: — Vostra moglie e i vostri bambini moriranno in un’incursione aerea. — Ai quattro nigeriani: — Nessuno di voi vedrà l’inizio del nuovo anno.

Si interruppe. Un silenzio mortale riempiva l’angusta cabina dell’elicottero. Non respiravano neppure.

— E quel che è peggio — continuò Stoner, con la voce più bassa e tranquilla, — è che né la vostra morte, né le milioni di morti che la vostra gente dovrà soffrire, avrà la benché minima importanza. I problemi che voi oggi siete troppo testardi per risolvere rimarranno ai vostri successori.

Uno dei nigeriani chiese con la voce tremante: — Volete dire che se arriviamo a una soluzione qui, tutte queste morti non avverranno?

— Sì. È esattamente quello che voglio dire.

— Come fate a sapere che…?

— Lo so. Se non mi credete, siete libero di andarvene ora e di tornare al vostro quartier generale. Capirete presto che avevo ragione.

Il presidente dello Zaire si passò una mano sul volto scuro chiazzato di barba non rasata. Era in maniche di camicia e calzoncini; la sua giacca elegante era scomparsa diverse ore prima. Sporgendosi verso l’uomo del Katanga, domandò: — Sarebbe possibile creare una specie di federazione, di modo che il Katanga resti all’interno della nazione ma ottenendo in un certo senso un governo indipendente?

— Credo che la mia gente potrebbe essere disposta ad accettare una federazione —

rispose l’uomo del Katanga.

— E anche a pagare delle tasse a Kinshasa? — chiese il tarchiato presidente dello Zaire.

— Perché mai dovremmo pagarvi delle tasse?

— In cambio dell’autonomia locale.

— A quanto dovrebbe ammontare questa tassa?

Stoner alzò entrambe le mani. Tutti gli occhi si voltarono verso di lui. — Voglio che firmiate tutti un accordo per raggiungere una tregua, qui e adesso.

Undici teste assentirono dopo essersi voltate a controllarsi vicendevolmente.

— Bene — disse Stoner. — Questo è il primo passo. Il passo più importante da fare. Chiamerò il Colonnello Bahadur e gli dirò di raggiungerci.

Il nigeriano in abiti occidentali esclamò: — Non credo che sia saggio far

sapere alle Forze per la Pace che siamo qui!

Stoner gli sorrise. — Pensate che non lo sappiano già? Non vi rendete conto che le telecamere dei loro satelliti hanno localizzato i vostri elicotteri mentre raggiungevano questo punto?

— Forse è così — ammise il keniota con il suo accento da scuola inglese — ma non credete che sia alquanto prematuro invitarlo a venire qui?

— Gli chiederò di venire esattamente come siete arrivati voi — rispose Stoner —

Solo, e senza farne menzione a nessuno a parte i suoi consiglieri più fidati.

Loro brontolarono, ma alla fine si

trovarono d'accordo sul fatto che prima o poi il capo degli agenti delle Forze per la Pace avrebbe dovuto essere messo al corrente delle loro deliberazioni. Sotto le insistenze di Stoner, decisero per il prima. Stoner si fece strada contorcendosi in direzione dell'angusta cabina di pilotaggio dell'elicottero e fece una chiamata via radio al Colonnello Bahadur.

32

— È stupefacente — disse il Colonnello Bahadur. — Lo vedo e lo sento con le mie orecchie, ma continuo a trovarlo difficile da credere.

Stoner disse: — È una possibilità di ristabilire la pace. Il primo piccolo passo su una strada lunga e difficile.

Il sole stava tramontando su Olduvai, e lanciava raggi di luce color oro rossiccio sulla gola desolata, riflettendosi contro i tettucci degli elicotteri, creando ombre lunghe e distorte che allungavano irreali artigli verso le colline in lontananza. Stoner e il colossale Sikh erano di fronte all'elicottero delle Forze per la Pace, una gigantesca macchina grande abbastanza da ospitare un quartier generale al completo.

Gli undici leader africani e i loro staff si erano riuniti in fondo alla catena improvvisata di elicotteri, e i paleontologi li stavano aiutando a preparare una cena costituita di selvaggina e verdure locali.

— Una tregua. — Il Colonnello Bahadur scosse il capo avvolto nel turbante. —

Due giorni fa non l'avrei mai creduto possibile.

— È qualcosa di incerto. E solo temporaneo.

— Sì, me ne rendo conto.

— Nessuno di loro ha detto di voler deporre le armi.

— Naturalmente no.

Stoner proseguì: — Ma vi dà una possibilità per dare inizio al processo di costruzione della vera pace.

— Per questo sarà necessario il disarmo di tutte le parti — disse il colonnello, cupo nel volto barbuto. — Disarmo simultaneo.

— Non arriveranno a tanto. Non ancora.

— Allora la vostra tregua cesserà nel giro di una settimana.

— Non se potete tagliargli i rifornimenti.

Le folte sopracciglia di Bahadur si sollevarono fin quasi a sfiorargli il turbante. —

Impedire…? — Scoppiò a ridere amaramente. — Mio caro amico, avete idea del numero di porti marittimi e aerei ai quali arrivano i rifornimenti di armi? Pensate che i miei uomini possano controllare tutta l'Africa centrale?

— Da *dove* arrivano le armi e le munizioni?

— Da dove?

— Da dove — ripeté Stoner.

Il colonnello rifletté per qualche istante, strofinandosi la barba. — Non saprei davvero dirlo. Ma posso scoprirlo!

— Penso che questo sia importante — disse Stoner.

— Sì, forse avete ragione. — Si voltò e tornò all'elicottero. Stoner, improvvisamente solo, si infilò le mani nelle tasche dell'uniforme e, piegando le spalle per scacciare il freddo crescente della sera, si diresse verso i tavoli che venivano allestiti al termine della fila di elicotteri.

Molti dei paleontologi stavano ammucchiando tronchi e legna da ardere. Ai suoi occhi apparve un piccolo autocarro, malconcio e coperto di polvere. Stoner vide che stava caricando dell'altra legna da ardere. La legna non veniva tagliata; i paleontologi raccoglievano solo i tronchi sradicati dal vento e resistevano alla tentazione di attaccare la foresta con le seghe elettriche. Avevano rispetto per quella terra desolata, la Veneravano con intensità quasi religiosa in quanto era uno dei primi insediamenti umani accertati.

Stoner si unì al gruppo che preparava il fuoco. Disponevano i rami in pile incrociate alte qualche metro, poi riempivano il terreno sottostante di ramoscelli per accendere il fuoco. Ancora prima che il falò fosse acceso, quello sforzo iniziò a riscaldarlo. Ricordò il vecchio aforisma yankee che diceva che un falò riscalda sempre due volte. La donna che guidava la squadra di scienziati si arrampicò faticosamente su per il pendio della gola, guardò il loro lavoro e annuì soddisfatta. Il capogruppo, un magro etiope sorridente, annuì felice nel vederla approvare e accese il falò con un accendino laser grande come il palmo di una mano.

Nel giro di pochi minuti il fuoco stava scoppiettando e lingueggiando alto nell'aria notturna, lanciando scintille verso il cielo scuro. Nel momento stesso in cui si sentiva pervadere dal suo calore, Stoner pensò alle pire funebri che venivano accese ogni sera al campo profughi e capì che quella sera non era diversa: c'erano ancora persone che ogni giorno morivano per la fame e per le malattie, uccise dalle bombe e dai proiettili.

Uomini, donne e bambini.

— Loro non avevano il fuoco, sapete.

Stoner spostò lo sguardo dalle fiamme calde e danzanti per accorgersi che la capo paleontologa era di fianco a lui. Era una donna robusta, probabilmente oltre la cinquantina. Capelli grigi. Corpo massiccio a barile, con spalle da uomo e quasi del tutto privo di forma. Indossava dei calzoncini, e Stoner vide che aveva le gambe grosse e sgraziate. Ma le sue mani avevano

dita lunghe e affusolate; mani da ballerina sulle braccia tozze di un pescatore. Aveva le unghie incrostate dalla polvere di ere geologiche. I suoi occhi brillavano alla luce del fuoco.

— Gli ominidi che si accampavano qui qualche milione d'anni fa non conoscevano il fuoco — spiegò. — Il fuoco arrivò più tardi, molto più tardi.

— Ma avevano utensili, no? — chiese Stoner, tornando a guardare le fiamme che danzavano.

— Utensili, sì. — Lei si infilò la mano nella tasca dei calzoncini. — Eccone uno.

Stoner allungò la mano, e lei gli mise nel palmo un piccolo frammento di pietra.

Sembrava un ciottolo con un lato scheggiato e affilato.

— È un raschietto — disse la donna. — Lo usavano per scuoiare gli animali che catturavano. Per lo più piccoli animali. Roditori, topi della prateria, cose del genere.

Stoner fissò il ciottolo quasi inalterato che teneva in mano. — Quanto è vecchio?

La donna alzò le pesanti spalle. — Almeno un paio di milioni d'anni. Non più di quattro milioni.

— Uno dei nostri attrezzi più antichi. — Alzò gli occhi verso gli elicotteri che si trovavano poco lontano e pensò all'astronave che aveva visitato.

— Grazie per avermelo mostrato — disse tendendo di nuovo la mano verso di lei.

Invece di prenderlo, lei gli chiuse le dita sul ciottolo. — Voglio che lo teniate.

— Io?

— An Linh mi ha detto cosa state facendo qui. Di come state cercando di porre termine ai combattimenti. Per favore, tenete questo raschietto come piccolo segno di ringraziamento da parte mia… — Esitò e sorrise timidamente. — E da parte dei nostri antenati.

— Ma deve avere un enorme valore — disse Stoner.

— Solo per chi lo sa apprezzare.

— Be', grazie, dottoressa… — si arrestò. — Temo di non conoscere il vostro nome.

— Non c'è motivo per cui dovreste conoscerlo — rispose lei. — Sono solo una delle persone che lavorano in questo campo, una delle tante.

— Ma avete un nome, no?

Il sorriso timido ritornò. — Delany. Rosemarie Delany. E non chiamatemi Rosie! I miei amici mi chiamano Ro.

— Va bene. — Stoner le sorrise. — Grazie, Ro. Mi piacerebbe essere considerato uno dei vostri amici.

— Mi va benissimo.

— Mi chiamo…

— Keith Stoner. An Linh ha passato le ultime trentasei ore a raccontarmi tutto di voi.

— Davvero?

Rosemarie Delany gli rivolse un sorriso malizioso. — Sicuro.

Quella sera festeggiarono tutti insieme, tutti e undici gli uomini politici insieme ai loro staff, i paleontologi e i loro assistenti, il Colonnello Bahadur e i suoi sei uomini, An Linh e Stoner.

Chissà cosa avrebbero pensato gli abitanti originari di questo sito geologico nel vederci qui, pensò Stoner. Un assortimento davvero bizzarro. Tribù così diverse, tanti diversi colori della pelle, e retroterra socioculturali differenti. E crediamo in cose tanto diverse. Eppure siamo ancora capaci di riunirci attorno a un fuoco per condividere il suo calore e la sua protezione.

Possiamo fare in modo che tutte le genti della Terra riescano a ritrovarsi attorno a un grande falò per condividere il suo calore e la sua protezione? si chiese Stoner.

Come possiamo iniziare a provarci?

An Linh si sedette accanto a lui sull'erba mentre cenavano. La dottoressa Delany spiegò a tutti in cosa consisteva il pasto. — Teniamo con noi delle capre. Sono animali molto efficienti. Mangiano di tutto e ci danno latte e carne.

Stoner provò una leggera sorpresa. La carne era eccellente, tenera e deliziosa.

Aveva sempre pensato alla carne di capra come a qualcosa di duro e fibroso.

Dopo cena le personalità politiche andarono all'elicottero del Colonnello Bahadur per trasmettere un comunicato congiunto che annunciava la tregua. Contavano di andarsene in mattinata e di tornare ognuno al proprio quartier generale.

Bahadur prese Stoner da parte. — Riguardo al problema dell'origine delle spedizioni di armi — disse a voce bassa, il volto barbuto stagliato nella luce del fuoco, — sono rimasto sorpreso dal fatto che più dell'ottanta per cento

delle spedizioni proviene da solo una mezza dozzina di fabbriche: una in Cecoslovacchia, due negli Stati Uniti, una a Singapore e le ultime due nella Russia Sovietica.

— Potete interrompere le spedizioni?

— Non senza la collaborazione dei governi locali.

— Di sicuro le Forze Internazionali per la Pace sono in grado di esercitare una pressione sufficiente…

Bahadur lo interruppe scuotendo il capo. — Non è così semplice. Quattro di quelle fabbriche di armi sono controllate da una sola grande multinazionale.

Stoner seppe di quale si trattava senza bisogno di chiederlo. — Le Industrie Vanguard — sussurrò.

— Sì.

— E il governo sovietico controlla le altre due.

— Esatto.

Stoner trasse un profondo respiro.

— Allora devo convincere i russi e quelli che controllano la Vanguard ad accordarsi per far cessare le spedizioni di armi.

— Nessuno può farcela — disse Bahadur.

— Forse. Ma posso tentare.

Il colossale Sikh posò una mano sulla spalla di Stoner. — Amico mio, perché prendersene la briga?

— Per porre fine alla guerra.

— Anche se voi riusciste a fermare le loro spedizioni di armi, i fornitori minori continuerebbero comunque a mandare munizioni e armi in Africa centrale.

Accorrerebbero in massa per riempire lo spazio lasciato vacante!

— E voi non riuscite a fermarli?

— Devono essere centinaia — disse Bahadur. — Forse anche migliaia. I terroristi del Movimento di Liberazione Mondiale hanno contrabbandato armi per anni. Non farebbero altro che potenziare il loro sistema operativo.

Stoner guardò profondamente gli occhi del Sikh, illuminati dalla luce del fuoco. —

Allora toccherà a voi mutare il *vostro* sistema operativo per fermarli.

Bahadur emise un forte sospiro. — Immagino che possiamo tentare.

— Sì. Dobbiamo tentare entrambi.

— E voi? Cosa vi proponete di fare?

Con un sorriso tirato, Stoner disse:
— Ho un vecchio amico a Mosca. Penso che sia giunto il momento di fargli visita.
E di rinfrescare la mia amicizia con la persona che ha il comando delle Industrie Vanguard.
— Lo conoscete?
— È una donna.
— Siete in grado di raggiungere quelle persone?
— Posso provarci. Esattamente come voi proverete a fare ciò che deve essere fatto.
Bahadur ritrasse la mano dalla spalla di Stoner, lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. — Dovete essere pazzo — disse. — Probabilmente siamo entrambi pazzi.
Stoner scrollò le spalle.
— Sì — disse il Sikh. — Siete un pazzo, Keith Stoner. È l'unica possibile spiegazione. Un pazzo. Oppure un santo.
Un posseduto, pensò Stoner. È questo che intende dire veramente. Cosa direbbe se sapesse che sono davvero un posseduto? Stoner sentì una leggera eco, quasi divertita, all'interno della sua mente. Sei un dio o un demone? chiese all'alieno dentro di sé.
Sei una fata o una strega?
Rise forte. — Un pazzo o un santo
— ripeté rivolto a Bahadur. — Tra le due, penso sia più facile che io sia un pazzo.
— Sì — assentì il colonnello. — Ma se riuscirete a fare in modo che le Industrie Vanguard e il governo russo smettano di inviare armi in Africa, allora sarete proclamato santo. Su questo non c'è alcun dubbio.
Stoner rise di nuovo e augurò a Bahadur la buona notte. Ritornò all'elicottero con cui erano arrivati lui e An Linh. Il copilota era seduto per terra, con la schiena appoggiata alla ruota anteriore del carrello.
— È insieme agli scienziati, credo.
— Fece un gesto vago in direzione delle tende che si trovavano nella gola.
Stoner annuì. — Dite al pilota che ce ne andremo domani mattina.
— Lo sa. È già a dormire.
— Bene. Voglio che il pilota sia ben riposato. E anche il copilota.
L'uomo sorrise nella luce fuggevole del falò morente. — Lasciatemi solo

finire la mia erba, d’accordo?

Stoner prese a scendere il pendio in direzione delle tende illuminate. Trovò An Linh insieme alla Delany e agli altri paleontologi. Dopo aver goffamente salutato tutti e aver ricevuto un impulsivo abbraccio da orso da parte della Delany, condusse di nuovo An Linh verso il loro elicottero.

A metà strada lei gli prese la mano e lo costrinse a fermarsi.

— Keith… c’è qualcosa che devo dirti.

La notte si era fatta fredda. Il fuoco lontano si era quasi spento. Gli elicotteri si stagliavano contro il cielo illuminato dalle stelle come antichi uccelli da preda addormentati. Le luci delle tende degli scienziati si stavano spegnendo. Il buio e il freddo stavano avvolgendo Stoner. Sentì la mano di An Linh nella sua, una piccola candela tiepida in mezzo alle ombre.

— Cosa c’è? — chiese.

Per alcuni istanti lei non disse nulla. Gli strinse la mano più forte, e a lui parve quasi di poter sentire il sangue pulsare fra le dita.

— Ti amo, Keith. — Lo disse in fretta, come se avesse paura che qualcuno o qualcosa potesse fermarla se non avesse detto quelle parole il più rapidamente possibile.

Lui sentì che stava aggrottando le ciglia. Non sapeva come risponderle.

— Fa’ l’amore con me, Keith. Qui, all’aria aperta, in questo posto dove sono vissuti degli uomini milioni di anni fa.

Si strinse a lui, e lui automaticamente avvolse le braccia intorno alla sua figura sottile da bambina. La presenza aliena nella sua mente gli permetteva di considerarla in modo calmo e razionale, senza le violente emozioni che un altro uomo avrebbe potuto provare.

— Ma e Cliff Baker? — chiese gentilmente.

— È morto. Lo so. Lo hanno ucciso… forse per colpa mia…

— Io non credo — disse Stoner.

— Non m’importa! — sussurrò lei con violenza. — Ti desidero. Ora. Ti amo!

— An Linh — disse lui gentilmente — capisco come ti senti. Ma non posso. Non posso proprio.

— Ma Keith — sussurrò lei — io ti amo!

— Lo credi.

— Non è vero! Io ti amo, Keith. Voglio rimanere sempre con te. Voglio essere la madre dei tuoi figli.

— Non è possibile, An Linh. — Mise tutta la gentilezza che conosceva in

quelle parole. — Non è possibile.

— Non puoi dire sul serio — disse lei, con la voce piena d'angoscia. — So che non dici sul serio. Aspetterò, non importa quanto…

Lui sentì un'ondata di panico al pensiero di fare l'amore, fisicamente, spogliandosi e afferrando una femmina e penetrandola come fanno gli animali, ma venne immediatamente soppresso, congelato, ridotto all'immobilità nella calma glaciale dell'alieno.

— An Linh, non posso amare nessuno. Non nel modo in cui tu vuoi essere amata.

— Ma non capisco…

— Neppure io. Non del tutto. — Esitò, senza sapere quanto dovesse dirle in realtà.

— Credo di non essere del tutto umano. C'è qualcosa dentro di me, qualcosa che proviene dall'astronave dell'alieno… forse la sua stessa mente…

— È impossibile.

— Non c'è niente di impossibile — disse lui accendendosi.

— Tranne che tu possa amarmi.

1

A questo non seppe dare risposta.

An Linh si allontanò da lui, con le

lacrime che le brillavano negli occhi. Senza una parola ritornò all'elicottero. Stoner rimase dov'era nella notte scura, sentendosi gelato e solo.

È questo che vuoi? domandò all'alieno dentro di sé. Devo proprio diventare una specie di mostro, completamente tagliato fuori da ogni genere di emozione umana?

Non vi fu risposta. Nessuna risposta.

ASIA

O giorno delle tenebre! Qual mai spirito maligno ha mosso le nostre menti nel tempo in cui per un regno mondano giungemmo a questo campo di battaglia per uccidere la nostra stessa gente?

33

Kirill Markov si abbandonò sul divano di pelle, le lunghe gambe allungate sul tappeto persiano, la sottile barbetta caprina schiacciata contro il petto.

La segretaria dal volto corrucciato dietro la scrivania gli ricordava troppo sua moglie com'era stata negli ultimi tempi. Un volto come una patata irosa, pesante e massiccio, che lo squadrava ogni volta che alzava gli occhi dal suo word processor.

Vorresti forse che mi mettessi sull'attenti come uno scolaretto che aspetta di essere ricevuto dal preside? le chiese Markov silenziosamente.

Incrociò le mani dietro il capo e si domandò cosa avrebbe fatto quella donna se avesse iniziato a fischiettare. Quale canzone dovrei scegliere? Poi sorrise. Perché dovrei permetterle di rovinarmi la giornata? Keith è vivo. È vivo! E sta facendo miracoli in Africa. Quella era la buona notizia. La cattiva notizia era che il miracolo di Keith, cioè il raggiungimento di una tregua che sembrava funzionare veramente in tutta l'Africa centrale, stava avendo delle terribili ripercussioni al Cremlino. La porta a fianco della scrivania della segretaria si aprì leggermente, e ne scivolò fuori un giovane sottile, dall'aspetto ascetico e cadaverico. Calvo, con le guance scavate, a Markov sembrò uno zombie uscito da qualche decadente film dell'orrore occidentale.

Ma indossava una camicia di foggia russa color marrone scuro, con maniche a sbuffo, e pesanti calzoni neri infilati negli stivali lucidi. Markov pensò che tutti in quei giorni sembravano amare molto vestirsi —alla russa‖. Ognuno voleva proclamare apertamente il proprio amore per la madrepatria.

Lo zombie fece un grave cenno del capo a Markov. Lui si alzò in piedi, scoccò il suo sorriso più affascinante alla segretaria, che rispose con uno sguardo diffidente, e si diresse alla porta. Lo zombie scivolò di nuovo nella stretta apertura come una nuvoletta di fumo. Markov pensò per un istante che avrebbe potuto spalancare violentemente la pesante porta di quercia e fare il suo ingresso nel salone a testa alta e spalle diritte. Come un soldato. Come un eroe conquistatore. Invece scivolò anche lui dalla porta parzialmente aperta ed entrò nel salone in punta di piedi, con la mansuetudine che nasceva da un'esperienza, nel trattare con le autorità supreme, lunga come la sua vita.

La camera del consiglio non era vasta e grandiosa quanto Markov si era immaginato, anche se faceva una certa impressione. Il soffitto era alto cinque

metri buoni e intarsiato in legno stupendamente scolpito. Le finestre lungo la parete alla sua destra andavano dal soffitto al pavimento, sebbene le pesanti tende rosse fossero accuratamente tirate su ognuna di esse di modo che non si potesse vedere nulla di quello che stava all'esterno. Il pavimento era in parquet completamente nudo, se si eccettuavano le passatoie

ai lati vicino alle finestre e la lucida credenza in legno di noce che conteneva cumuli di rapporti rilegati con copertine rigide, una serie di meccanismi elettronici a forma di scatola nera e l'immancabile samovar di argento riccamente ornato.

Anche il lungo tavolo da conferenze era di noce, lucidato a specchio. Attorno c'erano seduti solo nove uomini, riuniti all'estremità. Sulla parete opposta erano appesi tre dipinti: Marx a sinistra, Lenin a destra, e il ritratto dell'uomo seduto a capo-tavola, Viktor Ulanovsky, segretario generale del partito comunista e presidente del Consiglio dei Ministri. Nel dipinto Ulanovsky sorrideva gentilmente, con i capelli scuri ondulati, e i suoi occhi brillavano di dedizione.

L'uomo della realtà, invece, era notevolmente ingrigito, più grasso e di colorito più giallastro che nel ritratto. E non sorrideva.

E non sorridevano neppure gli altri otto uomini raggruppati intorno a lui. Avevano tutti un'espressione mortalmente seria. E vestivano tutti allo stesso modo. A Markov parve di vedere nove imitazioni di Ulanovsky. Portavano tutti abiti eleganti da affari, scuri, di foggia occidentale, tutte le cravatte erano del colore rosso del Partito, su ogni risvolto c'era una spilla d'oro con falce e martello, su ogni taschino erano in mostra alcune piccole medaglie di Eroe del Popolo.

Markov si sentì improvvisamente sciatto, con la sua camicia grigia da contadino e la giacca di tweed.

— Compagno Markov — disse Ulanovsky con una voce sorprendentemente stridula — grazie per esservi unito a noi.

Markov assentì silenziosamente, mentre tornava irrispettosamente con i ricordi a un vecchio film dei Fratelli Marx che aveva visto quando era studente. In un decadente ristorante hollywoodiano, Groucho veniva chiamato a un tavolo cui stavano donne bellissime che gli dicevano: — Non vuoi unirti a noi? — e lui rispondeva: — Perché, avete bisogno di qualcuno che vi tenga insieme? — La battuta parve a Markov amaramente calzante.

Ma tenne le labbra serrate mentre si dirigeva alla sedia che lo zombie gli offriva.

— Volete del tè, compagno? — chiese il segretario generale.

— Grazie, signore — riuscì a mormorare Markov.

— Vi abbiamo invitato qui, compagno, perché pare che abbiate una relazione personale piuttosto stretta con quell'americano, Stoner.

Markov annuì mentre lo zombie posava di fronte a lui una delicata tazza di porcellana. Vide che anche gli altri avevano davanti le tazze, e anche bicchieri di vodka. Tutti tranne Ulanovsky, che teneva sul tavolo solo dei documenti.

Il segretario generale si sporse in avanti appoggiandosi ai gomiti, le mani giunte quasi stesse pregando, e domandò con la sua voce stranamente acuta: — Vi rendete conto, almeno, dei problemi che quest'uomo ci ha causato?

Prima che Markov potesse rispondere, uno degli altri ministri esclamò: — Questo americano è in combutta con quella cosiddetta Forza Internazionale per la Pace con l'obiettivo di distruggere l'industria sovietica degli armamenti!

Markov lo fissò a bocca aperta.

— Non proprio distruggerla — disse Ulanovsky, con più calma.

— Allora di soffocarla! — insistette il ministro, un uomo calvo dagli occhi infossati, con la pelle macchiata. — Quei cosiddetti Pacificatori hanno addirittura avuto il coraggio di esigere da noi la completa cessazione di qualsiasi spedizione di armamenti diretta in Africa!

— Ma l'Unione Sovietica non fa forse parte delle Forze per la Pace? — chiese Markov, perplesso. — Forse che i nostri uomini non sono in servizio per le F. I. P.

anche in Africa?

— Naturalmente abbiamo concesso alle Forze per la Pace l'uso di certe unità appartenenti alle nostre forze armate — rispose Ulanovsky. — Opporsi a qualcosa di simile avrebbe isolato l'Unione Sovietica facendoci apparire contrari al ristabilimento della pace. Del resto… — un sorrisetto gli strisciò sul volto —…c'è forse un modo di tener d'occhio i lupi migliore di quello di unirsi al branco?

Una serie di sorrisi passò in risposta per il tavolo, dimostrando che i ministri si trovavano completamente d'accordo con il presidente.

— Venendo alla questione della tregua — si sentì dire Markov con una voce così flebile che lo fece vergognare di se stesso — non sarebbe meglio, nell'interesse della causa della pace, se noi… eh, sospendessimo per qualche tempo le spedizioni di armamenti?

La sala parve esplodere di furiosa disapprovazione.

— Rifiutare le armi di cui hanno bisogno i nostri alleati?

— Voltare la schiena ai compagni che lottano per la libertà nazionale?

— Permettere a quegli imperialisti neanche tanto camuffati di intromettersi nella politica dell'Unione Sovietica?

Ulanovsky alzò una mano e gli altri si calmarono. Tutti tranne uno degli uomini più giovani, occhialuto, dai capelli scuri, con le labbra leggermente arricciate in un sorriso astuto e quasi beffardo.

— Pensate alla situazione economica, compagno Markov. Quelle spedizioni di armi portano denaro liquido nelle casse statali. E abbiamo bisogno di denaro liquido per comperare il grano con cui cibare il nostro popolo.

Soprattutto se l'Ucraina riesce a ottenere l'indipendenza dall'Unione Sovietica, comprese Markov.

Il segretario generale disse: — Compagno accademico, la tregua che questo americano è in qualche modo riuscito a ottenere ci pone in un dilemma assai delicato.

Da un lato, come i miei compagni hanno così prontamente sottolineato, bloccare le nostre spedizioni di armi significherebbe tradire i nostri fratelli africani, e inoltre ne seguirebbe una serie di difficoltà economiche che proprio non possiamo permetterci.

Vi furono mormorii di assenso fra i convenuti.

— D'altra parte — continuò Ulanovsky — se gli altri esportatori di armi fanno cessare le loro spedizioni e noi invece no, l'Unione Sovietica verrebbe messa pubblicamente in ridicolo… e ne potrebbero derivare sanzioni economiche che potrebbero colpirci gravemente.

— Bah! — sbuffò l'uomo calvo. — Questa è una *possibilità*, non una crisi.

Lasciamo che gli imperialisti sospendano le esportazioni di armi. Noi possiamo continuare a rifornire i nostri alleati, di modo che quando la tregua cesserà i nostri compagni avranno un vantaggio insuperabile sui lacchè dei capitalisti!

— Ma cosa accadrà se gli agenti delle Forze per la Pace metteranno in atto la loro minaccia di boicottare tutte le navi che partono dall'Unione Sovietica dirette in Africa?

— Non è possibile che riescano…

— Hanno minacciato un embargo generale su *ogni tipo* di merce — disse

Ulanovsky, alzando leggermente la sua voce da ragazzina. — E le loro minacce non sono mai fatte con leggerezza. Anche se ottenessero un successo solo parziale, le conseguenze per la nostra economia potrebbero essere disastrose.

— Siamo tornati alla Crisi di Cuba — disse uno degli altri ministri. — Solo che questa volta il blocco sarà sui nostri mari.

— E sul nostro spazio aereo — aggiunse il giovane economista. — Possono far chiudere i nostri principali aeroporti, se lo vogliono.

— E allora li combatteremo! — ruggì il ministro calvo.

— Chi combatteremo? — domandò gentilmente Ulanovsky. — Le Forze Internazionali per la Pace? Non costituiscono una nazione. Cosa dovremmo fare, attaccare il loro quartier generale a Oslo? Attaccare le loro basi dislocate per tutta l'Africa centrale? Ogni nazione occidentale e quasi tutte le nazioni del Terzo Mondo in Africa e in Asia ci darebbero addosso. E questo agli uzbechi e ai cosacchi e agli ucraini piacerebbe moltissimo, non è così?

Le macchie sul cranio dell'uomo calvo divennero paonazze, ed egli abbassò il mento, imbronciato e torvo.

Tornando a voltarsi verso Markov, il segretario generale disse gentilmente: —

Compagno, diversi mesi or sono vi era stato chiesto di entrare in contatto con questo americano, Stoner, e di portarlo immediatamente in Unione Sovietica.

— Ma io sono entrato in contatto con lui — disse Markov quasi in un sussurro soffocato.

— Ma non siete riuscito a riportarlo qui.

Invece di cercare delle scuse, Markov mise con cautela sul tavolo l'asso che aveva nella manica. — Questo è vero, compagno segretario. Ma fortunatamente ho riallacciato il contatto. In questo stesso momento è in viaggio verso l'Unione Sovietica.

Lo stupore fece spalancare gli occhi a Ulanovsky. Ma solo per una frazione di secondo. Non si arriva al vertice del governo sovietico o del Partito lasciandosi sorprendere.

— Ottimo, compagno! Veramente ottimo.

— Meglio tardi che mai — grugnì il ministro calvo.

— Stoner si trova su un aereo partito da Nairobi, diretto ad Atene. Conto di riceverlo là e di scortarlo personalmente fino a Mosca.

— Eccellente.

— Non risolve nulla per questa faccenda della tregua — disse uno dei ministri.

— No, ma ci sarà estremamente utile avere quest'uomo in pugno. Può darsi che all'interno del suo cervello vi siano cognizioni tali da fare sembrare al confronto la questione centrafricana una sciocchezza.

— Inoltre — disse il giovane economista — possiamo aggirare gli agenti delle Forze per la Pace incanalando le spedizioni di armamenti tramite il Movimento di Liberazione Mondiale. Si tratterebbe di una rotta più indiretta…

— Lo sarebbe anche il pagamento — borbottò qualcuno.

Il sorriso beffardo dell'economista si allargò. — Certamente. Ma i risultati in questo campo sono soddisfacenti. Già una buona percentuale delle spedizioni passa attraverso il Movimento di Liberazione Mondiale. Si tratterebbe semplicemente di scaricare tutto il peso su di loro.

— Pensate che ci si possa fidare abbastanza da dar loro il controllo completo? —

chiese Ulanovsky.

— Non proprio. Dovremo mettere un numero maggiore di nostri agenti in posizioni chiave all'interno dell'MLM per garantirci una certa sicurezza. Potrebbe anche darsi che sia necessario prenderne completamente il controllo.

Ulanovsky annuì, già deciso. —

Molto bene. Occupatevene voi.

Un generale mormorio d'assenso passò per la tavolata.

Voltandosi di nuovo verso Markov, il segretario generale disse: — E ora, compagno, credo che ci sia un aereo ad aspettarvi.

Markov sentì che lo zombie gli stava portando via la sedia da sotto. Si alzò in piedi e fece un sorriso che sapeva essere pietosamente debole.

— Parto per Atene — disse — per incontrarmi di nuovo con Stoner.

— E questa volta lo riporterete indietro con voi — disse Ulanovsky.

— Sì, compagno segretario! Naturalmente!

— Non sbagliate di nuovo. — Ulanovsky pronunciò quelle parole gentilmente, quasi con dolcezza. Markov sentì dei brividi corrergli per la schiena.

Con un piccolo e goffo inchino, Markov indietreggiò dal tavolo, si girò e si diresse verso la porta ringraziando il cielo. Si maledisse per il fatto di essere solo un topo pavido di fronte al potere. Eppure, proprio mentre lo

pensava, dentro di sé gioiva: non solo Keith stava mantenendo la promessa che gli aveva fatto, ma né Ulanovsky né nessuno degli altri ministri sembrava a conoscenza del fatto che ad Atene ci sarebbe stata una terza persona insieme a loro: Jo Camerata Nillson.

Mentre usciva dalla porta, oltrepassando lo zombie che gliela teneva aperta, ed entrava nell'anticamera, Markov percepì di nuovo su di sé la smorfia di disapprovazione della segretaria.

Lo spinse a domandarsi se davvero i ministri non sapessero nulla del messaggio che aveva mandato a Jo.

— Atterreremo fra dieci minuti — disse la voce del pilota al comunicatore.

Suonava confusa, come se venisse da sott'acqua, ma Stoner riuscì con un piccolo sforzo a distinguere le parole.

An Linh si mosse nel sonno di fianco a lui. Alzò gli occhi dal volume di inni vedici che il Colonnello Bahadur, riconoscente, gli aveva messo fra le mani al momento di lasciare Nairobi. Dopo una lunga notte di lettura delle pagine meravigliosamente ornate e stampate con cura, uno dei versi delle antiche canzoni rimaneva fisso nella mente di Stoner:

—Prendete gli aratri, aggiogate i buoi, ora che l'utero della terra è pronto perché il seme vi sia deposto…‖

Non aveva mai colto la relazione fra il sesso e l'agricoltura prima di allora, ma in quel momento vedeva quanto dovesse essere apparso miracoloso ai primi uomini che il raccolto nascesse da semi tanto piccoli, e che dei bambini dovessero nascere dal seme del loro corpo. I primi uomini. Stoner si appoggiò allo schienale e si domandò come dovessero sentirsi al riguardo le prime donne. Che incredibile potere dovevano aver avuto, comprese Stoner. E lo hanno tuttora! Non c'è da meravigliarsi che ogni religione si occupi soltanto esteriormente degli dei maschi ma veneri davvero le dee.

Perfino tra culture com'era quella dell'Africa, in cui la gente preferiva in misura assai preponderante i maschi alle femmine, quel semplice fatto avrebbe garantito loro un potere ancora più grande nel giro di pochi anni. Minore il numero delle donne, maggiore la loro importanza per il mantenimento della società. Stoner assentì fra sé: quello era un fatto di cui le F. I. P. avrebbero dovuto servirsi. Di sicuro era una spada a doppio taglio, ma poteva essere utile se maneggiata nel giusto modo.

Sorrise fra sé. Poi, abbassando lo sguardo sul volto addormentato di An

Linh, il suo sorriso scomparve. Com'è bella, pensò. Come sembra fragile e vulnerabile. Ma dentro di sé ha il potere di donare la vita. E la responsabilità di dover scegliere. È lei a decidere con chi accoppiarsi. Gli uomini gareggiano per avere la sua attenzione, e lei fa la sua scelta fra loro. Sospirò a lungo, il respiro inquieto. E così ha deciso di scegliere me. Di tutti gli uomini che per lei andrebbero a combattere draghi, o le deporrebbero ai piedi tutto l'oro del mondo, lei ha scelto un uomo che non è più del tutto umano.

Stoner serrò gli occhi e si lasciò affondare nel sedile dai morbidi cuscini. Il bireattore apparteneva alle Forze Internazionali per la Pace. Era piccolo ma abbastanza confortevole, con sedili generosamente ampi in mezzo ai quali restava abbastanza spazio per allungare le gambe, anche per un uomo della statura di Stoner.

Lui e An Linh erano gli unici passeggeri, il che rendeva il volo veramente di prima classe. Ma l'aereo era ormai obsoleto, lento e aveva poca autonomia. Aveva impiegato quasi dodici ore a raggiungere Atene, facendo scalo per rifornirsi al Cairo e ad Aden.

L'aeroplano fece una virata e Stoner guardò fuori dalla finestra, sorpreso di vedere il cielo sopra Atene limpido e terso. Ricordò di aver partecipato a una conferenza scientifica ad Atene, una vita prima, e di essere rimasto traumatizzato dal mantello grigio bruno di sudiciume che avvolgeva la città. Nelle strade intasate di automobili rombanti, fra il rumore dei clacson, aveva capito da dove nasceva quella cappa di inquinamento. Le esalazioni stavano corrodendo gli antichi monumenti marmorei dell'Acropoli.

Il dottor Richards gli aveva detto che le automobili erano ormai elettriche oppure a carburante pulito, a idrogeno. Stoner poteva vedere il risultato di quel cambiamento mentre l'aeroplano volava in circolo sopra l'antica rocca dell'Acropoli. Le strade più in basso erano ingorgate di traffico esattamente come lui le ricordava, ma l'aria era cristallina. E da un lato vi era il Partenone, la più imponente struttura mai eretta dall'uomo, disse Stoner fra sé e alla presenza che era dentro di lui.

Costruite
dagli
antichi
ateniesi,
semidistrutte
dalla
guerra,

corrose

dall’inquinamento, le colonne del Partenone continuavano ad ergersi orgogliose e bellissime e brillavano sotto il sole del mattino. Stoner vide che a un’estremità dell’antico tempio erano state sistemate delle impalcature. Riparazioni? Restauri?

Poi l’aereo virò, e l’Acropoli scomparve alla vista. Si accomodò di nuovo sul sedile e udì il tonfo del carrello che veniva abbassato, sentì l’aereo ondeggiare leggermente nelle raffiche di vento mentre il pilota si allineava per scendere finalmente sulla pista d’atterraggio.

An Linh si mosse. Aprì gli occhi.

— Siamo arrivati? — chiese, come una ragazzina.

— Sì, quasi — disse Stoner.

Non aveva ancora deciso cosa fare di lei. Sapeva che il lavoro che lo aspettava insieme a Markov non la riguardava. Eppure non poteva lasciarla ad Atene, sola, senza un soldo, e probabilmente con ancora gli agenti della Vanguard alle calcagna.

Stoner si disse che avrebbe rintracciato Jo e l’avrebbe convinta a prendere An Linh sotto la sua protezione. Era un arduo compito, lo sapeva. Jo aveva cercato di cacciare An Linh dalla compagnia. Ma adesso c’era in ballo una vita, ed era sicuro che Jo avrebbe visto le cose con occhi diversi una volta che le avesse spiegato tutto.

Per il momento, dunque, An Linh sarebbe dovuta rimanere insieme a lui. Per tutto il viaggio fino a Mosca. Dovrebbe risvegliare l’interesse di Markov, pensò, sorridendo fra sé. Vedremo come reagirà il vecchio Kirill quando la vedrà.

Eccolo là. Stoner lo vide davanti all’hangar mentre il bireattore frenava fino a fermarsi. Con una mano sul bastone, Markov pareva osservare l’aereo con attenzione, cercando di trovare il volto di Stoner fra gli spessi oblò. Invecchiato, curvo, con la barbetta caprina ispida e sottile, i capelli bianchi e pietosamente radi, nonostante tutto Markov riusciva sempre ad avere l’aspetto di uno scolaretto ansioso mentre aspettava che il portello si aprisse e il suo amico venisse a raggiungerlo.

Per un istante anche Stoner provò la medesima gioiosa impazienza. Ma poi ogni cosa si dissolse, scomparve lontano, e la calma glaciale lo pervase ancora una volta.

Pensò, con tutta la passione di un grafico computerizzato, che non era giusto da parte dell’alieno sopprimere anche le emozioni piacevoli. Ma quel

pensiero era una semplice osservazione, non una protesta.

C'è del lavoro importante da fare, si disse. Devo essere libero di servirmi di ogni grammo di forza e di volontà che ho dentro di me per raggiungere lo scopo. Mentre si slacciava la cintura di sicurezza e si alzava dal sedile, udì di nuovo nelle profondità della sua mente la voce del suo maestro di tae kwan do che gli intimava: — Devi mettere a fuoco. Mettere a fuoco! La forza e l'abilità non significano nulla se non sono focalizzate completamente sull'oggetto che hai di fronte.

La cabina passeggeri dell'aereo era tanto stretta che dovette contorcersi per percorrere il corridoio. Attraversò il portello e scese per l'instabile scaletta d'alluminio fino alla rampa di cemento di fronte all'hangar. Il sole brillante della Grecia lo faceva sentire bene, l'aria mattutina era calda senza essere umida.

E gli occhi di Kirill Markov si illuminarono quando lo vide. Facendo roteare il bastone con una mano, avanzò in direzione di Stoner, che quasi si mise a correre verso il suo vecchio amico e lo strinse fra le braccia. Il russo gli menò qualche pacca sulla schiena con la mano che aveva libera, ma i suoi erano colpetti da uomo ormai vecchio.

— Keith, con quella barba mi sembri un profeta del Vecchio Testamento: feroce e intransigente — disse Markov.

— Me la raderò.

— No, no! Tienila! Ti dà un bell'aspetto. Oscuro e minaccioso. Qualcosa che a Mosca potranno capire perfettamente.

Stoner rise, poi vide che Markov aveva già spostato lo sguardo da lui verso An Linh, che si stava avvicinando a loro. Perfino nell'uniforme azzurra sformata e troppo grande delle F. I. P., era di una bellezza radiosa.

— E chi è questa?

Voltandosi, Stoner fece le presentazioni: — Questa è An Linh Laguerre, mia amica e compagna di viaggio. An Linh, permettimi di presentarti il Professor Kirill Markov, direttore dell'Accademia delle Scienze sovietica.

Markov passò immediatamente al francese. — *Enchanté, mademoiselle.*

— Grazie — disse An Linh. — Sono felicissima di fare la vostra conoscenza.

— La vostra bellezza oscura la luce del sole — continuò Markov sempre in francese. — Afrodite in persona si ingelosirebbe nel vedervi.

— È un linguista — disse Stoner ad An Linh — nonché un incurabile romantico.

— E chi mai potrebbe non esserlo, di fronte a tale bellezza? — ribatté Markov.

Allungò il braccio libero per prendere quello di An Linh. — Venite, dovete proprio raccontarmi tutta la storia della vostra vita mentre voliamo verso Mosca.

— Partiamo immediatamente? — chiese Stoner.

— Sì. Quello è il nostro aereo, laggiù.

— Abbiamo appena passato dodici ore chiusi in un aereo.

Markov aggrottò le ciglia. — Dove hai imparato a parlare in francese?

Stoner scrollò le spalle.

— E sai parlare anche il russo?

— Sì.

Senza lasciar andare il braccio di An Linh, Markov si fece estremamente serio. —

Keith, nulla mi farebbe più piacere che trascorrere qualche giorno ad Atene con te e questa graziosa signora. Ma siamo attesi a Mosca subito.

— Capisco — disse Stoner. — E io ti avevo promesso che ci sarei venuto, non è così?

— Esatto.

Stoner spostò gli occhi verso l'orizzonte. Dal punto in cui si trovava, non si vedeva nulla della città o dell'antica cittadella. Ma il cielo era azzurro, il sole caldo, l'aria limpida e fresca.

— Inoltre — disse Markov — c'è una sorpresa che ti aspetta a bordo dell'aeroplano.

Stoner guardò il suo vecchio amico; tutto il suo volto rugoso sorrideva, gli occhi brillavano nell'attesa.

— Una sorpresa? — domandò.

Il sorriso di Markov si allargò. Disse ad An Linh: — Spero che questa non vi sembrerà una prepotenza, mia cara signora. Forse dopo qualche giorno di permanenza a Mosca mi permetterete di mostrarvi Leningrado. O, se volete, potremo tornare qui ad Atene. O magari a Parigi!

— Siete troppo gentile — disse lei benevolmente.

— È vero. La gentilezza è uno dei miei molti difetti. Sono romantico, gentile, generoso e dolce. Non come questo grosso bue americano. Toglietegli quella sua bella faccia e l'intelligenza, e cosa rimane di lui? Quasi nulla!

An Linh rise e Stoner sorrise. Markov continuò nelle sue chiacchiere

canzonatorie nel guidarli verso l’aeroplano in attesa con la stella rossa dipinta sulla coda inclinata all’indietro.

Un altro bidone per rifiuti, pensò stancamente Stoner mentre salivano sull’aereo.

Ma da una seconda breve occhiata dedusse che doveva essere un jet supersonico. Un aereo ad ala variabile in grado di raggiungere Mosca al massimo in un paio d’ore.

L’interno era ancora più lussuoso di quello del jet delle F. I. P. Grandi sedili imbottiti rivestiti di pelle. Li si poteva ruotare e inclinare tanto da poterli usare come cuccette per dormire.

Stoner iniziò a dire: — Allora, dov’è questa sorpresa?…

Una delle grandi poltrone girevoli si voltò, e lui vide Jo, vestita di un’aderente guaina metallica color argento brillante, con una minigonna che metteva piuttosto bene in mostra le sue lunghe gambe. Il sorriso che aveva sul volto scomparve nel vedere An Linh.

— Jo!

— Ciao, Keith. — I suoi occhi scuri non lasciarono per un momento quelli di An Linh.

— Cosa ci fai qui?

— L’ho chiamata io e le ho chiesto di unirsi a noi — spiegò Markov.

— Fantastico — disse Stoner. Andò al sedile a fianco di quello di Jo.

Markov fece cenno ad An Linh di sedersi, e non appena furono tutti seduti uno steward in uniforme servì loro un vassoio di vodka, succhi di frutta, ghiaccio e vino gelato. Stoner prese del succo di frutta, sia Jo che An Linh il vino, e Markov mandò giù un bicchierino di vodka.

Stoner capì che il russo non sapeva dell’inimicizia che vi era fra le due donne. Ma lui poteva sentirla, come il calore della lava bollente che scende da un vulcano in eruzione.

Una voce che veniva dal ponte di comando disse loro tramite il comunicatore di allacciare le cinture di sicurezza, di girare i sedili verso prua e di bloccarli in quella posizione, mentre l’aereo si dirigeva alla pista di decollo e si alzava in volo.

— Non immaginavo di vederti qui — disse Stoner a Jo.

— Non immaginavo che con te ci fosse lei — ribatté Jo, la voce bassa di rabbia repressa..

Anche Markov percepì la tensione mentre diceva ad An Linh: — Mosca vi piacerà moltissimo. Ci sono solo pochi metri di neve sulle strade…

— Adoro gli sport invernali — rispose lei, gli occhi fissi sullo schienale del sedile di Jo.

— E addirittura un paio di giorni fa si è visto il sole dietro le nuvole per qualche secondo — continuò lui. — Sono ormai settimane che non si vedono più orsi polari girare per le strade, e il problema dei branchi di lupi è ormai quasi sotto controllo.

Avrebbe desiderato che An Linh ridesse, o perlomeno gli sorridesse. Invece lei disse semplicemente: — Non vedo l'ora di visitare la vostra meravigliosa città.

— Ho molte cose da dirti — disse Stoner a Jo. — C'è molto che non sai ancora.

— Su questo sono disposta a scommetterci — scattò la donna. Poi allontanò gli occhi da lui e guardò fuori dal finestrino. Stoner decise di non forzarla. Non dove si trovavano, e non in quel momento. Invece si meravigliò della furia quasi palpabile che sentiva irraggiarsi da lei. Capì che si trattava di qualcosa di più che semplice rivalità in affari. Era infuriata perché pensava che An Linh stesse cercando di rubarle suo marito? O perché si trovava là insieme a lui?

Tutt'e due le cose, pensò. Entrambe. Non aveva mai prestato molta attenzione alla rivalità fra le donne. In quel momento si chiedeva come fare per far sbollire l'ira di Jo, come evitare che mettesse a repentaglio la missione che si era proposto.

Il velivolo sfrecciò nell'aria, e Stoner osservò le sottili ali di alluminio non dipinto scivolare indietro fin quasi a toccare la fusoliera. Premette la fronte contro il freddo cristallo del finestrino e vide sotto di sé il profondo mare azzurro. Doveva essere lo scuro Egeo color del vino, pensò. Sul quale Odisseo aveva veleggiato. Le rovine di Troia si trovano da qualche parte in lontananza a oriente. I resti di Cnosso e Gizeh e di Efeso sono sparsi lungo le rive di questi mari, pensò. Cosa verrà ritrovato della nostra civiltà a due, cinque o diecimila anni da ora? Forse abbiamo sventato la minaccia dell'apocalisse nucleare, ma ci sono altri modi di distruggere una civiltà.

Gli antichi lo facevano a mani nude, pietra dopo pietra, cadavere dopo cadavere. Non avevano bisogno di testate nucleari per distruggere Cartagine, o Tebe, o perfino Roma.

Guardò Jo. Gli voltava ancora la schiena. Markov era occupato a corteggiare An Linh, e Stoner fu lieto del fatto che probabilmente Jo non capiva il francese. Ricordò la leggenda di Teseo e Arianna, e la storia di

Cleopatra e le donne della corte romana.

Perché mai le donne devono necessariamente complottare e combattere l'una contro l'altra? si chiese. Gli uomini si combattono, ma in fondo sempre per conquistare l'attenzione delle donne. Che si tratti di conquistare un impero o di scrivere un sonetto, è tutto per fare in modo che la donna che si desidera si accorga di te e venga a letto con te. Ma anche le donne sono in acerrima competizione l'una contro l'altra.

Perché? Sono loro a decidere con quali uomini accoppiarsi. Sono loro ad avere il potere di decidere chi sarà il padre dei loro figli…

E poi comprese. Le donne non combattono l'una contro l'altra semplicemente per avere gli uomini che desiderano come compagni, pensò. Si combattono per avere potere e sicurezza, in modo che i loro figli possano crescere senza pericoli. Gli tornò alla mente l'indiana che aveva incontrato alla Gare de Lyon, e quello che gli aveva detto a proposito del suo dovere nei confronti dei suoi figli: *Devo proteggerli meglio che posso.* Capì che quella era l'unica ragione. Poteva darsi che fosse così nascosta nel profondo dei loro geni che non se ne rendevano coscientemente conto, ma era quella la ragione per cui le donne combattevano d'istinto l'una contro l'altra. Per ottenere i migliori compagni, i più ricchi, i più potenti, i più saggi. Non per se stesse. Per i loro bambini. Anche per quelli non ancora nati. Per proteggere i loro bambini. Faceva parte della loro essenza fin dalla nascita, e una specie nella quale le femmine non possiedono questo istinto è una specie destinata a morire ed estinguersi.

L'altra presenza all'interno della sua mente parve soppesare quelle parole per qualche istante, quindi accettarle. Stoner sentì calare un poco la tensione.

Nel frattempo, Markov stava cercando di divertire An Linh, cercando di sgelare l'atmosfera nell'unico modo che conosceva. — Leningrado è una città completamente diversa — le stava dicendo. — Una bellissima città, davvero splendida, con magnifici palazzi e un museo di opere d'arte in cui si potrebbe trascorrere una vita intera senza riuscire a vedere tutto.

— Sembra meravigliosa. — Aveva fatto ruotare la poltrona per trovarsi di fronte a Markov. — Mi piacerebbe moltissimo vederla.

Apparve un altro steward, a mani vuote, con un sorriso leggermente sardonico sul volto.

— Ho un annuncio da farvi — disse. In inglese.

Stoner si sentì perplesso, quasi infastidito. Guai, si disse. Guai in arrivo. An Linh alzò gli occhi e si sentì gelare il sangue nelle vene. — Cliff! —

ansimò.

— Ciao, cuccioletto — disse Cliff Baker. — Temo che sia mio dovere dare a voi quattro la spiacevole notizia che questo aereo non arriverà a Mosca per l’orario stabilito. A dire il vero, credo che a Mosca non arriverà mai.

34

Le previste due ore diventarono quattro, e poi otto. Alle alte latitudini alle quali stavano volando, il sole cadde ben presto oltre l'orizzonte e scomparve rapidamente alla vista.

Quando Cliff Baker aveva annunciato che il loro aereo era stato requisito dal Movimento di Liberazione Mondiale, Stoner aveva pensato alla possibilità di parlargli e di persuaderlo a permettere loro di arrivare a Mosca come avevano previsto in origine. Ma o Baker era effettivamente al corrente dei poteri di Stoner oppure era cauto per natura. Immediatamente dopo il suo ermetico annuncio si barricò nella cabina di pilotaggio insieme

al pilota e al copilota dell'aereo.

Stoner voltò la poltrona verso An Linh. Sembrava stordita.

— Non è morto — le disse.

— Credevo che non l'avrei mai più rivisto — disse lei, la voce inespressiva per lo shock.

— A quanto pare è sfuggito alla Vanguard. Forse è stato il Movimento di Liberazione Mondiale ad aiutarlo.

— Sfuggito alla Vanguard? — disse Jo. — Cosa intendete dire?

Markov disse: — Chi è quest'uomo? Come si permette di dirottare un aereo sovietico? Dove ci sta portando?

Per diverse ore continuarono a discutere, mentre Stoner e An Linh raccontavano a turno la propria storia a Jo e Markov.

— Non avevo idea che Everett… — Jo si fermò, il volto improvvisamente contorto dall'angoscia. Stoner riusciva a capire che stava sforzandosi di ricacciare indietro lacrime di rabbia e frustrazione.

— Nessuno ti dà la colpa di tutto questo — disse gentilmente.

Lei scosse il capo. — Dio mio, pensavo di sapere quello che stava succedendo all'interno della Vanguard, ma non sono stata altro che un manichino! Solo una stupida donnetta che giocava a fare la presidentessa della compagnia!

— Sei ben lontana dall'essere stupida — disse Markov. — Questo Nillson dev'essere infido come un serpente.

— È spaventoso — assentì An Linh. — Terrificante.

— Non è Nillson il nostro problema del momento — disse Stoner. — A quanto pare, siamo ospiti nostro malgrado del Movimento di Liberazione

Mondiale. Mi chiedo dove ci stiano portando.

— E perché lo fanno — aggiunse Markov.

Jo scrollò le spalle, e rimasero in silenzio tutti e quattro.

L'aereo atterrò una volta, su una pista che sembrava deserta e abbandonata, in un paesaggio arido dalle sfumature brunastre, desolato, che a Stoner ricordò Tyuratam, nella repubblica socialista sovietica del Kazakistan. Un paio di autobotti si avvicinarono all'apparecchio, e una squadra di uomini in uniforme collegò rapidamente e con efficienza dei tubi di gomma ai serbatoi del carburante dell'aereo.

— Non ci lasceranno uscire, qui — disse Stoner.

Markov, sporgendosi per guardare fuori dal finestrino gli uomini che portavano a termine l'operazione di rifornimento, borbottò: — Mi mangio la barba se questi non sono cosacchi. Ci sono dentro anche loro.

— Dove siamo? — chiese Jo.

— A metà strada in direzione del Tibet — disse Markov — a giudicare dal paesaggio.

Nel giro di qualche minuto si trovavano di nuovo in volo. Un silenzio cupo riempiva la cabina dell'aereo. Lo steward che aveva servito loro da bere la prima volta portò dei vassoi di cibi caldi. Stoner vide che gli altri mangiavano indifferentemente, assaggiando appena il cibo precotto. Era insapore, e difficile da riconoscere come cibo, ma a Stoner parve caldo e buono.

Mentre il sole calava e i motori continuavano a rombare senza che fosse possibile scorgere alcun segno della loro destinazione, uno dopo l'altro si addormentarono tutti. Invece Stoner rimase sveglio, seduto a fissare lo scuro cielo notturno. In lontananza poteva vedere il pallido tremolio dell'aurora boreale, e gli tornarono alla mente quelle settimane frenetiche in cui l'astronave aliena aveva annunciato la sua presenza facendo danzare quelle luci per tutto il cielo della Terra, notte dopo notte dopo notte.

Ci stiamo dirigendo a est, si disse Stoner. Verso la Cina? Dubito che possiamo arrivare tanto lontano senza far scalo per rifornirci di nuovo. Chiunque sia a capo di questo Movimento di Liberazione Mondiale, ha preparato le cose con estrema cura.

Una base aeronautica militare abbandonata con una squadra di rifornimento ad attenderci. L'aereo si allontana dalla rotta programmata e, non ci sono problemi di sorta con i controllori a terra. Stiamo attraversando vaste zone di spazio aereo sovietico e non un solo caccia si è fatto avanti per

intercettarci.

Pensò agli operatori radar, ai controllori di traffico aereo, ai capi magazzinieri dei depositi del carburante, ai camionisti e alle altre centinaia di persone necessariamente coinvolte nel dirottamento. Stoner era impressionato. Quel Movimento di Liberazione Mondiale aveva organizzazione e disciplina. E *soldi*. Non era possibile organizzare un'operazione come quella senza corrompere un mucchio di gente, e in più con i grandi tumulti e i disordini che tormentavano l'Unione Sovietica. Dovevano aver corrotto oceani di persone, e per farlo occorrevano grandi quantità di denaro.

Appoggiandosi contro lo schienale della poltrona reclinabile, Stoner capì che anche le operazioni dell'MLM in Africa richiedevano grandi somme di denaro. Denaro che serviva a comprare armi, a corrompere i politici e i funzionari di dogana. Mao Tse-Tung aveva detto che è una canna di fucile a dare il potere. Ma occorreva denaro per comprare quel fucile. Ci voleva del denaro perfino per rubarlo, un fucile.

L'aeroplano continuò il suo volo, e quando alla fine l'alba illuminò il cielo Stoner vide enormi catene montuose dai contorni aspri stendersi più in basso. Picchi di roccia che si sforzavano di raggiungerli, e venti spietati che soffiavano via la neve dalle guglie in lunghe scie bianco brillante. Ghiaccio che soffocava i burroni in mezzo alle montagne, brillava accecante sotto il sole mattutino, dove non c'erano nebbia o nuvole ghiacciate a nascondere il paesaggio roccioso.

Jo si svegliò, stirandosi e sbadigliando, si alzò e andò verso il bagno a poppa. Fu di ritorno dopo pochi minuti e sorrise a Stoner.

— Ho vestiti a sufficienza per un mese nella stiva dei bagagli, ma non posso prenderli.

Lui lanciò uno sguardo d'ammirazione al brillante abito argenteo. — Stai benissimo — disse.

— Cosa mi dici di te — disse Jo, sedendosi di nuovo. — Come vanno le cose?

— Sto bene. Sono solo curioso di sapere dove ci stanno portando.

— Non hai paura?

Lui scrollò appena le spalle. — Non ancora.

— Immagino che andrà tutto bene finché rimarremo in volo. I problemi inizieranno dopo che saremo atterrati.

— Ti proteggerò, Jo.

— E Kirill?

— Sì, naturalmente.

— E lei?

— Anche lei — rispose.

Jo strinse le labbra, e rimase in silenzio.

— Non c'è niente fra noi — le disse. — È braccata, sta cercando di scappare dal tuo caro maritino. Per lei sono più o meno come un fratello maggiore.

— Lei è innamorata di te.

Lui sorrise. — Come fai a saperlo?

— È evidente.

— Pensa di esserlo, sì. Pensava anche di essere innamorata di quel Baker, il tizio che sembra essere responsabile di questo dirottamento.

Jo non disse nulla.

— Sei ancora arrabbiata con lei? — chiese Stoner.

Per un istante la donna non rispose. Poi: — No, credo di no. Ma non mi fido di lei.

Toccò a Stoner rimanere in silenzio. Scrutò gli occhi di Jo e vi scorse un tale tumulto di emozioni che non riuscì a comprendere le sue intenzioni.

Markov si risvegliò lentamente, respirando rumorosamente e tossendo come un vecchio. Ma lui *è* un vecchio, si ricordò Stoner. Il suo sbuffare e tossire destò An Linh, che parve trasalire. Aprì gli occhi e strinse con le mani i braccioli della poltrona. Poi ricordò dove si trovava e, respirando profondamente, ritrovò la calma.

Lo steward uscì di nuovo dalla cabina di pilotaggio, sorridendo educatamente.

Stoner vide che era giovane, probabilmente non doveva avere più di vent'anni. Non era neppure molto alto, ma era ben piazzato; aveva la grazia di un ginnasta ben allenato.

— Atterreremo presto — annunciò in un inglese meditato. — Vi preparerò la colazione.

— Dove? — chiese Jo.

Markov le fece eco: — Sì, dove esattamente stiamo per atterrare?

Lo steward continuò a sorridere. — Onestamente, non lo so. Non c'era bisogno che io lo sapessi.

— Siete russo — disse Markov nella sua lingua natale. — Come potete permettere che avvenga questo oltraggio?

— Sono lettone, Accademico Markov. Nonostante quasi un secolo di dominazione da parte dei nostri Fratelli Maggiori, noi lettoni non siamo mai riusciti ad accettare l'idea che i russi siano i nostri signori naturali.

Lo steward ritornò al cucinino. Markov scrollò esageratamente le spalle, un gesto d'impotenza.

Mentre mangiavano la colazione fredda, Stoner sentì che l'aereo si stava preparando ad atterrare. I reattori invertirono la marcia, gli alettoni scivolarono in avanti. Quando lo steward venne a raccogliere i vassoi vuoti, l'aereo aveva perso quota in modo percepibile. Aguzzi picchi di pietra si stagliarono da ogni lato. Stoner e gli altri videro passare scintillanti distese di neve. L'aria era turbolenta, fra le montagne. L'aereo girò su se stesso e venne scosso violentemente.

Giù gli alettoni. Giù il carrello. Stoner guardò i suoi amici. Avevano tutti le cinture di sicurezza saldamente allacciate. An Linh stringeva i braccioli della poltrona tanto forte che le nocche le erano diventate bianche. Markov aveva il volto pallido di terrore e fissava le rocce che correvano via di lato, apparentemente a solo qualche centimetro di distanza dai finestrini. Jo sembrava più rilassata, il capo abbandonato contro il poggiatesta, gli occhi fissi in avanti sulla paratia metallica della cabina.

Sotto di loro non c'era altro che terreno innevato, e si avvicinava rapidamente. Il velivolo si mise in posizione orizzontale e parve procedere a motore spento.

All'improvviso Stoner vide l'asfalto scuro di una pista d'atterraggio sotto di loro, e l'aereo toccò terra violentemente, rimbalzò, quindi si adagiò sulle ruote e corse in avanti, con i reattori che emettevano un rombo potente mentre la marcia veniva invertita. Senza preavviso caddero nell'oscurità. Il luccicante paesaggio nevoso oltre i finestrini scomparve come una lampadina spenta all'improvviso, e si trovarono a percorrere un tunnel, mentre il frastuono dei reattori si amplificava in uno spaventoso ruggito echeggiante.

Un aeroporto costruito nel fianco di una montagna, si disse Stoner. Scommetto che fuori hanno dei caterpillar già impegnati a spingere di nuovo la neve sulla pista d'atterraggio di modo che nessuno riesca a vederla dall'alto.

L'aereo rallentò, e una luce prese a brillare oltre i finestrini. Quando si furono fermati, Stoner poté vedere una vasta caverna illuminata da file di lampade fissate in alto sopra di loro. Al di fuori vi era una squadra di tecnici, per lo più orientali, che indossavano uniformi anonime.

Sei di loro portavano pistole assicurate ai fianchi.

— Dovunque siamo — disse a voce alta Markov, cercando di nascondere il tremito della voce — eccoci arrivati.

La porta della cabina di pilotaggio si spalancò, e ne uscì Cliff Baker. — Mi dispiace di avervi costretti a sopportare un viaggio tanto lungo e tedioso — disse, sorridendo appena. — Benvenuti a Base Aitai.

— Cosa sarebbe Base Aitai? — domandò Markov.

— Perché ci avete portati qui? — disse Jo. — Per quanto tempo intendete trattenerci?

Invece di risponderle, Baker attraversò il corridoio e si diresse al portello. Tirò la leva, e il portello si aprì.

— Capolinea — disse. — Tutti fuori.

Stoner si slacciò la cintura di sicurezza e si alzò in piedi. Gli altri fecero lo stesso.

Si diressero lentamente, di malavoglia, verso l'uscita.

An Linh era la prima della fila. Quando arrivò al portello, Baker le rivolse un sorriso contorto.

— Che ti succede, cuccioletto? Non sei felice di vedermi?

— Pensavo che fossi morto, Cliff — disse, con la voce debole e tremante. —

Credevo che ti avessero ucciso.

— Ci sono quasi riusciti. — Fece un cenno in direzione di Jo. — La sua dolce metà mi ha quasi fatto ammazzare. Per qualche tempo mi ha fatto desiderare di essere morto. Ma non preoccuparti, amore. Adesso sto bene. E intendo fargliela pagare. A tutti quanti. A cominciare da lei.

35

Vennero condotti tutti e quattro lungo l’hangar sotterraneo dai sei uomini armati.

Baker camminava in testa insieme al capo delle guardie.

Neanche lui è mai stato qui, osservò Stoner. Guardandosi attorno, vide che il loro aereo era solo uno in mezzo a più di una dozzina d’altri sparpagliati nell’enorme caverna. Un gruppo di tecnici era all’opera su uno degli aeroplani, in lontananza, un enorme jumbo quadrigetto. Per metà della sua lunghezza era coperto da impalcature, e Stoner vide le brillanti scintille azzurre di un cannello ad acetilene volare nell’aria come meteore. La caverna era così immensa che sembrava inghiottire qualsiasi suono.

Non si sentiva nemmeno l’eco dei rumori degli uomini al lavoro in lontananza.

Stoner udiva solo il ticchettio degli stivali delle guardie che picchiavano sul pavimento di pietra e quello più attutito delle sue scarpe dalla suola morbida.

Faceva freddo, lì dentro. Non c’era movimento d’aria, il che voleva dire che dovevano esserci giganteschi portali sigillati fra l’hangar sotterraneo e la pista d’atterraggio, tuttavia, il gelo delle montagne coperte di neve sembrava penetrare le ossa.

Arrivarono a un ascensore incassato nella parete di pietra, una grande piattaforma aperta che serviva da montacarichi. Li portò ancora più giù nelle profondità della montagna. Stoner contò quattro livelli prima che l’ascensore si fermasse. Il capo delle guardie scese e fece loro un cenno in direzione del lungo corridoio che avevano di fronte.

— Da questa parte, signore e signori — disse Baker con allegria maligna. Lo seguirono, mentre le altre cinque guardie camminavano in silenzio dietro di loro.

Se non altro qui sotto fa più caldo, si disse Stoner. Il corridoio era abbastanza largo da permettere a tre o quattro persone di camminare fianco a fianco e così alto che lui non sarebbe riuscito a toccare il soffitto con le dita protese. Lungo il soffitto correvano delle tubature nude, con lampade al neon ogni pochi metri da cui pioveva un’irreale luce azzurra che faceva sembrare la pelle delle sue mani di un grigio malaticcio.

Raggiunsero un’intersezione fra i corridoi e si fermarono.

Il capo delle guardie disse in un inglese incerto: — Uomini di qui — indicò col pollice la sua sinistra — donne di qui. — E fece un cenno verso destra.

— Servizi separati — spiegò Baker.

— Io rimango con le signore per vedere se si trovano a loro agio.

Jo lanciò a Keith uno sguardo terrorizzato, e lui cercò di rassicurarla.

— Ci vediamo fra poco — le disse.

Baker incurvò le labbra in un sorrisetto sardonico. — Ti consiglio di non contarci troppo, amico.

Stoner lo guardò negli occhi. — Posso capire cosa hai passato. Ma non permettere che questo alteri la tua capacità di giudizio. Sei prigioniero qui esattamente quanto noi.

Il sorriso contorto scomparve. L'australiano strinse le labbra. Per un lungo istante rimase immobile, gli occhi fissi su Stoner. Alla fine, con uno sforzo visibile, distolse il capo e si voltò verso An Linh. — Vieni, amore, ti accompagno ai tuoi alloggi.

Stoner annuì a Jo, e lei se ne andò con An Linh e Baker. E due delle guardie armate.

Stoner e Markov percorsero l'altro corridoio finché le guardie non aprirono loro due porte affiancate.

— Saremo vicini di cella — disse Markov. — Proprio come nelle miniere di sale in Siberia.

Stoner gli sorrise. — Spero che il rancio sia migliore.

— Penso che vedremo parecchio riso finché ci troviamo qui. E carne di yak.

Il capo delle guardie indicò con enfasi la porta aperta. Scrollando le spalle e dando un'ultima occhiata all'amico, Markov entrò. Prima che il comandante avesse chiuso la porta, Stoner entrò nella sua cella personale.

Era buio, all'interno, non c'era altra luce che quella che proveniva dal corridoio.

Stoner passò le mani sulla parete accanto alla porta e trovò un interruttore. Lo premette e si accese una piccola lampada.

Voltandosi, disse alla guardia che stava chiudendo la porta: — Grazie per averci mostrato i nostri appartamenti.

Il giovane parve sorpreso dal fatto che l'altro sapesse parlare la sua lingua. Ma non fece commenti, e la porta venne chiusa. Per un istante Stoner non sentì nulla. Poi la serratura scattò.

Era una stanzetta piuttosto spartana, ma ben lungi dall’assomigliare a una cella di prigione. La cuccetta sembrava abbastanza comoda, anche se era un po’ corta per il lungo corpo di Stoner. C’erano un lavandino, una cassettiera e una sedia di legno. A sinistra, accanto alla porta chiusa a chiave, Stoner vide una rientranza nascosta da una tenda. Era in grado di raggiungerla senza bisogno di muoversi dal punto in cui si trovava.

Come aveva immaginato: un gabinetto. Sembrava tutto pulito. E faceva abbastanza caldo.

Ho visto di peggio nei dormitori di certi college, pensò.

Ma come uscire? Provò con la porta, che era effettivamente chiusa a chiave. E ben solida. Non c’era nessuno a fare la guardia con cui potesse parlare; anche se ci fosse stato era impossibile sentirsi attraverso quello spessore.

Kirill era nella stanza contigua. Forse nel giro di una decina d’anni avrebbe potuto scavare un cunicolo nel muro, come Edmond Dantes nel *Conte di Montecristo.* Si sedette sulla cuccetta a riflettere sulla situazione. Non gli venne nessuna idea. Non gli si presentò alla mente alcuna possibilità di fuga. Era ben rinchiuso in una cella nelle profondità della terra in mezzo alle montagne Aitai, sull’altopiano asiatico. Mosca si trovava a migliaia di chilometri di distanza a ovest, Pechino quasi alla stessa distanza a est.

Stoner si appoggiò contro il muro di pietra e rise. Questo sì che significa non trovarsi in nessun luogo!

Bene, si disse, se vogliono qualcosa da me dovranno venire da me. E allora avrò la possibilità di fare qualcosa. Fino a quel momento, non c’è altro da fare che rimanere in attesa.

Poi si ricordò di Baker, e il pensiero lo fece rizzare a sedere. Il modo in cui guardava Jo. L’odiava. Ha passato un inferno, e vuole vendicarsi di Nillson tramite lei.

Non posso aspettare, pensò. Devo proteggere Jo. Ma come?

Tornò alla porta, vi appoggiò entrambe le mani, poi si lasciò scivolare in ginocchio. Sentì il metallo della serratura sotto le dita.

Perché questo impulso a proteggere la donna? domandò una voce dentro la sua mente. Istinto, rispose lui silenziosamente. Il maschio reagisce d’istinto in modo protettivo. È innato. Le donne danno alla luce i figli e continuano la specie. Gli uomini proteggono le donne e i bambini. Altrimenti la specie si estingue.

Ma perché questa donna in particolare? Di sicuro la specie umana non ne

soffrirà, anche se a lei verrà fatto del male. Stai agendo per principio o perché questa singola donna è importante per te in senso individuale?

Stoner fece una smorfia, premendo la punta delle dita contro il metallo della serratura. È importante per me come persona, pensò. Le devo la vita. Non posso rimanere fermo e permettere a qualcuno di farle del male, non se posso fare qualcosa per impedirlo.

Il metallo della serratura era quasi interamente d'acciaio, composti metallici dotati di forti campi magnetici naturali. Chiudendo gli occhi, Stoner riusciva a immaginare le spirali e gli anelli delle linee di campo, che si sovrapponevano e si intersecavano, minuscoli brillamenti di energia elettromagnetica che si irraggiavano dagli atomi di ferro dell'acciaio. Il sudore gli gocciolava sulla faccia, ma con gli occhi serrati riusciva a percepire le linee di campo magnetico. Le vedeva. Le sentiva.

Concentrando ogni cellula del suo essere, focalizzò tutta la sua energia su quei campi magnetici. Avvicinò di poco più di un centimetro l'indice sollevato della mano destra, che scivolò sul metallo della serratura sopra una sottile pellicola di sudore.

La serratura scattò.

Si accasciò sul pavimento, sudato ed esausto come se avesse corso per trenta chilometri. Per lunghi minuti rimase disteso, ansante, senza riuscire a muovere altro che il torace mentre respirava affannosamente. Aveva la vista appannata, nella sua mente c'era solo un vortice di confusione.

Ecco perché ti vogliono avere, stava sussurrando la voce dentro di lui. Ti conoscono meglio di quanto tu conosca te stesso. I test che ti hanno fatto al laboratorio. Le sedute con Richards. Sanno che nel tuo cervello è racchiusa una conoscenza di cui non ti rendi neppure conto. Talento. Capacità. E vogliono strapparti tutto questo per potersene servire loro.

An Linh guardò attentamente Baker mentre insieme a Jo veniva condotta per il lungo corridoio. Le pareti erano di pietra, completamente spoglie tranne per le porte che di quando in quando vi si aprivano. Quel posto le sembrava una prigione.

Cliff è cambiato, pensò. Il suo volto è diverso, indurito. Non ha cicatrici, ma è come se fosse stato sfigurato. Ora è brutto. Brutto, e brutale.

Camminarono in silenzio per il corridoio, con il comandante delle guardie davanti, Baker al suo fianco e Jo un poco più indietro. Alle spalle avevano altre due guardie.

— Ti piacerà qui, uccioletto mio

— disse improvvisamente Baker. — Questo è l'ombelico di tutto il fottuto universo. Qui c'è tutto: vecchi silos per missili, officine, mense, camerate per le truppe, alloggi per gli ufficiali, celle per i prigionieri, perfino un paio di sale da interrogatorio bene attrezzate. Che servono per il tuo amico barbuto… e per questo capitano d'industria in gonnella che abbiamo con noi.

Torture, comprese An Linh. Vuole torturare Keith. E non vede l'ora di torturare la signora Nillson.

Mantenne la voce calma e ferma.

— Cliff, cosa ti è successo? Credevo…

— Sono sicuro che non vuoi sapere quello che è successo, amore. Non chiedermelo neanche.

— Pensavo che ti avessero ucciso.

— No — borbottò. — Sarebbe stato troppo semplice.

Il comandante delle guardie bloccò la piccola processione. Due porte senza indicazioni, fianco a fianco. Lui sfiorò le tastiere delle serrature, ed entrambe le porte si socchiusero con uno scatto.

Baker spalancò quella più vicina e fece a Jo un piccolo inchino beffardo.
— Gli alloggi più lussuosi sono per la presidentessa delle Industrie Vanguard.

Lei lo fissò duramente, poi sorrise tesa. — Immagino che mi farete avere il mio bagaglio?

— Oh, non vi conviene immaginare, signora Nillson. Non vi serviranno vestiti, non per quello che ho in progetto per voi.

Jo alzò il mento ed entrò nella stanza. Prima che Baker potesse chiudere la porta, l'afferrò e la chiuse lei stessa facendola sbattere. Baker sorrise mentre la guardia premeva uno dei pulsanti e la serratura si chiudeva con uno scatto.

— E questa è la tua camera, mia cara — disse Baker indicando l'altra porta. — A dire il vero, questi erano gli alloggi per gli ufficiali quando l'esercito della Cina usava questa base.

An Linh chiese: — L'esercito cinese? Come siete riusciti…

Ridendo, Baker le disse: — Il Movimento di Liberazione Mondiale ha amici nelle alte sfere, oltre che in quelle basse.

Aprì la porta e si sporse all'interno per accendere la luce. An Linh vide una piccola, spoglia stanzetta con una cuccetta, un cassettone, un lavabo. Il pavimento era di roccia nuda. Non c'erano finestre.

Sconvolta, si girò verso Baker. — Cliff, non voglio rimanere sola.

Potresti…

rimanere con me? Almeno per un po’?

Baker si leccò addirittura le labbra.

Si voltò verso la guardia e disse ad alta voce: — Puoi andare. Io resto con lei.

È incredibile quanto inglese possa essere, nonostante la sua diffidenza tutta australiana verso la Gran Bretagna, pensò An Linh. Ricade d’istinto nella convinzione che basti parlare inglese lentamente e a voce alta per essere capito da uno straniero.

Ma la guardia lanciò un’occhiata ad An Linh come se stesse esaminando la merce in un bordello, e scoccò a Baker un sorriso di complicità. Disse una sola parola ai suoi due compatrioti, e tutti e tre se ne andarono per il corridoio.

Baker accompagnò An Linh nella stanza, poi chiuse la porta. Lei si voltò e gli passò immediatamente le braccia intorno al collo. Lui la strinse forte e la baciò ferocemente. An Linh aprì le labbra e si lasciò frugare dalla lingua di lui.

Dopo qualche istante, Baker sussurrò seccamente: — Che ti succede, cuccioletto mio, lo spaziale non ti ha trattata bene?

— Non mi ha mai neppure toccata — rispose lei. — Non è interessato a quel genere di cose.

— Davvero?

— Anche se lo fosse, io mi sarei riservata per te, Cliff.

Lui uscì in una risatina. Nei tempi passati, An Linh l’avrebbe interpretata come un segno di compiacimento per le sue parole. Ora non ne era più tanto sicura. C’era una punta di sarcasmo in quella risata, un sottofondo di amarezza. Poteva anche significare che non credeva una parola di quello che gli aveva detto.

Ma la guidò in fretta alla cuccetta e le abbassò la lampo dell’uniforme. An Linh gli si diede con ansia, sapendo che ogni momento che trascorreva con lei era un momento che non trascorreva a tormentare Keith.

Stoner trasse un profondo respiro e si alzò cautamente in piedi. Socchiuse di un millimetro la porta della cella. Nel corridoio non c’era nessuno. Uscì, poi richiuse la porta, gentilmente.

Abbassò lo sguardo sui pulsanti che comandavano la serratura della cella di Markov. Dopo una breve esitazione, batté un codice di quattro cifre. La serratura si aprì con uno scatto.

Sorridendo tra sé, Stoner pensò che era molto più facile farlo così che spostando i campi magnetici. Doveva essere per quel motivo che gli esseri umani avevano sviluppato il linguaggio e l'uso di attrezzi invece della telepatia e della telecinesi: parlare e usare utensili costava molta meno energia. La fede può anche smuovere le montagne, rifletté, ma è maledettamente più semplice usare dei bulldozer.

Aprì la porta e vide Markov seduto sul bordo della sua cuccetta, gli occhi spalancati per l'apprensione, le mani strette al sottile materasso, che si allontanava dalla porta per la paura.

— Va tutto bene, Kirill — disse gentilmente, entrando nella stanza. — Sono solo io.

— Keith! Come sei riuscito a uscire dalla tua cella?

— L'ho aperta con una forcina — disse, una mezza verità. — Vieni, andiamo a cercare gli altri.

Markov rimase seduto. — Credi che sia saggio? Non li farà infuriare il fatto che passeggiamo per i corridoi?

Stoner guardò tristemente il suo vecchio amico. Kirill stava già pensando come un prigioniero: non metterti contro le regole, non attirare l'attenzione su di te, non fare nulla per farli infuriare.

— Kir — disse — non ci hanno chiesto se volevamo venire qui. Perché dovremmo rimanerci se non ce n'è bisogno?

Markov si alzò lentamente in piedi.

— Come possiamo fuggire? Siamo lontani milioni di chilometri dal resto del mondo.

Ridendo, Stoner disse: — Forse possiamo requisire uno dei loro aerei. Sai pilotare un jumbo jet, vero?

Markov fece un debole sorriso. — Oh, sì, certamente. È facile quasi quanto farlo precipitare.

— Fantastico. Vieni, Kirill. Andiamo a cercare Jo e An Linh.

Percorsero il corridoio fianco a fianco. Nessuno in vista, si disse Stoner. Non sono poi in tanti, qui. Può anche darsi che il Movimento di Liberazione Mondiale abbia preso possesso di questa base, ma di certo non vi ha portato chissà quanta gente.

Arrivarono al bivio, e Stoner prese il corridoio alla sua sinistra.

— Sicuro che questa sia la direzione giusta? — chiese Markov.

— Certo.

Dopo avere oltrepassato diverse porte non contrassegnate, Markov chiese:

—

Come facciamo a sapere qual è quella…

— Eccola — disse Stoner, indicando la porta successiva alla loro destra.

— Jo è là dentro.

— Come fai a saperlo?…

— Fidati di me.

Stoner guardò per un attimo la serratura digitale, poi batté quattro numeri. La porta si aprì con dolcezza.

Jo era in piedi fra la cuccetta e il lavabo, il volto fisso dall'espressione decisa, la schiena eretta, le braccia lungo i fianchi, pugni stretti e mascella ostinatamente serrata. Poi si rese conto di chi era stato ad aprire la porta, e la tensione le scivolò di dosso.

— Keith!

— Non farti illusioni — disse lui mentre entrava nella stanza insieme a Markov. —

Siamo qui solo in visita.

— Ma pensavo che ti avessero rinchiuso… voglio dire, ho provato con la porta…

— Io ci so fare con le serrature. Ho una tecnica che funziona.

Lei si lasciò cadere sulla cuccetta. Markov le si sedette accanto, preoccupato.

— Baker è malvagio — disse Jo. — Non vede l'ora di farti del male. E anche a me.

— Non ne avrà la possibilità — rispose Stoner.

Markov scosse il capo. — Pensi di poter uscire da qui come se niente fosse, magari guidandoci come il Pifferaio di Hamelin?

Stoner sorrise. — Guidare i bambini fuori dalla montagna invece che farceli entrare? Sì, sarebbe una splendida variazione di quella vecchia storia, no?

— Tu ridi! — si stupì Markov. — Tutto questo non ti spaventa? Possibile che tu non abbia neanche un grammo di paura?

Nessuna paura, pensò Stoner. Niente rabbia. Né amore né odio né gioia. Tutto sotto ghiaccio. Tutto sommerso e congelato in un oceano profondo e freddo quanto lo spazio interstellare.

A voce alta rispose: — Ci sono due componenti nella paura, Kirill. Da un lato, la consapevolezza intellettuale del fatto che c'è qualcosa che potrebbe farti del male.

Dall’altro, la reazione emotiva e ghiandolare a quella sensazione. Sono pienamente cosciente del pericolo che corriamo. Ma non ci farà alcun bene permettere alle ghiandole di dominare il cervello, giusto?

Markov lo guardò fisso. — Freddo come un diamante. Tu devi avere dei piccoli ghiacciai dentro le vene, invece del sangue.

Non sai quanto sei vicino alla realtà, vecchio mio, rispose Stoner.

La porta si spalancò d’improvviso, e Baker rimase immobile sulla soglia, a bocca spalancata.

— Come diavolo…?

An Linh apparve alle sue spalle, anche lei con gli occhi sgranati.

— Non fare quella faccia sorpresa

— disse Stoner allegramente come se l’altro fosse venuto in visita per un cocktail.

— Mi hai portato qui per imparare quello che posso fare. Be’, sembra che io sia piuttosto in gamba quando si tratta di serrature.

Gli occhi di Baker si strinsero fino a divenire fessure di diffidenza. — Sei di buon umore, vero?

— Avanti, entra, non rimanere là fuori nel corridoio — lo invitò Stoner.

— Vieni a unirti alla compagnia.

Baker prese An Linh per il braccio,

tutti e due entrarono nella stanzetta. Ora era affollata, e Stoner riuscì a sentire il calore dei loro corpi, distinguendone i differenti odori.

— Probabilmente credi di essere molto furbo — fece Baker.

Stoner alzò le spalle. — E tu probabilmente pensi che io abbia degli incredibili segreti nascosti nella mia mente, e che se riuscirai a costringermi a rivelarteli, il tuo Movimento di Liberazione Mondiale sarà in grado di rovesciare tutti i governi e di assumere il controllo del mondo intero.

— Più o meno.

— Bene — disse Stoner — ti dirò tutto quello che so. Con piacere. Non ti sarà di grande aiuto, ma non ti nasconderò nulla.

— Davvero?

— Purché lasci andare i miei amici.

Baker fece un sorriso contorto. —

Tutto qui? Io li lascio liberi e tu ti metti a cantare per noi?

— Tutto qui.

— E se non lo facciamo?

— Non canterò per niente — rispose Stoner.

— Allora dovremo persuaderti a farlo, giusto?

— Credi di riuscirci?

Baker posò lo sguardo su Jo, ancora seduta sulla cuccetta. — Oh, credo che possa riuscirci benissimo lei. Con l'opportuno incoraggiamento, ovviamente.

Stoner guardò a fondo negli occhi di Baker e vide il cinismo, la rabbia e le sofferenze che risalivano fino ai tempi della sua infanzia. Cliff Baker aveva imparato presto che non ci si poteva fidare della gente, soprattutto della gente che aveva autorità su di lui. Da ragazzo temeva suo padre e aveva capito che sua madre non avrebbe mai avuto il coraggio di proteggerlo dal marito. Stoner sapeva che il docente universitario che lo aveva convinto a entrare nel Movimento di Liberazione Mondiale si era fatto forte di quella sfiducia, e riusciva quasi a vedere quell'episodio.

L'insegnante, giovane e cinico quanto Baker ora, che dirottava la rabbia e l'amarezza che lo studente provava per i suoi genitori in rabbia e amarezza contro di Loro: gli invisibili, gli onnipresenti e onnipotenti Loro; il nemico, l'amministrazione universitaria e le multinazionali e i governi e le banche e i politici e i dirigenti d'azienda e tutti gli altri e chiunque avesse più potere, ostentasse più ricchezza, si trovasse su un gradino più alto del suo nella scala sociale.

Stoner gli sorrise tristemente. — Cliff, io so a chi vuoi fare del male, e non si tratta di noi.

— Allora diciamo che sarete un buon antipasto — scattò Baker.

— No, Cliff. Tu non vuoi fare del male a noi. Non vuoi fare del male a nessuno tranne che a te stesso.

— Lo pensi davvero? — disse Baker, beffardo ma sbalordito.

Stoner notò che il ritmo della sua respirazione era aumentato impercettibilmente.

L'australiano sentì la bocca improvvisamente arida. Deglutì con forza. Vedendo con la mente l'immagine del cuore che pulsava sotto le costole di Baker, Stoner lo sentì arrestarsi per il tempo di un battito.

— So che è così — disse. — Tu vuoi morire. Te lo leggo nella mente. E morirai, a meno che non volti le spalle alle violenze che stai progettando.

Strofinandosi inconsciamente una mano sulla camicia, Baker ringhiò: — Finiscila di cercare di ipnotizzarmi. Non funzionerà.

Stoner continuò: — Cliff, tu vuoi sapere cosa è racchiuso nel mio cervello. Ma non lo so veramente neppure io. Tutto ciò che posso dirti è che

qualcosa emerge a livello della mia coscienza ogni volta che ne ho bisogno. Come se l’alieno fosse dentro la mia mente, come un’entità separata, ma pronta ad aiutarmi quando mi serve.

Baker non disse nulla.

— Per cui non spingermi a un punto tale da costringermi a mostrarti te stesso come sei in realtà. Per te sarebbe la morte, Cliff. Ti uccideresti da solo, e di tua spontanea volontà.

36

Nella cella gremita cadde il silenzio. Stoner sentì dei passi sul pavimento di cemento. Si avvicinavano. Tutte le teste si girarono verso la porta aperta.

— Arrivano le guardie — sussurrò An Linh.

— Ci troveranno qui — disse Markov, con una traccia di paura nella voce.

Baker non disse nulla. Teneva gli occhi ancora fissi in quelli di Stoner, ma sulle sue labbra c'era un sorrisetto di sollievo.

Jo si alzò in piedi per portarsi di fianco a Stoner. Non lo toccò, né lui sfiorò lei, ma Jo in qualche modo si sentiva più sicura vicina a lui. Istinto dei mammiferi, pensò. Il calore del corpo dà conforto. Com'è vero che odiamo trovarci soli al freddo.

Stoner cercò di calcolare il numero di uomini che si stavano avvicinando dallo scalpiccio dei loro passi. Almeno sei, pensò. Non più di otto.

D'improvviso il rumore di passi cessò, e la soglia si riempì del corpo alto e massiccio di un orientale dalle spalle larghe. Indossava un'insolita uniforme mimetica da combattimento color verde giungla, scintillanti stivali da paracadutista e un cinturone di cuoio nero. Appeso al collo, un pesante medaglione. La sua testa era completamente calva, il viso grande e grasso quanto tutto il resto.

Senza una parola, squadrò le cinque persone nella cella. Dietro di lui, uno squadrone di sei guardie in uniforme bruna rimasero sull'attenti, con il volto cupo.

Ciascuno aveva una mitragliatrice.

L'orientale fece un grande sorriso. — Non riuscivo a credere ai miei occhi — disse con voce profonda e rimbombante. — Vi ho osservato sulla televisione a circuito chiuso, dottor Stoner. Come siete riuscito ad aprire la serratura della vostra porta? Per di più dall'interno! Fantastico!

Stoner si sentì sommergere da un'ondata di stupore. Ovviamente quell'uomo era il capo. Ma a Stoner pareva più un pagliaccio che una seria minaccia.

— Signor Baker, per favore, presentatemi ai vostri amici — ordinò.

— Questo è Temujin — disse Baker con un'impercettibile punta di sarcasmo — il capo supremo del Movimento di Liberazione Mondiale.

Stoner si scoprì a pensare: no, non il capo supremo. Non può esserlo.

— Sono rimasto molto impressionato dal vostro talento, dottor Stoner — disse Temujin, sempre sorridendo con cordialità. — Forse potremo discuterne a cena.

Come se fosse l'anfitrione di un fine settimana in una villa in campagna, Temujin scortò i cinque per il corridoio.

— Temo che qui il cibo non sia all'altezza delle aspettative, ma farò di tutto per accertarmi che almeno non soffriate la fame.

Raggiunsero una porta metallica incassata nella parete di pietra. Temujin sfiorò il suo medaglione e la porta si aprì rivelando un ascensore abbastanza grande da contenere una dozzina di persone. Li invitò a entrare, e li seguì a sua volta. Le guardie rimasero fuori. Salirono per quelli che Stoner stimò due livelli, ma era impossibile capirlo dall'interno della cabina chiusa. La porta si spalancò su una vasta stanza vuota con solo un lungo tavolo apparecchiato per sei. E tre luccicanti robot da un lato, come un terzetto di sculture cilindriche metalliche, con le tante braccia ripiegate sui fianchi.

C'erano delle porte sulla parete opposta, e semplici lampade al neon sul soffitto.

— Vi prego, accomodatevi. Dottor Stoner, dottor Markov, vicino a me, se non vi dispiace. — Temujin si diresse a capo tavola e prese posto.

Poco più di un'ora dopo stavano gustando un dessert di melone e yogurt, che Temujin diceva essere portato in volo dall'Afghanistan ogni settimana. Per quasi tutta la cena aveva parlato di come si era scelto quel nome, delle sue umili origini, di come aveva fondato il Movimento di Liberazione Mondiale, nonché della crescita, delle conquiste e degli scopi di quest'ultimo.

— Essendo di origine coreana — stava dicendo — il mio primo obiettivo era di fare in modo di riunire le due metà del mio Paese, crudelmente divise dal capriccio delle due cosiddette superpotenze. Mio padre ha combattuto per la libertà nazionale; era capitano dell'Esercito nordcoreano. Fu ucciso in combattimento nel 1950. A quei tempi ero solo un bambino, ma giurai di continuare la sua opera.

Stoner mangiava lentamente, sorseggiando il tè caldo che i robot continuavano a servire. Non lasciavano mai vuotare del tutto le tazze, e non spandevano una goccia di quello che versavano.

— Quando raggiunsi l'età adulta — continuò Temujin — mi parve evidente che il problema di riunire la Corea era solo una piccola parte di un problema molto più grande, un problema globale. È stato allora che è nato il Movimento di Liberazione Mondiale.

— Che ha finito con l'inglobare l'OLP, l'IRA, le Guardie Rosse e quasi tutti gli altri movimenti di liberazione — aggiunse Baker dall'altra estremità del tavolo.

Temujin assentì con un breve cenno del capo. — Esatto. Quando avevo trent'anni, stavamo portando a termine l'opera di consolidamento dei combattenti per la libertà in un'unica organizzazione… con l'aiuto, devo riconoscerlo, dell'Unione Sovietica.

Markov inarcò le sopracciglia bianche fin quasi a sfiorare la radice dei capelli.

— Ma i capi del Cremlino cominciarono ad avere paura di noi — continuò Temujin, guardando torvo Markov. — Non volevano permettere che i *loro* possedimenti coloniali venissero liberati! Si ribellarono contro di noi.

Stoner represse un sorriso nel guardare il volto di Markov seduto di fronte a lui.

— Avete trascurato un piccolo particolare — disse il russo. — Gli scienziati dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti sono riusciti a trovare una difesa contro le armi nucleari.

— Sì, nell'astronave aliena. — Temujin lanciò uno sguardo rabbioso a Stoner.

Markov continuò: — Questo sistema di difesa, questa possibilità di proteggerci dal terrore nucleare ha trasformato l'intera situazione politica.

— Non l'intera situazione — reagì Temujin. — Ha cambiato le modalità della battaglia per il potere fra le vostre due nazioni. Vi ha incoraggiato a unire le forze contro i poveri e le popolazioni non di razza bianca. Ha reso più profondo il baratro fra i ricchi e i poveri!

Questo Temujin si comporta come un pazzo arrogante, pensò Stoner. Ma suppongo che anche Hitler parlasse a ruota libera dopo cena.

— Anche dopo tutto questo — proseguì Temujin — continuammo a ricevere qualche aiuto da parte dell'Unione Sovietica. E da altri. La Cina è stata particolarmente disposta a collaborare. E i diversi capi dell'Islam ci sono stati in generale favorevoli, nonostante le controversie interne.

— Tuttavia, la Repubblica Islamica dell'Iran è stata rovesciata e al suo posto è stato istituito un governo secolare — obiettò Markov.

— Con l'aiuto dell'Unione Sovietica — puntualizzò Temujin. Poi, indicando Jo con un cenno della testa pelata scintillante: — E, oserei dire, con un aiuto ancora più generoso da parte delle Industrie Vanguard.

Annuendo impercettibilmente a sua volta, Jo disse: — Siamo anche

riusciti ad arrestare l’avanzata del vostro movimento terrorista nell’America Latina.

— Temporaneamente, signora Nillson. Solo temporaneamente. Non c’è modo di fermarci definitivamente. A lungo andare è sempre il volere del popolo a prevalere. E

noi preferiamo chiamarci rivoluzionari, non terroristi.

— Ma il popolo vuole prosperità — disse Jo. — Vuole posti di lavoro e soldi in tasca, non terrorismo e fame. Più di ogni altra cosa, vuole la pace.

— Avranno posti di lavoro, e denaro, e pace, una volta che avremo strappato tutta la ricchezza alle vostre nazioni e alle vostre grasse multinazionali che tengono incatenate le genti di razza non bianca del mondo!

— Quelle multinazionali — ribatté Jo — portano al popolo più ricchezza di quanta ne dareste mai voi. Tutto quello che sapete fare è gettare tutto a terra, distruggere e uccidere. Noi sappiamo costruire. Sappiamo creare. Noi generiamo ricchezza e la distribuiamo in tutto il mondo.

Temujin rise. — Sì, naturalmente. Conosco la vostra filosofia. Ma siete troppo lenti. C’è troppa ricchezza nelle vostre belle mani bianche, mentre non ne arriva abbastanza a quelli che l’hanno prodotta con il sudore delle loro fronti nere e brune e gialle.

— La vostra filosofia, invece, distribuisce solo miseria e morte — insistette Jo.

— Vedremo, signora Nillson. Sarà la storia a giudicare.

— Quali sono i vostri piani? — chiese Stoner.

Temujin allargò le braccia poderose. — Sarebbe meglio chiedermi quali *non* sono i nostri piani. — Rise. — I membri del Movimento sono al lavoro su ogni continente, in ogni nazione… sì, signora Nillson, anche all’interno delle multinazionali.

— Per fare cosa? — chiese Stoner.

— Non lontano da qui, nei silos dei missili in cui il governo sovietico ha sostituito le testate nucleari con contenitori di virus geneticamente alterati che daranno origine a malattie incurabili, i miei agenti si stanno infiltrando fra le squadre di controllo pronti a impadronirsi di quei silos e puntare i missili su Mosca, Parigi e New York.

Markov annaspò.

— A Hanoi — spostò lo sguardo su An Linh — gli aderenti al Movimento di Liberazione Mondiale sono arrivati ai più alti livelli del

governo e ben presto prepareranno a tavolino un incidente di frontiera che permetterà al Vietnam di invadere la Cina meridionale.
— Ma i cinesi sono dalla vostra parte! — esclamò An Linh.
Temujin rispose con una risata rimbombante. — Esattamente come molti altri che presto saranno sotto il nostro controllo!
Stoner scosse il capo. Quest'uomo è un pallone gonfiato con manie di grandezza, pensò. Non è possibile che sia lui a controllare una simile scala di operazioni; non ne ha la capacità. Può anche darsi che creda di governare la situazione, ma c'è qualcuno che governa lui.
— E nel frattempo — disse Stoner ad alta voce — avete fomentato la guerra nell'Africa centrale.
— Fomentato? — Temujin parve offeso. — Non abbiamo fomentato proprio nulla, dottor Stoner. Poteva il Movimento di Liberazione Mondiale, o una qualsiasi organizzazione umana, *fomentare* l'espansione del Deserto del Sahara fino alle terre fertili delle regioni a sud del Sahara? Potevamo noi *fomentare* la morte in massa per fame?
— Forse no — ammise Stoner. — Ma cos'avete fatto per aiutare chi moriva di fame?
— Noi abbiamo colpito le ineguaglianze sociali all'origine della fame!
— Li avete lasciati morire mentre scatenavate una guerra che si è estesa a tutta la parte centrale del continente!
— Sì! Esattamente! E cosa hanno fatto i vostri amici europei e americani e giapponesi? Hanno creato questa cosiddetta Forza Internazionale per la Pace per combatterci!
Jo, seduta alla destra di Stoner, disse: — La gente del Ciad e della Nigeria e delle altre nazioni africane ha domandato aiuto…
— Non è vero! Sono stati i *governi* di quelle nazioni a chiedere aiuto. Non il popolo. Il popolo è con noi.
— Non ci credo — disse Stoner.
— E invece è così! — insistette Temujin. — E stavamo per vincere la guerra, quando siete arrivato voi con la vostra tregua!
Stoner disse con calma: — La gente dei villaggi, la gente che voi dite di voler liberare, vuole solo che i massacri abbiano fine. Gli agenti delle Forze per la Pace possono aiutarli a imparare a fronteggiare l'avanzata del deserto, a soddisfare le necessità energetiche per mezzo del sole invece di disboscare del tutto la foresta, a far crescere i raccolti e equilibrare l'incremento demografico. Possono insegnare le arti della pace, una volta che la guerra

sarà terminata.

— Quello che intendete dire è che potranno insegnare agli africani a essere di nuovo schiavi degli europei — ringhiò Temujin.

— No. Quell'epoca è passata da lungo tempo. Voi vivete nel passato.

Con una smorfia cupa, Temujin disse: — La vostra tregua non durerà, dottor Stoner. Farò il possibile perché non duri.

— Volete macchiarvi le mani di altro sangue?

— Sì. Se sarà necessario uccidere per liberare i popoli del mondo ridotti in schiavitù, allora che ci sia sangue! Che ci siano fiumi di sangue! Oceani di sangue!

Stoner si sentì dire: — E allora il primo sangue ad essere versato sarà il vostro.

Temujin lo guardò. — Cosa intendete…

Stoner fissò intensamente gli occhi dell'uomo massiccio, così intensamente che riuscì a percepire l'intricata ragnatela di microscopici capillari che li percorrevano.

All'angolo dell'occhio sinistro dell'orientale si raccolse una lacrima che rotolò giù per la sua guancia grassa. Una lacrima di sangue.

Gli altri boccheggiarono.

Temujin indietreggiò violentemente sulla sedia, spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei volti esterrefatti. Afferrò il tovagliolo e si strofinò la guancia, poi rimase a fissare la macchia di sangue sulla stoffa.

— Volete veramente che ci siano fiumi di sangue? — disse Stoner, la voce gelida e dura come un pugnale di ghiaccio.

Un rivolo di sangue sgorgò dagli occhi di Temujin. Lui emise un grido strozzato e cercò di prendere il medaglione che portava al petto.

Stoner non disse nulla, ma le mani di Temujin si arrestarono a mezz'aria. L'uomo strinse gli occhi, ma il sangue continuò a fluire.

— Non ci vedo! — urlò. — Sono cieco!

Baker balzò in piedi, gettando all'indietro la propria sedia. Stoner lo bloccò con un'occhiata. An Linh sedeva accanto a lui, muta per l'orrore. Il volto di Markov era terreo, e Jo stringeva la spalla di Stoner come se temesse di cadere se non si fosse sostenuta a lui.

— Sì, siete cieco — disse Stoner al massiccio orientale. — Siete cieco da molti anni ormai.

Il sangue continuava a sgorgare dagli occhi di Temujin. Scendeva fin sulla tuta mimetica, sul medaglione d'oro, in macchie scure contro i disegni

mimetici verdi a cui si mescolavano inzuppando la tuta.

— Ci avete detto che siete a capo del Movimento di Liberazione Mondiale — disse Stoner — ma sapete bene di essere poco più di uno strumento nelle mani di altri. Le vostre armi, la vostra tecnologia, il vostro denaro, vengono tutti da fonti esterne. Ci avete detto che i governi della Cina e dell'Unione Sovietica vi hanno prestato aiuto.

Chi altro vi ha prestato aiuto? Da dove viene il grosso delle vostre risorse?

— Non ci vedo! — strillò Temujin. — Non ci vedo!

— I vostri occhi guariranno — disse Stoner freddamente. — Con il tempo sarete in grado di vedere nuovamente. Se mi direte da dove arrivano le vostre risorse.

— Ve lo dirò… lo dirò…

— Bene. L'emorragia si fermerà nel giro di pochi istanti. Tenete gli occhi chiusi. E

parlate.

— La maggior parte delle nostre armi e della tecnologia… la maggior parte del denaro… proviene da contributi occidentali. Dall'Europa e dall'America.

— Da una singola fonte, non è così? — suggerì Stoner.

— No. Da molte. Armi dalla Cecoslovacchia. Computer dal Giappone. Mezzi aerei dagli Stati Uniti.

— E il denaro? Il denaro necessario per corrompere i controllori sovietici del traffico aereo? Il denaro necessario a fare in modo che i funzionari del Cremlino e del Pentagono e della Città Proibita continuino a passarvi informazioni? Il denaro necessario a comprare cibo e vestiti per le vostre truppe? Quello da dove viene?

— Zurigo — ansimò Temujin. Si premette le mani contro il volto. — Londra. New York. Sydney.

— Chi vi fornisce questi mezzi? Vengono da una sola o più fonti?

— Molte! I sostenitori della linea dura a Mosca e a Pechino… e a Washington. I funzionari governativi che dissentono dalla politica di coesistenza pacifica. Tutti i gruppi rivoluzionari. Musulmani, filippini, irlandesi, argentini… esistono in ogni parte del mondo.

— Ma non sono poveri contadini oppressi, vero? — disse Stoner. — I poveri e i deboli non vi possono essere di alcuna utilità, eccetto come carne da cannone. Quelli che vi riforniscono continuamente sono persone

importanti, alti funzionari del governo e delle multinazionali, non è così?

— Sì… — L'emorragia sembrava essersi arrestata, ma Temujin teneva ancora le mani premute contro gli occhi. Il sangue gli si era raggrumato sulle guance e sugli abiti.

— E c'è una multinazionale, nella fattispecie, che è stata particolarmente generosa con voi, non è così? Una multinazionale che possiede o ha il controllo delle industrie in Cecoslovacchia e in Giappone e negli Stati Uniti. Giusto?

— Sì. — La voce di Temujin era un singhiozzo fioco, supplichevole.

— Come si chiama questa multinazionale? — domandò Stoner.

— Non c'è bisogno che risponda — disse Jo. Stoner si voltò a guardarla esattamente come tutti gli altri attorno al tavolo.

— So come si chiama — disse. — Industrie Vanguard.

37

— È Everett — disse Jo. — Non mi ero resa conto di quanto fosse pazzo fino a questo momento.

Markov si sporse lungo il tavolo verso di lei. — Tuo marito? È lui l'organizzatore di questi movimenti terroristici? Ma perché? Perché mai dovrebbe…?

— Dev'essere pazzo — disse An Linh.

Baker, sempre in piedi fra il tavolo e la sedia che aveva gettato all'indietro, parve muoversi e respirare di nuovo come una statua a cui fosse stata donata la vita.

— Non può essere Nillson l'uomo che controlla il Movimento di Liberazione Mondiale! Mi ha torturato per avere delle informazioni su…

Jo gli lanciò uno sguardo di compassione. — Pensi che non sia capace di averti torturato solo per accertarsi di quanto eri fedele al Movimento? O semplicemente per il piacere di farlo?

Lui sbiancò in volto. An Linh si alzò e strinse la mano di Baker nella sua.

— Everett può benissimo averlo fatto — disse Jo. — È pazzo quanto basta per servirsi del Movimento di Liberazione Mondiale come di una forza da opporre alle Forze per la Pace. Farebbe qualsiasi cosa per mantenere le Industrie Vanguard al vertice. Per lui è solo un gioco. Un gioco di potere.

— Non capisco — disse Stoner.

— I Pacificatori non sono che il primo passo verso un governo mondiale

— disse Jo. — Un governo mondiale davvero efficace, in grado di portare al disarmo le singole nazioni e di far rispettare le leggi internazionali.

— E di imporre delle tasse — aggiunse Markov.

Annuendo, Jo disse: — Tasse, sì, e ogni altro genere di leggi e regolamenti. Everett è assolutamente contrario a qualcosa del genere. Esattamente come la maggior parte delle altre multinazionali nel resto del mondo.

— Vogliono governare il mondo a loro piacimento — riassunse Markov.

— Stanno *già* governando il mondo

— corresse Jo. — E io ero in mezzo a loro. Non intendono rinunciare al potere per nessuno, non di loro spontanea volontà.

Stoner disse: — Come facciamo a raggiungere Nillson?

— Dobbiamo prima pensare — ricordò Markov indicando con un gesto le

pareti di pietra intorno a loro — a come uscire da qui.
Temujin era ancora sulla sua sedia, le mani premute sugli occhi, il viso e gli abiti macchiati di sangue rappreso. Stava piangendo, e il petto gli si sollevava in strazianti singhiozzi.
— È finito — disse Stoner. — Non avrà mai la forza per riprendersi, anche se la vista gli ritornasse.
— *Se* la vista gli… — la domanda di Jo si spense nel silenzio.
Serio in viso, Stoner disse: — Passerà il resto della sua vita in un monastero. Sarà un buon monaco, cercherà di far penitenza per tutte le vite che ha distrutto.
Gli altri lo fissarono.
Alzandosi in piedi, Stoner disse: — Avanti, è ora di andarcene. Cliff, puoi rimanere qui o venire con noi. Cosa preferisci?
Baker tremava visibilmente. Deglutì con forza, poi rispose con voce soffocata: —
Io… vengo con voi.
— Bene — disse Stoner. — Andiamo.
Nel giro di poche ore furono di nuovo in volo, a bordo del medesimo jet russo ad ala variabile con cui erano arrivati, e volavano a velocità supersonica in direzione di Mosca. Markov era nella cabina di pilotaggio, e stava usando la radio per chiamare i suoi superiori al Cremlino. Dopo solo qualche minuto di volo, Stoner vide una coppia di caccia sovietici sfrecciare verso di loro.
Anche Jo li vide. — Dio mio, cosa intendono farci?
— Rilassati — disse Stoner con calma. — Ci fanno da scorta.
I caccia si misero in posizione su entrambi i fianchi del loro jet, all'altezza delle ali. Stoner vide uno dei piloti salutarli con la mano dall'abitacolo a bolla del velivolo.
— Ora siamo al sicuro — disse a Jo. — Arriveremo a Mosca senza pericoli.
Fece ruotare la poltrona per mettersi di fronte ad An Linh e a Baker, seduti dietro di lui.
— Da quanto tempo lavoravi per il Movimento di Liberazione Mondiale, Cliff? —
chiese.
L'australiano pareva a disagio. — A dire il vero, da quando facevo l'università.
— Lo immaginavo.

Lui annuì con diffidenza. — Non hai sbaragliato l'MLM, sai. Anche se Temujin è finito, non hai distrutto il Movimento.

— Credi?

— Non farà altro che dividersi in una marea di piccoli gruppi separati, esattamente come prima. Puoi anche avere spezzato la nostra organizzazione centrale, ma il Movimento continuerà a vivere.

— Ma io non voglio che muoia — disse Stoner. — Tutto quello che voglio è vedere il Movimento raggiungere i suoi scopi in modo pacifico. La guerra deve finire, Cliff. I massacri devono cessare.

Baker sbuffò. — E suppongo che le nazioni ricche e le multinazionali si presteranno a spartire la loro ricchezza per pura bontà d'animo, come Babbo Natale che porta i regali ai bambini buoni.

An Linh gli mise una mano sul ginocchio. — Cliff, non perdere la calma.

Lui la ignorò. — Immagino che tu — puntò l'indice contro Jo — venderai tutti i tuoi gioielli e darai il ricavato ai poveri, eh?

— A che servirebbe? — ribatté lei.

Prima che Cliff potesse risponderle, Stoner disse: — Cliff, ci sono due modi di aiutare i poveri. Uno consiste nel ridistribuire la ricchezza mondiale, l'altro nel produrre ricchezza addizionale, per fare una torta più grande in modo che vi sia un maggior numero di fette disponibili.

— Basta con queste stronzate! — scattò Baker. — Me le sento ripetere da quando andavo a scuola.

— Funzionerà, Cliff. Si può creare un'enorme quantità di nuove ricchezze…

— Così *lei* sarà libera di ingrassare mentre i poveri continueranno a morire di fame!

— Non se lavorate insieme per fare in modo che la ricchezza raggiunga anche chi ne ha più bisogno.

— Lavorare insieme? Chi? Io e lei?

— Perché no?

— Perché non mi fido di lei, ecco perché.

Jo gli rivolse una smorfia di derisione. — Cosa ti fa pensare che io mi fidi di te?

— Be', su questo perlomeno siamo d'accordo. I ricchi e i poveri non possono avere fiducia gli uni negli altri — disse Baker. — Sono fatti di materia differente.

— Davvero? — disse Stoner.

— Io ero povera — gli disse Jo. — Sono nata a Chelsea, nel Massachusetts. Mio padre faceva il calzolaio. Sono andata al MIT con una borsa di studio. Ho lavorato duro per tutta la vita.

— E io sono nato nel ranch di un pecoraio nel New South Wales e ho avuto una borsa di studio per studiare giornalismo all'università. Anch'io ho lavorato duro, ma non riuscirò mai ad avere i soldi che hai tu. A meno che non te li porti via, e tu non ci rinuncerai senza combattere, giusto?

Stoner disse: — Cliff, vuoi davvero aiutare i poveri o sei semplicemente invidioso dei ricchi?

L'australiano aprì la bocca per rispondere, ma non ne uscì alcun suono.

— Usa la calcolatrice del tuo orologio per fare una divisioncina un po' lunga —

disse Stoner. — Dividi tutti i fatturati delle multinazionali e delle nazioni industrializzate del mondo per il numero delle persone attualmente viventi sulla Terra. — Guardò An Linh e disse: — A quanto ammonta oggi la popolazione mondiale?

— Più di sette miliardi di persone — stimò lei.

— Capisco che cosa vuoi dimostrare — disse Baker. — Vuoi darmi ad intendere che non c'è denaro a sufficienza nel mondo per rendere tutti ricchi allo stesso modo.

— Più o meno — disse Stoner. — Il fatto è che non servirà a niente rendere tutti poveri allo stesso modo. Dobbiamo trovare il modo di creare nuova ricchezza, un modo che permetta alla povera gente di star meglio.

— Questo non potrà mai succedere.

— Ma certo che può succedere! — insistette Stoner. Si batté un dito sulla tempia:

— Pensi davvero che lo scudo di energia e l'energia di fusione siano le sole cose che gli alieni hanno da offrire? C'è un universo intero di ricchezza fuori, nello spazio.

Ricchezza in quantità tale da oltrepassare i tuoi sogni.

— E tu ti aspetti che io creda che le Industrie Vanguard permetteranno alla povera gente di avere una parte di quella ricchezza?

— No. Mi aspetto che tu lavori per *costringere* la Vanguard e le altre multinazionali e le nazioni ricche a spartire con loro quella ricchezza. Mi aspetto che tu lavori insieme alle nazioni sottosviluppate per aiutarle a imparare a servirsi di quella nuova ricchezza. E mi aspetto di lavorare al tuo fianco per accertarmi che tutto questo sarà fatto veramente.

Baker rimase in silenzio. Stoner poteva vedere le amarezze e il cinismo accumulato in una vita combattere con la nuova, nebulosa speranza che cominciava a scorgere.

— Hai provato a fare le cose a modo tuo — insisté gentilmente Stoner. — Per tutta la tua vita i terroristi hanno ucciso gente, i rivoluzionari hanno combattuto guerre, tutto in nome dei poveri. E cosa sono riusciti a realizzare?

Gli occhi di Baker guardarono altrove. Sembrava insicuro, tentennante. Stoner sapeva di poterlo convincere a fare qualsiasi cosa… per qualche tempo. Ma quello che gli premeva di più era di fare in modo che Baker si convincesse da solo, e permanentemente.

— Le uccisioni portano ad altre uccisioni, Cliff, e a ben poco d’altro. Quando rubi al ricco per dare al povero, costruisci solo odio e violenza; in questo modo non ottieni altro che la certezza che il ricco si vendicherà.

— Ma loro non rinunceranno mai a quello che hanno di loro spontanea volontà —

ribatté violentemente Baker. — Credi che lei sia disposta a vendere tutto quello che ha per dare il ricavato ai poveri? Col cavolo!

Stoner fece un sorriso cupo. — Chiediamolo a lei. — Ruotò la sedia verso Jo. —

Che ne dici, Jo?

— Che ne dico di cosa? — ribatté Jo. — Potrei regalare tutto quel che ho e non solleverei di un centimetro il peso della povertà nel mondo.

— Vedi? — disse Baker.

— Aspettate un momento — disse Stoner. — Jo, saresti disposta a donare una certa percentuale degli utili della Vanguard a un fondo internazionale che aiuti le nazioni sottosviluppate a risollevare la loro economia?

Lei disse: — Ci abbiamo già provato. La Banca Mondiale…

— Facciamo l’ipotesi che tutte le multinazionali contribuiscano nella stessa misura

— suggerì Keith — e che il ricavato venga amministrato da un’organizzazione apolitica.

— Le multinazionali avrebbero il diritto di venire rappresentate nel consiglio d’amministrazione? — chiese lei.

Stoner si voltò di nuovo verso Baker. — Questo ti sembra più sensato?

— Neanche un po’ — brontolò lui.

— Una tassa — spiegò Stoner — pagata da ciascuna multinazionale. Senza possibilità di nascondersi dietro i confini nazionali o di ottenere leggi

tributarie favorevoli da un governo amico. Più nessun paradiso tributario in nessun luogo della Terra.

— E lo spazio? — chiese An Linh. — Una multinazionale non potrebbe magari trasferire la sua sede legale nello spazio per sfuggire alla tassazione?

Stoner le sorrise. — Allora basterà estendere la nuova legge tributaria fino allo spazio… diciamo fino alla luna. Dovrebbe bastare.

— Forse — ammise Baker.

— Saresti disposto a far parte del consiglio di un’organizzazione del genere, Cliff, per aiutare a fare in modo che il denaro ricavato da questa tassa internazionale sia speso per aiutare le nazioni povere a sviluppare le loro economie e dar da mangiare alla loro gente?

Lui gesticolò con le mani. — Questa è solo teoria! Nient’altro che aria fritta!

— È un obiettivo a cui tendere — insistette Stoner. — Un modo per raggiungere gli scopi che dici di voler raggiungere senza spargimenti di sangue.

— Io sarei ben disposta a far parte di quel consiglio — disse Jo decisa.

— Sicuro che lo saresti — scattò Baker.

Lei si sporse verso di lui. — E allora perché tu non lo sei? Hai paura?

— Di cosa?

— Di cercare davvero di risolvere i problemi che ti hanno dato uno scopo nella vita. Di cercare di costruire qualcosa di nuovo e di utile, invece di fare a pezzi quello che non ti piace per lasciare soltanto macerie.

— Avresti una possibilità di fare veramente qualcosa, Cliff — disse An Linh.

Stoner aggiunse: — È sempre molto più difficile creare che distruggere. Ma devi provarci, Cliff. Tu, e tutti gli altri che hanno passato la vita a distruggere. Dovete rivolgere le vostre energie alla creazione di una nuova società.

Baker li guardò tutti, uno dopo l’altro: An Linh, Jo, e alla fine Stoner. Sul suo volto c’era uno strano miscuglio di emozioni: speranza e incertezza, paura e desiderio.

— Credete tutti di essere molto furbi, vero? Queste sono solo parole! Che bene potranno mai fare?

— Per te personalmente, Cliff — disse Stoner — sarà un modo per dare una svolta alla tua vita. In questo momento stai correndo verso la morte. Lavora per la vita!

Cerca di costruire invece di distruggere, perché qui si tratta della tua vita, che può migliorare o spegnersi. Scegli la vita invece della morte.

— Diventando un burocrate internazionale — sbuffò Baker, canzonatorio.

— Potresti aiutare a cambiare il mondo — disse An Linh.

— Io lavorerò per un sistema del genere — ripeté Stoner — se lo farete voi.

— Anch'io — disse Jo.

— Tu?

Lei si rivolse a Baker con un sogghigno. — Non penserai certo che permetta a voi radicali di mettere in piedi un sistema di tassazione internazionale tutto per vostro conto, no? Non mi fido abbastanza di voi per lasciarvelo fare.

Sul volto di lui si disegnò un sorrisetto. — Capisco. Bene, se intendi unirti ai tuoi amici plutocrati per studiare un sistema di tassazione internazionale, sta' sicura che sono io a non fidarmi di voi tanto da permettervelo.

— Allora sei con noi? — chiese Stoner.

Baker lo fissò per un momento, e il suo vecchio sorriso cinico gli tornò alle labbra.

— Questa non è che aria fritta. Ma… per quel che può valere… sì, sono con voi.

— Bene! — An Linh batté le mani.

Stoner si alzò dalla poltrona. —

Vado a chiamare Markov. Non dobbiamo lasciare che le nazioni socialiste sfuggano al pagamento della loro quota.

Qualche ora più tardi, mentre l'aeroplano volava nella sera che ormai oscurava il cielo, Jo si sporse verso Stoner dal sedile sul corridoio che li separava.

— Parlavi sul serio prima? — Fece un cenno del capo verso Baker, seduto dietro di loro, che stava parlando con An Linh.

— Sì, naturalmente. Perché, tu no?

— Pensi che possiamo veramente riuscirci? Hai idea della resistenza…

— Sei disposta a provarci? — chiese Stoner.

Lei rifletté per un istante, poi annuì. — Sì. Certo. Perché no? Se è qualcosa che può funzionare.

— Puoi far entrare anche la Vanguard nel progetto?

— Everett non sarà mai d’accordo.
— Puoi togliergli la compagnia dalle mani?
Lei scosse il capo. — Impossibile. Finché c’è lui, è lui che ha il potere. Io sono solo una testa di paglia.
— Finché c’è lui.
Jo lo fissò intensamente.
— Dove si trova, adesso? Lo sai?
— Posso scoprirlo — disse Jo, alzandosi in fretta come se fosse ansiosa di allontanarsi.
Lui la guardò dirigersi alla porta della cabina di pilotaggio. Questa si aprì, e Stoner vide Markov, in piedi, curvo, in mezzo ai due piloti. Jo si infilò nel compartimento e si chiuse la porta alle spalle.
Stoner si abbandonò contro lo schienale della poltrona e rifletté sulla situazione.
Possiamo davvero far allontanare il Movimento di Liberazione Mondiale dalla violenza? pensò. Possiamo fare in modo che le multinazionali entrino a far parte di un sistema di tasse globali da cui prendere gli stanziamenti necessari a risolvere i problemi della povertà e della fame del mondo?
Noi? si chiese. Chi siamo noi? La presidentessa di una compagnia commerciale.
Un agente dei terroristi. Un accademico russo. Un’orfana, vittima della guerra. Uno scienziato e un’intelligenza aliena che vive dentro il suo cervello, come un parassita interstellare.
Parassita? Percepì una reazione di stizza, quasi una negazione seccata di quella parola. Simbiosi, corresse Stoner. Forse è una definizione migliore della nostra relazione. La mente di un alieno morto da millenni combinata con il corpo vivente di un terrestre. Unito all’altro, agendo insieme in simbiosi, ognuno dei due è qualcosa di più di quanto potrebbe essere da solo.
Così ora vuoi cambiare il mondo. No, corresse ancora Stoner, *noi* vogliamo cambiare il mondo. Perché? Che differenza può fare? Fra tutte le stelle dell’universo, possibile che questo piccolo pianeta con la sua folla frettolosa e blaterante di discendenti delle scimmie possa fare differenza? Siamo tanto importanti? Abbiamo forse un ruolo nello schema cosmico dell’esistenza?
Scosse il capo. Non aveva modo di saperlo. Non ancora.
C’è una risposta? pensò. L’astronave ha deliberatamente scelto la Terra fra tutti gli innumerevoli mondi che deve avere sicuramente incontrato?

Questo alieno si trova nella mia mente per uno scopo specifico? C'è una ragione per cui si debba trovare qui?

Ripensò a una delle prime notti dopo il risveglio, quando era ancora al laboratorio di ricerca alle Hawaii. La notte in cui per breve tempo era fuggito dalla sua stanza per andare alla spiaggia. Era rimasto in attesa di un messaggio, di una comunicazione, di qualche segno o segnale da parte dell'alieno che abitava la sua mente. Non c'era stato nessun segnale, né qualsiasi altra comunicazione. Continuava a non ricevere alcun messaggio che potesse dirgli *perché* era stato scelto per accogliere quella presenza simbiotica proveniente dalle stelle.

Dev'esserci una ragione! si ripeté Stoner. Tutto quello che sta succedendo non può accadere semplicemente perché qualcuno ha tirato dei dadi alla cieca. C'è *ordine* nell'universo, nonostante tutto quello che sostiene la teoria quantistica.

Ma non riusciva a vedere alcuna ragione. Nessun messaggio lo raggiunse. L'aereo continuò semplicemente a volare verso Mosca, nella notte fonda.

Le voci dietro di lui avevano da lungo tempo cessato di mormorare. Stoner si girò leggermente sul sedile e vide che Baker e An Linh si erano entrambi addormentati, tenendosi le mani attraverso il corridoio fra le poltrone. Come bambini, pensò. Hansel e Gretel, persi in una immensa foresta che non possono comprendere.

Lei è felice di stare ancora con lui, pensò. An Linh sa di non potermi avere, per cui si accontenta di Cliff. Spero che possano essere felici insieme. Spero che lei possa aiutarlo a preferire la vita alla morte.

La porta della cabina di pilotaggio si aprì, e ne vide uscire Jo, seguita da Markov.

La donna venne verso di lui e si sedette al suo fianco. Markov si calò pesantemente nel sedile davanti a Stoner, con un sospiro di stanchezza, e lo fece ruotare per portarglisi di fronte.

— Ho localizzato Everett — disse Jo. Era scura in volto, sembrava spaventata.

Stoner disse: — È al complesso orbitale in cui si trova l'astronave, non è così?

— Come facevi a saperlo?

— E ha lasciato un messaggio per me — aggiunse Stoner.

Jo lanciò uno sguardo a Markov stupito. Poi tornò a guardare Stoner, gli occhi pieni di paura. — Il messaggio di Everett è che se vuoi trovarlo, lo

troverai là in orbita a demolire l’astronave aliena.
Stoner annuì. — Come immaginavo.
— È completamente impazzito — disse Jo. — E davvero pericoloso ora, mortalmente pericoloso.
Guardando Markov, Stoner disse: — Pensi che il tuo governo mi potrebbe concedere un altro viaggetto nello spazio, Kirill?
— Vuoi tornare alla nave aliena?
— Sì.
Jo si sporse verso di lui. — Keith, non capisci cosa vuole Everett? Lui *vuole* che tu lo segua!
— Lo so.
— Vuole ucciderti!
— No — corresse Stoner. — Vuole uccidere il viaggiatore delle stelle distruggendo la sua nave.
— Cosa intendi dire?
— Devo impedirgli di distruggere l’astronave dell’alieno, Jo.
— A rischio della tua vita?
— Qualunque sia il rischio. Il destino della razza umana è troppo legato a quell’astronave. Se Nillson la distrugge, distruggerà anche il futuro dell’umanità.

L’ASTRONAVE

L’evoluzione dell’essere umano non è altro che il naturale proseguimento… dell’eterno e cumulativo processo di arrangiamento psicogenetico della materia che definiamo vita… La vita, se compresa nel senso più completo, non è uno scherzo dell’universo, né l’uomo uno scherzo della vita. Al contrario, la vita ha il suo culmine in senso fisico nell’uomo, esattamente come l’energia ha il suo culmine in senso fisico nella vita.

38

Era sospesa nel vuoto nerastro come un globo d'oro lucente.

Stoner sbatté gli occhi nel guardare fuori del finestrino della navetta spaziale. Si era aspettato di vedere la piccola sagoma oblunga dell'astronave aliena circondata da altri veicoli spaziali, come un'ape regina curata da scintillanti operaie di metallo.

Invece vide un'enorme e liscia distesa d'oro brillante, una gigantesca gemma levigata. Luccicava leggermente, e Stoner capì che doveva esserci uno schermo di energia che avvolgeva completamente la nave aliena e tutte le strutture che gli umani vi avevano costruito intorno.

— È uno schermo d'energia — disse Jo.

Era seduta di fianco a lui nella cabina passeggeri della navicella, vestita della funzionale uniforme che tutti indossavano a gravità zero. La sua era rosso corallo, e accentuava la sua figura più che nasconderla. I suoi capelli erano tirati indietro e legati in una piccola coda di cavallo che le galleggiava come un pennacchio in cima alla testa.

Stoner non riusciva a distogliere gli occhi da quel brillante ovale luminoso. Si sentì trattenere dalle cinture di sicurezza che gli legavano le spalle al sedile mentre premeva la fronte contro la plastica fredda del finestrino.

— Dev'essere lunga chilometri — disse a Jo.

— Quattromila metri da un'estremità all'altra — disse. — Stesse dimensioni dalla cima al fondo. Quasi tre miglia.

— Diciamo due miglia e mezzo. — Stoner fece il calcolo mentalmente. — Due virgola quarantotto e qualcosa.

— Ho perso il conto — scherzò lei timidamente.

Markov, sospeso a mezz'aria sopra gli schienali dei loro sedili, si intromise: — Mi sorprende che non abbiate impresso nella mente il sistema metrico decimale. È un sistema così logico, così scientifico.

— Abbiamo nella mente entrambi i sistemi, Kirill — rispose Jo. — Quello metrico e quello anglosassone.

— Che confusione. — Il russo scosse il capo. Il gesto lo spostò leggermente di lato, e lui premette la mano contro la paratia ricurva della cabina per fermarsi.

Il russo appariva più giovane a gravità zero. Le rughe del suo volto e le

borse sotto gli occhi erano scomparse.

Markov, An Linh e Baker si erano tutti sentiti male quando la navetta sovietica aveva raggiunto la gravità zero. Stoner li aveva visti impallidire, aveva sentito le vertigini e la nausea che ciascuno di loro aveva provato. Aveva pronunciato qualche parola di conforto mentre penetrava nelle loro menti per calmare la sensazione di disorientamento. Loro raggiunsero nel giro di pochi minuti quello che chi volava nello spazio per la prima volta impiegava ore ad acquisire: un equilibrio interno.

Scoprirono che la gravità zero li divertiva e si meravigliarono di avere assunto il

―passo spaziale‖ con la velocità di veterani.

Stoner sorrise dentro di sé nel notare il disprezzo di Markov per il sistema di misura anglosassone. Kirill si preoccupa della confusione che nasce dall'avere nella mente due diversi sistemi matematici. Che cosa penserebbe del fatto di avere nella mente due personalità diverse? Due diverse persone in un solo corpo? Ricordò d'improvviso le lezioni della domenica di quand'era bambino. Probabilmente per Dio la cosa è ancora più confusa, con tre persone in una.

Ma il suo sguardo non lasciò mai la parete ricurva dello schermo di energia che cresceva sempre più mentre la navicella si avvicinava. L'enorme massa della Terra entrò nella loro visuale, grandissima e incredibilmente luminosa, con le sue profonde sfumature di blu e le spire ricurve delle abbaglianti nuvole bianche. Lo schermo d'energia brillava contro quella scena, tanto grande da nascondere ai loro occhi il quasi-continente dell'India mentre lo sorvolavano.

L'Oceano Indiano era una grande distesa di un purissimo blu lapislazzuli, coperto da una processione di gonfie nuvole temporalesche grigio perla che proiettavano lunghe ombre sotto di sé. Stoner vide profilarsi la costa australiana, poi chiuse d'improvviso gli occhi a causa dell'inaspettato fulgore della zona interna dell'isola continente.

— Cos'è quello? — domandò, aprendo di nuovo gli occhi e scorgendo una vasta distesa brillante, troppo luminosa per poterla fissare.

Jo si appoggiò a lui per guardare fuori del finestrino.

— Oh — disse. — il Progetto Outback.

— Progetto Outback?

— Gli australiani stanno trasformando il loro deserto in una grande cella voltaica solare. Ci sono meccanismi automatizzati che raccolgono la sabbia a

un'estremità e dall'altra piantano nel terreno delle celle solari. E' da anni ormai che lo fanno; devono avere coperto migliaia di chilometri quadrati.

— Una fattoria a energia solare — disse Stoner. — Conversione di energia solare in elettricità.

— Non è molto efficiente — sbuffò Jo. — Ma tieni presente che gli australiani pensano in grande stile. Ora l'Australia esporta energia elettrica. La Vanguard sta negoziando con loro per costruire insieme un collegamento energetico che dovrebbe arrivare fino in Giappone.

Stoner socchiuse gli occhi nel bagliore delle file di celle solari che riflettevano contro di lui la luce del sole, come le sfaccettature di un gioiello grande quanto un intero continente. Quindi lo schermo di energia dai riflessi dorati entrò nel suo campo visivo, così vicino da oscurare sia l'Australia che la Nuova Zelanda mentre percorreva la sua orbita intorno alla Terra.

Elly sta tornando a casa, pensò Stoner. Adesso quella piccola macchia scura che è un'isola è casa sua. Ci sono i suoi bambini, là. Si troverà un nuovo marito, si disse. È

una brava ragazza, piena di calore, intelligente e sensibile. Forse un giorno riuscirà a superare il dolore che le ho causato. Forse un giorno potrò farle visita a casa sua.

Spostò gli occhi sulla massa ricurva dell'Oceano Pacifico, verso la costa californiana che stava apparendo in quel momento. Douglas, pensò. Douglas.

Una volta atterrati a Mosca, Stoner aveva fatto una chiamata a Los Angeles. Con l'aiuto di Jo, aveva rintracciato il Douglas Stoner che era suo figlio.

Douglas era diventato un uomo, con un principio di borse sotto gli occhi e le labbra serrate in una tesa e diffidente linea volta in basso. Portava una giacca grigio chiaro sopra una camicia di seta. I suoi capelli schiariti dal sole, erano biondo cenere, esattamente quanto i lunghi baffi che avevano colto Stoner di sorpresa. Alle sue spalle Keith aveva visto un porticciolo gremito di barche a vela.

Douglas aveva fissato lo schermo del telefono a occhi stretti, con cautela, come se temesse di trovarsi di fronte a qualche specie di trappola. — Tu sei mio padre? — La sua voce era piena di diffidenza.

— Sotto questa barba, sì, sono io. — Stoner cercò di apparire allegro. Fu un errore.

— Non ho più un padre. Mio padre è morto.

— Sono tornato, Doug. Ho cercato di rintracciarti per dirti…

L’estraneo trentatreenne si era sporto in avanti e aveva chiuso il contatto. Lo schermo telefonico si era fatto improvvisamente grigio.

Aveva sentito Jo inspirare seccamente alle proprie spalle e visto Markov scuotere tristemente il capo. Senza una parola, Stoner aveva premuto sulla tastiera il pulsante di ripetizione della chiamata. Per lo spazio di un battito di cuore si era chiesto cosa poteva dire al figlio che non vedeva da vent’anni.

Lo schermo si illuminò e comparve la scritta: CHIAMATA RESPINTA. Le parole brillavano nere sullo sfondo grigio.

Stoner aveva schiacciato il tasto di spegnimento e si era alzato dal sedile della cabina. Né Jo né Markov avevano detto una sola parola. Lui era rimasto in piedi ad aspettare che qualche emozione arrivasse a colpirlo: rabbia, dolore, rimorso, qualcosa, qualsiasi cosa. Ma non successe niente. Come se un estraneo qualunque si fosse semplicemente rifiutato di dirgli che ora era.

— Be’ — aveva detto ai suoi amici. — Se non altro adesso sa che sono vivo.

Ed era uscito dalla stanza lasciando Jo e Markov a fissarlo alle spalle mentre se ne andava.

Markov si era tirato la barba rada, preoccupato. — Mi fa paura.

Annuendo, Jo ammise: — Anche a me.

— Non è umano.

— Lo era, nei primi giorni dopo il risveglio. Alle Hawaii… in Italia, Keith era più umano, più vivo di quanto non fosse mai stato.

— Ma adesso…

— Adesso è come una macchina, o quasi.

Il russo tirò un profondo respiro. — Non c’è in lui neanche traccia d’emozione. Né amore, né paura, né rabbia. Niente. È freddo come un iceberg.

— Quello che ha fatto all’orientale, Temujin… — Jo rabbrividì.

— Non è umano — ripeté Markov.

— È sempre stato molto deciso — disse Jo.

— Ma non a questo modo. Aveva delle passioni. Era capace di ubriacarsi. Era capace di infuriarsi. Ora… ora è come un posseduto.

Lei rimase con lo sguardo fisso alla soglia vuota da cui Stoner era passato. —

Pensi che sia davvero una buona idea lasciarlo andare sull’astronave aliena?

— Cosa intendi dire?

— Non so — disse Jo, sentendo che la tensione dentro di lei si trasformava in vera e propria paura — Penso solo… Forse se torna in contatto con quell’astronave, con l’alieno e tutto quanto…

Markov l’aveva fissata in silenzio.

— Forse dovremmo tenerlo lontano da là — aveva suggerito Jo.

Il russo aveva scosso il capo. — Non credo che ci riusciremmo, anche se ci provassimo. Credo che non vi sia modo di impedirgli di fare qualsiasi cosa voglia fare.

Mentre Stoner fissava il muro d’energia che si faceva sempre più vicino e la Terra ridotta più a un bello sfondo che a un mondo di esseri viventi con tutte le loro sofferenze, si sentiva come se tutto ciò che gli era accaduto da quando si era risvegliato fosse successo a qualcun altro. Come guardare su un video la biografia di uno sconosciuto. La Terra non era che un posto lontano, uno scenario, un palcoscenico, e quegli strani esseri che la abitavano soltanto bizzarri personaggi del dramma di qualcun altro.

Solo là era a casa. Là, nel silenzio terso e deserto dello spazio.

Per un momento Stoner pensò che avrebbe potuto alzarsi dal suo sedile, dirigersi alla camera stagna e uscire nel vuoto. Sarebbe stato facile. L’ho già fatto una volta, si disse. E aveva sentito il gelo della morte penetrare dentro di sé. Rabbrividì, non per il freddo ma per il conflitto interno. Una parte di lui *desiderava* l’oblio, la fine delle lotte. Una parte di lui era ansiosa di ritornare al gelo e al vuoto.

Non ancora, sussurrò una voce dentro di lui. Non abbiamo fatto tutta questa strada per rinunciare a tutto quanto in questo modo.

Noi. La voce parlava dicendo —noi‖. L’alieno e io. Legati indissolubilmente.

— Lo schermo trattiene l’aria e il calore, e fa da scudo contro la polvere cosmica e le meteoriti anche di notevoli dimensioni. — Era la voce di Jo, lontana. Stava parlando con Markov e gli altri.

Lui fissò il muro scintillante di energia che si stava avvicinando, e i suoi occhi videro il sarcofago stagliato contro lo splendido cielo del suo mondo natale, mentre saliva fino in cima alla torre che si ergeva fino al cuore dello spazio. E il corteo funebre che trasportava la sua salma con riverenza, e la posava con amore sul catafalco, dentro il sarcofago. Naturalmente non c’era nessuno dei suoi compagni di nido. Nati nello stesso giorno, avevano tutti esaurito le proprie esistenze nello stesso giorno, come comandavano le antiche usanze. Ma in quel preciso momento lui stava dando inizio a un

costume nuovo, a qualcosa di inaudito in tutte le ere ormai trascorse della loro civiltà. Stava per far mandare il suo cadavere, preservato dallo stesso gelo dello spazio infinito, lontano fra le stelle. Alcuni l'avevano definito un gesto sciocco.

Altri parlavano di peccato di superbia. Ma ormai era oltre le loro parole. Il suo corpo avrebbe solcato le vie delle stelle, perfettamente conservato, in attesa di venire scoperto da creature capaci di comprendere, creature capaci di interessarsi, creature capaci di alzare gli occhi verso le stelle, e *capire*.

La navetta spaziale toccò con un tonfo il portello stagno esterno, e Stoner si scosse dalle sue fantasticherie.

— La camera stagna sporge al di fuori dello schermo — stava dicendo Jo. — Una soluzione più facile che dover aprire lo schermo ogni volta che le navicelle attraccavano.

Senza una parola Stoner si slacciò le cinture e si alzò in piedi. Sollevando un braccio, si mise in equilibrio a pochi centimetri di distanza dal pavimento e si spostò nel corridoio centrale della cabina. Jo e gli altri erano davanti a lui. La cabina, per il resto, era del tutto deserta, se si eccettuava l'equipaggio che si trovava nell'abitacolo superiore.

Il boccaporto si spalancò e una coppia di tecnici sporse il capo all'interno. Uno di loro era in uniforme bianca con il monogramma stilizzato della Vanguard sulla spalla.

L'altra, una donna giovane e robusta, aveva una tuta color kaki con l'insegna della falce e martello.

An Linh, Baker e Markov portavano uniformi russe, color kaki senza distintivi o nomi stampati sulla tela. Stoner indossava ancora la sbiadita tuta celeste che aveva avuto dagli agenti delle Forze per la Pace, anche perché Markov non era riuscito a trovare una tuta abbastanza lunga da andargli bene. L'abbigliamento color corallo di Jo era l'unica macchia vivida di colore in mezzo a loro.

Il tecnico vestito di bianco le porse uno stilo elettronico e lei fece una firma sul suo schermo video delle dimensioni di un palmo. Il tecnico salì a bordo della navicella mentre la russa li guidava fuori nel complesso orbitale.

Stoner vide che si trovavano in un tunnel trasparente che portava al centro del complesso. Dall'interno, lo schermo di energia aveva un colore grigio piatto e uniforme. Altri tunnel trasparenti conducevano al centro dai diversi punti dello schermo, collegati da altri tunnel trasversali di quando in quando tra loro. La struttura ricordò a Stoner un diagramma che aveva studiato alle

lezioni di biologia, secoli prima, che rappresentava i capillari che si stendevano per tutto il corpo umano.

E noi siamo i globuli rossi, pensò mentre galleggiavano in mezzo al corridoio.

— Questi tunnel sono stati costruiti prima che venisse eretto lo schermo ad energia

— disse Jo, come una guida turistica. — Sono stagni, in modo da darci un po' di sicurezza nel caso lo schermo dovesse esplodere.

— Esplodere? — La voce di Markov divenne stridula.

— Niente di cui preoccuparsi, Kir — lo rassicurò Jo ridendo. — L'intero complesso è costruito secondo criteri di massima sicurezza. Abbiamo preso tutte le misure possibili. Ad esempio ci stiamo avvicinando a un compartimento stagno: i tunnel sono composti da vari settori a tenuta ermetica, di modo che se accade qualcosa in uno, gli altri possono essere sigillati e mantenuti sicuri.

Markov le lanciò un'occhiata poco convinta.

La russa li fece fermare di fronte al portello della camera stagna.

— Da questo punto in avanti ci sarà la gravità — disse in un inglese dall'accento britannico. — In un primo momento sarà piuttosto debole, ma a mano a mano che ci avvicineremo al centro aumenterà fino a raggiungere il valore della superficie terrestre.

— Gravità? — chiese Baker. — E come fate ad averla?

— È una cosa di concezione abbastanza nuova — rispose Jo. — È da qualche mese che stiamo sperimentandola. In effetti si tratta dello stesso principio che fa funzionare lo schermo d'energia, ma qui ci serviamo dell'energia per creare un campo gravitazionale.

Stoner fissò il volto di Baker mentre le nuove informazioni si facevano strada nella sua mente. L'australiano sorrideva, ma nei suoi occhi brillava una luce calcolatrice.

Sta cercando di immaginare in quale modo servirsi di un campo gravitazionale artificiale come arma, pensò Stoner. Si sta immaginando una città sradicata da terra e proiettata nello spazio.

E queste sono le persone che tu cerchi di salvare, si disse. Selvaggi il cui primo pensiero è sempre quello di uccidere il nemico, di accrescere il proprio potere.

Perché? si chiese. Guardando a fondo negli occhi di Baker vide la rabbia che rodeva quell'uomo e sotto la paura. La paura che gli intimava di colpire

sempre per primo. Ferisci gli altri prima che siano loro a ferire te.

Stoner distolse gli occhi dall'australiano. Guardò la camera stagna, e nel giro di pochi istanti riuscì a sentire la gentile, insistente attrazione della gravità. I capelli di An Linh, che fino a quel momento stavano fluttuando in ogni direzione come quelli di un'africana, ricaddero verso il basso. La coda di cavallo di Jo le si appoggiò sulla nuca. Il volto di Markov iniziò nuovamente ad afflosciarsi e a denunciare la sua età.

Guardando avanti, Stoner si sforzò di vedere qualche particolare della nave aliena.

Ma l'area verso cui convergevano tutti i corridoi era una massa aggrovigliata di strutture metalliche. Come i luoghi santi del Medio Oriente, pensò Stoner. Pieni di chiese, o moschee, o templi. Più è importante il sito archeologico, più è niente la struttura che vi costruiscono intorno.

Tuttavia provò un brivido d'ansia mentre camminavano tutti insieme lungo il tunnel. Passarono dalla precedente andatura galleggiante al passo lungo e quasi a balzi degli astronauti che camminavano nella bassa gravità lunare. Poi ritrovarono la sensazione di solidità della gravità terrestre. Stoner udì ben presto il suono pesante e deciso di una mezza dozzina di stivali che picchiavano contro le piastrelle di plastica del pavimento del corridoio.

Passarono per altre camere stagne, attraversarono un laboratorio, camminarono per un corridoio fiancheggiato da laboratori e uffici. Oltrepassarono il centro computer, poi altri laboratori e un grande magazzino poco illuminato in cui si trovavano strani componenti meccanici disposti con cura su file di mensole.

Arrivarono a un'altra sezione in cui uomini e donne vestiti di bianco erano chini su terminali video e tavole illuminate, poi si lasciarono alle spalle anche l'ultima camera stagna.

Uscirono su un'ampia passerella metallica. Disegnava un circolo tutto intorno a una vasta area illuminata da talmente tante lampade ad arco che non vi erano assolutamente ombre.

Il nucleo dell'atomo, pensò Stoner. Il DNA nel cuore della cellula.

Al centro della zona violentemente illuminata c'era l'astronave aliena, esattamente come Stoner la ricordava. Una liscia struttura metallica oblunga dai bordi dolcemente arrotondati, lunga venticinque metri e larga sei. Era di un colore bruno chiaro, quasi uguale a quello delle uniformi che indossavano Markov, Baker e An Linh.

— Così quella è un'astronave — disse Markov, con la voce piena di

sgomento.

— Non è poi tanto grande — disse Baker.

— Ma pensa da quanto lontano arriva — disse An Linh.

Un prolungamento della passerella conduceva a una piattaforma a fianco del veicolo spaziale. Senza chiedere il permesso, Stoner vi si diresse. Gli altri lo seguirono. Si strinsero spalla a spalla sulla piattaforma metallica e diedero un'occhiata all'interno della nave. Tutta la metà superiore era leggermente trasparente.

Il catafalco era vuoto. Il cadavere dell'alieno che un tempo vi stava disteso era scomparso. Anche i manufatti che avevano circondato il catafalco non c'erano più, e un'intera paratia del compartimento era stata rimossa e lasciava in vista una massa di cristalli accumulati l'uno sull'altro come collane di diamanti appese per un'estremità, che brillavano alla luce delle lampade ad arco.

In quel momento due tecnici umani si trovavano all'interno dell'astronave, vestiti di uniformi bianche. Uno dei due aveva in mano un terminale video grande quanto un palmo, e lo fissava assorto, controllando la lista degli articoli immagazzinati con uno stilo elettronico. L'altro portava sulla schiena un pesante fascio di cilindri metallici.

Si piegò su un ginocchio e si abbassò sugli occhi un visore trasparente. Poi iniziò a tagliare le piastre metalliche del pavimento dello scomparto con una torcia laser.

— L'alieno è stato portato via — disse Stoner.

Jo annuì. — Lo hanno trasferito anni fa, per poterne esaminare il corpo.

— Ma…

— Il cadavere è stato cremato, dottor Stoner — disse una nuova voce. — Ridotto in cenere. Dietro mio espresso ordine.

Si voltarono tutti per vedere Everett Nillson, magro e pallido come la morte, in piedi accanto alla ringhiera della passerella, che li guardava con un sogghigno. Dietro di lui c'erano quattro guardie in uniforme, e ognuno di loro aveva una mitragliatrice a canna corta.

39

Nella luce priva d’ombre delle lampade ad arco, il volto pallido e ossuto di Nillson assomigliava quasi a una maschera funebre. Le guardie dietro di lui erano immobili, impassibili, l’espressione seria e dura, le mitragliatrici ben salde tra le mani e puntate contro le cinque persone vicine all’astronave.

— Il corpo è stato cremato — ripeté Nillson — e le ceneri sono partite su un razzo che si getterà nel sole. Non troverai più traccia del tuo alieno, Stoner.

Per un momento Keith rimase rigido, fissando gli occhi quasi incolori di Nillson.

Poi, nella sua mente, udì una voce che gli diceva: lui non capisce. Il corpo fisico non significa molto. Io sono con te, compagno di nido nato su un altro mondo. Ora io sono parte di te, fratello mio. In eterno. Il mio corpo ha assolto i suoi compiti. La sua perdita non è veramente una perdita.

Sempre in piedi accanto alla ringhiera della passerella circolare, Nillson gongolò:

— E adesso stiamo smantellando l’astronave.

Stoner abbassò gli occhi sul tecnico che stava tagliando il pavimento del compartimento dell’astronave. Sia lui che il supervisore tenevano gli occhi fissi sul loro lavoro ed era evidente che non si interessavano a quello che stava succedendo intorno a loro.

— La farò tagliare a pezzetti. Poi anche questi li farò gettare nel sole.

— Non potete farlo! — protestò Markov. — Quest’astronave appartiene all’intera razza umana, a tutto il genere umano. Non potete disporne a vostro piacimento!

Nillson rise. — In fatto di beni mobili, possesso vale titolo. Quando il vostro governo avrà saputo tutto questo, ormai sarà troppo tardi per riuscire a fare qualcosa.

Stoner squadrò l’uomo alto, ossuto, dall’aspetto cadaverico. L’uomo che era il marito di Jo. Gli occhi di Nillson erano dilatati, il volto coperto da un sottile strato di sudore. Le mani nodose, dalle dita sottili, stringevano forte la ringhiera della passerella, come se avesse paura di barcollare o di cadere se l’avesse lasciata andare.

Indossava un elegante completo blu scuro, ma l’alto colletto era slacciato e il vestito pareva floscio, di qualche misura troppo grande.

Ha perso peso da quando gli hanno fatto quell'abito su misura, pensò Stoner. E si è fatto qualcosa di pesante.

— Nel giro di qualche ora — stava dicendo Nillson, e la voce gli si alzò fino a diventare stridula, — non rimarrà traccia dell'alieno o della sua astronave. E neanche di te, Stoner. Anche tu stai per fare un bel viaggetto di sola andata verso il sole. Te ne andrai circonfuso di gloria. — Ridacchiò.

Jo disse: — Ev, non puoi…

— Chi dice che non posso? — Il tono della sua voce divenne violento; il volto gli si indurì. — Posso fare tutto quel diavolo che mi pare, mogliettina mia. L'unico problema è cosa debba fare adesso di *te*.

Baker spinse da parte An Linh e si mise di fronte a lei per proteggerla. — Sei pazzo, fottuto bastardo. Sei completamente uscito di senno!

— Ah, signor Baker. — Nillson fece un gesto vago con una mano, parve quasi perdere l'equilibrio, poi si afferrò di nuovo alla ringhiera. — Cosa fare di voi? Un leale membro del Movimento di Liberazione Mondiale. Non lo sapevate che sono io a dirigere l'MLM, vero? Che sono io a tenere le fila, e a manovrare anche voi! —

rovesciò il capo e rise, gli occhi stretti, e il rumore che veniva dalla sua gola pareva più l'ululato di una belva che una risata umana.

Baker fece un passo avanti sulla corta grata del ponte che collegava la piattaforma alla passerella. Le quattro guardie lo seguirono immediatamente con le mitragliette.

— Non vi rendete conto di quanto sia buffo, vero, Baker? Così serio! Così infuriato! — Nillson si asciugò un occhio. — Siete stato veramente splendido sotto tortura. Sopportare una sofferenza del genere per dirmi quello che già sapevo. Non vi accorgete di quanto è ridicolo tutto ciò? Di quanto è ironico?

— Come vorrei metterti le mani addosso… — Ma rimase immobile dove si trovava, immobilizzato dalle armi minacciose delle guardie.

Nillson non sembrava minimamente preoccupato. — Sono anni ormai che pago quel coreano obeso per fargli credere di essere il capo del Movimento. Esattamente come ho lasciato pensare a te di essere veramente a capo delle Industrie Vanguard, Jo.

Lei indietreggiò come se qualcuno l'avesse schiaffeggiata.

Nillson continuò: — Ma sono stato

io a riunire tutti i vari gruppi terroristici. Io! Potevo controllarli meglio se avessero lavorato tutti per un unico capo. Ho fatto di Temujin la mia

marionetta, e lui non se n'è neppure accorto.

— Ma perché? — chiese Jo.

— Perché no? Era un'occasione di conquistare del potere, e un uomo non dovrebbe mai lasciarsi scappare l'occasione di avere potere. — Nillson si passò il dorso della mano sulla fronte e disse: — Ho ereditato una multinazionale in un momento in cui il mondo intero era instabile. Ho avuto la preveggenza, il coraggio, di comprare tutti i terroristi e di riunirli sotto

il mio controllo. Ho permesso a te, Jo, di rincorrere l'astronave dell'alieno. È stata una mossa azzardata, ma ha dato degli ottimi risultati. Ha fatto della Vanguard la compagnia commerciale più grande e più ricca del mondo. Ma ha anche portato a dei rischi inaccettabili. Per cui oggi mi voglio sbarazzare di quei rischi. Voglio eliminarli.

Jo si voltò verso Stoner, che rimaneva immobile, osservando e ascoltando tutto.

— L'unica perplessità che mi rimane — disse Nillson — è il cosa fare di voi altri.

— Se credi… — iniziò Jo.

Ma lui non le prestò attenzione. — Baker, che ne diresti di essere il nuovo capo del Movimento di Liberazione Mondiale?

— Sei pazzo! — esclamò Baker.

Nillson lo fissò gelido. — Ripetilo e

ti ritroverai sul tavolo da interrogatorio.

Markov alzò la voce. — Io sono un rappresentante del governo dell'Unione Sovietica. Voi non potete…

— Voi siete un uomo morto! — ringhiò Nillson. — Avete avuto un attacco cardiaco sull'aereo che vi ha portato qui e siete morto prima di poter essere sbarcato.

Ho già messo al lavoro un giornalista che sta preparando la notizia per i maggiori quotidiani.

Markov sbiancò in volto. Fece mezzo passo indietro, e Stoner gli prese il braccio.

— Jo, mia amata moglie… penso proprio che anche tu farai un volo verso il sole insieme al tuo amante. Hai sempre desiderato stare con lui. Ti concederò di realizzare il tuo più ambito desiderio.

Voltò gli occhi scintillanti verso An Linh. — E tu, mia cara ragazza. Sei stata una grande delusione per me. Volevo che tu accettassi il feto che avevo fatto congelare e che dessi alla luce mio figlio. Ora penso di non avere più

alcun bisogno di te.

Stoner parlò, finalmente. — Pensi di vivere tanto a lungo da veder nascere tuo figlio?

Tutti gli occhi si puntarono su di lui.

— Non riuscirai a resistere nove mesi — disse Stoner, la voce bassa e dura.

Nillson strinse la ringhiera metallica ancora più forte, cercando di controllare la furia che lo stravolgeva.

Stoner continuò: — Farti ibernare non ti servirà a nulla, perché non sai se potrai essere riportato in vita quando e se verrà scoperto il modo di curare il tuo cancro. Il mio caso è piuttosto sospetto, e tutti gli altri sono falliti miseramente.

— Come puoi…

— Ha avuto origine nelle gonadi, giusto? E ti sta divorando le viscere. Il dolore diventa sempre peggiore ogni giorno che passa, e finirà solo quando morirai.

La voce di Jo era inespressiva per lo shock. — Cancro? Cancro incurabile?

— Lo hanno scoperto più o meno esattamente quando io sono stato riportato in vita, vero? — domandò a Nillson. Senza aspettare risposta, proseguì: — E per questo inconsciamente me ne consideri responsabile. E sta impazzendo, sta diventando sempre più forte.

Baker fissò Stoner, poi si rivolse a Nillson. — Non c'è cura? Non avete trovato un rimedio?

Nillson aprì la bocca, ma non pronunciò parola. Emise solo un gemito rauco. Agli angoli della sua bocca si raccolse della saliva.

— Non c'è mai stata una cura — disse Stoner. — Le voci erano solo vostra propaganda.

:— Ma credevo…

Tornando a voltarsi verso Nillson, Stoner disse: — Ecco perché non t'importa più niente di rovinare il mondo. Per te ora è tutto un gioco, è solo un giocattolo che intendi spaccare in modo che nessun altro possa più usarlo.

Jo obiettò: — Ma è vero, abbiamo fatto congelare degli ovuli fecondati, più di un anno fa. Voleva un figlio. Lo vuole ancora.

Stoner scosse il capo. — Forse allora. Ma ora vuole solo l'immortalità.

— Tornando a voltarsi verso Nillson:

— È questo che vuoi, non è così? Vuoi vivere per sempre.

— L’alieno — disse Nillson, mentre la voce gli si abbassava fin quasi a un sussurro. — Cosa ti ha detto? Qual è il suo messaggio?

Stoner non rispose.

— Ti lascerò in vita! Li lascerò vivere tutti quanti. Dimmi solo qual era il messaggio dell’alieno. Riguardava l’immortalità, vero?

— Non esiste nessun messaggio — disse Stoner.

— Non mentirmi! — esclamò Nillson, la voce più acuta e irosa.

— Non c’è messaggio.

— Questo è impossibile! Fra tutti i mondi dell’universo, è sceso *qui*. Stava cercandoci, voleva trovarci. Per una ragione! Dev’esserci una ragione se l’alieno è venuto da noi.

Stoner disse: — È stato per caso, nulla più.

— Non può essere stato un caso! È venuto qui per uno scopo! So che deve essere così!

— Non c’è nessuno scopo — insistette Stoner. — Assolutamente nessuno.

— Non ci credo!

— L’alieno non ha nessun messaggio, né per te né per nessun altro. E per te non c’è speranza di raggiungere l’immortalità.

— Stai mentendo!

— E tu sei un uomo morto.

— Ti ucciderò! Li ucciderò tutti!

Stoner fissò profondamente quegli

occhi acquosi e pallidi, e dietro vi scorse la pazzia. — Lo so — disse, con la voce quasi addolorata. — Vuoi distruggere tutta la Terra, far precipitare tutti nella guerra, nella fame, nella morte. Se non puoi vivere tu, non potrà vivere nessuno. Come Hitler. Come un bambinetto malato e nevrotico che spacca un suo giocattolo per dispetto. Se non vivrai tu, nessun altro avrà il diritto di vivere.

— E comincerò da te! — urlò Nillson. — Uccidetelo! Sparate! Uccideteli tutti quanti!

Le guardie alzarono di nuovo le armi, ma ebbero un attimo di esitazione.

Stoner disse a Nillson: — Se qui c’è qualcuno che sta per morire, quello sei tu.

Lentamente, come sonnambuli, le quattro guardie voltarono le mitragliatrici verso Nillson. Con i visi inespressivi, sollevarono le armi e puntarono le canne contro l’allampanato e barcollante presidente del comitato

direttivo.

Jo strinse il braccio di Stoner. — Keith, cosa stai facendo?

— Sto per far cessare il suo dolore. È questo che vuole veramente.

Ma Nillson si era voltato per fronteggiare le guardie, la schiena premuta contro la ringhiera della passerella.

— No — gracchiò, con la voce stridula e implorante. — Non a me! Non a me!

— Keith, ti prego — lo implorò Jo.

— Non puoi ucciderlo a sangue freddo!

— È un colpo di grazia — disse lui, con la voce calmai piatta. Dentro di sé non provava alcuna emozione. Come uno scienziato che stesse ponendo fine alla vita di una cavia da laboratorio. Come un chirurgo che stesse recidendo un tumore maligno.

Nillson cadde in ginocchio di fronte al quartetto di mitragliatrici. — Vi prego, *vi prego!* Non voglio morire!

Una nuova voce si alzò dal nulla, echeggiando nella sala. — *Lascialo andare, Stoner! Lascialo andare o nessuno di voi uscirà vivo da qui.*

Stoner alzò gli occhi verso gli altoparlanti al di sopra della passerella.

— Sei uscito allo scoperto, finalmente — disse.

La voce di Archie Madigan rispose: — Mi ci hai costretto, Stoner.

Nillson era un fagotto tutto piagnucolante accasciato sulla passerella. Jo, Markov, An Linh e Baker stavano fissando gli altoparlanti a occhi sgranati. I due tecnici all’interno dell’astronave avevano smesso di lavorare e fissavano il dramma che si stava svolgendo davanti a loro irrigiditi dallo shock.

— Fatti vedere — disse Stoner a Madigan.

Il legale ridacchiò. — Ah, non sarebbe proprio la cosa più saggia da fare per me, no? Ho avuto modo di vedere che hai una specie di aura mesmerizzante che ti circonda.

— Archie! — gridò Jo all’aria. — Aiutaci! Manda qualcuno, se non puoi venire tu di persona.

— Be’, prima che arrivino gli aiuti direi che è il caso di venire a patti — disse il legale.

— Patti? Non capisco.

Stoner le spiegò: — È Archie la persona che veramente ha mosso le fila di tutto questo. Tuo marito credeva di controllare il Movimento di Liberazione Mondiale, ma in realtà Archie ha controllato tuo marito.

A voce abbastanza alta perché la sua voce raggiungesse i microfoni

vicino agli altoparlanti, Stoner proseguì: — Sei l'eminenza grigia ormai da anni, vero, Madigan?

— Senza dubbio — rispose il legale. — Il vecchio Everett pensava di dirigere lo spettacolo, ma stava saltando attraverso i cerchi che gli mettevo davanti senza neppure saperlo.

— Hai il controllo sia della Vanguard che dell'MLM — disse Stoner.

— Dire —controllo‖ è un po' eccessivo — ribatté Madigan. — Io preferisco dire che ho avuto una considerevole influenza sul mio caro boss. — La voce esitò un istante e poi domandò: — Ha davvero un cancro?

Stoner annuì. — Incurabile.

— Allora era per questo che gli interessavi, tutto sommato.

— Non lo sapevi?

— Era l'unico segreto che era riuscito a tenermi nascosto.

— Ma una volta che ha cominciato a sospettare che la mia rianimazione fosse un caso eccezionale, ha perso la sua ultima possibilità di vincere la partita — disse Stoner.

Il sospiro di Madigan, amplificato dagli altoparlanti, sembrò un forte soffio di vento che attraversasse una foresta. — Mi hai costretto a uscire allo scoperto, Stoner.

Non volevo che succedesse.

— Ma ormai è fatta.

— Non avevo nessun piano, per fronteggiare tutto questo. Ero convinto che Ev vi avrebbe fatti fuori e io avrei potuto continuare a tirare i suoi fili.

Stoner guardò di nuovo Nillson che mugolava sul pavimento della passerella, e le quattro guardie incerte attorno a lui che si guardavano vicendevolmente per poi fissare gli altoparlanti.

— Per quale scopo? — domandò Stoner. — Perché hai aiutato Nillson nella promozione del terrorismo internazionale?

— Ah, se tu fossi nato a Belfast nell'anno di Nostro Signore 1970, non avresti bisogno di farmi una domanda simile.

— Questa è una buona scusa — ribatté Stoner. — Ma non è la vera ragione.

— Non ha nessuna importanza. È una ragione più che sufficiente. L'unico problema, ora è come uccidervi tutti e cinque con il minor fastidio possibile.

40

— Nessuno ucciderà nessuno qui, Madigan — disse Stoner — a meno che non voglia morire tu.

La voce che usciva dagli altoparlanti ridacchiò. — No di certo! Sono in ottima salute, e intendo godermi il potere che mi dà il fatto di controllare la più grande compagnia commerciale del mondo… e il Movimento di Liberazione Mondiale. Sto anche lavorando per infiltrarmi nelle Forze per la Pace. Sarò il padrone del mondo senza che nessuno lo sappia!

Voltandosi verso Jo, Stoner disse gentilmente ma con insistenza: — Riporta Kirill e gli altri due al sicuro sulla navetta. Scollegatevi dal campo d'energia e servitevi solo del sistema di sopravvivenza della navetta. Porta con te i due tecnici.

— Cosa vuoi fare?

— Tenere Madigan occupato finché non sarete al sicuro. Avete al massimo dieci minuti. Muovetevi!

— Ma…

— Vai!

Jo ordinò a Markov, ad An Linh e a Baker di seguirla semplicemente guardandoli da sopra la spalla. I due tecnici uscirono dall'astronave e si accodarono a loro mentre superavano a grandi passi il piccolo ponte e salivano sulla passerella, nel punto in cui Nillson giaceva scomposto sul pavimento a graticci.

— Tiratelo su e portatelo ai suoi alloggi — ordinò alle quattro guardie.

Loro si agitarono come se si fossero appena svegliati. Guardarono Jo e si fissarono a vicenda.

— Ha avuto un esaurimento nervoso — disse lei, secca. — Se volete continuare a lavorare per la Vanguard, vi conviene fare quello che vi dico. Altrimenti domani mattina sarete di nuovo sulla Terra in coda davanti a un ufficio di collocamento.

Le guardie si misero in spalla le mitragliatrici e raccolsero Nillson dal pavimento della passerella.

— Portatelo ai suoi alloggi, chiamate il capo ufficiale medico e fategli buona guardia — disse Jo.

Loro se ne andarono, portando con sé Nillson che sembrava in stato di semincoscienza.

— Un momento — disse la voce di Madigan rimbombando dagli altoparlanti. —

Tu non vai da nessuna parte, Jo. Né tu né i tuoi amici.

Jo alzò il volto verso gli altoparlanti, gli occhi che mandavano fiamme.
— Così tu sei l'eminenza grigia della situazione, Archie? Be', il tuo trono è appena crollato! Io sono la presidentessa di questa compagnia, e qui la gente farà quello che dico io!

— Invece no — insistette Madigan.

— Questo si vedrà!

— Ti avverto, Jo. Se non rimani esattamente dove sei…

— Vaffanculo, Archie — esclamò lei. Rivolgendosi a Markov e agli altri disse: —

Seguitemi.

Stoner rimase immobile a fianco dell'astronave, con gli occhi chiusi. Nella sua mente prese forma l'immagine degli altoparlanti, dei cavi elettrici di collegamento che percorrevano il labirinto di passaggi e officine meccaniche del complesso orbitale. Localizzò Madigan seduto, a un centro di controllo costituito da decine di consolle di comando e di terminali video. Con l'occhio della mente ispezionò tutto per andare in cerca del generatore di energia, la compatta sfera metallica al centro del reattore a fusione, dove il plasma a temperatura più elevata di quella del nucleo solare trasmutava la materia in energia. Da quel punto seguì con la mente la ragnatela pulsante di circuiti elettrici, fino al sistema di sopravvivenza che forniva aria e calore all'interno del complesso.

Aprì gli occhi. Jo stava conducendo i suoi protetti lungo la passerella. Si arrestò alla porta che dava nel corridoio da cui erano arrivati. Come se percepisse il suo sguardo, lei si voltò a fissarlo.

— Presto — le gridò lui. — Ne va della tua vita.

Jo parve capire quello che voleva dirle. Annuì seccamente una sola volta, quindi aprì la porta e fece segno a Markov e agli altri di uscire.

— Ti avverto, Jo — ruggì la voce di Madigan.

Stoner riusciva a vederlo con la mente, chino sugli strumenti del centro di controllo, a fissare furibondo i monitor che gli mostravano ogni angolo del complesso orbitale. Madigan aveva evacuato il centro di controllo da tutto il resto del personale.

Era seduto là da solo, non si fidava di nessun altro e giocava a fare il dio.

Stoner vide che non c'era modo di bloccare l'erogazione dell'aria solo in

quel compartimento. Impossibile farlo soffocare senza uccidere tutti quanti.

Stoner si diceva che sarebbe stata una tragedia dover uccidere le migliaia di innocenti che lavoravano in tutto il complesso. Sarebbe stato anche peggio dover uccidere Jo e Kirill e An Linh. Ma quelle emozioni vennero soffocate, congelate completamente, mentre il quadro della situazione gli si faceva sempre più chiaro.

Madigan. Il capo burattinaio. L'uomo che tirava i fili attaccati a Nillson e, tramite le mani di quell'uomo moribondo e quasi pazzo, torturava mezzo mondo.

Madigan. Nato nella insanguinata Belfast. Cresciuto in mezzo alla violenza. Stoner toccò la mente del legale e frugò nel suo passato. Omicidi nelle strade. Bombe nei grandi magazzini. Autobus incendiati durante la notte. Il padre ucciso dai soldati inglesi. La madre fatta a pezzi da un'autobomba. A Stoner parve di sentirsi tagliare da un vento gelido nel vedere come l'auto-bomba fosse stata preparata da Madigan stesso, adolescente. Aveva assassinato sua madre. Per errore. Un errore che non avrebbe mai potuto riparare.

La fuga verso il sud. Aveva reciso tutti i legami con i terroristi. Era emigrato in America. A Boston. Borsa di studio e laurea in legge e si era reso gradualmente conto di come fosse il nemico ad avere il vero potere, le grandi multinazionali che avevano il controllo dei governi. E qual era il miglior modo per distruggerle, quale modo migliore per rubar loro il potere, che entrare nella più grande di quelle compagnie e farsi strada fino al vertice complottando e sorridendo e leccando?

Madigan. Il legame con il potere. La chiave di tutto: della guerra in Africa, dell'alleanza segreta fra la Vanguard e il Movimento di Liberazione Mondiale, forse perfino dei tumulti che travagliavano l'Unione Sovietica.

Un uomo solo. Stoner rifletté. Possibile che un solo uomo potesse creare la differenza fra guerra e pace? Possibile che un solo uomo potesse impedire al mondo di arrivare alla soluzione dei suoi problemi?

Decise di sì. Quell'uomo in particolare lo poteva. Quell'uomo bloccava all'umanità la strada del proprio futuro. C'erano degli altri, naturalmente. Ma era quell'unico uomo l'ostacolo maggiore da eliminare. Subito. A meno di non toglierlo di mezzo, non era possibile fare alcun progresso verso una vera pace.

Madigan doveva morire.

Ma quanti dovevano morire insieme a lui?

Immobile accanto all'astronave dell'alieno e ai suoi preziosi meccanismi interni che brillavano e luccicavano di una potenza che proveniva da un altro mondo, Stoner vide Madigan che azionava freneticamente i comandi, premeva i pulsanti che aveva di fronte sui pannelli di controllo, nel tentativo di costringere gli uomini e le macchine del complesso orbitale a impedire a Jo e agli altri di raggiungere la salvezza.

Con una delicata pressione, Stoner mandò in cortocircuito il quadro comandi di cui Madigan si stava servendo. Il terminale video diventò bianco, e il volto del legale si contorse per la rabbia. Ma non fece altro che far scivolare la poltrona fino a un altro quadro e iniziò a battere sulla tastiera. C'erano decine di schermi vicino a lui, file su file, da entrambi i lati. Madigan era in grado di vedere ogni stanza, ogni corridoio, ogni laboratorio e magazzino e officina del complesso. Stoner sapeva di poterli mandare in cortocircuito tutti, uno dopo l'altro. Ma ci sarebbe voluto tempo. Troppo tempo. E a Madigan ne sarebbe rimasto abbastanza per sigillare e mettere delle guardie a ogni camera stagna.

Forse una diversione potrà servire a qualcosa, pensò Stoner. Si concentrò.

Il muro d'energia grigio brillante svanì. Scomparve nello spazio di un batter di ciglia, e alzando gli occhi oltre il bordo dell'astronave Stoner poté vedere le stelle restituirgli lo sguardo, solenni e immobili come gli infiniti occhi di Dio stagliati contro il nero dello spazio.

Le sirene ulularono e in tutto il complesso le paratie d'emergenza si chiusero violentemente. I lavoratori abbandonarono le loro attività e scapparono in cerca di salvezza. Stoner capì che la zona in cui si trovava era circondata da una cupola stagna di plastica trasparente. Tuttavia sentì uno schiocco negli orecchi nell'istante in cui la pressione atmosferica si abbassò. Si sentì avvolgere dal gelo del vuoto.

Madigan fissò gli schermi, mentre l'espressione del suo volto passava dall'ira alla paura.

— Lasciali andare, Archie — disse con voce inespressiva rivolto ai microfoni sopra il suo capo. — Lasciali andare e ti permetterò di vivere.

— *Tu* permetterai di vivere a *me?*

Stoner annuì, ben consapevole che

Madigan poteva vederlo su almeno due dei suoi terminali.

— Non puoi uccidermi senza uccidere anche te stesso, Stoner — gridò il legale.

— Ne sei sicuro, Archie? Sei davvero convinto di essere al sicuro

fintantoché non ti trovi faccia a faccia con me?

Madigan non disse nulla.

— I miei poteri stanno crescendo. Forse il fatto di trovarmi vicino all'astronave mi sta dando una carica in più. Aver cremato il corpo dell'alieno non mi ha fatto del male, Archie. Io ti vedo.

— Stai bluffando!

— E tu invece stai sudando, là in quella saletta di controllo. La tua bella camicia marrone si sta inzuppando di sudore. E anche la vescica ti dà qualche problema, vero?

Madigan si allontanò di scatto dal quadro comandi come se fosse diventato improvvisamente bollente e balzò in piedi.

— Vieni qui, Archie. Scendi ora, prima che io sia costretto a bloccare il passaggio dell'aria e a uccidere tutti quelli che lavorano qui dentro.

— Moriresti anche tu!

— Davvero? Io non ne sono veramente sicuro.

— Tu non sei umano!

Stoner annuì pazientemente. — Esatto, Archie. Non lo sono. Scendi qui e vieni a incontrare l'ambasciatore degli alieni. Vieni qui *ora.*

Madigan rimase incerto a fissare i monitor che coprivano le pareti del centro di comando. Stoner concentrò tutta la sua forza nel tentativo di assumere il controllo della mente del legale da una distanza di più di un chilometro e mezzo. Si sentì bagnare il volto dal sudore che gli inumidiva anche il petto, sotto il tessuto celeste sbiadito della sua uniforme.

Inutile. La volontà di Madigan era troppo forte. Non era un malato di mente contorto e terrorizzato come Nillson, drogato fin quasi a perdere la testa per sconfiggere il dolore di un cancro incurabile. Non era neppure un pagliaccio arrogante dall'intelligenza minuscola e dalla vanità enorme come Temujin.

Nonostante l'odio omicida che provava per il mondo intero, Madigan era sano di mente. Cresciuto in un mondo nel quale la violenza era normalissima e l'omicidio ordinaria amministrazione, il suo desiderio di potere e la sua disposizione a usare qualsiasi mezzo per ottenerlo erano qualcosa che Stoner poteva capire perfettamente.

Il legale era perfino riuscito a razionalizzare la morte di sua madre: erano stati *Loro,* i nemici, onnipresenti e odiati, a uccidere sua madre. La bomba era stata messa là per

Loro. Non fosse stato per *Loro,* lui non avrebbe mai preso in mano quella

bomba, non l’avrebbe mai preparata e sistemata nell’automobile. Sono stati *Loro* a uccidere mia madre, si era ripetuto Madigan ogni giorno della sua vita, fin quasi a crederci veramente. Non sono stato io. *Loro.*

Stoner non era in grado di controllarlo. Non a quella distanza. Non con tutte le paratie e i circuiti elettrici che lo separavano da lui. Riusciva a vederlo, nella propria mente, come un’immagine offuscata. Invece di venire da lui, Madigan stava frugando in un armadietto sulla parete opposta della saletta, si infilava qualcosa sopra la camicia e i calzoni che indossava. Qualcosa di bianco, liscio e…

Una tuta spaziale! Stoner si sentì tremare. Madigan sigillò la tuta e poi si allungò verso l’armadio prendendo un elmetto a cupola di plastica trasparente. Se lo infilò in testa e lo attaccò alla ghiera sul collo della tuta. Stoner vide che la tuta comprendeva un piccolo zaino che conteneva il sistema di sopravvivenza.

— Ora sono completamente protetto — disse Madigan, come se ci fosse bisogno di dirlo. La sua risata echeggiò dagli altoparlanti. — Continua pure, blocca il passaggio dell’aria se vuoi, Stoner. Ucciderai tutti quanti nel complesso, tranne me.

Stoner non disse nulla. Spostò il suo occhio interiore sulle quattro persone in fuga.

Vide Markov, An Linh. e Baker di fronte a una camera stagna. C’erano delle guardie armate, e impedivano loro di proseguire. Ma non vedeva Jo. Dov’era finita?

— Ho una proposta da farti, Stoner

— disse la voce di Madigan.

Lui alzò lo sguardo verso gli altoparlanti. — Che genere di proposta?

— Lascerò in vita Jo e gli altri… sempre come miei ospiti, naturalmente, in un luogo sufficientemente isolato. Forse un’isola del Pacifico. O una stazione orbitale.

La Vanguard ne ha molte.

Stoner chiuse di nuovo gli occhi e vide Madigan nella sua tuta spaziale. Il legale sorrideva. Aveva il coltello dalla parte del manico.

— In cambio di cosa? — chiese Stoner.

— In cambio della conoscenza che l’alieno ha trasferito nella tua mente

— rispose Madigan, leccandosi le labbra.

— Conoscenza?

Madigan mosse la testa su e giù con enfasi, dentro la cupola dell’elmetto.

— Sì! Sai bene che la conoscenza significa potere. E io la voglio. Tutta. Voglio ogni briciola di conoscenza che l'alieno ti ha donato.

Stoner sbatté gli occhi. — Non credo che tu possa capire.

Il volto del legale si trasformava in una macchia indistinta. L'immagine mentale che Stoner ne aveva si stava offuscando, svaniva.

— E invece sì — insistette l'altro.

— Voglio ripulirti il cervello, Stoner. Voglio sapere tutto quello che sai tu.

Le parole rimbombarono nella mente di Stoner. Si sentiva stanco, dolorosamente stanco. Mantenere il contatto mentale con Madigan lo stressava. Non riusciva più a tenere a fuoco l'immagine nella sua mente.

— Nillson mi ha insegnato una cosa importante — disse Madigan. La sua voce amplificata stava diventando pesante, potente. Premeva contro gli orecchi di Stoner, che pulsavano. — Il Vecchio Everett mi ha insegnato che se non puoi avere qualcosa per te solo, allora la miglior cosa da fare è di impedire ai tuoi concorrenti di averla.

Perché sono tanto debole? si chiese Stoner. Cosa mi sta succedendo?

— Per cui o accetti di spartire con me la tua conoscenza, oppure farò in modo che tu non la possa mai spartire con nessun altro. — Madigan rise, e il suono echeggiò dolorosamente.

Stoner scosse lentamente il capo.

— La conoscenza che vuoi non è mia perché possa decidere di spartirla.

Appartiene a… all'altro…

La voce di Madigan ruggì dagli altoparlanti: — Devi dirmi tutto, Stoner! Accetta la mia proposta ora, prima che sia troppo tardi.

— Troppo tardi?… — Stoner non riusciva più a vedere l'immagine di Madigan. La sua mente stava andando alla deriva, senza meta. — Troppo tardi per cosa?

— Stai morendo, Stoner — disse la voce dall'altoparlante. — Ho riempito di monossido di carbonio la sala in cui ti trovi. Presto ti addormenterai. Per non risvegliarti mai più.

— Addormentarsi. — Stoner rifletté per un momento. Sarebbe stato bello poter dormire. Si chiese cosa avrebbe fatto il suo fratello alieno se si fosse addormentato, ma la voce nella sua mente si era spenta.

— Dimmi solo che sei disposto a collaborare — insistette Madigan. — Prima di morire, dimmi che collaborerai con me. Non permettere che la sua conoscenza muoia insieme a te!

A Stoner fu necessario un enorme sforzo di volontà per rispondere indistintamente:

— Meglio che questa conoscenza non l'abbia nessuno piuttosto che vederla cadere nelle tue mani, Madigan.

— Stoner, ti lascerò vivere se mi dici ogni cosa!

— No.

— *Devi* dirmelo!

— No.

— Morirai, e tutta quella conoscenza morirà con te!

Stoner chiuse gli occhi. Sarebbe stato bello poter dormire. Nel profondo di lui, l'alieno si agitò inquieto. È così che deve finire l'esperimento? Ho fatto tutta questa strada solo per venire soffocato dalle paure e dalla rabbia di queste scimmie evolute?

Posso muovermi, disse silenziosamente Stoner. Posso uscire di qui. Girò lo sguardo sul ponte, sulla passerella e sulla porta stagna che conduceva alla salvezza.

Sembrava lontana un milione di miglia.

Il suo piede pesava ormai centinaia di tonnellate. Ma riuscì a spostarlo. Riuscì ad alzarlo dal pavimento costringendosi a fare un passo in avanti. Poi l'altro piede. Si allungò per afferrare la ringhiera e vi si appoggiò pesantemente. Da ogni poro del suo corpo sgorgava il sudore che gli inzuppava l'uniforme e gli appannava la vista. La mano gli scivolò sul parapetto, e lui cadde pesantemente. Rimase disteso sul graticcio metallico, e pensò: proprio come Nillson. Sono qui a terra esattamente come lui.

Almeno non sto piagnucolando.

Un lampo d'energia sprizzò nella sua coscienza. Nella mente vide di nuovo con improvvisa chiarezza il centro di controllo, vide Madigan nella sua tuta spaziale, il volto pallido per lo shock e il dolore, vide Jo in piedi sulla soglia con una pistola grigio acciaio che le sussultava nella mano mentre lei svuotava il caricatore. Ogni volta che la pistola sparava, un foro scuro si apriva nella lucida tuta bianca di Madigan e il legale si contorceva e si inarcava come una marionetta nelle mani di un burattinaio pazzo e spastico.

Poi tutto divenne buio.

41

Lentamente, riluttante, Keith Stoner si risvegliò. Aprì gli occhi e vide sopra di sé un soffitto di metallo grigio. Era disteso sulla schiena su un letto morbido e comodo.

Le lenzuola sembravano di seta, contro la pelle nuda. Erano leggermente profumate, e lui arricciò il naso nauseato.

Voltando leggermente il capo, vide Jo seduta sul bordo del grande letto, che lo fissava attenta. Portava ancora l'uniforme rosso corallo, i capelli un poco scompigliati, la bocca tesa in una linea, ansiosa. Ma quando vide che aveva aperto gli occhi, il volto le si rilassò in un sorriso di sollievo.

Lui fece per alzarsi a sedere, ma Jo gli toccò la spalla nuda con una mano.

— Va tutto bene — mormorò. — Puoi riposarti.

Stoner lasciò che il capo gli affondasse nel cuscino. Inspirò a fondo, come prova, poi disse: — Sto bene. Mi sento perfettamente.

Era vero. Si sentiva del tutto normale. Nessun dolore, né vertigini, solo un leggero mal di testa che stava scomparendo rapidamente. Si sentiva bene, in forma.

— È tutto sistemato — lo rassicurò Jo, quasi cullandolo con la voce come una madre che volesse calmare un neonato. — Non devi fare nulla, solo riposare.

Stoner si godette la morbidezza di quel letto enorme, stravagante. Era caldo, esattamente a temperatura corporea. Sensori nelle lenzuola, pensò. Non un letto ad acqua, ma l'effetto era quasi altrettanto buono. Si accorse che una morbida musica proveniva dolce da degli altoparlanti nascosti da qualche parte sopra di lui.

— Siamo ancora nel complesso orbitale. — Era qualcosa di più che un tentativo d'indovinare.

— Sì — rispose Jo, mentre uno sprazzo di tensione le tornava sul viso.

Guardandosi intorno, Stoner vide che la camera da letto era un tentativo di trasferire le comodità terrestri nell'habitat rigidamente funzionale che doveva essere il compartimento di una stazione spaziale. La piccola camera era piena di meravigliosi mobili d'antiquariato; tre dipinti di Van Gogh, pazzescamente distorti, erano appesi contro le traversine metalliche della parete ricurva. Non c'erano finestre, ma una proiezione olografica della Terra che copriva tutto il basso soffitto.

— Questo era l’alloggio di Ev — gli spiegò Jo. — Gli piaceva ostentare le sue ricchezze.

Stoner annuì, poi ricordò: — Madigan.

Jo strinse ancora di più le labbra. I suoi occhi scuri fiammeggiavano di rabbia a stento controllata e di senso di colpa.

— Ti stava uccidendo — disse.

— E così tu hai ucciso lui.

— Non c’era altro da fare. Non c’era tempo per fare qualsiasi altra cosa.

— E tuo marito?

— È in infermeria. Lo farò rispedire sulla Terra, dove potranno prendersi meglio cura di lui.

— Kirill? — domandò lui. — An Linh, Baker?

— Stanno tutti benissimo. Sono in viaggio per la Terra. Ma vogliono vederti il più presto possibile e ringraziarti.

— Ringraziarmi?

— Per aver fermato Everett e aver portato allo scoperto Madigan. Per aver salvato il mondo.

Stoner sentì una risata ironica echeggiare nella sua mente. — Non ho salvato il mondo.

— Loro pensano di sì.

Lui la guardò. — E tu, che ne pensi?

Un poco della tensione le scomparve dal viso. Gli fece un sorriso incerto — Sei tornato da me. È tutto ciò che importa. Il resto del mondo saprà badare a se stesso benissimo.

Stoner la guardò. Jo era stata una ragazza bella e caparbia ai tempi in cui l’aveva conosciuta, diciotto anni prima. Ora era maturata, era cresciuta in forza e intelligenza.

Ora aveva la bellezza classica e femminile di una dea della terra. Per lunghi istanti nessuno dei due pronunciò parola. Solo la musica ovattata impediva alla stanza di cadere nel silenzio totale.

— Cos’è? — domandò.

— Cosa?

— La musica.

— Oh! Arriva automaticamente agli altoparlanti dalla testiera. Adesso la spengo…

Lui le prese il polso. — No. Mi piace. Dimmi cos’è.

Jo si allungò sopra di lui e premette un pulsante sulla tastiera accanto al

letto.

Voltandosi, Stoner guardò lo schermo del computer: c'era scritto *Maurice Ravel, Concerto per Pianoforte per la Mano Sinistra; Robert Casadesus, pianoforte, con l'Orchestra Sinfonica di Philadelphia, direttore: Eugene Ormandy. Registrato nel 1955.*

Stoner chiuse gli occhi e si lasciò cullare dalla musica. Si sentì sondare dalla perplessità del suo fratello alieno, leggera come una piuma ma piena di stupore.

Ravel era un francese che aveva scritto quel concerto per un pianista che aveva perso il braccio destro nella Prima Guerra Mondiale. Il pianista era austriaco, un nemico della Francia durante la guerra. Dentro di lui, il fratello di Stoner esultò nel comprendere. La creazione può andare ben oltre la distruzione. Gli esseri umani possiedono la capacità di superare il male.

— Keith?

Aprì di scatto gli occhi e vide che Jo aveva un'aria preoccupata, quasi terrorizzata.

— Pensavo che avessi perso di nuovo i sensi — disse lei con la voce che le tremava leggermente.

— No — disse, allungando la mano per prendere la sua. Esitò un istante, poi decise di dirglielo. — Jo… ricordi quello che ci siamo detti quella sera nella tua villa di Napoli? Dell'alieno che è dentro la mia mente?

Lei annuì, seria.

— C'è davvero. Ed è lì per rimanere, Jo. È dentro di me. Anche se Ev ha distrutto il suo corpo, non importa. La sua mente, i suoi ricordi, la sua anima… ora fanno parte di me.

— A Napoli — disse Jo a voce così bassa che riuscì appena a sentirla — eri vivo, ed eri umano. Ma… dopo, in quella base nella montagna, con Temujin, e poi a Mosca, e adesso qui…

Stoner vide che stava combattendo per mantenere il controllo di sé. Non disse nulla.

— Eri così lontano, Keith. Così freddo, e controllato. Come una macchina. Come se tu stesso fossi diventato una creatura aliena. Mi spaventi, Keith! Le cose che riesci a fare, i poteri che hai… non sono umani!

— Eppure sei qui con me — ribatté lui dolcemente. — Non perché sei sotto il mio controllo, ma perché lo vuoi.

— Io ti amo, Keith — disse, mentre le lacrime le scendevano sulle guance. — Ti ho amato per tutta la vita.

— Ma hai paura di me.

— Non so chi sei! O cosa sei.

Lui le sorrise. — Sono umano, Jo.

Forse più di quanto non lo sia mai stato.

— Ma l'alieno?…

— È dentro la mia mente. È diventato parte di me. — Il suo sorriso si allargò. —

Penso che dovrai accettare entrambi. È una scelta obbligata: non potrai avere l'uno senza l'altro.

Lei si asciugò gli occhi col dorso delle mani, come una bambina.

— È come una nuova vita per me, Jo. Ho davvero visto il mondo per la prima volta, da quando mi hai riportato in vita. In un certo senso, anch'io sono sempre stato un alieno. Ora, con l'aiuto di questo mio fratello, sono diventato un essere umano veramente completo.

Jo parve inquieta, quasi spaventata.

— È così — insistette lui. — Ora capisco cose che non avevo mai neppure visto di sfuggita nella mia vita precedente.

— Che genere di cose?

Lui trasse un profondo sospiro. — Quello che sto per dirti ti sembrerà trito e ritrito, Jo, ma ho imparato che sono veramente il custode di mio fratello. Lo siamo tutti.

Siamo interdipendenti. Un singolo essere umano che vive solo nella foresta non è un buon selvaggio, è solo una scimmia senza peli.

— Ma che significato ha questo per me? O per te? — domandò lei.

— Dobbiamo lavorare insieme. Ognuno di noi. Tutti quanti.

— Nel modo che dicevi a Baker? Facendo in modo di creare un nuovo sistema economico?

— Questo è solo un aspetto della cosa — disse Stoner alzandosi a sedere, sentendo quanto fosse importante convincerla. — Siamo a un punto cruciale della storia dell'umanità…

— E tu pensi che poche persone, come noi due, possano cambiare la strada presa dall'intera razza umana? — Jo sembrava abbastanza scettica.

— Sì — esclamò lui. — Le forze che muovono la storia sono enormi, come un ghiacciaio che scivola lungo il fianco di una montagna. Ma possono venire incanalate, deviate, guidate dagli sforzi dell'uomo, se quello sforzo viene applicato in modo intelligente sui punti chiave.

— Vorrei poterlo credere, Keith.

— Lo hai visto accadere! Nillson ha concentrato i principali gruppi terroristici del mondo in una sola organizzazione a livello mondiale…

— Solo perché Archie Madigan lo ha manipolato in modo da farglielo fare.

— È stato qualcosa di più, Jo. Era il momento giusto perché i terroristi unissero le loro forze. È stato il movimento della storia a spingerli in quella direzione.

— Il movimento della storia?

— Sì. E, una volta concentrati, è divenuto facile distruggere la loro organizzazione.

— E così ora un migliaio di piccoli gruppi terroristici sorgeranno nuovamente dalle rovine.

— Non se nessuno darà loro le armi — disse Stoner. — Non se diverrà impossibile per loro racimolare il denaro necessario. Non se le multinazionali e i governi della Terra e gli agenti delle Forze per la Pace potranno lavorare insieme per eliminare le *cause* che provocano il terrorismo.

Jo aggrottò le ciglia, scettica. — Keith, è un sogno meraviglioso, ma…

— Ma noi possiamo farlo diventare realtà.

— Come puoi credere a qualcosa del genere? — disse lei. — Il mondo si sta disintegrando. Ci sta crollando intorno davanti agli occhi! Va bene, hai fatto cessare la guerra in Africa. Per quanto? Le nazioni si stanno sbriciolando, l'intero ordine sociale sta cedendo.

— Guarda più a fondo, Jo — le disse. — Guarda al di là delle questioni politiche.

Cerca le emozioni umane che stanno alla base di tutto. Okay, i confini delle nazioni stanno cambiando. E allora? Quella che a te sembra frammentazione in realtà non è che omogeneizzazione a livello economico e sociale.

— Omogeneiz… Cosa vuoi dire?

Con un sorriso, Stoner rispose: —

Gli agricoltori del Ciad vogliono diventare ricchi quanto gli agricoltori del Kansas.

Gli uzbechi e gli irlandesi vogliono stare alla larga dai governi che sentono ormai lontani, che prendono decisioni che a loro non vanno. Ogni gruppo sociale del mondo sta cercando di conquistare quello che la società occidentale ha già: ricchezza economica e libertà individuale.

— Blue jeans e macchina sportiva

— borbottò Jo.
Stoner non badò al suo sarcasmo.
— A livello economico, industriale, sociale, vogliono tutti essere ricchi e liberi. E'
questo che sta causando tutti i tumulti nel mondo. Invece di combattere tutto questo, invece di cercare di mantenere lo status quo, dobbiamo aiutare le popolazioni del mondo ad • arricchirsi e a divenire libere. Invece di abbarbicarci al passato, dobbiamo aiutarli a costruire il futuro.
— Cristo, parli come un politicante.
— Dio me ne guardi!
— Be', è così — disse Jo. Ma sorrideva.
— Ascolta, Jo. La gente vuole migliorare la propria vita. Ma c'è di più, vuole rendere la vita migliore ai propri figli. È un impulso umano basilare, quello di rendere la vita migliore ai bambini. Dobbiamo aiutarli a vincere questa battaglia, Jo… senza distruggere quello che abbiamo ottenuto di positivo in tutti questi secoli.
— Pensi davvero di poterlo…
— Penso che *noi* possiamo farlo — insistette. — Tu ed io, Jo. E Kirill e Baker e qualche altro miliardo di persone. Lavorare tutti insieme. Sì, penso che possiamo farlo.
— Stai parlando seriamente. Intendi davvero cercare di salvare il mondo.
Lui fece un cenno verso l'ologramma della Terra sul soffitto. Il pianeta sembrava galleggiare sopra di loro, una sfera azzurra brillante e bellissima, coperta da fiumi di nuvole bianche.
— È un mondo che vale la pena di salvare, Jo. Dobbiamo provarci. Altrimenti tutto si disintegrerà. Cadrà tutto a pezzi, sotto la pressione della crescita demografica che non sarà più possibile controllare.
Jo sospirò profondamente. — Ma per ognuno di noi c'è un Everett, o un Madigan.
O peggio ancora.
— Non sarà facile — ammise lui.
— Sembra che non ci sia alcuna speranza.
— No. C'è sempre speranza. Finché siamo vivi, finché possiamo sognare, possiamo sperare. E lavorare. Possiamo guarire quelle ferite, Jo. Possiamo aiutarli a costruire un mondo migliore.
Jo gli appoggiò la testa contro la spalla nuda. — E così adesso te ne vai a salvare il mondo. Ti perderò di nuovo.

— Perdermi? — Si sentiva sorpreso, confuso. — Credevo che avresti lavorato al mio fianco in questo progetto.

Alzando gli occhi verso di lui, Jo disse: — Keith, se c'è qualcosa che ho imparato sul tuo conto, è che io posso anche trovarmi al tuo fianco, ma tu sei sempre capace di allontanarti di un miliardo di chilometri.

Lei parve trattenere il respiro, in attesa. Di cosa? si chiese Stoner. C'era paura nei suoi occhi. Di cosa poteva avere paura? Cosa stava cercando?

Nel silenzio improvviso che era sceso su di loro, la musica avvolse Stoner, penetrò in lui, gli percorse i nervi, lo risollevò con la sua incredibile, esaltante potenza. Sentì la confusione che provava l'alieno nel percepire il tumulto vorticante che cresceva in lui e rise dentro di sé nell'accorgersi che stava provando delle emozioni, vere emozioni, piacere e dolore, gioia di essere vivo e un amaro rimpianto per tutti i giorni perduti, per tutte le cose che non era riuscito a fare, per tutto il dolore che aveva causato o che non era stato capace di evitare. Il suo fratello alieno si rilassò mentre iniziava a esaminare la complessità di quei concetti che non aveva mai compreso prima.

Come ghiaccio che si frantumasse su un fiume gelato, come neve accumulatasi su un prato che si sciogliesse sotto il sole primaverile, Stoner sentì che tutte le emozioni represse dentro di lui venivano a galla, si scioglievano, venivano liberate dal controllo ferreo che le aveva strette in una morsa d'acciaio. Finalmente lui e il suo fratello alieno erano un'entità sola, avevano fiducia l'uno nell'altro, erano veramente fratelli, senza più paura di nulla.

Strinse Jo con forza, la tenne più vicina a sé di quanto fosse mai stato capace di fare prima, sentì il calore del suo corpo contro il proprio.

— Jo… Jo… — la voce gli si spezzò. La vista gli si appannò mentre le lacrime gli riempivano gli occhi. — Ti amo, Jo. Davvero. Ora so cosa vuol dire, so cosa significhi amare, e ti amo, mia donna dolcissima, dolcissima. Ti amerò per sempre.

La paura e i dubbi che erano in lei vennero lavati via dalle lacrime, e si strinse a Stoner con gioia, piena finalmente di una felicità selvaggia.

Fecero l'amore lentamente, languidamente, esplorando i propri corpi con gentilezza e pazienza, senza preoccuparsi del tempo, soli nel loro universo segreto personale in cui non esistevano altro che loro due e il fuoco crescente della passione che diventava sempre più forte, sempre più violento finché non si sentirono come due nove gemelle che esplodessero nella notte stellata.

Alla fine rimasero distesi fianco a fianco, coperti di un velo leggero di

sudore, illuminati solo dalla brillante sfera luminosa della Terra che ruotava lentamente nell’ologramma sopra di loro.

Jo gli rivolse un sorriso malizioso. — Sei davvero umano, dopotutto.

— Te l’avevo detto, no?

— Magari anche un poco sovrumano.

Lui si voltò e le fece passare un dito sulla guancia morbida, sul collo, sulle spalle.

Jo sospirò e si voltò verso di lui. La baciò leggermente.

— Keith — sussurrò, facendosi seria in volto. — Devo farti una confessione.

— È qualcosa di serio?

— Molto serio.

— Allora può aspettare.

— No, devo dirtelo ora — insistette lei.

Lui si alzò appoggiandosi su un gomito. — Va bene. Di che si tratta?

— Quegli embrioni congelati…

— Gli ovuli fertilizzati da Nillson?

— Non sono stati fecondati con lo sperma di Everett — disse Jo.

Stoner abbassò gli occhi su di lei per un momento, poi capì quello che stava cercando di dirgli. — Con il mio? Mi hai preso dello sperma?

Jo annuì seria. — Mentre eri ibernato.

Lui rimase immobile un momento, la testa appoggiata al pugno. Jo sembrava perfettamente calma, felice di avergli detto la verità e per nulla pentita di quello che aveva fatto.

Stoner rise brevemente. — Avrei dovuto immaginarlo. — Si lasciò cadere sul cuscino e rise forte. — Ma certo! Esattamente quello che ci si può aspettare da te.

— Non volevo dare alla luce un figlio suo — disse Jo. — E non avrei permesso a nessun’altra di farlo.

— Ma avresti voluto dare alla luce il mio.

— Io *voglio* il tuo!

— Ne sono felice. — Cercò di rimanere serio, non ci riuscì, rise di nuovo.

— Non vedo cosa ci sia di tanto buffo — si lamentò Jo.

— La differenza che c’è fra uomini e donne — disse. — Gli uomini vedono il sesso come un fine. Vogliono solo fare all’amore, e nient’altro. Le donne vedono il sesso come mezzo per raggiungere un fine: di solito il fine è avere dei bambini.

— Non è vero.
— No?
— No.
— Allora perché hai corso il rischio di metterti contro Nillson per sostituire il mio sperma al suo?
— Perché lo volevo — disse Jo in tono conclusivo, come per porre termine alla discussione.
Stoner tentò un approccio leggermente diverso. — Guarda An Linh. Quando hai pensato che stesse invadendo il tuo territorio, eri ben decisa a eliminarla.
— Questo mi sembra naturale.
— Certo. E anche quando era disposta a servirsi del sesso per attirare l'attenzione di Nillson, in realtà era innamorata di Baker.
— Non capisco cosa veda in lui.
— Esattamente quello che tu vedi in me, Jo — rispose. — Un padre per i figli a cui darà la vita.
Jo si accigliò, ma non disse nulla.
— Quando pensava che Baker fosse morto, si è rivolta a me. Non era nulla di precalcolato. Nessun secondo fine, nulla di machiavellico. Stava solo cercando un padre per i bambini che erano dentro di lei, esattamente come le femmine di qualsiasi specie animale cercano un compagno.
Jo si incupì. — È questo che l'alieno ti ha insegnato? Che le donne umane non sono nulla più che macchine per mettere al mondo figli?
Lui tornò a sorridere.
— Se è così che la pensi — disse Jo — allora voi uomini non siete altro che fornitori di sperma senza cervello.
Lui le si avvicinò. — Oh, tu sei molto più di una macchina per mettere al mondo bambini, Jo. Gli esseri umani sono qualcosa di assai più complesso. Ma far nascere i bambini è fondamentale. È molto più importante di tutto il resto.
Lei gli sorrise e gli passò le braccia intorno al collo. — Pensavo che tu volessi solo venire a letto con me.
— Ma certo che lo voglio. È tutto ciò che vogliono gli uomini, non lo sapevi?
— Come gli usignoli quando cantano o le rane quando gracidano — disse Jo, prendendolo in giro. — Me l'hai detto tu, ricordi?
— Giusto. Tutto quello che fanno gli uomini, dai graffiti sulle caverne

all’esplorazione di nuovi mondi nello spazio… ha un solo fine: attirare le donne.

— E va bene, allora diciamo che ti sei guadagnato la mia attenzione.

Lui rise e la prese di nuovo fra le braccia.

Più tardi, mentre giacevano l’uno nelle braccia dell’altra, nel calore della pelle contro la pelle nella penombra della camera, Jo scherzò: — Terrò gli ovuli congelati come riserva.

— Pensi che ne avremo bisogno?

— Ne dubito molto.

Lui alzò gli occhi sul globo bianco e azzurro dell’ologramma. — È un buon mondo, Jo. Vale davvero la pena di salvarlo.

Ma lei allungò una mano verso la testiera del letto e girò una manopola.

L’immagine cambiò. La Terra scomparve per mostrare una distesa di stelle che brillavano nell’infinità dell’universo.

— Chissà da quale stella proviene — sussurrò Jo nel buio.

— Non è visibile in questa fotografia — disse Stoner.

Lei voltò il capo seccamente. — Vuoi dire che sai dov’è?

— Sì. Naturalmente.

— È vicina a noi?… Voglio dire…

Lui rise. — È lontana più di diecimila anni luce.

Jo guardò di nuovo le stelle, piccoli punti di luce contro l’oscurità.

— E pensare che ha fatto tutta quella strada. Per tutto quel tempo.

Stoner si trovò a sorridere. Le distanze non significano nulla. Il tempo non significa nulla. L’universo è enorme, ma l’intelligenza può attraversarlo.

— Ed è inciampato in questo mondo, alla cieca — mormorò Jo.

— Ha trovato la Terra per caso, fra tutti i miliardi di mondi…

— Non è stato un caso — disse Stoner. Era un sussurro così debole che quasi le passò inosservato.

— Cosa hai detto?

— Non è stato per puro caso che l’astronave è arrivata alla Terra.

Perfino nel buio lui riuscì a sentire il brivido di agitazione che la percorreva. — Ma tu hai detto… voglio dire, quando Ev ti ha chiesto se l’alieno aveva un messaggio, tu gli hai detto…

Lui le sorrise gentilmente. — Credi davvero che affiderei un messaggio proveniente dalle stelle a un pazzo?

— Vuoi dire che un messaggio c’è?

— Ma certo.

— E qual è? — La voce di Jo divenne più acuta per l’attesa.

Stoner vide il mondo che il suo fratello si era lasciato alle spalle, e quanto fosse bello e armonioso.

— È un messaggio molto semplice, Jo. Tanto semplice che persone come Nillson o Madigan non ci avrebbero mai creduto.

— Dimmelo!

Lui sorrise e la baciò dicendole: — Il messaggio è questo: noi non siamo soli. Vi sono altre razze intelligenti nell’universo, ma sono estremamente lontane l’una dall’altra, tutte sparse. L’universo ci accoglierà, Jo. Possiamo sparpagliarci per un milione di sistemi stellari, se lo vogliamo. Se prima non ci autodistruggiamo qui sulla Terra.

— L’universo ci accoglierà — gli fece eco lei in un sussurro.

Lui annuì. — Ti piacerebbe trovare il mondo da cui è venuto mio fratello?

Lui riusciva appena a distinguere i lineamenti del suo volto, ma sentì che il respiro le si bloccava.

— Possiamo? — Jo annaspò. — Voglio dire, credi che…?

— So come arrivarci, Jo. Abbiamo lavoro a sufficienza sulla Terra da bastarci per una vita, ma abbiamo anche molte altre vite dopo di questa, di fronte a noi.

— Volevo fare l’astronauta, da bambina — disse Jo.

Sorridendo, Stoner disse: — Lo sarai. Partiremo tutti alla volta delle stelle, Jo.

L’universo ci accoglierà.

Lei stava tremando di gioia.

— Quando? — domandò. — Fra quanto potremo…

Stoner trasse un profondo respiro, poi espirò lentamente. — C’è tanto da fare sulla Terra, prima, Jo. Non sarà facile, e non avverrà presto.

— Ma un giorno…?

— Sì — disse lui. — Un giorno troveremo il mondo di mio fratello, e incontreremo la sua gente.

— Un giorno — sussurrò lei, come una promessa che stesse facendo a se stessa.

Stoner annuì. — Lo faremo insieme, Jo. Ma per ora penso che mi farebbe bene un sonnellino.

E, per la prima volta da quando era stato riportato in vita, chiuse gli occhi per dormire.

FINE